

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2007

CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2007

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XVIII, pp. 1-410, Rovigno, 2007

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

**UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Indirizzo internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALESSANDRO DAMIANI

RAUL MARSETIĆ

RICCARDO GIACUZZO

LUCIANO GIURICIN

RINO CIGUI

ORietta MOSCARDA OBLAK

ANTONIO PAULETICH

OTTAVIO PAULETICH

GIOVANNI RADOSSI

ALESSIO RADOSSI

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensore:

MARINO BUDICIN

© 2007 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche U.I. di Rovigno, nessuno escluso.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

OLINTO MILETA MATTIUZ, <i>I confini etno-linguistici nell'Istria interna e nel Carso istriano. Anomalie nei rilevamenti asburgici</i>	pag. 7
MILA ORIĆ, <i>L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena</i>	pag. 33
ORIENTA MOSCARDA OBLAK, <i>Le memorie contrapposte di Goli Otok –Isola Calva</i>	pag. 69
LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ, <i>Appunti cronacali del Convento di S. Francesco di Pola (1947-1991)</i>	pag. 103
LADA DURAKOVIĆ, <i>Musica e ideologia: la vita musicale a Pola durante l'Amministrazione anglo-americana (1945-1947)</i>	pag. 159
LUCIANO GIURICIN, <i>La collaborazione dei soldati italiani con il MPL nel Litorale croato</i>	pag. 185
FERRUCCIO CANALI, <i>Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato (parte prima)</i>	pag. 221
GABRIELE BOSAZZI, <i>L'irredentismo in Istria</i>	pag. 261
ACHILLE RASTELLI, <i>L'affondamento della SMS Viribus Unitis: un fatto militare o politico</i>	pag. 343
VANNI D'ALESSIO, <i>L'esercito italiano e l'effettività della Redenzione" a Pisino e in Istria alla fine della Grande Guerra</i>	pag. 379

I CONFINI ETNO-LINGUISTICI NELL'ISTRIA INTERNA E NEL CARSO ISTRIANO. ANOMALIE NEI RILEVAMENTI ASBURGICI

OLINTO MILETA MATTIUZ
Orbassano

CDU 323.1(497.5)Pinguentino)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *I primi rilevamenti censuari asburgici furono fonte di grande incertezza nella zona centrale istriana, specialmente nel Pinguentino, punto d'incontro di diverse parlate che portarono ad oscillanti identificazioni di tipo nazionale. I confini glottologici, i nascenti nazionalismi sloveno e croato della seconda metà dell'Ottocento nonché gli influssi clericali (ad esempi i parroci provenienti dalla diocesi slovena di Gorizia) ebbero un importante influenza sul dichiararsi sloveno o croato. Ciò anche per l'ambigua definizione di "lingua d'uso" che portò interi paesi a dichiararsi sloveni invece di croati e viceversa, se non addirittura tedeschi. Ci fu, però, chi intese subito questa definizione come chiara connotazione nazionalistica come i venetofono-romanzi, gli sloveni al nord del Dragogna e le popolazioni ciakave del centro-sud istriano. Questa nota propone, per diverse località, alcune correzioni dei dati dei rilevamenti austriaci.*

La lettura attenta delle cifre dei rilevamenti censuari asburgici di fine Ottocento rivela alcune anomalie e discontinuità sull'attribuzione della lingua d'uso specialmente nella zona centrale dell'Istria ed in special modo nel Pinguentino¹. Ulteriori limitate oscillazioni numeriche si evidenziarono, inoltre, sul Carso istriano nord orientale, nonché a Laurana a Parenzo e nel Buiese.

La causa di tali anomalie, presenti specialmente nel primo rilevamento austriaco del 1880, non vanno ricercate, a mio giudizio, solo nelle tensioni provocate dalle nascenti coscienze nazionali delle popolazioni slave che in questi territori divennero evidenti, ma limitate a una piccola parte della popolazione, solo a ridosso del primo conflitto mondiale² (a

¹ I dati sono tratti da: Guerrino PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, CRSR, 1993.

² Per i nascenti nazionalismi in Istria e i relativi conflitti, che furono concentrati praticamente a Pisino, Albona ma specialmente a Pola, si rimanda all'interessante lavoro di Vanni (Giovanni) D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo di una comunità multiethnica. L'Istria asburgica*, Filema ed., 2003.

differenza di quanto avvenne nel Goriziano, Triestino ed in Dalmazia), ma anche nella complessa realtà multi dialettale che, in un futuro a noi prossimo, divenne confine etnico-politico imposto dalla spartizione del territorio tra Slovenia e Croazia al termine del conflitto Jugoslavo di fine Novecento.

Più che di *ethnos* come lo si intende oggi, dovremmo parlare, riferendoci ai quei primi censimenti, di realtà linguistico-dialettali complesse e spesso incrociantesi in margini territoriali alquanto ristretti. Ernesto Sestan affermava che "... frammisti da secoli gli uni con gli altri, questa gente di popolo non ha la percezione immediata della propria nazionalità ..."³

Lo Czörnig, direttore degli uffici di statistica viennesi, ebbe a dichiarare nel 1857 che l'Istria era la regione più ricca di dialetti parlati di tutta la Monarchia austriaca⁴.

Dialetti e vernacoli istriani nell'Ottocento

L'Istria d'allora, che da Muggia lungo il Rosandra arriva al Carso di Erpelle-Cosina e giù attraverso Matteria, Castelnuovo, Elsane fino a Matuglie per proseguire con la costa liburnica, ebbe quindi, ed in minima parte ha ancora, diverse realtà linguistiche che si possono così riassumere:

*Dialetti sloveni (istarsko narečje)*⁵

- parlata su base caicava, con cadenze icave (ikavsko) come il Savrino (šavrinski) il Barchino (brkinski) e Bersano a nord del fiume Drago-

³ Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*. Del Bianco ed. 1998, Udine.

⁴ K. VON CZÖRNIG, nel suo *Die Ethnologischen Verhältnisse des Österreichischen Küstenlandes* (Trieste, 1885), individua per l'Istria d'allora le seguenti situazioni etno-linguistiche: Italiani (Italiani, Venetofoni e dialetti istroromanzi. N.d.A.), Sloveni (Savrini, Bersani, Berchini), Croati (abitanti delle montagne, delle coste e delle isole, Bisiachi e Fučki), Serbi (Uscocchi, Morlacchi e Montenegrini), Rumeni, Albanesi ecc. rammenta, inoltre, che "Ci si imbatte non solo in Serbi croatizzati, ma anche in Valacchi croatizzati; per di più, sulla costa occidentale, in Croati serbizzati, in Croati italianizzati, che in parte hanno dimenticato la propria lingua e, nell'interno, in Italiani croatizzati, presso ai quali è avvenuto lo stesso fenomeno, infine ... una popolazione che parlava una lingua mista di parole serbe ed italiane". Da aggiungere, inoltre, i dialetti misti sloveno-ciakavo e l'istoveneto-ciakavo.

Vedere anche Jahn JENS-EBERHARD, "Lingue in contatto e plurilinguismo in Istria. La situazione etnolinguistica del gruppo nazionale italiano", *Ricerche Sociali*, n. 8-9, CRSR, 1998-99.

⁵ Claudio Pericin in *La Ricerca* del CRSR n. 19 indica come dialetti sloveni il savrino e il Barchino, mentre nella parte centro meridionale dell'Istria i dialetti misti quali: kaikavo-ciakavo, ikavo-ciakavo, stojkavo-ciakavo, e jekavo-stojkavo.

- gna e più ad est dell'attuale confine politico,
– il dialetto dell'area del Risano (rižanski govor),

Dialetti misti sloveno-croato-veneti

Sono mescolanze di basi caicave e ciacave con diverse inflessioni venete:

- dal fiume Quieto (Mirna) al Dragona il dialetto parlato veniva definito dalla popolazione di inizio Novecento il “basgonzi”⁶. Nell'Ottocento tale parlata fu anche definita, da alcuni etnografi italiani, *schiavetto*⁷: un misto di croato, sloveno e veneto che grosso modo insisteva nel triangolo Buie-entroterra parentino-Montona, nonché nelle isole di Cherso e Lussino⁸.
- il cicio-ciacavo che comprende una stretta fascia dell'altopiano della Ciceria che va da Slavnik a Rupa. Tale popolazione perse con il tempo la parlata rumena trasformandola in un dialetto misto sloveno-croato su base ciacava (čakavski)⁹,
- le forme dialettali su basi caicave a sud di questo confine (conosciuti dagli istriani anche come *zakai*) con inflessioni icave a nord di Pinquente e su basi miste ciacavo-caicave a sud del Capoluogo.

⁶ Interessante la suddivisione tra gli slavi istriani che il dot. Alberto Cernaz ha udito da un anziano di Laganisi (comune di Portole):

“Ut Dragonje gori su Shavrini” - Dal Dragogna in su ci sono i Savrini;

“Ut Dragonje du Mirne smo Bazgonci” - Dal Dragogna al Quieto siamo Basgonzi”;

“A ut Mirne doli, oni su Vlahi” - A sud del Quieto ci sono i Morlacchi.

⁷ Da non confondere con lo schiavetto ecclesiastico, con il quale veniva inteso il glagolitico, che tra Otto-Novecento accese le dispute religiose istriane a sfondo patriottico (Fulvio SALIMBENI in *La Ricerca* n. 9 del CRSR, 1994).

⁸ Egidio IVETIC, *L'istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI – XVIII*, p. 132 e seguenti, “Collana degli Atti” del CRS Rovigno, 1999.

Il Rosamani (*Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella Venezia Giulia, in Istria, in Dalmazia, a Grado e nel Monfalconese*. Ed. Lint, ristampa del 1999) definisce lo “s'ciaveto, una lingua italiana slavizzata in bocca dei croati d'Istria”.

⁹ Miroslav BERTOŠA, “...Nel mosaico etnico dell'epoca (nel Cinque-Seicento, ndr) s'inseriscono anche i cosiddetti Istroromeni, i Valacchi aromeni o Cici, provenienti dalle regioni montagnose croate a ridosso del mare, specie dalla regione della Cetina e del Velebit. Per quanto fittamente insediati in alcuni villaggi e anche se riuscirono a conservare a lungo la propria lingua, finirono tuttavia per condividere la sorte dei gruppi non autoctoni della penisola: la maggioranza, dedita permanentemente alla pastorizia e all'agricoltura, gradatamente si croatizzò, mentre un'altra parte, disseminata per l'intera Istria, in parte si italianizzò o in parte si croatizzò...” “...Alla fine del XV Il secolo il quadro etnico istriano era compiuto...” (*Monografie istriane*, Ed. Europlanning, Verona, 1994).

Dialetti croati

Mentre gran parte della Croazia usava, e usa tuttoggi come lingua ufficiale il caicavo (neo-caicavo), l'Istria utilizza da sempre per la gran parte del suo territorio croato il dialetto ciacavo e le sue varianti.

- al centro-sud con parlate a dizione prettamente ciacava di insediamento antico comprendete la fascia con asse Pisino-Albona e costa liburnica. Vi furono delle isole dialettali legate ad una immigrazione più recente dall'interno della Dalmazia (Sei-Settecento) con matrice probabilmente stocavo-icava che furono ben presto assimilate dalle parlate ciacave preesistenti¹⁰.
- parlata ciacava recente insistente nella fascia che parte a sud del Quieto seguendo un andamento parallelo tra la costa occidentale e l'asse Pisino-Albona, detta Morlacchia Istriana o Vlašija¹¹,
- il cicio-caicavo che comprende la fascia adiacente a quella precedentemente citata (cicio-iacavo) arrivando a lambire il territorio di Pinguente¹²,
- la parlata montenegrina di Peroj a base stocavo-iecavo (jekavsko-štokavski)

Parlate romanze

- il dialetto muglisano, attualmente scomparso ma ancora parlato a Muggia e dintorni a fine Ottocento con un forte sostrato friulano¹³ e sostituito attualmente dal dialetto triestino-veneto,
- il dialetto istroveneto era in gran parte presente lungo la costa occidentale (circa il 70% del suo totale) ed il rimanente nelle cittadine e borghi dell'entroterra (23%) e nelle isole di Cherso e Lussino (tab. A di fondo Nota),
- parlata istriota (inquinata, però, in maniera consistente dall'istrovене-

¹⁰ Egidio IVETIC, "Spunti dalla cronaca di Gherdosella, Castelveverde (Grdoselo, Contado di Pisino, 1680-1705)", *ATTI del CRSR*, vol. XXXI (2001), p. 145.

¹¹ Egidio IVETIC, *L'Istria moderna...*, op. cit., p. 127.

¹² Bogo GRAFENAUER, *Miti sull'Istria e verità della penisola istriana*. Acta Histriae, I, 1993, pp 9-52 "...L'esame dei dialetti (odierni, NdA) dimostra che la linea etnica non corrisponde esattamente a quella dialettale – linguistica: all'interno del territorio repubblicano nazionale sloveno si allunga da Slavnik a Rupa una sottile fascia di parlanti il dialetto ciacavo - ciccio, mentre in territorio croato attorno a Pinguente è presente un agglomerato piuttosto ampio della parlata caicava - ciccica, geneticamente legata ai due dialetti sloveni della Carniola interna e della Savrinia."

¹³ Giuseppe BRANCALE, Lauro DECARLI, *Istria. Dialetti e preistoria*, Ed. Italo Svevo, Trieste 1997, p. 17 e segg.



to) insistente nella fascia comprendente Rovigno, Valle, Fasana, Dignano, Gallesano e Sissano¹⁴,

- il rumeno della Valdarsa/Susneveizza (Ciribiri) che mantenne fino ai nostri giorni la parlata arcaica rumena (valacco).

Tali ripartizioni linguistiche, però, passano attraverso ulteriori incroci dialettali tra i summenzionati linguaggi; ad esempio nel Pinguentino il caicavo parlato era un misto vernacolare sloveno-croato che, come detto,

¹⁴ B. BURSIC-GIUDICI, "Alcuni aspetti della terminologia domestica nell'istrioto di Sissano", *ATTI CRSR*, vol. XXV (1995).

al variare della latitudine passava da prevalenza slovena (Cernizza) a quella croata (Draguccio) con una particolare accentuazione, alla francese, sull'ultima vocale.

Ad esempio, per dire "che cosa", nel giro di pochi chilometri in tre villaggi del comune di Portole, si dice *Cià* a Sterna, *Zà* a Ceppich e *Kaj* a Sorghi. A Portole si parla, invece, veneto¹⁵.

Rilevamento della lingua d'uso: situazioni nel periodo asburgico

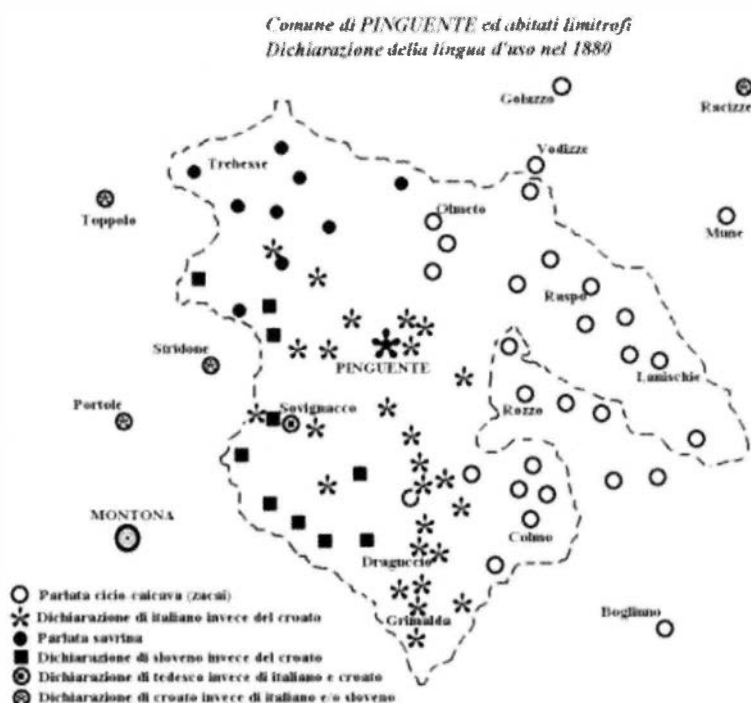
Il confine etnico-linguistico tra italiani, sloveni e croati in Istria negli ultimi quarant'anni del periodo di dominazione asburgica, non è, come visto, definibile se non di massima: l'entroterra era ampiamente slavo mentre le città ed i borghi sia dell'interno sia, specialmente, quelli della costa, erano in larga parte venetofono-istriote con una piccola presenza di italiani provenienti dal Regno. Da ricordare, inoltre, che nelle zone abitate in prevalenza da istro-veneti, la componente slava, slovena al nord croata al centro ed al sud dell'Istria, era comunque presente anche in notevole misura come, ad esempio, nella piazza militare di Pola.

Il primo censimento *etnico* – o meglio, linguistico – del 1880 fu un vero rebus per le popolazioni dove i linguaggi dialettali non presentavano nette ed evidenti diversità. A Pingente, uno dei più grandi Comuni istriani, e nelle sue frazioni, vi furono interpretazioni differenti sul significato da dare al concetto di *lingua d'uso* (Umgangssprache)¹⁶: chi intese subito questa definizione come connotazione nazionalistica come i venetofono-romanzi, gli sloveni al nord del Dragogna e le popolazioni ciacave del centro-sud istriano, chi dovette attendere gli ultimi anni del secolo per dichiararsi, convinti, appartenenti all'etnia croata o slovena.

Infatti, nella zona intermedia e specialmente nel Pingentino ci fu chi interpretò questa definizione come il tedesco, lingua ufficiale austriaca (Sovignacco) o come il venetofono quale lingua parlata da tutti in Istria da

¹⁵ Notizie fornitemi dal dott. Alberto Cernaz.

¹⁶ Nel 1876, in occasione del Congresso Internazionale di Statistica tenuto a Pietroburgo, venne suggerito che la lingua parlata d'uso doveva coincidere con la nazionalità. Tale concetto, per le etnie slavofone, non venne assimilato e capito subito in Istria, ma divenne chiaro sotto la spinta del crescente nazionalismo che vide il suo apice solo a cavallo dell'Otto -Novecento.



secoli¹⁷. Ci furono, inoltre, probabili influenze del Rilevatore o dei Parroci che convinsero un'ampia fascia di abitanti parlanti un misto di ciacavo-caicavo a dichiararsi sloveni.

Le sottili differenze dialettali, infatti, portarono in diverse località a marcate fluttuazioni della dichiarazione d'appartenenza linguistica specialmente nei censimenti del 1880 e in minor misura nel 1900.

Nel censimento del 1880, delle 67 frazioni dell'ampio territorio di Pinguente, 13 sono interessate da fluttuazioni sulla dichiarazione della lingua d'uso tra croati e sloveni e ben 29 tra croati e italiani. Nei rimanenti centri non si ebbero incertezze di sorta come a nord, nella Savrinia slovena ed a est con i cici-ciacavi, come evidenziato dalla mappa 2 sulla dichiarazione della lingua d'uso.

¹⁷ Non va dimenticato, però, che nel 1880 l'amministrazione comunale di Pinguente era italiana e quindi i Rilevatori erano l'emanazione del potere in carica: è possibile, quindi, una loro influenza sui dichiaranti la lingua d'uso, mentre per il rilevamento del 1890, e nei seguenti, il Comune era retto da slavi (il Comune passò ai croati nel 1887) che ebbero così la possibilità di ribaltare i risultati precedenti.

Pinguentino

Vediamo ora i dati statistici cercando di focalizzare le anomalie dei rilevamenti effettuati sui diversi territori cominciando da quello del vasto Comune di Pinguento.

L'evoluzione della popolazione complessiva di questo Comune, per confronto con l'andamento delle popolazioni autoctone di tutta l'Istria (veneto-istrioti, croati e sloveni) è illustrata nel grafico 1 dove si nota che l'indice di crescita del Pinguentino è inferiore, anche se non di molto, al resto della penisola istriana, segno probabile di emigrazione verso altri luoghi in forte ascesa economica come Pola e Fiume.

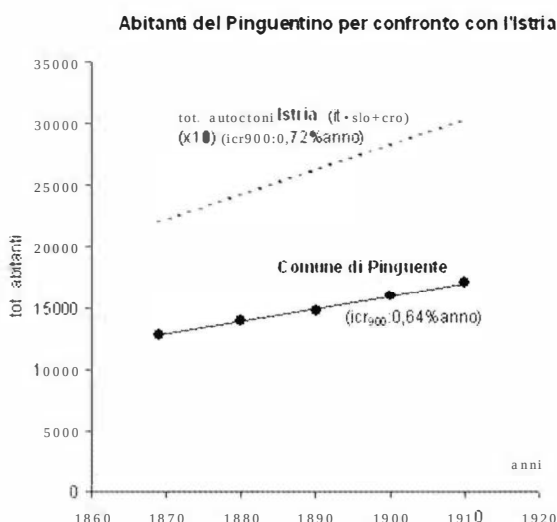


Grafico 1 –

Nel prosieguo vengono analizzati nel dettaglio i dati relativi ai singoli Comuni e le proposte di modifica dei rilevamenti originali.

I dati dei cinque rilevamenti austriaci sono interpolabili da una curva praticamente coincidente con una retta e con un elevato grado di attendibilità.

L'indice di crescita relativo¹⁸ del totale della popolazione risulta

¹⁸ L'indice di crescita relativo, riferito all'anno 1900, è così calcolato: $icr900 = m * 100 / y900$ dove: m = tasso annuale di crescita o incremento medio annuo della popolazione, $y900$ = popolazione presente nel 1900.

essere leggermente inferiore, $icr_{900}=0,64\%$ anno, a quello *naturale* dell'Istria nel suo complesso ($icr_{900}=0,72\%$ anno) considerando solo le presenze autoctone escludendo, quindi, quelle straniere (Tedeschi, Regnicoli, ecc.)¹⁹, nonché le immigrazioni in Istria di Italiani, Croati e Sloveni di cittadinanza austriaca diretti specialmente nella nascente Piazza militare e cantieristica di Pola.

In ogni caso, come ipotesi di lavoro, possiamo assumere che:

- l'indice di crescita riscontrato per il totale della popolazione del Pinguentino doveva essere sostanzialmente uguale anche per i tre gruppi linguistici di questo territorio, cioè la loro crescita demografica era la stessa,
- verrà considerata come anomalia la rilevazione che si discosta dalla curva relativa a questo indice,
- le conseguenti variazioni rispetto a tale curva verranno attribuite alle altre etnie che presentano variazioni di segno opposto.

La situazione rilevata per le tre etnie prese complessivamente per questo Comune (escluso il Capoluogo) sono illustrate nel grafico 2.

Rispetto all'evoluzione del totale della popolazione di questo territo-

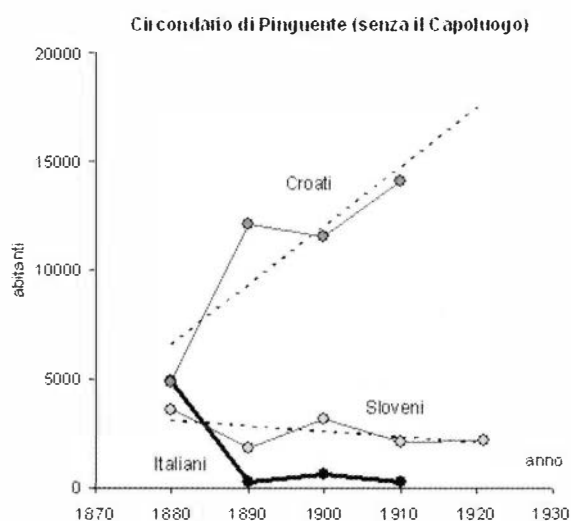


Grafico 2 –

¹⁹ Queste presenze sono state quantificate rendendo possibile la determinazione della componente autoctona del territorio.

rio visto sopra, sembrerebbe che il gruppo croatofono abbia avuto un indice medio di crescita ben superiore alle altre due componenti che, anzi, presentano una crescita negativa. Tali andamenti non hanno nessuna giustificazione visto il periodo e la comune situazione socio-economica, almeno per le due compagini slave.

Inoltre, è impensabile che il gruppo linguistico venetofono abbia potuto perdere nel giro di un decennio il 94% della sua effettiva presenza.

I reali andamenti dei tre gruppi linguistici vanno, quindi, ricercati nell'errata attribuzione della lingua d'uso a vaste fasce di popolazione sloveno-croata.

C'è da considerare, inoltre, che la presenza italofona era concentrata in larga misura nelle cittadine dell'entroterra ed il resto nei sobborghi e casolari di campagna e che la loro identità linguistica era ben definita per tradizione storica.

Infatti, per le cittadine e capoluoghi dell'entroterra istriano (escludendo, quindi, le città della costa occidentale ed il suo immediato entroterra, nonché le isole di Cherso, Lussino e la costa liburnica) si può notare, per il 1910 – anno in cui le dichiarazioni d'appartenenza etnico-linguistiche si possono considerare consolidate – che la presenza italiana si concentrava nei centri abitati come illustrato nella tabella **B** di fondo Nota e come evidenzia l'istogramma 3. Paugnano risulta come caso particolare:

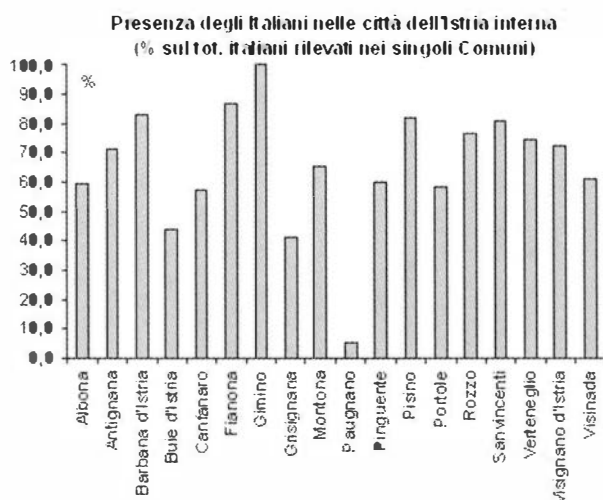


Gráfico 3 –

gli italiani (719 su 4344) erano distribuiti in tutte le frazioni del Comune.

In questo grafico non compaiono i Comuni di Apriano, Bogliuno, Castelnuovo, Elsane, Matteredia, Maresego, Occisla-S. Pietro e Villa Decani perché la presenza italiana era molto contenuta (<1%).

Nell'ultimo censimento austriaco la presenza italiana nel territorio del Comune di Pinguente era limitata a poche centinaia d'unità di cui gran parte concentrata nel Capoluogo.

Nel primo rilevamento del 1880 però, più della metà della popolazione di questo Comune non ebbe chiara, la sua appartenenza ad uno dei gruppi linguistici considerati nei questionari. Tale indeterminazione, che non si riscontrò più nei censimenti successivi, era dovuta in maniera evidente, quindi, ad una interpretazione errata o forzata del concetto di "lingua d'uso".

Tale errata valutazione, avvenuta specialmente nella compagine caccava che, in quell'anno, si identificò sia come italiana (circa 4.400 unità: il 31% del totale del Comune) sia come slovena (circa il 13%) come riportato nella tabella C in calce a questa Nota dove sono riportate le correzioni proposte per questo Comune.

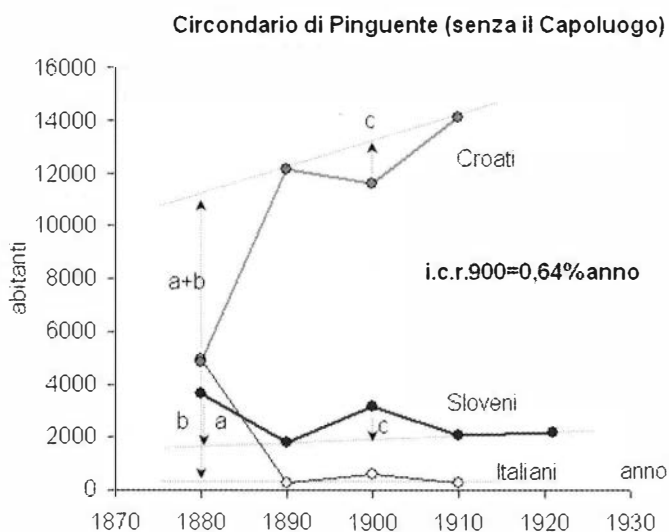


Grafico 4 –

Stesso fenomeno – ma relativo alle sole due compagini slave – si nota anche per l'anno 1900, ma in proporzioni alquanto limitate e per cause probabilmente diverse (influenza dell'amministrazione comunale e, di conseguenza, dei rilevatori con identità ancora oscillanti tra sloveni e croati, oppure quella dei parroci del momento). Il grafico 4 mette a confronto i rilevamenti con gli andamenti *naturali* sottesi da una curva il cui indice di crescita relativo coincide con quello trovato sopra per il totale degli abitanti di questo Comune.

Effettuando le correzioni dei valori del primo e terzo rilevamento, si arriva al grafico 5 corretto con le tre etnie a confronto con il totale del Comune.

I dati finali del Comune di Pingente (senza il Capoluogo perché ho ritenuto che i dati della Città siano, tutto sommato, accettabili dal punto di vista della rilevazione a meno di qualche decina d'unità che si erano dichiarati Italiani invece di Croati) sono illustrati nella tabella 1 che confronta i valori del rilevamento con quelli corretti.

Le correzioni evidenziate nella tabella mi hanno portato a considerare, e quindi a tenerne conto nei conteggi e nelle estrapolazioni effettuate

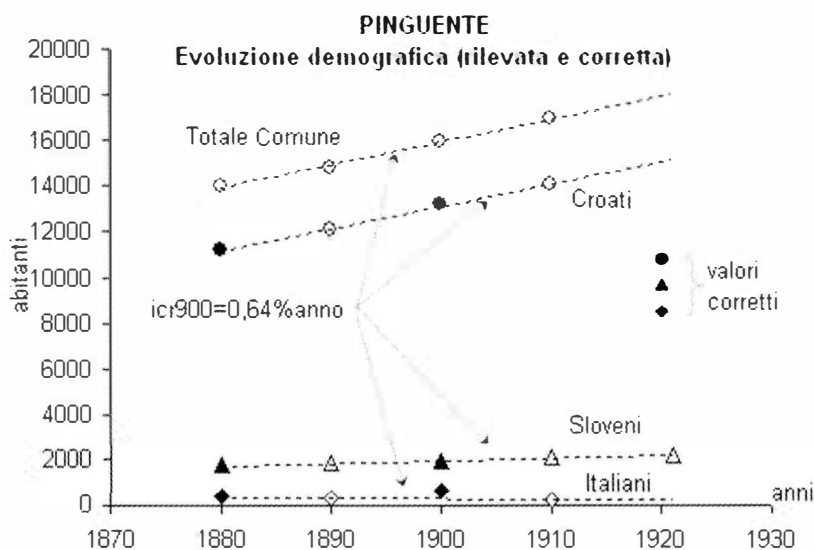


Grafico 5 –

in un mio lavoro precedente²⁰, di circa 4.400 italiani e di circa 1.800 sloveni conteggiati in eccesso nel 1880 a scapito dei croatofoni, mentre ho effettuato per il censimento del 1900 una correzione di circa mille unità slovene trasferendole ai croati.

Tab. 1 - Popolazione del Pinguentino							
Anno	Totale*	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilev.	corr.	rilev.	corr.	rilev.	corr.
1880	13.993	5.465	1.065**	4.858	11.340**	3.624	1.790
1890	14.783	752	12.185	-	-	1.801	-
1900	15.917	1.021	600	11.676	13.370	3.171	1.900
1910	16.957	658	-	14.164	-	2.105	-
* nel totale sono comprese anche altre etnie							
** comprensivi dei "tedeschi" di Sovignacco							

Le variazioni correttive sono le seguenti:

1880: Croati + 6.380, Sloveni - 1.840, Italiani - 4.540, + Tedeschi di Sovignacco da sommare agli italiani (140) e ai Croati (100)

1900: Croati + 1.690, Sloveni - 1.270, Italiani - 420

Carso istriano

A differenza del Pinguentino, dove le incertezze linguistiche si risolsero nel giro di un ventennio, sul Carso istriano, invece, si ebbero oscillazioni evidenti tra i gruppi linguistici croati e sloveni con l'incertezza che permase oltre il Primo conflitto mondiale per protrarsi fino al Secondo quando il confine politico risolse tale dualismo.

Il comune di Matteria, ad esempio, comprendeva 27 frazioni tutte slovene tranne tre: Gelovizza, Golazzo e Vodizze dove la non chiara linea etno-linguistica si riflettè sui numeri rilevati.

Prendiamo, ad esempio Golazzo (Golac con Berdo-Brdo, Zagrado-Zagrad) e trasferiamo i dati nell'istogramma 6 che comprende sia le rilevazioni austriache sia quella italiana del 1921.

Nei primi due rilevamenti la popolazione si dichiarò croata, nei due successivi, slovena per poi cambiare di nuovo idea nel 1921.

²⁰ Olinto MILETA MATTIUZ, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, ADES, 2005.

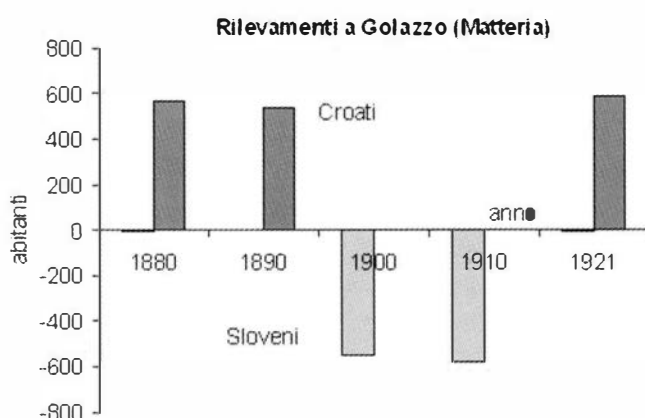


Grafico 6 -

Altra località dove questa linea etnica sfuma si trova a sud del Carso istriano. Tra le località prese in considerazione in questa Nota, è Clana a presentare questa indeterminazione e precisamente le frazioni di Lipa e Rupa distanti tra loro circa 5 Km. Per la prima, gli sloveni del 1880 divennero, per il 1890 e 1900, croati per tornare ad essere sloveni per i due censimenti a cavallo della Grande guerra.

Per Rupa, invece, l'indeterminazione riguarda i primi due rilevamenti etnici del 1880 e 1890 quando la rilevazione della popolazione risultò slovena, mentre per quelli successivi gli abitanti decisero di dichiararsi croati.

La tabella 2 evidenzia la discontinuità etnica di queste due frazioni (in neretto i dati che verranno attribuiti all'altra etnia):

Tab. 2 - Carso istriano sloveno-croato				
Anno	Lipa		Rupa	
	Sloveni	Croati	Sloveni	Croati
1880	1	408	-	297
1890	408		6	284
1900	433	1	308	-
1910	-	464	314	-
1921	-	452	332	-

Come ipotesi di lavoro, ho ritenuto che la “stabilizzazione” di appartenenza linguistica sia stata per Lipa il dialetto croato, mentre per Rupa quello sloveno.

Il recente confine tra la Slovenia e la Croazia ha deciso le sorti dei due abitati inserendoli nel territorio di quest'ultima Repubblica²¹.

Parenzo

Ci furono anche per il Comune di Parenzo delle evidenti, anche se non quantificabili con esattezza come per il Pinguentino, attribuzioni errate e/o scambi della lingua d'uso dove nel 1880 venne attribuita la patente di sloveno (che nei censimenti successivi risultarono solo di poche decine d'unità) e di italiano a scapito della componente croatofona (tabella 3).

Tab. 3 - Popolazione di Parenzo							
Anno	Totale*	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilev.	correz.	rilev.	correz.	rilev.	corr.
1880	7.368	6.329	5.450	0	1.760	919	39
1890	8.485	4.904	6.200	3.247	1.950	35	-
1900	10.186	7.308	-	2.650	-	65	-
1910	12.532	8.223	-	3.950	-	1	-

* nel totale sono comprese anche altre etnie.

Il grafico 7 dà l'idea di tali spostamenti.

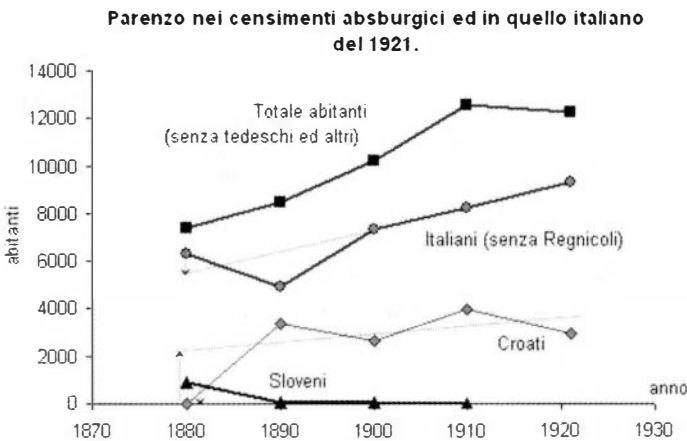


Grafico 7 –

²¹ Le problematiche innescate dall'instaurazione dei nuovi confini istriani tra Slovenia e Croazia sono illustrate nel lavoro di Lidija NIKOČEVIĆ, *“Le lunghe trattative confinarie: Mito, retorica e realtà politica dei confini istriani”*, Ricerche sociali, n. 11, CRSR, 2002.

Si può ipotizzare la seguente ripartizione orientativa di larga massima per questo Comune (tra parentesi i valori rilevati):

1880: Croati + 1.760, Sloveni - 880, Italiani - 880

1890: Croati - 1.300, Sloveni invariato, Italiani + 1.300

Laurana

In questa località si nota un'evidente anomalia di rilevazione per l'anno 1910 come evidenziato nell'istogramma 8.

La presenza slovena in questa località era praticamente assente: il valore ad essa attribuita nel 1910 è da trasferire quasi interamente alla comunità croata: si può ipotizzare per il 1910 la seguente ripartizione (tra parentesi i valori del rilevamento):

Croati: + 440

Sloveni: - 440

Italiani: (invariato)

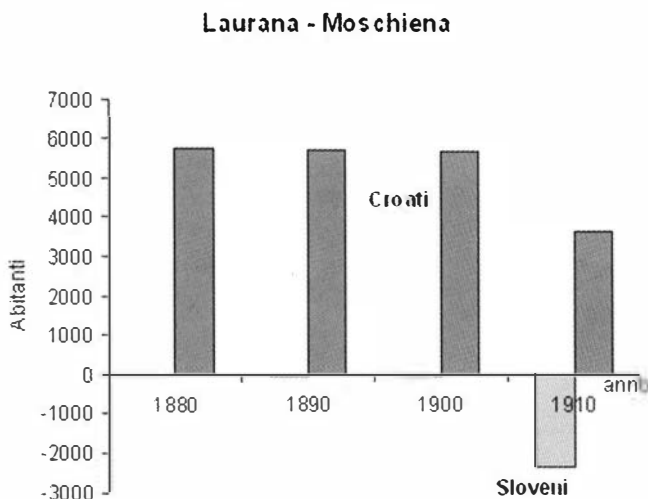


Grafico 8 -

Buiese

Questo territorio comprende i Comuni di Buie, Cittanova, Grisignana, Portole, Umago, Verteneglio. La definizione di *schiavetto* di fine Ottocento per i dialetti parlati è alquanto indeterminata: la commistione tra sloveno e croato con importanti influenze della parlata veneta è stata (ed in parte lo è ancora) molto diffusa e variegata, come detto. Non stupirà, quindi, l'elevata incertezza nel dichiararsi sloveno e croato.

Portole

Pur trovandosi a sud del Dragona, questa località presenta diverse oscillazioni sulla dichiarazione della lingua d'uso tra Sloveni e Croati. Tutte le sue frazioni presentano tali incertezze lungo il periodo asburgico: Portole città e Ceppi (1880 e 1910), Gradina (1900), Stridone e Toppolo (1880). La situazione complessiva del Comune è riportata nella tabella 4.

Tab. 4 - Portole							
Anno	Totale	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilevati	corretti	rilevati	corretti	rilevati	corretti
1880	5.007	3.173	3.390	1.812	212	10	1.390
1890	5.263	4.081	3.530	305	110	863	1.610
1900	5.343	3.740	-	42	-	1.543	-
1910	5.790	3.817	3.970	1.182	180	784	1.630

Seguendo il ragionamento fatto per il Comune di Pingente, teniamo presente il dato rappresentato dall'indice di crescita del totale delle popolazioni. Il suo valore risulta più basso rispetto a quello istriano a al Pingentino: 0,50%anno se riferito convenzionalmente al 1900. Partiamo, inoltre, dall'ipotesi che tale indice di crescita sia uguale per le tre etnie: non v'è motivo di credere altrimenti, l'emigrazione verso località interne o esterne all'Istria e da ritenersi uguale per tutti tre i gruppi.

Posizionando nel grafico 9 la curva con tale indice per gli italiani prendendo per buono il valore del 1900, risulta un tasso medio annuo di crescita di 18,7 persone/anno che portano il valore al 1880 eguale a 3.390 vicino a quello rilevato. La presenza croata negli anni intermedi, ma anche nel 1921 e 1936 sono limitate a poche decine d'unità, decido pertanto di considerare la presenza slovena come quella predominante. La curva di crescita, quindi, viene fatta coincidere con il valore del 1900.

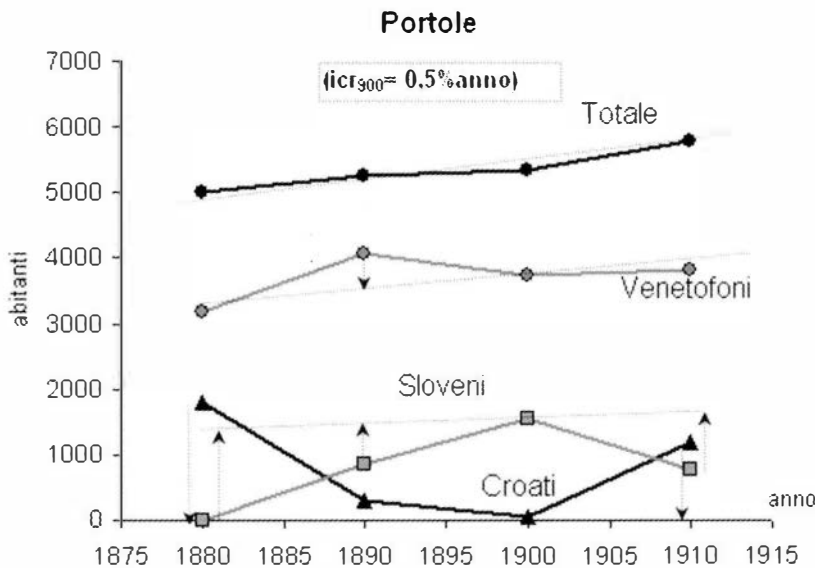


Grafico 9-

Le variazioni correttive sono le seguenti:

- 1880: Croati - 1.600, Sloveni + 1.380, Italiani: + 220
1890: Croati - 200, Sloveni + 750, Italiani: - 550
1910: Croati - 1.000, Sloveni + 850, Italiani: + 150

Buie

Per il Comune di Buie si nota un’anomalia, peraltro non marcata, nel 1910 che vede una crescita anomala dei Croati riscontrabile solo per la frazione di Villa Gradossi a scapito degli italiani rilevati (p. 46 Perselli). Nella tabella 5 sono riportati i dati rilevati e quelli corretti.

Tab. 5 - Buie							
Anno	Totale	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilevati	corretti	rilevati	corretti	rilevati	corretti
1880	5.924	5.643	-	194	-	17	-
1890	6.331	6.167	-	42	-	57	-
1900	6.908	6.685	-	101	-	28	-
1910	7.1 81	6.520	6.950	518	50	61	-

La variazione per il 1910 che propongo è la seguente:

Croati: riduzione di 430 unità,
Italiani: incremento di 430 unità

Umago

Dai dati riportati nella tabella 6 si può affermare che le fluttuazioni tra Croati e Sloveni sono minime.

Tab. 6 - Umago							
Anno	Totale	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilevati	corretti	rilevati	corretti	rilevati	corretti
1880	4.242	3.859	4.080	7	40	291	40
1890	4.682	4.567	-	0	-	41	-
1900	5.322	5.160	-	38	-	29	-
1910	6.092	5.609	5.900	321	30	8	-

Ecco le variazioni correttive proposte:

1880: Croati + 30, Sloveni - 250, Italiani: + 220
1910: Croati - 290, Sloveni, invariati, Italiani: + 290

Cittanova

La popolazione di questo Comune si è sempre dichiarata totalmente di lingua italiana: non vi sono anomalie da considerare. Da rimarcare un evidente refuso nelle tabelle del Perselli a p.95 per il 1880 riguardante l'etnia italiana: leggere 1.543 invece di 4.543 (tabella 7).

Tab. 7 - Cittanova				
Anno	Totale	Italiani	Croati	Sloveni
1880	1.557	1.543	-	5
1890	1.740	1.679	-	16
1900	2.012	1.931	-	-
1910	2.275	2.086	-	-

Grisignana

Nella tabella 8 si notano due discontinuità: la prima nel 1890 che attribuisce un surplus, minimo, agli Sloveni, la seconda, che riguarda specialmente la frazione di Piemonte (p.124 Per.) nel 1910 a vantaggio dei Croati, entrambi a scapito degli italiani.

Tab. 8 - Grisignana							
Anno	Totale	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilevati	corretti	rilevati	corretti	rilevati	corretti
1880	3.603	3.579	-	1	-	10	-
1890	3.697	3.424	3.640	2	40	262	-
1900	3.800	3.669	-	70	-	41	-
1910	4.028	2.903	3.900	1.064	60	32	-

Per Grisignana avremo le seguenti correzioni:

1890: Sloveni - 220, Italiani + 220
1910: Croati - 1.000, Italiani + 1.000

Verteneglio

Per questo Comune non vi sono anomalie demografiche da segnalare se non quelle minime del 1880 e 1890 (tabella 9).

Tab. 9 - Verteneglio							
Anno	Totale	Italiani		Croati		Sloveni	
		rilevati	corretti	rilevati	corretti	rilevati	corretti
1880	1.804	1.549	1.750	-	-	239	40
1890	2.014	1.857	1.785	-	-	125	225
1900	2.274	2.222	-	-	-	23	-
1910	2.651	2.610	-	1	-	2	-

Avremo le seguenti correzioni:

1880: Sloveni - 200, Italiani + 200
1890: Sloveni + 100, Italiani - 100

Valdarsa

Nelle località di quello che sarà nel 1922 dichiarato Comune, cioè per le comunità parlanti l'antico rumeno della zona di Valdarsa-Šušnjevca, la dichiarazione di lingua d'uso nel 1880 fu l'italiano per poi, complici probabilmente i rilevatori croati di Bogliuno, Fianona e Pisino, convincersi nei censimenti successivi a dichiararsi croati. Per le località in questione (Valdarsa, Lettai, Gradigna, Briani, Suriani, Villanova e Grobenico) si propone lo spostamento di chi si dichiarò italiano verso la lingua d'uso croata: 1.606 unità.

Modifiche complessive proposte

Gli interventi correttivi proposti, visti nel loro complesso per i territori considerati del Buiese, Pinguentino, Parenzo, Carso istriano e la località di Laurana, sono raccolti nella tabella 10.

Tab. 10 - Correzioni (+/-) delle presenze nell'Istria centrale e Carso istriano				
Anno	Italiani	Croati	Sloveni	Tedeschi
1880	- 6.250	+ 7.980	- 1.790	(- 240)
1890	+ 870	- 1.380	+ 510	-
1900	- 420	+ 2.120	-1.700	-
1910	+ 1.870	- 2.280	+ 410	-

Non sono variazioni tali da stravolgere la realtà censuale dell'Istria, ma penso siano necessarie per chi voglia affrontare lo studio delle presenze etniche di quel periodo.

Da sottolineare in particolare per il 1880 il notevole spostamento di popolazione dalle parlate italiane e slovene a favore di quella croata.

Tabelle a carattere generale

Tabella A – 1910: presenza italiana in Istria

territorio	totale valori	Italiani		
		rilevati	corretti	%
ISTRIA di cui:	353.080	137.131	139.001	22,9
Istria interna	152.007	30.307	31.885	7,1
Cherso-Lussino	21.260	9.884	-	0,6
Costa liburnica	13.907	842	-	-

Tabella B Presenza italiana nelle città dell'interno istriano nel 1910

Capoluoghi Istria interna	popolazione totale del Comune	italiani presenti di cui nel Comune Capoluogo		
Albona	12.028	1.767	14,7%	59,8%
Antignana	4.206	84	2,0	71,3
Barbana	4.108	94	2,3	83,0
Buie	7.181	6.950	96,8	44,0
Canfanaro	3.795	889	5,5	57,1
Fianona	5.683	629	1,1	186,8
Gimino	5.713	156	2,7	100
Grisignana	4.028	3.900	97,0	41,4
Montona	6.276	2.052	32,7	65,6
Pagnano	4.344	719	16,6	5,4
Pinguente	16.957	658	3,9	60,3
Pisino	17.627	1.378	7,8	82,2
Portole	5.790	3.970	68,5	58,3
Rozzo	3.414	216	6,3	76,9
Sanvincenti	3.189	616	3	80,8
Verteneglio	2.651	2.610	98,5	74,7
Visignano	5.089	2.421	47,6	72,5
Visinada	4.453	2.714	60,9	60,9

- I Comuni di Apriano, Bogliuno, Castelnuovo, Elsanc, Matteria, Maresego, Occisla-S. Pietro e Villa Decani non sono stati elencati perché la presenza italiana era molto contenuta (< 1%).

-In neretto i valori corretti (cfr. testo)

Tabella C		Ipotesi correttiva etno-linguistica di Pinguente e delle sue frazioni. Rilevamento del 1880.		
Località	totale	+Correzioni proposte (+/-)		
		Italiani	Sloveni	Croati
Pinguente città	528	- 50		+50
Acquaviva dei Vena	316			
Berda di Colmo	132			
Bergozza	337	- 60		+60
Bernobici	162	- 75	- 154	+ 229
Brazzana	229			
Buttari	78	- 80		+80
Castel Racizze	205			
Castel San Quirino	176	- 189		+ 189
Cerie	268	- 381		+381
Cerniza Pinguentina	389		- 160	+ 160
Chertubrecchi	160			
Clenosciacco	120	- 126		+ 126
Codolie-Zona	148			
Colmo	101	- 164		+164
Corelli	297	- 128		+ 128
Cosseriga	148	- 10		+ 10
Cottole	100			
Cropignacco	74	- 148		+ 148
Crusfari	150			
Danne	374		- 194	+194
Dobrova	194	- 175		+ 175
Draguccio	193			
Duori	64			
Figarola	204		- 59	+59
Giuradi	59	- 56		+56
Grimalda	84	- 20		+20
Lanischie	571			
Luchini	64	- 11	- 155	+166
Marcenigla	166			
Marsici	312	- 163		+ 163
Milino Grande	169	- 134		+134
Milino Piccolo	134	- 73		+73
Monti di Draguccio	73			
Olmeto	273	- 114		+ 114
Oslici	114	- 69		+69
Pagobizze	119		- 269	+269
Paladini	269			
Pogacce	266	- 100	- 21	+ 121
Poglie di Sovignacco	127			
Prapoce	283	- 9	- 330	+339
Pregara	339	- 207		+207
Prodani	230			
Racia	428			
Raspo	183	-75		+75
Saierze	85	- 3	- 229	+232
Salise	232	- 10		+10
San Clemente in Valle	302	- 165		+165
San Donato	179	- 180	+ 10	+ 170
San Giovanni di Pinguente	213	- 474		+474
San Martino di Pinguente	548			

(Tabella C, continua)	totale	Italiani	Sloveni	Croati
San Martino di Racizze	90	- 59		+ 59
San Ulderico-Zona	114	- 100		+ 100
Santo Spirito	133	- 40		+ 40
Segnacco	134		- 135	+ 135
Silum Monte Aquila	366			
Sovignacco (*)	245	+ 144		+ 100
Sterpeto	338	- 294		+ 294
Strana	141	- 88		+ 88
Tibole	31			
Trebesse	84			
Trestenico	204			
Tuttisanti/Piedilucco	189	- 187	- 2	+ 189
Valmorasa	476	- 22		+ 22
Vetta	170	- 168		+ 168
Zonti	159		- 159	+ 159
Zugni	149	- 140		+ 140
	tot. 13.993	- 4.403	- 1.835	+ 6.382

(*) tutta la popolazione si dichiarò di lingua d'uso tedesca.

SAŽETAK

ETNO-LINGVISTIČKE GRANICE UNUTARNJE ISTRE I ISTAR-SKOG KRASA. ANOMALIJE HASBURŠKIH POPISA

Prvi hasburški popis stanovništva bili su izvor velikih nedoumica na području središnje Istre, naročito kod Buzeta, mjesto susreta raznih govora koji su doveli do promjenljivih identifikacija nacionalnog tipa. Glotološke granice, pojava slovenskog i hrvatskog nacionalizma u drugoj polovici 19. stoljeća kao i utjecaji crkve (na pr. župnici iz Slovenske biskupije u Goriziji) imali su veliki utjecaj prilikom izjašnjavanja žitelja kao pripadnici slovenske ili hrvatske nacionalnosti. A to i radi dvosmislene definicije pojma "govornog jezika" zbog čega su se čitava naselja izjašnjavala kao Slovenci umjesto Hrvatima i suprotno, ako ne čak i Nijemcima. Ali, bilo je i onih koji su shvatili tu definiciju kao pravu nacionalističku konotaciju kao što su pripadnici venetsko-romanskog govornog područja, Slovenci sjeverno od Dragonje i čakavski žitelji južne središnje Istre. Za razna mjesta, ovaj rad predlaže neke ispravke podataka proizašlih iz austrijskog popisa stanovništva.

POVZETEK

ETNICNO-JEZIKOVNE MEJE V NOTRANJI ISTRI IN NA ISTRSKEM KRASU. ANOMALIJE HABSBURŠKIH IZMERITEV

Prve habsburške davčne izmeritve so bile precej nejasne v zvezi z osrednjim delom Istre, predvsem v okolici Buzeta, kjer so se srečevale različne govorice, zaradi katerih je prišlo do različnih nacionalnih identifikacij. Jezikoslovne meje, porajajoči slovenski in hrvaški nacionalizem iz druge polovice 19. stoletja ter klerikalni vplivi (na primer župniki, ki so izhajali iz slovenskih župnij) so znatno vplivali na izjavo o slovenski oziroma hrvaški pripadnosti. Do tega je prišlo tudi zaradi nejasne definicije izraza "uporabljeni jezik", zaradi katere so celotne vasi izjavile, da so slovenske in ne hrvaške ter obratno, včasih pa celo nemške. Že takrat pa so se nekateri zavedali, da je imela tovrstna definicija jasno nacionalistično konotacijo, kot na primer veneto-romanski prebivalci, Slovenci severno od Dragonje in Čakavci iz osrednje in južne Istre. S tem prispevkov nameravamo popraviti nekatere avstrijske podatke.

L'ESODO DEGLI ITALIANI DALL'ISTRIA E L'INSEDIAMENTO NELLA PROVINCIA DI MODENA*

MILA ORLIĆ **
Modena

CDU 314.7(497.4/.5-3Istria)"1945-1955"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *La comunità italiana che abbandonò in massa le terre adriatiche finite sotto l'amministrazione jugoslava nel secondo dopoguerra si diresse dapprima spontaneamente verso l'Italia, per prendere in seguito le decisioni definitive sul proprio futuro. Tra i tanti luoghi d'approdo vi fu anche la provincia modenese, che si trovò ad ospitare un cospicuo numero di esuli giuliani nel corso degli anni, grazie anche alla presenza di un campo profughi, il Villaggio San Marco, a Fossoli di Carpi. La peculiarità di una provincia "rossa", come quella modenese, ha influito fortemente sull'integrazione nel tessuto sociale degli esuli giuliani, rendendo il già difficile processo di insediamento nelle nuove realtà ancora più travagliato e doloroso.*

Introduzione

L'esodo degli italiani dai territori passati alla Repubblica Federale Popolare Jugoslava alla fine della Seconda guerra mondiale coinvolse, tra il 1945 e il 1956, quasi per intera, la comunità residente in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Anche il termine usato per descrivere questo fenomeno, di ascendenza biblica, denota infatti un'emigrazione di massa di un'intera popolazione dalla sua terra d'origine. Questa è la ragione per cui l'esodo è generalmente definito dagli storici un fenomeno unitario, perché al di là delle circostanze locali, le ragioni che indussero gli italiani all'allontanamento dalla loro terra furono sostanzialmente le stesse¹.

* Questo lavoro riprende e approfondisce alcuni aspetti della ricerca sull'esodo degli italiani dall'Istria e sul loro insediamento nella provincia di Modena, svolta nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Scienze del linguaggio e della cultura", presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Le fonti orali citate sono state raccolte presso famiglie di esuli oggi residenti nella provincia di Modena che ringrazio per la fattiva collaborazione.

** Mila Orlić ha conseguito il Dottorato di ricerca all'Università di Modena e Reggio Emilia. È attualmente borsista presso la Scuola Superiore di Studi di Storia Contemporanea dell'INSMLI (Milano).

¹ R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 191.

Di fatto, analizzando le cause alla base del fenomeno, si può sostenere che le partenze degli italiani erano prevalentemente collegate ad un unico evento, vale a dire il passaggio dei territori sotto l'amministrazione jugoslava e la successiva instaurazione del potere popolare. Questo spiega inoltre il motivo per cui l'esodo si era protratto per un periodo molto lungo, durato più di dieci anni, a causa anche delle lunghe trattative diplomatiche in corso tra l'Italia e la Jugoslavia.

Tuttavia, sebbene questo fenomeno migratorio costituisca un corpo unico, fondato prevalentemente sulle stesse cause d'abbandono, è comunque possibile individuare al suo interno le diverse "ondate", distinguibili sulla base del passaggio dei territori dall'amministrazione italiana a quella jugoslava. In linea generale, si può affermare che la comunità italiana si allontanava dai propri luoghi d'origine nel momento in cui diventava chiaro, ai loro occhi, che il nuovo assetto politico e territoriale era oramai diventato irrimediabile.

La storiografia italiana generalmente divide il fenomeno in due grandi ondate, legate a loro volta ai due accordi internazionali con cui venne sancito il destino dei territori ceduti: il Trattato di pace di Parigi del febbraio 1947 e il Memorandum di Londra dell'ottobre 1954.

Tuttavia, esistono almeno due eccezioni che si differenziano da questi due flussi prevalenti sia per il diverso momento in cui ebbero luogo, sia per le diverse motivazioni alla base della partenza degli esuli.

La prima è costituita dalla città di Zara, dove la maggior parte della popolazione abbandonò la città già tra il 1943 e il 1944, ancora prima della fine della guerra e dunque prima che fosse stato istituito il potere popolare jugoslavo. Infatti, la ragione principale di questo "esodo anticipato" sembra essere stata costituita dai numerosi bombardamenti aerei degli alleati che distrussero quasi completamente la città².

La seconda eccezione riguarda invece il cosiddetto "esodo nero"³, che ebbe luogo subito dopo l'armistizio fra Italia e alleati, a partire dall'8 settembre 1943, e vide coinvolti soprattutto gli italiani implicati in diversi modi con il fascismo. Si trattava di persone che facevano parte dell'appa-

²Il primo bombardamento ebbe luogo nel novembre del 1943, l'ultimo alla fine dell'ottobre 1944, per un totale di 54 bombardamenti. Vedi AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1980, p. 45.

³D. DUKOVSKI, "Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956", in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagreb, n. 3, 2001, p. 638.

rato statale, che erano coinvolte direttamente con il regime o che si erano compromesse con esso e che erano apertamente anticomuniste e antijugoslave.

È questa la ragione per cui la storiografia usa il termine “esodi”, per delineare l'esistenza di vari momenti di partenza, riconducibili però ad un unico evento migratorio che coinvolse la comunità italiana dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia e delle isole del Quarnero.

Fatte salve le eccezioni già segnalate, la prima “ondata” dell'esodo riguardò i territori passati sotto la sovranità jugoslava dopo il 1947, dei quali facevano parte sia alcune aree già pervenute sotto il controllo jugoslavo nella primavera del 1945 – come la maggior parte dell'Istria – sia altre realtà, come quella di Pola, fino a quel momento amministrate da un Governo militare alleato. In questo iniziale flusso migratorio, la prima città ad essere stata quasi completamente abbandonata dalla popolazione italiana era Fiume, dove le autorità jugoslave erano presenti già dalla primavera del 1945. Successivamente, nell'arco di tempo che va dal 1945 al 1948, si svuotarono man mano quasi tutte le cittadine istriane popolate prevalentemente dagli italiani.

La cosiddetta “seconda ondata” invece, è quella proveniente dalla “Zona B” del mai costituito Territorio Libero di Trieste ed è legata agli anni che vanno dal 1953 al 1956, ovvero fino all'esaurirsi della “questione di Trieste”. Questa fase migratoria riguardò dunque quella parte del territorio istriano – cioè la costa nord-occidentale della penisola, da Capodistria sino al fiume Quieto – in cui gli italiani coltivarono più a lungo l'illusione di un ritorno alla sovranità italiana. Solamente quando fu chiaro che il territorio sarebbe stato annesso in maniera definitiva alla Jugoslavia, ancora prima della firma del Memorandum di Londra del 1954, si scatenò l'ultimo momento di quella che fu la drammatica epopea dell'esodo. Così, quello che viene definito il “grande esodo” si concluse nei primi mesi del 1956, sebbene piccoli nuclei di persone continuassero a passare dall'Istria all'Italia – spesso in modo clandestino – anche negli anni successivi al 1956⁴.

⁴R. PUPO, op. cit., p. 187.

L'arrivo degli esuli in Italia e il problema della loro collocazione

Una volta varcata la soglia della frontiera, gli esuli furono accolti nei diversi campi profughi – allestiti anche per altri sinistrati di guerra – e da lì furono smistati, nel corso degli anni, nelle strutture create appositamente in tutta Italia. Coloro che avevano parenti, amici o semplici conoscenze già presenti in Italia finirono per appoggiarsi a loro, cercando in seguito una sistemazione autonoma. Molti altri invece, si lasciarono guidare nelle loro scelte dai legami comunitari sperando di ricreare in questo modo un piccolo cosmo istriano – composto dagli esuli, provenienti magari dalla stessa zona – in un luogo che per loro risultava essere completamente “estraneo”⁵.

Le aspettative degli esuli erano tante, innanzitutto perché con la loro scelta sentivano di onorare l'italianità e il patriottismo, attendendosi per questo una specie di gratitudine da parte dei connazionali più “fortunati” che non avevano subito il destino dei profughi giuliano-dalmati. La maggior parte della popolazione italiana infatti non fu costretta a “pagare” – perlomeno non in termini materiali – per le “colpe” del fascismo, della guerra e dell'occupazione nei Balcani, a differenza invece degli abitanti delle zone che, con il Trattato di pace di Parigi, furono cedute alla Jugoslavia.

Occorre tuttavia tenere presente che l'Italia in quel momento si trovava in una situazione postbellica disastrosa, caratterizzata da una condizione di emergenza generale, nel quadro della ricostruzione del dopoguerra. Il paese infatti era un cumulo di macerie, lacerato dalla crisi economica e da una forte disoccupazione. L'insieme di questi fattori non consentì, almeno nei primi tempi, di offrire un'ospitalità adeguata ai profughi in fuga dalle terre adriatiche. Inizialmente infatti, il Governo italiano non considerò i profughi giuliani come una categoria particolare, ma li accomunò a tutti gli altri sinistrati di guerra, ponendoli sotto l'azione del Ministero dell'Assistenza Postbellica dal quale percepivano un sussidio che garantiva loro soltanto una sopravvivenza quotidiana⁶.

⁵Il caso emblematico è quello di Fertilia (nei pressi di Alghero in Sardegna) in cui venne fondata una vera e propria borgata giuliana, definita anche la “nuova Pola”, proprio perché avrebbe dovuto ricreare un piccolo cosmo istriano. Su questo argomento vedi E. A. VALSECCHI, *Anni di pace, Anni di guerra. Fertilia*, Edizioni Nuova Comunità, 1995, Sassari; e il documentario di E. MORETTI, *Fertilia dei giuliani*, Istituto luce, 1949.

⁶C. COLUMMI, “Le organizzazioni dei profughi”, in *Storia di un esodo*, op. cit., p. 308.

È infatti solamente a partire dal 1946 che le autorità governative presero coscienza di una specificità dell'esodo, come fenomeno di grandi proporzioni, che man mano assumeva dimensioni di massa. Soltanto in un secondo momento venne dunque istituito l'Ufficio per la Venezia Giulia – alle dipendenze del Ministero degli Interni – che si occupava dell'assistenza ai profughi giuliano-dalmati, con lo scopo di “promuovere, coordinare e vigilare le iniziative in favore dei connazionali profughi della regione giuliana”⁷. Questo ufficio aiutò inoltre la formazione dei comitati profughi nelle diverse città italiane e mantenne una stretta relazione con il Comitato giuliano di Roma, con il quale impostò la rete di sussidi e sovvenzioni di diverso genere.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, l'intervento del Governo apparve ancora piuttosto disorganizzato, soprattutto a causa delle gravi difficoltà economiche. L'amministrazione infatti pervenne a mettere in atto interventi soltanto di carattere assistenziale, garantendo così agli esuli condizioni minime di sussistenza ma non favorì certo il loro inserimento nelle nuove realtà e ciò portò di conseguenza al fenomeno – affatto secondario – della loro marginalizzazione sociale.

Alla fine del 1946 questo Ufficio venne sciolto e al suo posto venne istituito, presso la Presidenza del Consiglio, l'Ufficio per le Zone di Confine, presieduto dal sottosegretario Giulio Andreotti. La causa di questo cambiamento però, non fu solamente di natura funzionale. Vi furono infatti anche ragioni politiche, in quanto risultò sempre più chiaro che si trattava di un problema cruciale sia per la politica estera italiana, sia per le ripercussioni che esso avrebbe potuto suscitare sull'equilibrio, già precario, della politica interna.

Possiamo dunque constatare che in Italia un'azione efficace di accoglienza dei profughi fu messa in atto solamente a partire dai primi mesi del 1947, quando fu chiaro quello che sarebbe stato l'esito dei Trattati di pace di Parigi. Fu infatti l'esodo da Pola, scatenatosi subito dopo la firma del 10 febbraio 1947, il momento cruciale che mise il Governo di fronte ad un fenomeno di ampie dimensioni che ebbe inoltre un forte impatto sull'opinione pubblica⁸.

Tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta, lo Stato italiano si

⁷Ibidem, p. 309.

⁸R. PUPO, op. cit., p. 208.

trovò ad assistere direttamente circa 300.000 profughi⁹ – non soltanto quelli giuliano-dalmati, ma anche quelli provenienti dalle altre zone come la Grecia e la Libia – la metà dei quali era passata attraverso i cosiddetti “campi di raccolta” sparsi nel territorio italiano. Già all’inizio del 1947 erano in funzione 109 campi di raccolta che raccoglievano circa 55.000 profughi. Il numero dei campi diminuì progressivamente nel corso degli anni, man mano che gli esuli trovavano sistemazioni alternative, così che alla fine del 1952 ne risultavano in funzione soltanto 42 con circa 30.000 ricoverati¹⁰.

Inizialmente questi “Centri di raccolta profughi” avrebbero dovuto avere un carattere transitorio, in quanto si trattava di strutture del tutto provvisorie: caserme, accantonamenti militari e baraccamenti di ex campi di concentramento, come nel caso del Villaggio San Marco di Fossoli (Carpi) che era appunto un ex campo di concentramento. Tuttavia, i fatti dimostrano che queste strutture divennero spesso sistemazioni definitive per molte delle famiglie. Insieme alla struttura, l’altro aspetto negativo furono le attrezzature utilizzate – del tutto inadeguate – che creavano ambienti piuttosto precari, in cui coabitavano diverse decine di persone. Spesso si trattava infatti di stanze enormi, divise solamente da coperte appese che fungevano da *séparé* tra le numerose famiglie, ma anche da ostacolo per la luce esterna, creando così ambienti spesso bui e poco arieggiati.

Oltre all’inadeguatezza delle strutture e delle attrezzature, il problema grave di questi campi era anche la loro ubicazione, in quanto la maggior parte di essi era situata fuori dai centri abitati. Questa loro peculiarità creava complicazioni non soltanto di carattere pratico – si pensi ai semplici spostamenti di coloro che trovavano un impiego fuori dai confini dei campi – ma causava inoltre il problema dell’isolamento in quanto, anche per ragioni oggettive di lontananza, costituiva una specie di “barriera” tra gli esuli e gli abitanti delle città in cui questi campi vennero creati.

Non mancarono tuttavia anche alcuni aspetti positivi, in quanto i profughi accolti nei “Centri di raccolta” potevano beneficiare dell’alloggio

⁹M. DE VIDOVICH, “Il problema dei profughi in rapporto alla miseria”, in *Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Camera dei Deputati, Vol. IX, 1953, p. 247.

¹⁰Ibidem, p. 247.

gratuito, del sussidio giornaliero di 100 lire al capofamiglia e 45 lire per ognuno dei componenti del nucleo familiare¹¹, dell'assistenza sanitaria e farmaceutica, di consegne di indumenti, e – in casi eccezionali – di altri sussidi complementari. Occorre tuttavia dire che coloro che riuscirono a procurarsi un impiego, anche solo provvisorio, furono subito privati del sussidio ordinario, potendo comunque usufruire dell'alloggio gratuito.

Tra la fine della guerra e i primi anni cinquanta i provvedimenti legislativi emessi a favore degli esuli furono numerosi¹². Con essi si determinò anche la gerarchia degli organi ed enti responsabili dell'amministrazione della questione dei profughi, e fu posta al centro la figura del prefetto come responsabile dei centri di raccolta situati nelle rispettive giurisdizioni.

Oltre agli enti e agli organi statali, assunsero una grande importanza anche le associazioni giuliane sorte per la rappresentanza, la tutela e l'assistenza dei profughi. La più significativa tra le associazioni fu indubbiamente il "Comitato Giuliano di Roma" – trasformato nel 1947 in "Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara" – che esercitò l'azione più influente presso il Governo, ponendosi come portavoce di tutti problemi legati al mondo degli esuli¹³. Insieme al Comitato Nazionale Venezia Giulia e Zara, nel campo del sostegno agli esuli merita una particolare attenzione anche l'"Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati", meglio nota come "Opera profughi", che nacque nel 1949 come ente morale di assistenza, impegnato nella sistemazione dei profughi non assistiti nei centri e nella ricerca dell'impiego e dell'alloggio destinato agli esuli. Inoltre, l'Opera Profughi, come ente nazionale riconosciuto dal Governo, ebbe tra i suoi scopi principali quello di favorire e aiutare l'inserimento dei profughi giuliani e dalmati nel tessuto sociale italiano¹⁴. Tuttavia, oltre a queste attività, l'Opera Profughi si era impegnata anche nel mantenimento di un'identità specifica dei profughi giuliani e dalmati. Come sostiene Sandi Volk,

¹¹Decreto legge n. 556 del 19 aprile 1948.

¹²Tra i decreti più significativi vi è il n. 556 del 19 aprile 1947, il n.855 del 3 settembre 1947 e la legge n. 137 del marzo 1952.

¹³C. COLUMMI, op. cit., p. 279.

¹⁴S. VOLK, *Esuli a Trieste, Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, 2004, pp. 89-105.

“Il fine era quello di conservare nei profughi l’attaccamento alla tradizione italiana dei loro luoghi d’origine e stimolare e tenere vivo l’attaccamento a questa eredità culturale nei loro discendenti, anche in quelli nati in Italia. L’immagine che si presentava ai profughi e ai loro discendenti era quella delle comunità italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia come comunità omogenee e da secoli compattamente impegnate a difendere la propria civiltà e le proprie tradizioni italiane”¹⁵.

A livello comunale invece, l’assistenza ai profughi venne gestita dagli Enti Comunali di Assistenza (ECA) che ebbero una funzione di “ponte” tra il Ministero degli Interni e la comunità dei profughi. Infatti, i fondi destinati all’erogazione dei sussidi, previsti dai vari decreti legislativi, venivano mandati dalle singole Prefetture agli ECA, i quali in seguito mettevano in atto i diversi tipi di assistenza.

Oltre agli enti pubblici e alle associazioni degli esuli, in ciascuna città erano presenti anche le organizzazioni caritative della chiesa cattolica (come la Pontificia Opera di Assistenza) che offrivano vari tipi di sostegno, dalle mense agli alloggi gratuiti, nelle strutture religiose.

Il caso della provincia di Modena

Come accadde in molte città sparse sul territorio italiano, anche la provincia modenese si trovò ad ospitare un cospicuo numero di profughi giuliani e dalmati giunti sul territorio nel corso degli anni. Dai documenti conservati negli archivi locali possiamo dedurre che il primo consistente nucleo di profughi istriani approdò nella provincia di Modena nei primi mesi del 1947, in particolare con l’arrivo degli esuli di Pola¹⁶. Tuttavia, è altrettanto certo che diversi gruppi di famiglie o singoli individui sopraggiunsero in città anche negli anni precedenti al 1947 – molte volte presso parenti o conoscenti residenti in città o nella provincia – senza che ciò avesse suscitato reazioni né da parte della cittadinanza né da parte delle autorità locali.

Infatti, come accadde anche a livello nazionale, fu solamente a partire

¹⁵Ibidem, p. 103.

¹⁶Archivio di Stato di Modena (= ASM), Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo “Assistenza Profughi Giuliani”, comunicazione del 12 febbraio 1947.

dai primi mesi del 1947 – dopo la firma del Trattato di Parigi – che i poteri locali si posero il problema dell'arrivo dei profughi nella provincia di Modena e della conseguente questione della loro sistemazione. Così, il telegramma inviato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri riguardo all'assistenza dei profughi della Venezia Giulia giunse anche alla Prefettura di Modena, che aveva il compito di inoltrare in seguito le direttive contenute nel testo rivolto ai Sindaci dei Comuni della Provincia di Modena e ai Presidenti degli Enti Comunali di Assistenza della medesima provincia. Nel telegramma si disponeva di:

“[...] provvedere al meglio la loro sistemazione in Capoluogo o altri comuni, evitando assolutamente le requisizioni degli alberghi, ed evitando possibilmente convivenze collettive. Richiedesi a tale scopo collaborazione delle autorità civili ed ecclesiastiche, del Comitato Giuliano ove esista, organizzazione locale pontificia, commissione assistenza Croce Rossa Italiana, nonché di ogni altra organizzazione di assistenza.

Se i profughi sono provvisti del Certificato del Comitato esodo da Pola, la S.V. vorrà dare disposizioni agli Enti Comunali di Assistenza delle località ove i profughi prenderanno dimora, corresponsione del sussidio a quanti non dispongano di risorse o provvidenze particolari con le seguenti modalità: durata concessione prevista per tre mesi, in misura di lire trecento giornaliere per ciascun capofamiglia e duecento lire per ciascun altro componente; erogazione è subordinata all'esibizione del certificato attestante la qualità di profughi rilasciato dal Comitato esodo di Pola. [...]

Dare disposizioni per massima sollecitudine nel rilascio delle carte annonarie. Richiamare all'attenzione degli uffici e organizzazioni competenti le disposizioni da tempo emanate dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale a tutti gli uffici Regionali e Provinciali del Lavoro perché vengano consentite le assunzioni dei profughi in posti di lavoro senza esigere requisito di iscrizione alla popolazione stabile e sia agevolato il collocamento di tale categoria. Tenere presente che la fase di assistenza sotto forma di sussidio deve considerarsi del tutto transitoria e pertanto deve essere incoraggiata ogni iniziativa e possibilità locale per l'inserimento degli esuli nell'attività produttiva nazionale.

Promuovere attraverso la stampa o altri mezzi, la solidarietà della popolazione verso i connazionali che per solo spirito di italianità hanno abbandonato la loro terra.

Avvertesi che nei riguardi dei profughi giuliani o dalmati giunti in vari momenti indipendentemente dall'attuale movimento di esodo generale da Pola e comunque non muniti del sopraccitato certificato rilasciato dal Comitato esodo, esclu-

desi l'assegnazione del sussidio nella forma e nella misura sopraindicata"¹⁷.

Oltre alle disposizioni dettate dal Governo, la Prefettura di Modena emise ulteriori suggerimenti:

"In aggiunta alle previdenze disposte dal Governo, questa Prefettura ritiene opportuno consigliare alle SS.LL. di richiedere per l'assistenza ai profughi giuliani la collaborazione di tutte le altre autorità civili e religiose, onde ottenere il più vasto programma di assistenza a favore di questi nostri connazionali atto a dimostrare loro la più completa solidarietà di tutte le categorie. Ai profughi bisognosi di assistenza sanitaria sarebbe opportuno estendere anche l'assistenza medica alle stesse condizioni che per i poveri bisognosi del Comune"¹⁸.

Dal verbale della seduta delle Autorità Provinciali, riunite per organizzare al meglio i servizi di assistenza ai profughi istriani in arrivo nella provincia modenese, si evincono alcuni aspetti interessanti riguardo alla sistemazione e all'inserimento degli esuli. Innanzitutto venne fatto un quadro schematico dell'ordinamento governativo da seguire nelle varie fasi di ricevimento: dal primo ricovero alla dislocazione dei profughi. Vennero inoltre precisati i compiti di ciascun ufficio inerenti al tesseramento, all'iscrizione anagrafica, al ricovero temporaneo, al sussidio assistenziale e all'avviamento al lavoro. È significativa anche l'indicazione proposta dal Vice Prefetto Giua Loj sul decentramento dei profughi nei vari Comuni della Provincia, in quanto offre un'ulteriore conferma sulla presenza degli esuli anche nei singoli Comuni, e non solamente in città.

"[...] tutta l'organizzazione deve convergere come cardine al Comitato Giuliano Provinciale, che dispone dell'Ufficio e del personale all'uopo costituito, che deve impiantare i registri occorrenti a fornire tutti i dati economici, statistici e contabili riferentesi al numero, alla composizione alla spesa degli assistiti, e le notizie relative alla sistemazione dei profughi.

[...] finora non è stato comunicato il numero dei profughi destinati a questa Provincia, ma che comunque, per ovvie ragioni e cioè per evitare eccessivo sfollamento, per deficienza di alloggi, ambientamento e probabilità migliori di collocamento al lavoro, è indubbia l'opportunità decentrare i profughi nei vari Comuni della Provincia"¹⁹.

¹⁷Ibidem.

¹⁸Ibidem.

¹⁹ASM, Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo "Assistenza Profughi Giuliani", verba-

Su questa proposta del Vice Prefetto, è indicativa la raccomandazione del Sindaco di Modena – Alfeo Corrassori²⁰ – nel fissare il numero dei profughi da sistemare in provincia, facendo notare che:

“[...] per circostanze varie potrebbe accadere, data la scarsa capacità ricettiva locale e la probabile preconcetta contrarietà a collaborare in qualche settore della Provincia, che, indipendentemente da ogni buona volontà degli organizzatori, si potessero verificare critiche immeritate al loro operato”²¹.

La preoccupazione del Sindaco in tal senso appare evidente anche dal verbale della seduta del Consiglio Comunale, in cui vennero ribadite le difficoltà riguardo alla sistemazione delle famiglie provenienti dall'Istria e venne fatto un invito alla cittadinanza – evidentemente ritenuto utile – ad offrire solidarietà ai connazionali bisognosi:

“Il sindaco riferisce che anche a Modena, come del resto nelle altre città, è iniziato l'arrivo di famiglie profughe da Pola, bisognose della massima assistenza. Egli stesso ha dovuto occuparsi per trovare a queste famiglie possibilità di ricovero. Ha però constatato che esse, non rendendosi conto delle difficoltà nelle quali noi stessi ci dibattiamo, possono ricevere l'impressione che nei loro riguardi non si compia tutto quanto sarebbe invece necessario.

Per questo la Giunta propone al Consiglio l'approvazione di un ordine del giorno che mentre suona simpatia ai Profughi polesi, mette in evidenza la situazione reale nella quale si dibatte il nostro Comune, facendo invito alla cittadinanza di venire incontro nei modi migliori consentiti dalle possibilità pratiche di ognuno a questi italiani bisognosi della massima solidarietà materiale e morale”²².

In conclusione, dopo diverse discussioni sulle difficoltà e sui problemi organizzativi riguardo all'arrivo dei profughi giuliani nella Provincia di Modena, le autorità locali stabilirono che:

“Il Comitato Giuliano, istituito con apposito ufficio e col personale necessario,

le del 14 febbraio 1947, relativo alla riunione delle Autorità Provinciali per l'organizzazione dei servizi di assistenza ai profughi Istriani in Provincia.

²⁰Il Sindaco Alfeo Corrassori – insieme alla maggioranza del Consiglio Comunale – apparteneva al Partito Comunista Italiano.

²¹Ibidem.

²²Archivio Storico Comunale di Modena (=ASCM), Fondo: Atti del Consiglio Comunale, Seduta del Consiglio Comunale del 13 marzo 1947.

costituirà l'organo centrale dell'assistenza ai profughi, a cui dovranno fare capo tutti gli altri uffici ed Enti cui è demandato il concorso nella organizzazione. Esso dovrà provvedere a ricevere i profughi all'arrivo, indirizzarli ai vari uffici, Annonario, anagrafe, del Lavoro, ecc.; curare il loro ricovero immediato, indirizzarli per ottenere esito in ogni loro occorrenza. L'Ufficio stesso terrà i registri di consistenza dei profughi, in modo da poter fornire tutte le notizie di carattere statistico e finanziario occorrente"²³.

Nella medesima seduta furono inoltre dettate delle disposizioni al Genio Civile, volte a provvedere immediatamente alla creazione di alloggi per gli esuli, in particolare adattando a tale scopo il Palazzo Coccapani (ex littorio), il Palazzo Borsari e l'ex caserma Mussolini²⁴.

Dai documenti presenti nel fondo ECA si evince la presenza, anche nella città di Modena, di un "Centro di raccolta profughi" ubicato in via Caselle, n. 10²⁵. Questo centro raccolse, almeno in un primo momento, molte delle famiglie profughe, non soltanto giuliano-dalmate, ma anche quelle provenienti dalle altre zone occupate dall'Italia durante la seconda guerra mondiale. Inoltre, a partire dal novembre 1947, all'interno di questo centro vi fu anche una "Mensa collettiva", finanziata con i fondi ECA e volta non solamente ai profughi, ma anche a tutte le persone bisognose d'aiuto: disoccupati, sinistrati di guerra, sfollati, poveri ed altri. Un'esule di Pola ricorda così questo centro profughi:

"A mio padre hanno spiegato che anche qui c'era stata la guerra e che di case non ce n'erano. E allora ci hanno messo, su indicazione del direttore della Manifattura tabacchi, in un'aula di una scuola che avevano adibito a campo raccolta profughi, si trovava in Caselle, all'angolo con via Saragozza. Insieme a noi c'erano altri profughi dell'Istria, una decina di famiglie, poi quelli della Grecia e della Libia. Era proprio un centro di raccolta profughi. In un'aula ci hanno messo noi che eravamo in otto e altre due famiglie e ci siamo rimasti per cinque anni. Io sono stata lì poco, perché sono andata a tenere dei bambini in una famiglia. I miei sono rimasti lì, anche se nel frattempo hanno sciolto questo campo di raccolta profughi e hanno tenuto soltanto quelli che avevano un lavoro. C'erano altre famiglie

²³ ASM, Fondo Prefettura, 1947, Atti Generali, Fascicolo "Assistenza Profughi Giuliani", verbale del 14 febbraio 1947, relativo alla riunione delle Autorità Provinciali per l'organizzazione dei servizi di assistenza ai profughi Istriani in Provincia, cit., p. 2.

²⁴ Ibidem

²⁵ ASCM, Fondo ECA, 1947.

istriane di gente che lavorava nella Manifattura di Rovigno e ora aveva un lavoro nella Manifattura di Modena”²⁶.

Questa testimonianza mette in risalto un altro elemento importante, ovvero la ragione dell'arrivo di molti esuli in città: l'esistenza di una Manifattura tabacchi, presso la quale trovarono occupazione coloro che già lavoravano nelle manifatture di Rovigno, Pola, Fiume e Zara. Infatti, trattandosi di imprese statali, coloro che erano già impiegati nelle Manifatture istriane ebbero diritto al posto di lavoro nelle medesime imprese sparse sul territorio italiano. Si trattò quindi di un'agevolazione importante, considerata la difficile situazione italiana del dopoguerra, caratterizzata inoltre da un'estesa disoccupazione interna²⁷. Inoltre, questo “trattamento di favore” nei confronti degli impiegati statali, i quali oltre ad un posto di lavoro “garantito” ebbero pure un alloggio per le famiglie, creò un'evidente differenza – in termini assistenziali – rispetto al resto degli esuli che non ebbero questi privilegi.

Per quanto riguarda il caso modenese, dai documenti rinvenuti negli archivi, risulta che il primo consistente nucleo di esuli che arrivò in città nel febbraio del 1947 era costituito da un gruppo di venti famiglie di Pola, dipendenti della Manifattura tabacchi, per le quali – oltre al posto di lavoro – si chiedeva un alloggio in città²⁸. Il Prefetto di Modena, in una lettera inviata ai sindaci di Modena e di Carpi (altra città in cui era presente la Manifattura) spiegava, quasi si volesse giustificare, che era stato lo stesso Governo ad assegnare i dipendenti statali alle singole città, le quali oltre all'impiego avrebbero dovuto fornire anche un alloggio per le loro famiglie²⁹.

Quanto fosse cruciale – nella disposizione degli esuli istriani – la presenza delle Manifatture tabacchi nelle città italiane, lo dimostrano anche gli studi compiuti da Enrico Miletto riguardo alla comunità dei profughi approdati a Torino, molti dei quali furono impiegati proprio presso la manifattura torinese³⁰.

Con il tema della Manifattura tabacchi si apre un'altra pagina impor-

²⁶A.M.S., intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

²⁷E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 99.

²⁸ASM, Fondo Prefettura, Atti Generali, 1947, Fascicolo “Assistenza Profughi Giuliani”.

²⁹Ibidem, lettera del 1 febbraio 1947.

³⁰E. MILETTO, op. cit., pp. 85-98.

tante, soprattutto quando si parla della sistemazione degli esuli, che riguarda il difficile problema degli alloggi, sensibile in molte zone d'Italia, compresa la provincia modenese. Tuttavia, il problema degli alloggi non riguardò soltanto la categoria degli esuli, ma investì la stessa popolazione locale, nel quadro dell'emergenza generale del dopoguerra. Di conseguenza, le leggi emanate a favore dei profughi giuliano-dalmati, anche in merito del problema della casa, offrirono un importante aiuto. Così, la già citata legge 137 del 4 marzo 1952 riservava ai profughi istriani l'aliquota del 15% degli alloggi di edilizia popolare, costruiti "a totale carico dello Stato e gestiti dagli Istituti Autonomi delle case popolari"³¹. Riguardo a questa questione è molto significativa la testimonianza di un esule di Pisino, Giordano Antonini, il quale ha lavorato per vent'anni presso l'Istituto Autonomo Case Popolari occupandosi, tra le altre cose, della costruzione di abitazioni per i profughi giuliani residenti in città.

"Nel Comune di Modena quando sono arrivato io c'era una situazione disastrosa. Le abitazioni non erano solo un problema di profughi. Facendo questo lavoro, ho potuto conoscere moltissimi esuli, i quali avevano un'assegnazione di case riservate per la qualifica di esule. Su cento abitazioni il 15 per cento era riservato a questa categoria. Molti hanno trovato modo di sistemarsi con le case che l'Opera profughi aveva costruito, altri si sono arrangiati diversamente. La Prefettura aveva una graduatoria per gli esuli, aveva a disposizione un certo numero di alloggi. A Modena il 10 - 15 per cento degli esuli si erano sistemati nelle case della Gescar, c'erano dipendenti postelegrafonici che avevano delle case in via Piave, altri erano andati nelle case popolari, un gruppo grosso di 400 famiglie è andato a Carpi al Villaggio San Marco. Molti da Fossoli venivano a lavorare a Modena, facevano i pendolari, molti altri lavoravano alla vinacce, nelle fonderie, diversi nelle due manifatture tabacchi di Modena e Carpi. Molti altri sono venuti a Modena perché hanno trovato lavoro alla Fiat trattori, poi a Carpi nelle varie industrie tessili che al tempo erano fiorenti, a Sassuolo dove c'era lavoro nelle ceramiche. Ne ho trovati alcuni a Montecreto, una signora che era un'impiegata postale trasferitasi col diritto di avere un posto statale. Molti infatti sono venuti perché gli era stato assegnato il posto. Una parte di esuli con dei sacrifici ha preso in affitto delle abitazioni e sono riusciti a sistemarsi, altri hanno avuto l'assegnazione di case popolari e le hanno potute anche riscattare. In genere i profughi venivano sistemati quasi tutti nelle nuove costruzioni. A Modena nel 1960 in una costruzione in via Caduti sul lavoro i primi due alloggi su dodici erano per i

³¹ Legge n. 137 del 4 marzo 1952.

profughi, poi a San Damaso ad un signore della Dalmazia, un altro a Sassuolo nelle case popolari in zona frati, poi a Cognento, poi in via Anderlini su quattro case ci andarono otto famiglie, poi a Modena costruirono ventiquattro alloggi in via Cassiani e via Bertoni dove si sistemarono ventiquattro famiglie di esuli giuliani e dalmati; questo è stato un finanziamento fatto ad hoc, come a Carpi lo fecero per cinquanta famiglie: fecero due palazzine grandi, in via Ponente”³².

Come si evince dalla testimonianza citata, sia a Modena che a Carpi furono costruite appositamente alcune case popolari, destinate agli esuli giuliani. Una di queste è sita in via Bertoni a Modena, nel quartiere Sacca, inaugurata tra la fine del 1960 e il 1961; l'altra, ubicata a Carpi in via Nuova Ponente, è stata inaugurata nel 1970 – anno di chiusura dell'ex campo Fossoli – e destinata alle famiglie provenienti dal Villaggio San Marco. Ancora oggi, molti degli esuli giuliani abitano in queste strutture.

L'inserimento faticoso nella società modenese: una memoria inquieta

Nell'analisi dell'inserimento degli esuli nella società modenese è interessante un altro elemento peculiare, ovvero la connotazione della provincia modenese come “rossa”, con un forte radicamento del Partito Comunista. Infatti, come risulta dalle numerose testimonianze agli esuli residenti nei diversi Comuni del modenese, questo elemento rappresentava un ulteriore ostacolo e una ragione di scontro con la popolazione locale, la quale vedeva spesso negli esuli istriani dei “fascisti venuti via dal paradiso socialista” a “rubare” il lavoro ai modenesi. Condizione questa, che può essere riassunta con una frase molto emblematica di un'esule di Pola: “siamo venuti via di là, ma qua è uguale”³³. Da questa testimonianza emerge tutta l'amarezza e la delusione che provarono gli esuli una volta arrivati in Italia. Fu infatti la fine di un sogno inseguito, poiché la realtà che trovarono fu ben diversa dalle aspettative coltivate prima della partenza, e fu l'inizio di un incubo, caratterizzato da episodi di rifiuto, pregiudizio e aperta ostilità.

Tuttavia, questa condizione non era legata solamente al contesto locale modenese. È infatti noto l'episodio avvenuto alla stazione di Bolo-

³² G.A., intervista dell'autrice, Modena, 23 maggio 2005.

³³ A.M.S., intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

gna, quando il treno che trasportava i profughi fu bloccato per ore dai ferrovieri che si opponevano al loro arrivo. L'equiparazione tra esuli e fascisti era infatti ben più estesa e non si limitava solamente ad alcune realtà locali, ma era presente anche nelle file della sinistra a livello nazionale. Gli esuli infatti rappresentavano una componente fortemente reazionaria, ma anche un "pericoloso bacino di utenza per le forze moderate e per quelle della destra restauratrice"³⁴.

Ciò nonostante, esistono anche casi che dimostrano un clima diverso ed accogliente, come evidenzia Enrico Miletto per la città di Torino, che definisce "tollerante e solidale" nei confronti degli esuli giuliani³⁵.

Tornando invece al caso modenese, che presenta una situazione più complicata nel rapporto tra i profughi e la cittadinanza, è significativo notare come questa equiparazione tra esuli e fascisti si sia impressa molto bene nella memoria collettiva degli esuli, determinando di conseguenza il loro, sempre più visibile, schieramento anticomunista, peraltro già ben formato con l'esperienza jugoslava.

"Anche qui era una zona rossa, siamo venuti in un posto dove erano più comunisti che di là, noi eravamo le pecore nere che venivano via dal paradiso, e non eravamo visti mica tanto bene, pesce in faccia lì, pesce in faccia qua, un pochino di pesce in faccia dappertutto"³⁶.

"Siamo stati calcolati come dei fascisti, perché scappavamo da una democrazia popolare che di popolare non aveva niente"³⁷.

"Nel distretto militare tutti i miei colleghi impiegati erano comunisti e io ero tenuto un po' in disparte perché anche se molti di noi esuli supponiamo votavano la Dc, per loro eravamo tutti missini. Mi ricordo anche degli episodi spiacevoli, per esempio quando qualcuno doveva venire in ufficio da me gli dicevano "non andare lì, perché il fascista oggi è di cattivo umore"³⁸.

"[...] L'impiegato del comune mi disse: sporchi fascisti cosa siete venuti a fare qui scappando dalla patria socialista, allora io gli ho detto "tenga le mie chiavi della casa a Rovigno e ci vada a vivere Lei", ma lui mi disse che stava già bene qui. Ho trovato anche della gente che mi sputava dietro dicendomi "sporca fascista". Sono questi i fatti che ci hanno veramente umiliato, non la povertà e la miseria che abbiamo sopportato. In Istria ci dicevano "sporchi italiani", qui invece "sporchi

³⁴E. MILETTO, op. cit., p. 208.

³⁵E. MILETTO, op. cit., p. 45.

³⁶B. M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

³⁷P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 30 marzo 2005.

³⁸M. C., esule di Arsia, intervista dell'autrice, Modena, 11 maggio 2005.

fascisti", non è stata una cosa bella da vivere. Non abbiamo avuto nessun aiuto dalle autorità locali, né economico né morale"³⁹.

"A Carpi siamo stati trattati come delle bestie rare, là c'era un partito contro. Quando andavo al mercato le signore mi dicevano sempre "noi qua siamo tutti rossi" e mi facevano capire che sapevano che noi non lo eravamo. Erano gentili solo per interessi, quando andavi a fare la spesa in bottega, perché gli lasciavamo i soldi!"⁴⁰.

"Qui a Modena erano tutti rossi, ancora adesso, e non potevano capire come si poteva scappare da un paese comunista, ma non capivano che era un po' diverso da qua a là. Mia mamma un giorno ha detto a mio padre vedendo una stella rossa grande grande: Beppe, ma hai visto? Ci sono anche qua e sono anche più grandi di quelle che c'erano a Pola! Si è spaventata, diceva: Ma come, siamo venuti via da là e qua è uguale!"⁴¹.

Le testimonianze riportate dimostrano chiaramente una grande difficoltà nell'inserimento del tessuto civile modenese e ci indicano un forte senso di estraneità, conclusosi in molti casi con un totale isolamento. Molti esuli intervistati raccontano infatti di non avere amicizie modenesi e di essere in contatto solamente con altri profughi, magari della loro stessa zona d'origine.

Queste difficoltà erano emerse anche dagli studi di Liliana Ferrari⁴², riguardo alla città di Trieste, dove le condizioni di vita erano estremamente dure, causate da una diffusa disoccupazione che spesso portava i profughi, "sradicati" e privi di mezzi di sostentamento, all'emarginazione sociale e all'isolamento.

L'integrazione nella società delle città d'arrivo per la maggior parte degli esuli è stato infatti un processo molto lungo e doloroso, che in alcuni casi non si è ancora concluso del tutto. Il connubio tra l'essere considerati "diversi" dalla popolazione locale, o ancora peggio dei "fascisti" – stereotipo presente ancora oggi in alcune realtà – e, allo stesso modo, sentirsi "diversi", perché si conoscevano aspetti del potere socialista che in Italia erano sconosciuti, ostacolava ogni possibile tentativo di integrazione.

³⁹L. O., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 14 ottobre 2005.

⁴⁰G. C., esule di Pirano, intervista dell'autrice, Modena, 16 giugno 2005.

⁴¹A. M. S., esule di Pola, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

⁴²L. FERRARI, "Gli esuli a Trieste (1947-1953)", in *Storia di un esodo*, op. cit., pp. 419-468.

Il Villaggio San Marco di Fossoli (Carpi)

Il flusso maggiore degli esuli giuliani nella provincia modenese avvenne in seguito all'apertura del campo profughi a Fossoli di Carpi, nel giugno del 1954. Il campo fu denominato "Villaggio San Marco" dagli stessi esuli in onore al patrono dell'Istria, San Marco, ma anche per ribadire ulteriormente la forte appartenenza alle tradizioni della loro terra d'origine.

Il campo profughi, destinato agli esuli giuliano-dalmati, ebbe però una storia affatto particolare. Nacque infatti come campo di prigionia (per i prigionieri di guerra inglesi) nel maggio 1942 su ordine del Ministero della Guerra⁴³. Dopo l'8 settembre 1943 fu occupato dalle SS per un mese, ma nel dicembre 1943 tornò sotto la gestione della neocostituita Repubblica Sociale Italiana e assunse la funzione del campo di concentramento per



Ingresso del villaggio S. Marco con i due leoni portati dai luoghi d'origine e le tre bandiere, italiana, istriana e di S. Marco

(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)

⁴³A. M. ORI, *Il Campo Fossoli*, Fondazione ex Campo Fossoli, Carpi, 2004.

ebrei e, dal gennaio 1944, anche per oppositori politici. Molti dei prigionieri del campo Fossoli furono mandati ad Auschwitz, tra i quali Primo Levi, per un totale di quasi 3.000 deportati ebrei e circa 2.600 deportati politici⁴⁴. Nel dopoguerra, dal settembre 1945 al maggio 1947, fu dapprima un centro di raccolta dei profughi stranieri, poi, dal maggio 1947 all'agosto 1952, una comunità per i minori rimasti orfani durante la guerra, chiamata "Nomadelfia" e gestita da Don Zeno Saltini. Fu proprio con l'esperienza dei piccoli nomadelfi che il campo subì una prima trasformazione: furono abbattuti i muri e i reticolati e le baracche divennero abitazioni civili.

Nel 1954 il campo fu acquistato dal Ministero degli Interni e ceduto in affitto all'Opera Assistenziale Profughi Giuliano-Dalmati di Roma, che lo trasformò in un centro di accoglienza per i profughi istriani, provenienti prevalentemente dalla Zona B del cosiddetto "Territorio Libero di Trieste", passata alla Jugoslavia in seguito al Memorandum di Londra nell'ottobre 1954.

Alla sua apertura dunque, il Villaggio San Marco non ebbe più l'aspetto di un campo di concentramento vero e proprio, sebbene la struttura esterna e la disposizione delle baracche tutte uguali, sistemate in fila, ne ricordassero l'esistenza, creando in questo modo soprattutto disagi di natura psicologica per coloro che andarono ad abitarvi⁴⁵. Le baracche vennero poi ristrutturare – con la partecipazione attiva degli stessi esuli – e divise in parte in piccoli appartamenti indipendenti di circa 70-90 m² ognuno, e in infrastrutture di vario genere: negozi, laboratori di artigianato (per esempio la falegnameria), asilo infantile, scuola elementare, chiesa, ufficio postale, ambulatorio medico, ecc.⁴⁶ Si venne così a creare quello che Maria Luisa Molinari definisce il "microcosmo giuliano" tra le mura del ex campo Fossoli. Un'esule di Pirano ricorda così il campo:

"A Carpi, nel villaggio c'era tutto: il lavoro, la bottega, la chiesa, la scuola, l'asilo, l'edicola. Noi non avevamo niente a che fare con il fuori. Io uscivo solo per andare al mercato. Sono stati anche dei begli anni, sebbene fosse un posto pieno di zanzare, nebbia, neve. Le case erano tutte nuove, avevamo due camere, la cucina e il gabinetto"⁴⁷.

⁴⁴L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano, 1991.

⁴⁵M.L. MOLINARI, *Villaggio San Marco, Via Remesina 32, Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per i profughi giuliani*, Torino, 2005, p. 48.

⁴⁶A.M. ORI, *Il Campo di Fossoli*, op. cit., p. 55.

⁴⁷G. C., intervista dell'autrice, Modena, 16 giugno 2005.

La peculiarità principale del villaggio infatti, fu proprio questa: ogni famiglia provvedeva al proprio mantenimento svolgendo lavori all'interno delle infrastrutture del campo oppure esercitando un'attività professionale al di fuori di esso, in modo tale che il campo non venne gestito né come una comunità né come un consueto centro profughi. L'obiettivo infatti non era quello di

“creare una comunità di assistiti, sradicati dal contesto territoriale, ma al contrario con l'intento di dare vita ad una nuova e autonoma forza lavoro che, invece di gravare sulla situazione economica locale con ulteriore disoccupazione, apporti piuttosto ad essa un beneficio attraverso lavoratori specializzati”⁴⁸.

All'interno del campo esistevano infatti vere e proprie attività lavorative, come la “Falegnameria giuliana di Giuseppe Pascoli e figli” che dava l'impiego a una ventina di esuli. Anche i negozi presenti dentro il Villaggio erano interamente gestiti dai profughi⁴⁹.

Tuttavia, al di là dell'ottima organizzazione del campo e dell'impegno lavorativo da parte dei profughi, questo atteggiamento rappresentava un elemento di chiusura verso la realtà circostante. Ne è la dimostrazione il fatto che sia l'asilo che la scuola elementare vennero allestiti all'intero del Villaggio, scegliendo come maestre le stesse profughe che vi risiedevano. Si venne così a formare nel tempo “un vero e proprio paese, praticamente autosufficiente, quasi una realtà a sé stante, un microcosmo separato sia da Fossoli che da Carpi”⁵⁰.

Le ragioni di questa chiusura furono molteplici: da un lato vi fu una provata diffidenza da parte degli esuli nei confronti del “mondo esterno” che non li capiva e in più li etichettava come “fascisti”; dalla parte dei carpigiani e dei fossolesi invece mancava la conoscenza storica e politica della situazione che aveva portato all'esodo i loro connazionali. Molti infatti non sapevano nemmeno dove fosse situata l'Istria e, a distanza di anni, quando iniziò il turismo di massa sulle coste adriatiche jugoslave, parecchi si meravigliarono che quelle zone un tempo erano state italiane. Un esule di Isola d'Istria racconta così la sua esperienza:

⁴⁸M. L. MOLINARI, op. cit., p. 52.

⁴⁹Ibidem.

⁵⁰Ibidem.

“I carpigiani che andavano in vacanza in Jugoslavia mi dicevano: tu sei andato via da lì per venire in questa fogna? Devi essere matto”!⁵¹

Nel corso degli anni non mancarono episodi di contrasto con la popolazione carpigiana, tuttora ben impressi nella memoria degli esuli:

“A Carpi siamo stati accettati brutalmente, avevamo due della polizia che dormivano dentro al campo, perché venivano tutte le notti a farci un dispetto, portavano via il materiale. Durante una processione nel mese di maggio, eravamo ventidue uomini e tornavamo a piedi dalla chiesa di Fossoli, siamo entrati in una osteria, ma quando siamo entrati dentro noi, le venti persone che erano dentro sono uscite fuori. Un altro episodio che ricordo è quando hanno inaugurato il monumento al deportato con vari paesi dove c'erano stati i campi di concentramento, noi non sapevamo niente della inaugurazione, abbiamo solo visto il corteo di gente che arrivava, c'era Parri in testa, ma vediamo che c'era anche la bandiera jugoslava con la stella rossa e allora ci siamo messi davanti dicendo voi di qua non passate! Gli ho detto che non potevano venire dentro finché non smontano i campi di concentramento (il riferimento è ai campi comunisti di Goli Otok, nda), perché loro ce li hanno ancora. Al pomeriggio c'era una manifestazione a Carpi e hanno buttato un calamaio sulla bandiera (jugoslava, nda) sporcandola e ci hanno dato la colpa a noi, ma erano stati i fascisti, noi profughi eravamo tutti al campo”⁵².

Le testimonianze mettono in luce un'aperta ostilità nei confronti dei giuliani, che lasciò segni profondi, come quando il fornaio di Fossoli decise di assumere un ragazzo esule nel suo panificio e per due giorni nessuno dei cittadini locali andò a comprare il pane come segno di protesta, e il panettiere fu costretto a licenziare il ragazzo per non compromettere la sua attività⁵³.

Un altro motivo di “scontro” furono anche le questioni di lavoro. Ad alcuni cittadini dette parecchio fastidio il fatto che agli esuli fosse riconosciuta una quota – pari al 5 per cento – delle nuove assunzioni.

La seguente testimonianza mette in rilievo i rapporti nel posto di lavoro e le diverse abitudini tra i lavoratori modenesi o carpigiani e quelli invece venuti via dall'Istria:

⁵¹B. M., intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

⁵²P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 30 marzo 2005.

⁵³Ibidem.



*Veduta interna del villaggio: case degli esuli.
(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)*

“Al lavoro mi chiamavano suor Maria, perché non bestemmiavo mai e sapevano che andavo sempre in chiesa, ma non avevo altri problemi. Per farmi rispettare ho dovuto montare sul carro dei sindacati anch’io e partecipare a uno sciopero di 36 giorni”⁵⁴.

Dalle testimonianze riportate e dal contesto generale di quegli anni, risulta evidente che l’inserimento nella provincia modenese sia stato per gli esuli un processo piuttosto faticoso e complicato. Per questa ragione una buona parte di profughi rimase a lungo in una specie di “ghetto” isolato dalla cittadinanza, non soltanto durante la loro permanenza nei campi, ma anche una volta usciti da essi, perché in molti casi gli alloggi a loro destinati furono abitati quasi esclusivamente dagli esuli, come nel caso delle due palazzine di Carpi, ubicate in via Nuova Ponente, in cui vennero trasferiti tutti coloro che alla chiusura del Villaggio San Marco non avevano una sistemazione definitiva. Infatti, come sostiene Maria Luisa Molinari

⁵⁴P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 30 marzo 2005.

“se, da un lato questo raggruppamento di famiglie giuliane in un solo luogo ha certamente costituito un forte elemento di sostegno morale e di coesione sociale tra gli stessi profughi, dall'altro – spostando il discorso verso l'esterno – ha rappresentato un vero e proprio limite per l'integrazione con il territorio carpigiano, soprattutto per i giovani”⁵⁵.

Il Villaggio San Marco rimase aperto per un arco di tempo piuttosto lungo, dal giugno 1954 al marzo 1970, periodo in cui ospitò un importante numero di famiglie giuliane. Come affermano le ultime ricerche compiute sulla storia del Villaggio, risulta difficile calcolare con esattezza il numero di profughi passati dal campo, anche perché la cifra cambiò nel corso degli anni, raggiungendo 400 famiglie nel 1956⁵⁶. Occorre inoltre tenere presente che ci fu un cambio continuo di famiglie, tra quelle che arrivavano e quelle che abbandonavano il campo man mano che trovavano altre sistemazioni. Infatti, all'apertura del villaggio nel giugno del 1954 risultavano solamente sette famiglie, ma nel dicembre dello stesso anno salirono già a 110, mentre nel 1955 la cifra fu triplicata, raggiungendo la quota massima di 400 presenze nel 1956. Numeri che furono inevitabilmente destinati a scendere già a partire dagli anni sessanta, quando le famiglie che ancora vi abitavano furono all'incirca una settantina. Nella fase finale dell'esistenza del campo rimasero approssimativamente un centinaio di persone, sistemate in seguito negli appartamenti destinati appositamente agli esuli istriani del San Marco⁵⁷.

La memoria degli esuli: “Essere italiani due volte”

Come si è potuto osservare, nella memoria dei profughi istriani è ancora molto vivo il ricordo di tutte le vicende legate all'esodo e al successivo arrivo nelle città italiane. È un ricordo doloroso, che ancora oggi suscita commozione in coloro che attraverso il racconto rivivono questa esperienza. Ciò che colpisce nelle interviste agli esuli è il fatto che per loro non fu amaro solo l'abbandono della terra natia – sebbene sia indubbiamente l'aspetto più forte e più sentito – ma lo fu altrettanto

⁵⁵ M. L. MOLINARI, op. cit., p. 106.

⁵⁶ Ibidem, p. 55.

⁵⁷ Ibidem, p. 55.

l'impatto con la popolazione nelle città in cui si andarono a stabilire, insieme a quella che loro percepirono come una profonda ostilità – o in certi casi assoluta indifferenza – da parte della cittadinanza nei loro confronti.

Molti esuli lamentano inoltre il fatto di non essere stati creduti per molti anni su quello che è stata la loro esperienza – né dalle autorità locali né tanto meno dalla gente del luogo – e per questo anche l'istituzione della Giornata del Ricordo, in memoria dell'esodo, ma anche delle foibe, viene vissuta da alcuni di loro come una "riconoscenza" arrivata troppo tardi, come dimostrano anche queste testimonianze:

"Io non ho preso tanto bene l'istituzione della giornata del ricordo, perché sono stati zitti tutti dal primo all'ultimo per quarant'anni, mentre adesso dicono tutti è vero, è vero. La giornata del ricordo va bene, ma non dopo quarant'anni. Mi sento più riconosciuto, ma cambia poco, perché per quarant'anni abbiamo dovuto mandare giù, non è quello che risolveva le cose. L'ultimo governo prima di Berlusconi aveva stanziato dei fondi per i beni abbandonati, ma che fine hanno fatto? La rabbia rimane solo perché rimangono le cose insolute. Anche con l'istituzione della giornata non è cambiato niente. Siamo degli incompresi nel vero senso della parola, ci hanno creduto in pochi"⁵⁸.

Inoltre, è spesso presente nelle testimonianze il paragone tra l'accoglienza ricevuta nel secondo dopoguerra e quella che lo Stato riserva agli odierni immigrati.

"Quello che ci fa rabbia adesso è che parlano tanto di razzismo, ma noi non abbiamo avuto tutta questa accoglienza, perché erano tanto razzisti con noi che eravamo italiani? E adesso vanno a braccia aperte agli albanesi che vengono per uccidere e rubare, rovinano l'Italia e nessuno può dire niente. Qui vanno in autobus queste negre senza biglietto e nessuno dice niente. Siamo venuti via anche noi senza niente, ma abbiamo pagato sempre tutto quello che si doveva pagare. Noi non abbiamo avuto nessun aiuto, solo i due mesi di sussidio a Trieste, dopo mio marito lavorava e nessuno ci ha più aiutato. Per la giornata del ricordo ci potevano pensare anche prima. Ci hanno abbandonato e dimenticato per cinquant'anni, invece per questi extracomunitari fanno di tutto, questo ci fa rabbia. Adesso in Slovenia stanno forse anche meglio di noi, perché non hanno tutti questi extracomunitari e non ne prendono neanche. Mio fratello, che è

⁵⁸P. C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena 30 marzo 2005.

rimasto là, adesso ha varie case, quattro macchine, lo yacht. Gli italiani che sono rimasti, sono rimasti perché gli andava bene così, hanno accettato e allora non gli è successo niente. Quelli che accettavano le loro condizioni non gli facevano niente. Poi negli anni non era più come all'inizio"⁵⁹.

Emerge spesso un ulteriore elemento peculiare, il patriottismo. Non è infatti raro sentire nelle testimonianze che gli esuli si dichiarino "più italiani" rispetto al resto della popolazione della penisola. A dimostrazione di questo sentimento ricordano la loro esperienza: l'abbandono delle case e delle terre d'origine in nome della italianità.

"In Italia la gente ha seguito la giornata del ricordo, a Modena no, o poco. Perché c'è sempre la matrice che prevale e di cui Modena è permeata tutta, essere comunisti anche se hanno le ville al mare. I nostri connazionali non hanno fatto molto per accoglierci, a differenza dei bosniaci nell'ultima guerra. Ho il risentimento contro gli italiani, non contro l'Italia. Noi istriani abbiamo un patriottismo più acuto, più radicato, in Italia non c'è appartenenza nazionale. Sono orgoglioso di essere italiano, anzi siamo stati italiani due volte, una volta in Istria e una volta in Italia, e la seconda era per confermare la nostra italianità. Oggi tutti si vergognano di essere italiani, basta pensare a Nassyria. Io ho preferito chiudermi e mantenere la mia italianità piuttosto che cambiare e adeguarmi a queste tendenze. Non accetto lamentele sull'Italia, ne sono fiero"⁶⁰.

L'aspetto sui cui concordano tutti è che con l'istituzione del Giorno del ricordo si è posto fine ad un "lungo silenzio" durato diversi decenni:

"Ho piacere che ora se ne parli, anche se era una cosa che andava affrontata prima. Quello che a me dà un po' fastidio nella giornata del ricordo è che si tenti di ricordare solo le foibe e non gli esuli. La sensazione è che si dia troppo peso, non perché non sia un fatto grave, ma se ci si focalizza sulle foibe non si analizza il problema di tantissime persone che sono venute via e che sono sparse in tutto il mondo. Alla fine sembra quasi che si cerchi il motivo del contrasto tra destra e sinistra in cui ci si accusa reciprocamente di mancanze, ma poi non si affronti il vero problema, che lì si sono create le condizioni per far andare via della gente, anche le foibe magari, ma mi sembra quasi più grave aver fatto partire dai loro paesi 350 mila persone che le foibe che sono state usate da tutti: dai comunisti,

⁵⁹G. C., esule di Pirano, intervista dell'autrice, Modena 16 giugno 2005.

⁶⁰M. C., esule di Arsia, intervista dell'autrice, Modena, 11 maggio 2005.



Falegnameria nel villaggio S. Marco.

(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)

fascisti, delinquenti comuni. Oggi ne parlo più volentieri e ho avuto modo di parlare con persone che un po' ne sanno, anche prima che fosse stata istituita la giornata del ricordo, ma quello che mi ha sempre stupito è che anche le persone con una buona preparazione culturale, laureate, non ne sapevano niente o molto poco. E' stato un tabù anche per la politica. Credo però che sarebbe importante in occasione delle giornate del ricordo proporre all'amministrazione comunale delle iniziative di testimonianza e storia, se no diventa molto arida se ci sono solo i politici che fanno le loro dichiarazioni, non dovrebbe essere questo il significato, ma una giornata in cui nelle scuole si mette insieme un'unità didattica in cui un testimone va in classe guidato dall'insegnante, perché questo non va disperso, questa sofferenza che c'è stata. Le associazioni dei profughi a mio padre hanno sempre fatto un po' paura, perché avevano sempre come spirito molta rivendicazione. Credo che le autorità anche in modo strumentale debbano essere interessate a questo tipo di manifestazioni. Credo che sia indispensabile introdurre questo argomento nelle scuole, perché se si aspetta ancora, non lo fai più. Non credo che queste cose debbano essere imposte dal Ministero, ci deve essere una sollecitazione attraverso il Provveditorato, è un ruolo che anche l'amministrazio-

ne comunale può svolgere. Non si fa perché non c'è la conoscenza, anche le persone che si sono laureate in questi anni non ne hanno mai parlato. Bisogna partire dai direttori didattici, perché se non si parte da loro nella scuola non passa niente, non può essere una scelta del singolo insegnante. Io lavoro in Comune da diversi anni e sono molto sensibile ai problemi di integrazione degli stranieri, a Modena ci saranno venti associazioni degli stranieri che rompono continuamente le scatole all'amministrazione comunale e chiedono di fare delle cose. I profughi non hanno creato problemi d'inserimento, non ci sono state occupazioni abusive, dimostrazioni eclatanti, le autorità non se ne sono neanche accorte che a Modena c'erano tanti profughi, perché si inserivano senza disturbare, senza creare contrasti. Senz'altro si è discusso di più dell'inserimento dei meridionali in città negli anni settanta, di quanto si sia parlato dell'arrivo dei profughi istriani. L'arrivo dei meridionali a Modena ha creato un allarme sociale che ha poi provocato delle risposte da parte delle autorità, non si è creato allarme sociale con l'arrivo dei profughi, quindi non c'è stata nessuna attenzione”⁶¹.

Anche l'impatto con città profondamente diverse come quelle della provincia modenese, sia per la loro posizione geografica e per la mancanza del tanto amato paesaggio marittimo, sia per questioni ideologiche, ha lasciato un'evidente impronta nella memoria dei profughi. Inoltre, l'accoglienza dei cittadini non fu certamente tra le più calorose e questo fu un ulteriore elemento di sofferenza per gli esuli che non avevano molte pretese, ma speravano almeno in un'ospitalità meno scontroso di quella che nella maggior parte dei casi ricevettero dalla popolazione locale.

“Arrivati in Italia, ci hanno mandati nel campo profughi di Udine, dove siamo stati per due, tre mesi. Poi siamo arrivati a Modena perché mio padre aveva delle conoscenze e sapeva che trovava da lavorare. Mi ricordo il primo incontro con Modena: eravamo in treno e quando arrivammo alla stazione ho sentito “Modena, stazione di Modena, per Carpi, Suzzara, Mantova si cambia”, con una cantilena diversa dalla nostra e io ho chiesto a mia madre “Mamma, ma questi come parlano?” A Formigine siamo arrivati nel febbraio del 1952. Mio padre ha trovato da lavorare da solo e anche la casa l'abbiamo trovata in affitto perché il comune non ci ha aiutati. Il signore che ci affittava la casa ci chiese tre anni d'affitto in anticipo. La nonna aveva la pensione della Manifattura tabacchi, che continuava a percepire anche a Formigine e questo ci ha aiutati molto”⁶².

⁶¹L.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 20 maggio 2005.

⁶²R.S., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

“Non sapevamo assolutamente dove andare, arriviamo col camion al posto di blocco, il camion era grande e pieno di mobili, c'eravamo noi e un'altra famiglia. Al confine ci hanno ritirato i documenti, passato il confine ci registravano, avevamo solo un biglietto con il nome, cognome e provenienza, che veniva timbrato con la scritta profugo. Dopo andavamo a scaricare i mobili in portofranco e ci davano un indirizzo dove andare. Noi eravamo in un ex campo militare americano. Ci hanno diviso uomini da una parte e donne dall'altra. Lì siamo stati tre mesi. Abbiamo provato a cercare lavoro, ma non ce n'era neanche per i triestini e lì abbiamo avuto qualche insulto anche dai triestini italiani, ma per il motivo semplice che c'era poco e noi andavamo ad aumentare le bocche da sfamare, quindi il profugo o esule è una brutta cosa, perché non siamo stati ben visti neanche di qua, a Carpi ci hanno dato l'etichetta dei fascisti, non lo siamo stati nemmeno durante la guerra, lo siamo diventati dopo. Ci hanno dato due possibilità: o emigrare in America, che era più difficile, in Canada o in Australia dove era invece più facile, molte famiglie ci sono andate, e l'altra possibilità era trovare sistemazione provvisoria in Italia. Mio padre ha fatto il militare a Bologna, mia madre e io non eravamo andati mai più lontani da Trieste. C'erano delle liste con delle città, ma per noi era estero. Abbiamo scelto Carpi tirando una monetina. Avevamo tre possibilità: Varese dove c'era il fratello di mia madre, Fertilia in Sardegna e Carpi dove voleva venire mio padre perché conosceva un nostro parente che organizzava i profughi, si è pensato anche all'Australia, ma mia madre era attaccata, come del resto tutti noi istriani, ai mobili, alla casa e così tirammo la monetina e finimmo a Carpi”⁶³.

“I primi ad andare via dalla città erano quelli che lavoravano a Trieste, perché dopo hanno cominciato a chiudere il confine e non si poteva più passare. Si sperava sempre che la zona B rimanesse all'Italia o almeno nel Territorio libero, bastava liberarsi delle truppe (jugoslave, nda). L'esodo è cominciato dopo il Memorandum di Londra. Noi siamo venuti via nel 1955. Abbiamo fatto l'opzione, siamo venuti via tutti insieme con tutti i mobili, abbiamo caricato il camion e via. Si poteva portare via tutto quello che uno aveva dei beni mobili, gli immobili no. Siamo arrivati a Trieste e lì ci hanno messo nel campo profughi di Patriciano, là siamo stati poco, siamo venuti subito qui a Carpi perché cercavano falegnami nel Villaggio San Marco. Siamo stati fortunati perché siamo venuti via da Trieste dopo due, tre mesi, perché lì stavamo stipati con altre sei famiglie in una stanza. A Carpi invece avevamo un nostro appartamento, anche se piccolo, a piano terra. Di Carpi ho saputo tramite un amico. Nel Villaggio lavoravo nella falegnameria che era dentro al campo. Lì siamo rimasti per otto anni, dal 1955 al 1963.

⁶³B.M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

A Carpi siamo stati trattati come delle bestie rare, lasciamo perdere, là c'era un partito contro. Più di tanto non avevamo rapporti con l'esterno, lavoravamo e stavamo nel campo, magari si usciva la domenica per fare un giro a Carpi. A Modena siamo venuti dopo il 1963 perché mio fratello aveva trovato lavoro a Modena e dopo anche io l'ho trovato qui. Poi abbiamo comprato il terreno e abbiamo costruito la casa dove stiamo adesso. Qui non abbiamo molti amici, siamo rimasti in contatto con la gente che veniva dalle nostre parti”⁶⁴.

“Ricordo che siamo stati tra i primi a partire col piroscafo “Toscana” che faceva Pola-Venezia e Pola-Ancona, due viaggi per settimana. Non siamo venuti via solo noi, c'erano 350.000 persone, con la miseria che c'era allora l'Italia si era anche data da fare. Noi con la disgrazia di aver lasciato la casa, siamo stati anche privilegiati perché il papà aveva il lavoro, molta gente invece è venuta via così. Ci avevano dato tre località dove c'erano delle manifatture dove poteva andare mio padre: Modena, Bologna o Rovereto di Trento. Hanno scelto di mandarci a Modena, a noi andava bene tutto. Eravamo in dieci: papà, mamma, noi sette figli e il nonno che aveva ottant'anni. La casa di Pola siamo riusciti a venderla prima di partire, io per la mia parte ho preso 127.000 lire, sa le bocche erano tante e la casa era una. Siamo partiti da Pola con il piroscafo “Toscana” il 22 febbraio 1947, siamo arrivati a Venezia dove siamo stati ospiti per tre giorni della caserma della marina. In quel viaggio la nave aveva 2065 persone a bordo. Poi siamo andati in treno da Venezia a Modena, dove siamo arrivati il 25 febbraio 1947. Mi ricordo che siamo arrivati a Modena la mattina presto, il papà e la mamma ci hanno lasciato col nonno e tutti i bagagli seduti in sala d'attesa in stazione e loro sono andati in direzione alla Manifattura tabacchi. Il papà è stato accolto molto bene, gli hanno detto che poteva iniziare a lavorare subito dal 1° marzo e poi gli hanno spiegato che anche qui c'era stata la guerra e che di case non ce n'erano. E allora ci hanno messo, su indicazione del direttore della manifattura tabacchi, in un'aula di una scuola che l'avevano adibita a campo raccolta profughi, si trovava in via Caselle”⁶⁵.

“Qui non mi sono trovata molto bene prima di tutto perché non capivo una parola, parlavano tutti dialetto, ero isolata, ero una straniera. Poi poco alla volta mi sono ambientata, sono stata fortunata perché nella mia classe è venuta un'altra straniera che era poi semplicemente di Ferrara e allora abbiamo fatto lega subito. E poi siccome a scuola ero abbastanza bravina ho cominciato a far copiare e allora sa com'è. I professori e altri alunni con me non parlavano, mi ignoravano. Poi invece

⁶⁴M.C., esule di Pirano, intervista dell'autrice, Modena, 16 giugno 2005.

⁶⁵A.M.S., esule di Pola, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.



*Vita quotidiana nel villaggio: bambini dell'asilo con le maestre.
(Fonte: Centro di documentazione e ricerca etnografica di Carpi)*

adesso in questa città ci sto benissimo. All'inizio invece ero una specie di "vu cumpra". Ma visto che ero la figlia di un ufficiale un po' di rispetto c'era"⁶⁶.

"Sono venuta a Modena per motivi di studio, perché finita la guerra volevo riprender gli studi. Avevo qui una parente che mi è servita come punto d'appoggio, perché il primo periodo facevo avanti e indietro da Trieste. I miei genitori sono venuti in un secondo momento a Modena. La popolazione modenese mi chiede spesso da dove vengo, il perché, ecc. Ma noi essendo venuti singolarmente, non in gruppo, non abbiamo dato fastidio a nessuno. Quando sono venuta io a

⁶⁶C.L., esule di Pola, intervista dell'autrice, Modena 15 giugno 2005.

Modena nel 1951, c'erano diversi studenti di Trieste iscritti all'università di Modena. Le mie compagne universitarie modenesi sono sempre state molto carine e gentili con me. Qui ho trovato persone cordiali, l'unica cosa mi è stata negata la borsa di studio che avevo richiesto. Mi dispiaceva molto che si tacesse una parte di storia, quindi io ne parlavo sempre con chi mi chiedeva come fossero andate le cose. La giornata del ricordo è arrivata un po' tardiva, ma mi sembra giusta. Non so se le nuove generazioni potranno capire. Da un certo momento bisogna voltare pagina, non si può vivere con rancori e vendetta"⁶⁷.

“Siamo venuti via da Isola quando io avevo 3 anni, nel 1954, a Carpi siamo stati pochi mesi, quindi io ho fatto tutte le scuole a Modena. Ho iniziato la 1° elementare a Saliceta S.Giuliano. A scuola mi sono trovata malissimo all'inizio, perché parlavo solo il dialetto veneto-istrianico in casa, quindi quando ho iniziato ad andare a scuola non capivo quello che diceva la maestra. Un giorno sono tornata a casa molto contenta perché avevo capito che una parola era uguale ed era “perché”. Gli altri bimbi, soprattutto a Modena, parlavano in dialetto modenese. A scuola non è mai stato affrontato l'argomento dell'esodo in nessuna classe, nemmeno più avanti. Una cosa che ricordo è che dicevo sempre di non ricordare mai il cognome di mia madre, perché se dicevo Èesnik tutti mi dicevano perché, che cos'è, quindi io alla domanda della maestra dicevo di non ricordarmelo, per non dover dare delle spiegazioni. Non ne ho mai parlato nemmeno con le mie amiche. Anche più avanti quando le persone mi chiedevano da dove venivo, io non dicevo che ero nata a Isola d'Istria, dicevo sono di Modena. Probabilmente era un meccanismo di difesa. Ero io la prima che lo cancellavo, lo negavo. Solo da adulta ho cominciato a parlare del fatto che ero nata in Istria, che la mia famiglia aveva questa storia, ma solo da quando avevo 25-30 anni. Io non lo nego, non mi vergogno, sono molto orgogliosa delle mie origini, ma era una parte del passato che non volevo ricordare, perché era doloroso e forse perché non avevo neanche tutte le informazioni, è un argomento di cui si è sempre parlato molto in famiglia o con altre persone che vivevano nella stessa situazione, ma che io non avevo mai potuto confrontare con nessun altro, quindi con anche la percezione in alcuni momenti che i loro racconti fossero o un po' esagerati o non fossero completamente veri. Non ho mai potuto fare un confronto, perché non se ne parlava a scuola, non ne parlavano i giornali”⁶⁸.

Nella “memoria collettiva” degli esuli, anche le autorità locali non sono state risparmiate dalle critiche, soprattutto per mancanza di “sensi-

⁶⁷E.C., esule di Parenzo, intervista dell'autrice, Modena 5 maggio 2005.

⁶⁸L.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena, 20 maggio 2005.

bilità” nei loro confronti. Spesso infatti viene imputato loro di offrire un'accoglienza migliore rispetto a quella che ebbero loro quando arrivarono in città. Il risultato è indubbiamente un ricordo ancora più amaro di quell'esperienza e a volte un risentimento molto forte.

“A Carpi abbiamo cercato di costruire questo villaggio, ci siamo dati da fare, abbiamo ricevuto dei fondi cercando di costruire qualcosa, ma era tutto provvisorio. Immagina come sia portare via persone che avevano vissuto al mare una vita, sradicarli e portarli qua in una valle, ci fosse almeno stato un monte, niente, tutto piatto. In campo ci siamo stati per quindici anni, dal 1955 al 1970, e nel 1970 siamo venuti qui dove vivo adesso. Io ho trovato da lavorare all'interno del campo perché c'era una falegnameria dove ho lavorato per due anni. (...) A noi giovani interessavano solo le ragazze, mi sono integrato bene subito, per gli anziani era più difficile per il problema politico e per il lavoro, perché noi venivamo a portare via il lavoro, erano tempi duri, qui la vita era molto difficile. La casa dove sto ora, sono case costruite con raccolte di soldi americani, inglesi, francesi e altre nazioni, ma noi ce la siamo pagata con l'affitto e poi le abbiamo riscattate nel 1990. All'inizio avevano raccolto le firme per mandarci via dal campo, perché il comune aveva deciso di fare altre cose, ex campi di prigionia erano terreni statali, loro non vedevano di buon occhio la gente che veniva via da lì, ma poi il terreno era dello stato ed è andata a finire così”⁶⁹.

“Il comune di Modena non si è mai occupato di noi, fino a pochi anni fa ci scrivevano nei documenti che eravamo nati in Croazia o in Slovenia”⁷⁰.

“A Modena siamo venute io e mia madre perché mia mamma lavorava in Manifattura tabacchi a Rovigno e ha avuto subito il lavoro a Modena. Quando siamo arrivate siamo state mandate in via Caselle, ma io mi sono rifiutata di andarci, dopo che ho visto il posto ho detto con mia madre: piuttosto pane e acqua! Dal Comune di Modena non abbiamo mai avuto niente, anzi una cartolina che ci invitava a presentarci per pagare le tasse. Non abbiamo avuto nessun aiuto dalle autorità locali, né economico né morale. Io posso solo ringraziare Lucia Guidotti e la parrocchia di San Domenico che mi ha accolto, qui mi chiamavano “la Triestina” e mi hanno accolto bene”⁷¹.

“Non abbiamo mai avuto appoggio dalle autorità locali di Formigine. In compen-

⁶⁹B.M., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Carpi, 23 marzo 2005.

⁷⁰P.C., esule di Isola d'Istria, intervista dell'autrice, Modena 30 marzo 2005.

⁷¹L.O., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 14 ottobre 2005.

so le persone che ci stavano vicino, i vicini di casa e i conoscenti, sono stati molto gentili, ci hanno insegnato a fare i tortellini, ci invitavano a guardare la tv. Mio padre non voleva che andassimo da loro, perché erano tutti comunisti e poi perché avevano delle maniere diverse dalle nostre, un po' rozze. Noi per esempio non potevamo uscire senza il cappello in testa, mentre loro facevano i bisogni in mezzo alla strada. Noi avevamo una cultura diversa, la gente in chiesa si girava per vedere come eravamo vestite. Ma loro con noi sono stati carinissimi e noi ci andavamo lo stesso. Ricordo che il marito della mia maestra veniva da noi tutte le sere per convincerci a votare il PCI. Poi facevano le cene comuniste, noi ragazze ci divertivamo, ci piaceva perché ci davano da bere e da mangiare, ma mio padre si arrabbiava e a volte ci menava anche"⁷².

Ciò che risulta dall'esperienza dei profughi e del loro inserimento nella provincia modenese è spesso un ricordo sgradevole per ciò che riguarda il trattamento ricevuto dalle autorità locali, ricordo che si nutre della comparazione con il trattamento riservato negli ultimi anni ai nuovi immigrati, oltretutto "stranieri", a loro dire improntato ad un'attenzione maggiore da parte delle istituzioni e dei cittadini.

Non mancano però, come si evince dall'ultima intervista riportata, casi di accettazione e simpatia, soprattutto da parte della popolazione modenese, ma anche da parte degli enti locali, sebbene la memoria degli esuli conservi in prevalenza i ricordi meno piacevoli.

Tuttavia, ciò che emerge è una memoria che non si ferma alla soglia individuale o familiare, ma assume una dimensione collettiva, in cui si rispecchia un'intera comunità che ha vissuto l'esperienza dell'abbandono della terra d'origine. Non sono rari infatti i racconti dei profughi in cui prevale il "noi" per indicare l'intera categoria di esuli, come se tutti i singoli percorsi dei profughi fossero riconducibili ad uno.

Inoltre, l'intera vicenda dei territori ceduti alla Jugoslavia nel secondo dopoguerra e del successivo esodo degli italiani viene spesso semplificata dagli stessi profughi ad un concetto manicheo del "noi" – "onesti italiani" fuggiti solamente per difendere la nostra italianità – e "loro" – slavi e comunisti che si volevano appropriare di tutto ciò che fino ad allora era stato italiano. A questo proposito è significativa la testimonianza di un'esule di Parenzo:

⁷²I.S., esule di Rovigno, intervista dell'autrice, Modena, 17 giugno 2005.

⁷³A.B., intervista dell'autrice, Modena, 21 settembre 2005.

“Bisogna che diciamo la verità: noi non li abbiamo mai visti di buon occhio gli Slavi, noi non avremmo mai voluto andare sotto gli Slavi, non li volevamo. Noi li abbiamo sempre considerati inferiori e noi non li volevamo. Noi eravamo italiani”⁷³.

Agli occhi degli esuli risulta infatti difficile qualunque valutazione critica della loro esperienza e quindi anche una rielaborazione del loro passato. E' significativa in questo senso la frase di un esule: “siamo stati tutti fascisti in Italia, ma la casa l'abbiamo persa solo noi”. Vediamo dunque come la memoria seleziona il percorso soggettivo e non tiene conto del contesto e della complessità dei fattori che lo compongono. Come ha ricordato Enrico Miletto,

“Sembra perciò di essere di fronte ad una tipologia di memoria fortemente legata ad un passato che non vuole passare e che abita ancora il presente; una memoria che del passato è custode e che, per questo, non si abbandona alla dimensione dell'oblio ma, al contrario, anche a distanza di molti anni, conserva, rimane, evoca e ritorna. Un passato che però continua a rappresentare una ferita aperta, dolorosa e dalle cicatrici ben visibili che il trascorrere degli anni non è riuscito a lenire del tutto”⁷⁴.

È piuttosto visibile, e per certi versi pure comprensibile, come i profughi giuliani, venuti via dai territori passati alla Jugoslavia, abbiano maturato l'opinione di aver pagato un prezzo assai più elevato rispetto ai loro connazionali, sia per le vessazioni che il regime fascista ha inflitto alla popolazione jugoslava, sia per la sconfitta dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Un prezzo che i profughi hanno continuato a pagare anche una volta giunti in Italia, dove subirono l'ennesima ingiustizia, stavolta compiuta dagli stessi connazionali, motivati da un'ideologia politica, o per scelte di politica internazionale dei governi. Questo non ha fatto altro che aumentare un'amarezza e una delusione già ben presenti negli esuli, contribuendo ad isolarne la memoria all'interno delle loro comunità e rendendo più difficile il trasferimento di questa memoria “privata” e dolente ad una collettività nazionale a lungo sorda o almeno disattenta. Ed è per questo che spesso si ha l'impressione di essere di fronte ad una memoria non soltanto “ferita”, ma anche “una memoria di conflitto, non

⁷⁴E. MILETTO, op. cit., p. 131.

pacificata”⁷⁵, che lotta contro tutti coloro che non sono in grado di capire le sofferenze vissute, e che con le loro opinioni o posizioni politiche sembrano voler sminuire l'esperienza vissuta dalla comunità giuliano-dalmata.

Per concludere

A conclusione di questo primo approccio dell'arrivo degli esuli giuliano-dalmati nella provincia di Modena, possiamo avanzare alcune linee interpretative. Innanzitutto occorre sottolineare come la memoria di questa vicenda rimanga divisa, tra chi si è sentito respinto o emarginato in quanto “fascista” e chi invece non ritiene di avere particolari debiti con questi “strani” connazionali, “italiani due volte”. Le rappresentazioni dell'esodo e della vita prima di esso, come appaiono nelle fonti orali, sono prevedibilmente condizionate da visioni stereotipate, in cui la perfino ovvia nostalgia per la “casa” perduta si mescola ad un sentimento di incomprendimento che tende a imputare ai modenesi ignari quello che è un prodotto “secondario” dell'immane dramma della Seconda guerra mondiale, che non ha certo risparmiato chi non ha dovuto conoscere l'esperienza dell'esilio. Ma soprattutto, nella autorappresentazione degli esuli, il senso di una discriminazione politica ingiustamente subita prevale nettamente sugli aspetti sociali ed economici. Dalle testimonianze raccolte emerge la consapevolezza di aver ricevuto un trattamento da parte delle autorità, locali e nazionali, tutto sommato commisurato alle scarse possibilità del momento. Quello che invece non si cancella, neanche a distanza di tanti anni, è il senso di esclusione collegato alla loro pretesa o reale simpatia per il fascismo o, che è lo stesso, avversione per il nuovo regime titino, forse fin troppo idealizzato dai comunisti modenesi.

La memoria attorno all'esilio giuliano-dalmata rimane insomma una “memoria divisa”: anche a distanza di decenni appaiono artificiosi i tentativi di riconciliare, non già le persone – che in fin dei conti hanno convissuto senza gravi inconvenienti o incidenti di rilievo – quanto proprio le loro divergenti memorie.

⁷⁵Ibidem.

SAŽETAK

ISELJENJE TALIJANA IZ ISTRE I NASELJENJE U PROVINCII MODENE

Talijanska zajednica koja je masovno napuštala jadranska područja koja su došla pod jugoslavenskom upravom u drugo poslijeratno doba, najprije se uputila spontano prema Italiji, da bi zatim konačno odlučila o svojoj budućnosti. Među brojnim mjestima gdje se nastanila je i provincija Modene na području koje se tijekom godina moglo smjestiti veliki broj julijskih iseljenika, zahvaljujući i postojanju izbjegličkog kampa, Villaggio San Marco, u mjestu Fossoli di Carpi. Osobnost "crvene" provincije, poput Modene, bitno je utjecala na integraciju julijskih iseljenika u društvenom životu, a teški proces nastanjenja u novoj realnosti učinila je još mukotrpnijim i bolnijim.

POVZETEK

IZSELJEVANJE ITALIJANOV IZ ISTRE IN NASELITEV V POKRAJINO MODENO

Italijanska skupnost, ki je množično zapustila jadranska območja, ki so prešla pod jugoslovansko upravo v drugem povojnem obdobju, se je najprej samodejno premaknila proti Italiji, kjer se je nato dokončno odločila v zvezi s svojo prihodnostjo. Med številnimi kraji, kamor so zahajali, je bila tudi pokrajina Modena, kamor se je v teku let preselilo veliko število julijskih izseljencev, tudi zaradi prisotnosti nekega begunskega taborišča, t.i. *Villaggio San Marco*, v kraju Fossoli pri Carpiju. Posebnosti "rdeče" pokrajine, kot je modenska, so zelo vplivale na integracijo julijskih izseljencev v družbeno tkivo, pri tem pa so še bolj otežkočale itak težaven proces naseljevanja v novo stvarnost, ki je že sam po sebi bil mučen in boleč.

LE MEMORIE CONTRAPPOSTE DI GOLI OTOK – ISOLA CALVA

ORietta Moscarda Oblak
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 091+930.1(497.5GoliOtok)
Intervento

RIASSUNTO: *In questo intervento vengono proposte alcune interviste rilasciate da due ex agenti della polizia segreta jugoslava – UDBA, che, in qualità di giudici istruttori, prestarono servizio al campo di Goli Otok-Isola Calva dal 1949 alla metà degli anni Cinquanta. Furono pubblicate sul quotidiano belgradese Borba nel 1990, in un supplemento dedicato alle memorie di cittadini serbi che erano stati rinchiusi e che avevano sperimentato il campo d'internamento di Goli Otok. Numerose furono allora le persone che offrirono le proprie testimonianze, ricordando e descrivendo le drammatiche esperienze di prigionia.*

Al lettore, in questa sede, vengono proposti quei passi delle interviste che a giudizio dell'autrice sono ritenuti i più significativi per la comprensione della logica arbitraria e inquisitoria dei servizi di sicurezza dell'epoca.

La questione del Cominform e del “campo di rieducazione” di Goli Otok – Isola Calva, nonché le drammatiche esperienze dei cominformisti vissute nel medesimo e nelle altre carceri jugoslave, sono oggetto di attenzione e di riflessione collettiva da quasi due decenni, attraverso una serie di pubblicazioni, soprattutto di memorie, di autori italiani, sloveni, croati, serbi e della nostra comunità italiana¹. Sono argomenti che per

¹ Dal 1990 in poi sono stati pubblicati una serie di volumi di carattere memorialistico e pubblicistico, vedi ad es. LIGIO ZANINI, *Martin Muma*, Edit, Fiume, 1990; DAVID TASIĆ, *Leševi sa Golog* [I cadaveri di Goli], Karantanija, Ljubljana, 1990; GIACOMO SCOTTI, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); ALFREDO BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1994; MIHOVIL HORVAT, *Goli Otok: stratište duha* [Goli Otok: il patibolo dell'anima], Orion Stella, Zagreb, 1996; ANTE ZEMLJAR, *Pakao nade*, Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Multimedia Edizioni, Salerno 2002; VILIM LONČARIĆ, *Bando, sagri glavu* [Banditi, chinate la testa], Zagreb, 1997 (tradotto anche in inglese); EVA GRILIĆ, *Sjećanja* [Memorie], Durieux, Zagreb, 1997; ANTE ZEMLJAR – IVO PALČIĆ, *Večernji razgovori (1995-2000)* [Discorsi serali: (1995-2000)], Adamić, Rijeka, 2001; JOSIP ERCEGOVIĆ MILOŠ, *Šest godina u paklu Gologa Otoka. Sjećanja* [Sei anni nell'inferno di Goli Otok. Memorie], Rijeka, 2002; IVAN KOSIĆ, *Goli Otok: najveći Titov konclogor* [Goli Otok: il più grande campo di concentramento di Tito], Adamić, Rijeka, 2003; ANDREA BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Editore, Milano, 2004; GIANPAOLO PANSA, *Prigionieri del silenzio*,

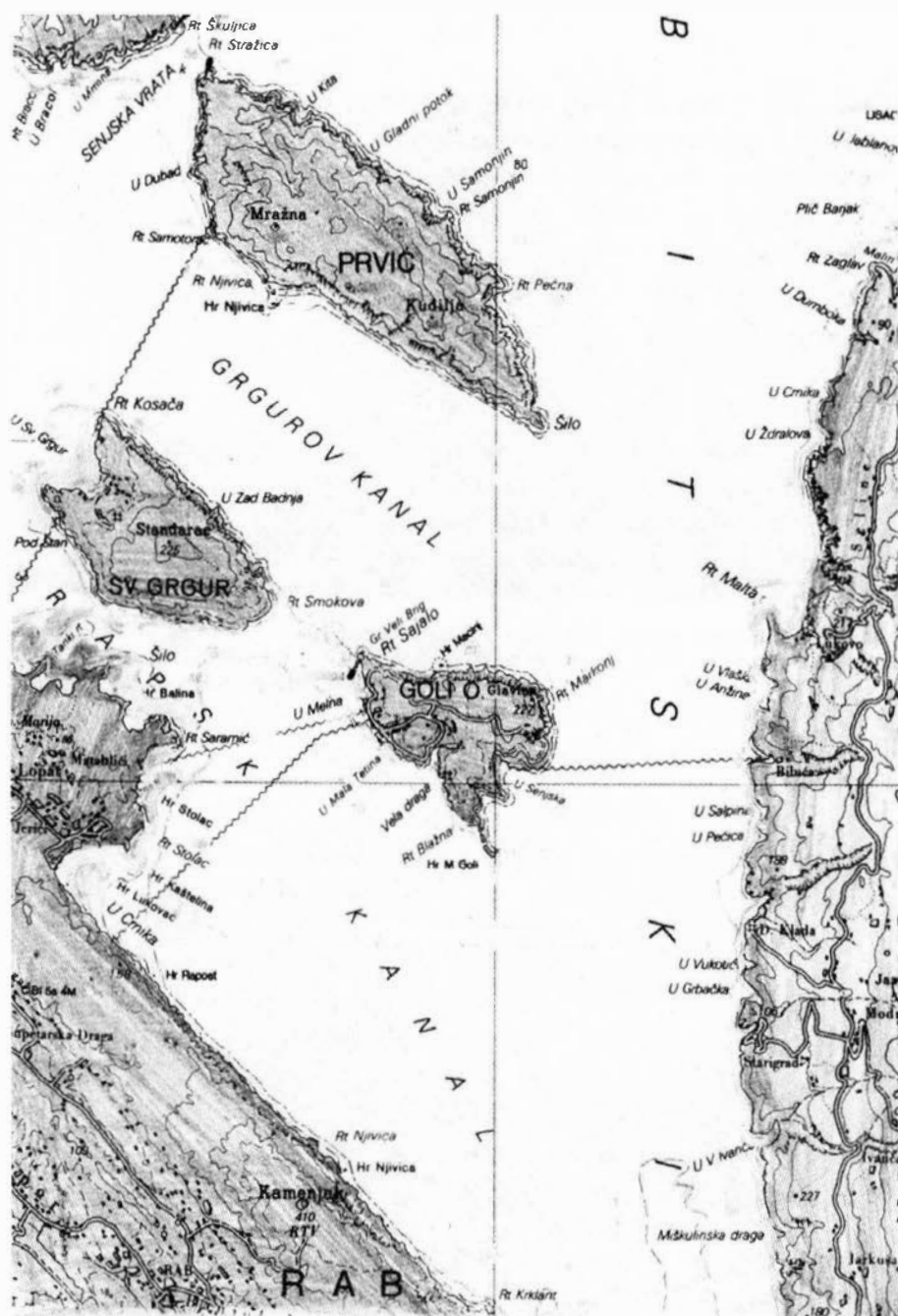
molto tempo erano rimasti tabù a tutti i livelli, e dei quali si è iniziato a scrivere in modo più approfondito soltanto dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Questo per una serie di motivi molto semplici, in primo luogo la caduta di quel regime che aveva creato “il” campo, permetteva ai protagonisti di quelle tragiche vicende di aprire gli armadi della memoria, che per lunghissimo tempo era rimasta in silenzio. È comprensibile, come per molti dei suoi diretti protagonisti, in particolare le vittime, il ricordo di quelle che furono anche tragedie personali, non sia stato un percorso affatto lineare e facile, bensì puntellato da rabbia, da accuse, da denunce nei confronti di un regime, di un sistema e dei suoi diretti esecutori che li avevano permessi. Proprio perché il silenzio è durato così a lungo, il tenore di quei ricordi è rimasto sempre chiaro, vivo, lucido, quasi sospeso nel tempo².

Così, a sessant’anni da quella che a tutti gli effetti possiamo considerare anche una delle tragedie della nostra storia sia per le conseguenze che la risoluzione del Cominform ebbe in genere sulla società jugoslava, sia per i riflessi sulla condizione degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero in particolare, il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha dedicato quest’anno una monografia, ovvero un volume-testimoniaza a ricordo di tutte quelle persone che, sotto diverse forme, ne furono coinvolte. Curato da Luciano Giuricin, il volume, che porta il titolo *La memoria di Goli Otok-Isola Calva*, raccoglie le vicende biografiche e politiche di una quarantina di istriani e fiumani, comunisti e non, che complessivamente diventano anche simbolo di alcuni nodi centrali della storia del ‘900 di questa nostra regione di frontiera. Le loro memorie-testimonianze rappresentano perciò dei tasselli fondamentali nella comprensione, ad esempio, della dinamica interna che si instaurò fra il PCI e il PCJ durante la guerra e nell’immediato dopoguerra, del rapporto fra la Jugoslavia e l’Istria, della relazione fra il mondo dell’emigrazione italiana in Jugoslavia (i “monfalconesi”) e dello sviluppo della politica interna jugoslava nei confronti dei gruppi nazionali.

Accusati di “cominformismo”, sui comunisti istriani, così come succe-

Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2004; CLAUDIO MAGRIS, *Alla cieca*, Garzanti, Milano, 2005; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola calva*, Monografie n...., Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, 2007.

² Vedi ad es. M. HORVAT, *Goli Otok, stratište duha* [L’Isola Calva, il patibolo dell’anima], Zagreb, 1996; V. LONČARIĆ, *Bando sagni glavu* [Banditi, chinate la testa], Zagreb, 1997.



Cartina che raffigura Goli Otok - Isola Calva e San Gregorio nelle acque del Quarnero

deva nel resto del paese, si abbatté la repressione del regime jugoslavo; furono in genere vittime, insieme alle loro famiglie, di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati, rinchiusi a Goli Otok e in altri campi di detenzione. Il volume in questione racconta frammenti della loro storia, che allo stesso tempo rappresenta la loro tragedia umana e politica. Accanto alle sofferenze fisiche, emerge anche l'angoscia psicologica di questi uomini che furono privati della libertà e molti anche della vita da un regime che essi avevano ritenuto sinonimo e speranza proprio di libertà e di una società più giusta.

In tutto il paese a migliaia furono condannati senza processo e in via amministrativa alla deportazione a Goli Otok, che si rivelò essere una perfetta macchina distruttiva della dignità, della personalità e della stessa essenza umana dei detenuti. Tutti i deportati che hanno scritto le loro memorie su Goli Otok, hanno affermato che in quel carcere furono creati dei sistemi di annientamento che toccarono i vertici della perfidia sadica, prendendo la forma di un male assoluto, che si identificava con i metodi fascisti, ma che non aveva nulla da invidiare ai campi di sterminio nazisti. Il fine o l'obiettivo non era quello di distruggerli, quanto quello di tenere in vita i prigionieri e rieducarli dal punto di vista politico attraverso la sofferenza.

La resa dei conti con i potenziali o presunti nemici della Jugoslavia era iniziata ancor prima della fine del conflitto e dell'annessione ufficiale allo stato jugoslavo. Come nel resto del paese, in Istria e a Fiume, si erano sviluppate una serie di violenze verso chi era stato incolpato, senza processo, di collaborazionismo, come pure il terrore nei confronti di chi non si era allineato con il potere jugoslavo. C'erano stati arresti e deportazioni nei campi di concentramento, così come infoibamenti di soldati tedeschi, di fascisti, di collaborazionisti processati dal "tribunale del popolo", di partigiani filoitaliani e di molti civili. Nel novembre 1945 con le prime elezioni dello stato jugoslavo, anche in Istria il Fronte Popolare, diretto dai comunisti, aveva ottenuto la maggioranza assoluta. La Jugoslavia era diventata una repubblica, adottando nel 1946 una costituzione di tipo sovietico. Nel settembre 1947, quando in Istria e a Fiume era anche fattivamente entrato in vigore il Trattato di pace e vi erano state estese tutte le leggi jugoslave, la persecuzione contro i nemici passati e presenti del nuovo regime era continuata, essendo ogni oppositore politico (esponenti di qualsiasi partito diverso da quello comunista), sociale (piccola e

grande borghesia, ceto medio), religioso o culturale (gli intellettuali) etichettato di fascista e collaborazionista, o nemico del popolo, e il solerte lavoro dei “tribunali del popolo” aveva ridotto presto al silenzio qualsiasi voce di dissenso.

Dal 1945 al 1948, durante la fase staliniana del regime jugoslavo, erano stati avviati dei drastici cambiamenti di carattere rivoluzionario nella società istriana, in nome della “costruzione del socialismo”: rigide misure economiche, nazionalizzazione di industrie, banche, miniere, ferrovie, terreni, istituite le cooperative agricole di lavoro; erano state avviate la riforma agraria, i sequestri, le confische e molti altri provvedimenti restrittivi.

Nel 1948, invece, con la risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per “deviazionismo” ideologico e la sua conseguente espulsione dall’organizzazione dei paesi comunisti, le vittime della nuova ondata di epurazioni furono individuate nello stesso partito comunista, tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l’annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare. L’ondata di repressione che ne seguì in Istria, a Fiume e in tutto il paese fu tale che soltanto una logica totalitaria poteva permettere che fosse distrutta una parte consistente e capace dello stesso gruppo dirigente comunista.

È in questo contesto che va inserito il dramma del ’48 vissuto da tanti comunisti italiani dell’Istria e di Fiume, ma anche da tante persone che non avevano nulla da spartire con il partito. La rottura con Mosca nel 1948 portò qui alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza, tra cui molti immigrati politici (in primis i “monfalconesi”) venuti in Jugoslavia a “costruire il socialismo”, si schierarono dalla parte di Stalin. Per una minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Nei confronti dei “cominformisti” le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell’emigrazione, attraverso la richiesta d’opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al “lavoro socialmente utile” e alla deportazione nel campo di prigionia dell’Isola Calva (Goli Otok). Fu così che numerosi comunisti italiani, che vantavano una lunga tradizione antifascista, finirono deportati in questo campo di “rieducazione”.

Fin qui abbiamo delineato in linee generali la situazione in Istria e a

Fiume. Nel resto della Jugoslavia, specie in Serbia e in Montenegro, la repressione fu ancora più energica. Le memorie pubblicate negli ultimi anni testimoniano di un clima da vera e propria “caccia alle streghe”³.

Ma, accanto alla memoria delle vittime di quella repressione, c'è anche un'altra memoria, quella dei persecutori che furono dall'altra parte della barricata e che contribuirono a creare o a mantenere il sistema e l'apparato di Goli Otok.

Gli ex giudici istruttori e le questioni del Cominform e di Goli Otok

A partire dagli anni Novanta, in tutta la Jugoslavia si sviluppò un dibattito sulle questioni del Cominform e di Goli Otok. Fu allora che il giornale belgradese *Borba* pubblicò quotidianamente, per diversi mesi, un supplemento dedicato alle memorie di cittadini serbi che erano stati rinchiusi e che avevano sperimentato il campo di prigionia di Goli Otok. Numerose furono le persone che uscirono dall'anonimato per testimoniare la repressione subita in quegli anni e, in particolare, le drammatiche esperienze di prigionia.

Tra queste, ci furono anche due ex agenti della polizia segreta jugoslava che avevano prestato servizio presso la centrale dell'Udba, la cosiddetta “Udba per la Jugoslavia”, e che tra il 1949 e il 1953 erano stati inviati a Goli Otok in qualità di giudici-istruttori.

Il campo di prigionia di Goli Otok dipendeva direttamente proprio da quella sede centrale di Belgrado. Da qui, gli agenti, che spesso erano graduati dell'esercito, con incarichi di polizia militare (facenti parte del KOS, il servizio di controspionaggio militare), una volta ottenuta la promozione per meriti, venivano inviati nelle varie carceri dove erano rinchiusi i detenuti politici, fino a Goli Otok.

Chiaramente quelle che vengono proposte al lettore, sono interviste che costituiscono l'“altra” memoria, vale a dire quella dei protagonisti – giustizieri, che di regola si contrappone a quella delle vittime. Sono testimonianze, quelle che seguono, molto significative, innanzitutto perché in Croazia, almeno da quanto mi risulti, non si è mai dato spazio alla voce dei protagonisti che si trovarono “dall'altra parte della barricata”, ovvero ai

³ Vedi la nota I.

diretti esecutori di quello che in anni recenti è stato chiamato “l’inferno di Goli Otok”. Soltanto nel 2003 queste interviste sono state riprese in un volume dedicato a Goli Otok, scritto da un ex deportato di origine croata, ovvero Ivan Kosić, e pubblicato da una casa editrice fiumana⁴. Non risulta poi che mai sia stata proposta una versione in lingua italiana di testimonianze di ex agenti dell’Udba, che sono utili per capire non soltanto le caratteristiche e il profilo psicologico del personale dirigente del campo, ma soprattutto perché offrono un riprova dell’operato repressivo della polizia segreta jugoslava e in parte del suo funzionamento nella realtà jugoslava del dopoguerra.

La prima testimonianza proposta è quella di Vidoslav Zlatić, di origine serba, che fu giudice - istruttore nel campo maschile di Goli Otok, mentre la seconda ci è fornita da Marija Zelić, anch’essa di origine serba, che fu giudice - istruttrice nel campo femminile di Sveti Grgur - San Gregorio (un’isola vicinissima a Goli Otok). In questa sede ci limiteremo a riportare soltanto quei passi che a giudizio della scrivente sono i più significativi, in particolare i temi legati al Cominform e all’attività repressiva attuata nei confronti dei cominformisti.

Le dichiarazioni di Vidoslav Zlatić non sono frutto di un’intervista, bensì di una lettera pervenuta alla redazione del quotidiano belgradese Borba, che aveva il proposito di contribuire al dibattito che in quegli anni andava sviluppandosi in Serbia e in tutta la Jugoslavia sulla questione di Goli Otok. L’articolo venne pubblicato il 17, 18 e 19 marzo 1990. In generale, nel racconto dell’ex agente ci sono delle omissioni, come ad esempio il mancato chiarimento della sua attività operativa fino all’arrivo a Goli Otok, nel 1954, con l’incarico di giudice-istruttore di uno dei più importanti prigionieri politici del dopoguerra jugoslavo, vale a dire di Vlado Dapčević⁵.

All’inizio della relazione si coglie il disagio dell’autore nell’aver fatto parte dell’apparato di Goli, affrettandosi a condannare il comportamento

⁴ Vedi Ivan KOSIĆ, *Goli Otok- najveći Titov konlogor*. Adamić, Rijeka, 2003.

⁵ Vladimir “Vlado” Dabčević (1917-2001), comunista jugoslavo di origine montenegrina; durante la II g.m. fu uno tra i più importanti dirigenti dell’esercito partigiano e uno dei protagonisti delle battaglie più rilevanti della storia di questo esercito. Alla fine della guerra fu istruttore presso la Scuola superiore di Partito, e nel 1947 fu promosso a responsabile del settore Agitprop dell’esercito jugoslavo. Dal 1950 al 1956 fu rinchiuso in diverse carceri jugoslave, Stara Gradiška, Bileća e Goli Otok, dove fu sottoposto a brutali torture.

disumano e a discolparsi dalla repressione attuata nei confronti dei prigionieri. Gli arresti in massa e l'invio a Goli Otok, secondo l'ex agente dell'UDBA, sarebbero stati giustificati dalla situazione politica contingente che, dal suo punto di vista, sarebbe stata contrassegnata dalla paura di una possibile aggressione da parte dell'Unione Sovietica, dalla situazione ai confini e dalla fretta. Una tesi giustificazionista che porta a difendere l'"operato" dei colleghi che in precedenza avevano prestato servizio al campo d'internamento, e che soprattutto non spiega la "caccia alle streghe" e gli arresti in massa che avvennero in quegli anni, così come il sistema di repressione attuato a Goli Otok.

Seguiamo ora i suoi ragionamenti:

Alcune parole sull'attività a favore del Cominform vista come atteggiamento sovversivo e rivoluzionario.

Nell'affrontare questa problematica è necessario separare la componente oggettiva da quella soggettiva. Guardando da entrambi i lati, tale attività fu indubbiamente antistatale, rivolta all'abbattimento della legalità. D'altra parte, guardando dal lato soggettivo delle persone, tale qualificazione è, detto in modo soft, secondaria. Perché? La maggioranza dei cominformisti era composta da comunisti che, nel lungo lavoro rivoluzionario, formazione politica e orientamento, avevano completamente trascurato i valori degli elementi nazionali, religiosi e di razza in una comunità statale, ovvero avevano subordinato questi valori all'opzione classista e ideologica. I loro fini politici erano dunque molto più vasti, che superavano i confini propri dello stato.

Di conseguenza, essi non si consideravano traditori, e non ritenevano che con la loro attività volta a minacciare e ad abbattere l'ordinamento legale stavano attuando un'azione sovversiva. È evidente che nel caso concreto, differenziare l'aspetto soggettivo da quello oggettivo, non riveste alcun valore pratico al momento attuale, ma neanche allora, data la complessa problematica, e in particolare, all'insufficienza di tempo, vi si poteva dedicare un'attenzione specifica. In pratica, ciò significava impegnarsi nei confronti delle loro trasformazioni politiche, ma dal momento che erano in ballo persone con un chiaro pensiero politico e in età matura, sarebbe stato illusorio aspettarsi dei profondi cambiamenti in un breve lasso di tempo.

Dal momento che si trattava di un atteggiamento sovversivo, si rendevano necessarie delle adeguate misure di isolamento, ad iniziare dall'arresto fino alla condanna e alla sentenza. Dicendo questo, non intendo minimamente

difendere l'abuso di potere, i comportamenti disumani, le violenze fisiche e i maltrattamenti ai prigionieri, condannati e giudicati. Qui sono emersi veramente gli istinti e gli impulsi umani più bassi, si mise in mostra l'altro lato dell'essenza umana; in quel periodo, l'etica e la carità umana furono completamente accantonate in quanto conquiste e valori civili. Di tutto ciò seppi molto di più soltanto nel 1953, e in particolare nel 1954 (fu allora che arrivai a Goli Otok), e in gran parte dagli stessi condannati.

In breve cercherò di spiegare cos'è che ha maggiormente influito sullo sviluppo della violenza quale modello di comportamento nei confronti dei cominformisti detenuti.

In primo luogo, in relazione al conflitto Cominform - Jugoslavia, condivido l'analisi fatta da un teorico russo che, a grandi linee, si basa sulla considerazione che si sia trattato di una resa dei conti stalinista nell'ambito dello stalinismo. Infatti, all'epoca non esistevano alcune sostanziali differenze tra i sovietici e noi in relazione ai principi fondamentali dell'ordinamento statale e ai metodi e ai mezzi politico-ideologici usati nell'edificazione della società socialista, e nemmeno sul piano delle misure repressive nei confronti di quelli che la pensavano diversamente. Per questo motivo, l'origine del comportamento di Stalin nei confronti della dirigenza jugoslava, non poteva essere di natura ideologica, ma non è mia intenzione ora motivare questo pensiero, per non deviare l'attenzione dal tema principale.

Ancora una considerazione sulle misure repressive, in particolare sui loro aspetti più crudeli. Esse non sono nate nelle particolari condizioni del dopoguerra; molti dei nostri autorevoli dirigenti le hanno sempre e ininterrottamente adottate nei confronti degli oppositori all'interno delle proprie fila. Ciò succedeva sia prima sia durante la guerra. Ai dirigenti politici avversari generalmente saltava la testa. (...) Ne deriva che le dure misure repressive nei confronti dei cominformisti non furono decise in un dato momento, anche se furono favorite dalla complessa situazione politica, piena di diverse ambiguità, difficoltà e problemi, in cui il fattore tempo fu tra i più rilevanti.

In secondo luogo, le rappresaglie nei confronti dei cominformisti sono in buona misura anche la conseguenza dei sentimenti di paura di molti dei nostri dirigenti più importanti, in particolare Tito, il quale in questo senso non nutriva nessun tipo di illusioni. Erano ben consci di ciò che li aspettava qualora avessero perso la battaglia. Si trattava di una battaglia per l'esistenza, e in simili situazioni di solito non ci sono dilemmi sulla scelta dei metodi e dei mezzi di difesa!

Terzo, il duro corso nei confronti dei cominformisti serviva a incutere la paura al popolo, anche per il fatto che durante i primi giorni del conflitto non si sapeva con certezza chi dove si trovasse, e per chi parteggiasse. Sotto l'influsso della nostra propaganda, la maggioranza del popolo, essendo all'oscuro delle crudeltà e della natura delle purghe staliniste, accolse Stalin come proprio, come il più giusto, l'infallibile e il più potente. Entro certi limiti si enfatizzava anche il tenore di vita nell'Unione Sovietica. A Tito addirittura si dedicava meno attenzione, il suo culto non era ancora sviluppato. E improvvisamente, con la risoluzione del Cominform, era necessario capovolgere tutto, indirizzare l'attività di propaganda nella direzione diametralmente opposta, ma senza cadere nell'errore che gli effetti della contropropaganda si concretizzassero in un breve lasso di tempo. Non si poteva aspettare, c'era il fuoco sotto i piedi, effetti più sicuri si potevano realizzare soltanto con la paura, che si raggiungeva unicamente con la repressione e la tortura. E così iniziò. La gente veniva arrestata in segreto, senza avvisare le loro famiglie, cominciarono gli allarmi nelle famiglie, fra gli amici. La radio e la stampa davano maggior risalto ai cominformisti presentandoli come i nemici e traditori più gravi e pericolosi. E, chiaramente, la paura s'impadronì del popolo, fu raggiunto in pieno ciò che si voleva.

Quarto, in quel periodo la brutalità nei confronti dei cominformisti fu influenzata anche dai paesi dell'Europa orientale. Non solo ci intimidivano e ci minacciavano ai confini. Iniziarono anche a far penetrare nel nostro paese, accanto al materiale propagandistico, delle bande diversivo-terroristiche, composte da cominformisti fuoriusciti; a fucilare e a impiccare i propri cittadini e funzionari in quanto titoisti (Koči Dzodze, Trajčo Kostov, Laslo Rajk ed altri). Uccisero e ferirono molte nostre guardie confinarie ed appartenenti alle unità di sicurezza. Per questo motivo non si poteva sperare in un atteggiamento di benevolenza nei confronti dei loro simpatizzanti nel nostro paese.

Quinto, in relazione all'intensità delle misure repressive nei confronti dei cominformisti, non è meno importante la struttura del personale, tanto la loro, quanto quella dei rappresentanti dei servizi di sicurezza ingaggiati in questi lavori.

Il sistema cominformista era caratterizzato da una varietà di componenti. Il grosso era composto dai quadri del periodo bellico. C'erano anche molti giovani, cresciuti e maturati nei primi anni del dopoguerra. In più, accanto a quelli che erano idealmente uniti all'altra parte c'erano anche molti calcolatori, i quali pensando erroneamente il risultato del conflitto, optarono per

l'altro campo per motivi di carrierismo, attendendo più gradi e posizioni migliori. Da questi gruppi furono reclutati anche un grande numero di picchiatori e di torturatori. Sbagliarono nuovamente, nella speranza di essere liberati in poco tempo e di ritornare ai privilegi che avevano goduto prima dell'arresto.

Fra i cominformisti c'erano anche quelli che non sapevano nulla sulla natura del conflitto con il Cominform, i quali invece avevano scelto sotto l'influsso di qualche personalità autorevole del luogo, di qualche leader ecc. Questo fu particolarmente caratteristico per i Montenegrini. Non ultimo, in queste fila c'era anche un considerevole numero di innocenti, arrestati, e condannati o giudicati sulla base di false denunce.

Comunque, anche i cosiddetti atteggiamenti ravveduti e i pestaggi tra gli stessi compagni, per lo meno agli inizi, non furono il risultato delle reali convinzioni di aver sbagliato, e neppure di un loro preciso orientamento politico, questi fenomeni furono carpiati dalle dure condizioni di prigionia, furono però anche stimolati e consentiti dalle autorità carcerarie. Questa fu, in effetti, una lotta per l'esistenza, ovvero un adattamento tattico e temporaneo a delle specifiche condizioni. In molti casi, l'opera di pentimento fu anche conseguenza dell'esigenza di voler, volgarmente detto, conservare il personale. Più tardi, vedendo che si trovavano sulla terra di nessuno, un gran numero di bastonatori, anche senza sollecitazioni di parte, continuò con la medesima prassi, fino a trascinare anche gli altri allo stesso comportamento. Di questo, sin dai tempi più remoti, si servirono le persone con la coscienza sporca, non per niente sin dall'antichità si diceva che un rinnegato è peggio di un Turco.

Gli appartenenti al servizio di sicurezza, che erano stati reclutati per questi lavori, erano pure loro usciti dalle fila della guerra. E non solo questo. Essi furono scelti nelle fila dell'OZNA, non soltanto per la loro lealtà al movimento, ma anche per la prontezza ad eseguire i compiti più impegnativi nella lotta contro il nemico, compiti che, d'altra parte, sono normali in tempi di guerra. Per queste persone, la guerra non era finita nemmeno dopo la liberazione. Continuarono a morire, ma anche ad uccidere nella lotta contro gli apostati, contro i crociati e altri nemici delle nuove autorità.

Queste lotte non erano ancora concluse, che si arrivò al Cominform. Il nemico rimane un nemico, e se esce dalle proprie fila, è ancora più grave e pericoloso. Di conseguenza, anche l'atteggiamento nei suoi confronti. Oltre a ciò, fra il personale carcerario di livello inferiore, c'erano molte persone prive di cultura e non istruite.

Nemmeno i servizi di sicurezza erano immuni al carrierismo, in modo tale che per molti suoi appartenenti la questione del Cominform rappresentò l'unica occasione per la promozione di grado. Tenendo conto della situazione complessiva, la fedeltà al proprio paese si poteva dimostrare anche con l'aggressività nei confronti del nemico, e questo "debutto" era il più facile e quello che si notava di più. Allo stesso modo, anche in questo settore regnava la paura, che generò, alla fin fine, un'enorme prudenza, ma pure un atteggiamento di distacco e di sfiducia, anche nei confronti dei colleghi più vicini e degli amici. Sentimenti di pietà e di emotività nei confronti di quelli che avevano "errato" erano sentimenti che non si dovevano dimostrare, almeno non apertamente.

Alla fin fine, l'intensità della repressione nei confronti dei cominformisti venne fissata in base alla presa di posizione in materia da parte della massima dirigenza dello stato e del partito, in particolare da Tito. Senza di lui, specie quando si trattava di questioni di tale importanza, nulla si poteva intraprendere né attuare. Comunque, siccome questo è notorio, desidero qui soltanto ricordare il discorso che in quei giorni egli tenne ai componenti elitari dell'OZNA nel Circolo della Guardia a Topčider⁶. Egli lodò i suoi componenti per la dura presa di posizione che avevano assunto nei confronti dei cominformisti e degli altri nemici dello stato. D'altra parte, molto più tardi egli giungerà a una spietata resa dei conti sia con una parte di questi servizi, sia con i propri collaboratori più vicini e più leali.

La risoluzione del Cominform costituì anche un momento propizio per la continuazione dei frazionamenti e della resa dei conti del periodo d'anteguerra. (...)

La seconda testimonianza che proponiamo è frutto di un'intervista, rilasciata a Svetlana Lukić, redattrice di Radio Belgrado, all'ex agente dell'UDBA per la Jugoslavia, Marija Zelić, pubblicata poi a puntate sulla "Borba" dal 12 al 20 marzo 1990. La Zelić è stata nel 1949 giudice-istruttore nel campo d'internamento femminile, dapprima a Ramski rit (Zabela)⁷, per poi essere trasferita, nell'autunno del 1949, assieme alle detenute, a Sveti Grgur - San Gregorio, ovvero il campo femminile di Goli Otok.

La testimonianza è rilevante per diversi aspetti, innanzitutto perché

⁶ Caserma militare a Belgrado.

⁷ In Serbia.

offre una conferma dell'organizzazione sistematica della repressione nei confronti dei detenuti. Sotto la direzione della Zelić, al campo femminile furono introdotti i sistemi di repressione che hanno costituito l'orrore di Goli Otok: lo "špalir", il "bojkot", i pestaggi, gli insulti pubblici, ecc. Nella memoria di molte detenute che agli inizi degli anni Novanta hanno avuto la forza di raccontare le loro drammatiche esperienze, la Zelić viene ricordata per la sua malvagità e crudeltà. Nel respingere tali addebiti, il discorso dell'ex agente presenta ricorrenti contraddizioni. Così, ad esempio, lei afferma di non aver mai schiaffeggiato nessuna detenuta, cosa che può corrispondere a verità, ma dalle memorie di tanti ex internati è ormai assodato che nessun giudice-istruttore picchiava e torturava di persona, bensì il lavoro "sporco" veniva fatto fare ad altri detenuti, che avevano già "rivisto" i loro atteggiamenti e le loro posizioni nei confronti del Cominform (i cosiddetti "attivisti").

Inoltre, la Zelić descrive e spiega i tratti originali, certamente quelli più significativi, della repressione di Goli Otok: parlando dello "špalir", afferma che *"era previsto"* che le detenute si *"schiaffeggiassero un po"*, ma che *"qualcuna, per Dio, picchiava per bene, e questo non si poteva regolamentare"*. Nonostante riconoscesse che alcune volte la situazione sfuggiva di mano e che allora *"succedevano quei tremendi pestaggi, bastonate, che neanche tua madre ti riconosceva"*, lei, giudice-istruttore, che aveva poteri illimitati sulle detenute, non si sentiva affatto responsabile di quella violenza, che lei stessa aveva legittimato e quindi istituzionalizzato.

Veniamo all'intervista:

(...) Ero già entrata nell'UDBA, ma non si discuteva nulla di quello che nel frattempo era successo. Verso la fine del corso, ovvero non verso la fine, ma con esattezza il 28 giugno, di sera, dopo la cena, noi corsisti ci trovavamo nella sala maggiore intenti ad ascoltare, è risaputo, Radio-Belgrado. E ad un tratto l'annunciatore afferma che darà lettura della Risoluzione del Cominform, che era appena stata divulgata. Una voce molto bella e forte legge la Risoluzione e tutto d'un tratto, tra di noi nasce una terribile confusione. Gli uomini iniziano ad alzarsi dalle sedie. Ci guardiamo. Una psicosi assurda s'impadronisce di noi. Come ho vissuto la lettura della Risoluzione, la mia prima idea fu – ci trovavamo in via Kosovo, molto vicino si trova anche Radio Belgrado – la mia prima idea fu: qualcuno ha fatto irruzione a Radio Belgrado. Il nemico ha fatto irruzione alla stazione-radio. Cosa succede? Cosa sono queste accuse? Non si capisce. Le frasi scorrono, le accuse si

susseguono, ma non si comprende di che cosa si tratti. Dopo la lettura della Risoluzione, inizialmente un gran silenzio, poi si cominciò a discutere della questione. Completamenti storditi. Ognuno aveva una sua versione. Nessuno forniva la giusta versione.

D: È molto indicativo il fatto che Lei era già stata reclutata dall'Udba, e d'altra parte fu colta di sorpresa dalla Risoluzione.

R: Sorpresa nel modo più assoluto. Dopo che nel mese di maggio il compagno Rolović⁸ mi aveva convocata, non avevo più sentito nessuno dell'Udba fino al 25 agosto, allorché mi ero presentata all'Udba per prestare servizio. Non sapevo nulla. Né io, né i miei compagni del corso, e qui c'erano molti combattenti della prima ora, così come i combattenti di Spagna. Nessuno di noi sapeva che i rapporti tra i due partiti si stavano deteriorando, che le lettere circolavano già da un po' e che minacciava un conflitto. Di tutto questo, noi non avevamo idea.

D: È risentita per non esserne stata informata?

R: Molto. Penso che complessivamente il 1948 sarebbe stato un anno meno tragico. Sono risentita non soltanto per non essere stata informata, per non essere stati informati, ma soprattutto perché i membri del partito nella sua totalità furono colti di sorpresa. Perché soltanto la dirigenza era a conoscenza della questione. Motivo per cui anche i membri del partito furono colti di sorpresa. Erano stati decapitati. Cosa sta succedendo? Ora che la Risoluzione è stata pubblicata, adesso si organizzano attraverso i comitati. Adesso i comitati si mettono in azione. Adesso si organizzano chiarificazioni, e ancora chiarificazioni. Mi ricordo soltanto che ben presto fu tenuta una riunione collettiva di partito durante la quale dovevamo dichiararci pro o contro la Risoluzione. Mi ricordo che il primo a prendere la parola fu – mi ricordo il nome – Filip – Fićo. Fu un noto seguace del Cominform. Non so se sia stato un combattente spagnolo o meno, ma con certezza è stato un comunista d'anteguerra. Era un noto comunista della Vojvodina e con molta emotività difendeva la Risoluzione del Cominform, perché dietro a questa stava il PCUS bolscevico, l'Unione Sovietica, bastione del socialismo e così via.

⁸ Capo di un dipartimento dell'Udba per la Jugoslavia, che si occupava della "lotta contro il nemico interno", vedi pagine seguenti.

D: Si trovò in dilemma allorché dovette scegliere?

R: Non ebbi alcun dubbio. Fu molto dura, mi dispiaceva veramente. Ma non esitai in nessun momento. Per me non esistevano tentennamenti. Mai. Tuttavia ciò mi produsse tanto stress e dolore. Fu difficile perché volevo molto bene anche ai Russi. In quel periodo, e fino a quel momento, ero pronta a darmi in ugual misura... Ma credetemi, oggi forse questo risulta ridicolo... Appartengo a quella generazione di entusiasti del tempo. In ugual misura avrei dato la vita sia per la Russia sia per la Jugoslavia. In ugual misura sia per Stalin sia per Tito. Fino a quel momento. E poi, scusi compagno Stalin, ora ci attacca direttamente. Ci vuole contraddire. Abbiamo condannato la Risoluzione del Cominform e ci siamo dichiarati a favore del Comitato Centrale, usciamo e scandiamo: "Tito – Stalin, Belgrado – Mosca". Non siamo gli unici. Incontriamo una moltitudine di organizzazioni che si comportano allo stesso modo. Dunque, significa che ancora non crediamo, ancora non riusciamo a pacificarci con il fatto che si tratti di una rottura definitiva. Adesso pensiamo che forse qualcuno ci ha accusato ingiustificatamente, forse qualcuno ci ha messo i bastoni fra le ruote, fra i rapporti jugo-sovietici. Sicuramente si tratta di qualcuno che conosciamo, sicuramente si tratta di qualche intrigo, qualcuno ha ordito un intrigo. Impossibile. Come? Fino a ieri i nostri combattenti morivano sia in nome di Stalin, sia in nome di Tito. E poi si cantava "Viva Stalin, padre". Tra l'altro "Stalin ci chiama", e quant'altro.

Dunque, sono stata assegnata al dipartimento del compagno Rolović. Questo dipartimento operava nella lotta contro i nemici interni. E così successe. Penso di essere stata il primo agente ad aver scoperto un gruppo nemico di cominformisti a Belgrado. Ero in funzione presso il dipartimento per l'economia. Era il Dipartimento del compagno Rolović. Dunque, ci occupiamo di alcuni settori. Analizzando l'attività, non proprio l'attività, bensì analizzando la struttura di questi settori che erano composti da una notevole quantità di periti tecnici della vecchia guardia, mi sono imbattuta – casualmente, o non, oppure imbastendo una buona ragnatela – comunque mi sono imbattuta in un'organizzazione di cominformisti. Sono venuta in possesso di informazioni secondo le quali in una di queste direzioni di settore si era formato un gruppo di cominformisti che organizzava, avendo predisposto anche degli ambienti per la divulgazione di materiale cominformista, la diffusione e la divulgazione di volantini, faceva opera di proselitismo, ecc.

D: Pensa che sia stato questo successo iniziale a favorire il suo trasferimento e la sua promozione poi ad un incarico così importante?

R: Certamente. Ne sono sicura. Non ero presente alla riunione durante la quale il dirigente del nostro gruppo disse, tra l'altro, parlando della necessità di stare all'erta nei confronti dei cominformisti: "Maria lo ha compreso nel modo più giusto". E probabilmente per questo motivo mi è stato dato l'incarico di giudice-istruttore per il settore femminile del Cominform.

Il campo è stato istituito nell'agosto del 1949. Comunque, prima di parlare di questo, desidero dirvi dove si trova questa località. Ritengo sia molto importante informarvi di questo, raccontarvi due momenti. La comunicazione di trasferirmi di servizio presso il campo d'internamento, come viene adesso chiamato, noi allora lo chiamavamo campo di lavoro, la decisione mi fu comunicata dal capo della Direzione, il defunto generale Vojo Biljanović. Un giorno fui convocata nel suo ufficio e mi disse che nelle carceri c'erano già troppi cominformisti, arrestati anche dalla sottoscritta. Prestavo servizio nell'Udba per la Jugoslavia. Ciascuna Udba aveva il suo carcere. Ero a conoscenza del fatto che fosse necessario chiudere con gli arresti, che c'erano già troppi arrestati, ero anche a conoscenza del periodo in cui erano iniziati i primi arresti. Mi disse che c'erano già troppi arrestati, e in particolare molte donne. E, disse, abbiamo deciso di istituire un campo di lavoro nel quale queste donne verranno inviate per essere rieducate. "Sai che sono delle traditrici del partito, ma il Partito ha deciso di aiutarle a farle rientrare sulle proprie posizioni, il tuo compito sarà quello di lavorare con loro sul piano politico al fine di far loro rivedere il proprio comportamento. Così le ricondurremo sulla via dell'edificazione socialista e degli edificatori del socialismo, e forse alcune di loro verranno reinserite nel Partito". Mi disse ancora che fra queste c'erano molte giovani donne, con una vita intera davanti a sé, le quali non erano neanche prossime alla maternità, e molte studentesse che avrebbero potuto diventare dei buoni periti. "Molte sono state ingannate, inconsapevoli del motivo per il quale hanno scelto quella via, ma noi riusciremo a scovare anche i nemici più ostinati del Partito". Ho ricordato tutte quelle parole. Mi disse a chi dovevo rivolgermi per le questioni tecniche, che mi illustrò: il luogo del campo, come sarà organizzato e così via, come funzionerà. Mi rimase sempre impresso il fatto che il Partito volesse comunque aiutare queste persone, che ritornassero indietro, che ritornassero sui loro passi, e poi eventualmente sotto la sua tutela. Ed io che fino a ieri li ho arrestati, so quanto rancore c'è in questi nemici, e come lei sostiene, quanta sofferenza. Qui sono

già pronti volantini, qui sono pronti una moltitudine di volantini, qui si forma una organizzazione dopo l'altra, tentativi di fuga ... Successe che mi sfuggì una studentessa, per un quarto d'ora. Da Kragujevac fuggì in Bulgaria. Se fossi arrivata a Kragujevac soltanto un quarto d'ora prima, l'avrei arrestata. In seguito fu un'importante cominformista in Bulgaria. E ora, tutto d'un tratto, sai quanto sono forti i cominformisti, quanto sono nemici del Partito.

D: A quel tempo era proprio convinta che fosse indispensabile inviare tutte quelle donne che si erano dichiarate cominformiste in un campo di internamento o di lavoro? Era proprio necessario isolarle?

R: Non capisco la domanda. Se fosse necessario arrestarle.

D: No, se lei pensava che fosse necessario istituire un campo di lavoro, ovvero un campo d'internamento?

R: Fino al colloquio con Vojo Biljanović non ho mai pensato a tutto questo. Semplicemente, non avevo il tempo per farlo. Io facevo il mio lavoro. E non pensavo affatto a cosa sarebbe successo in seguito. Probabilmente pensavo che sarebbero state condannate. Che sarebbero state condannate e avrebbero dovuto scontare la pena. Le parole di Biljanović mi scioccarono. Per quale motivo mi scioccarono? Perché quel colloquio si svolse all'inizio del 1949 circa, ma soltanto alcuni mesi prima di questo, il 13 maggio 1949, all'anniversario della Giornata della Sicurezza Statale, mi sembra che l'intera dirigenza jugoslava, sia del partito, sia dello stato, abbia presenziato a questa nostra ricorrenza e, tra le altre cose, all'inizio il compagno Marko parlò dei successi e delle liquidazioni dei resti delle bande – sì Aleksandar Ranković – noi lo chiamavamo Marko – lui parlò dei successi conseguiti dall'Udba e dopo di lui, so che a prendere la parola fu il compagno Tito, il quale disse: "Il compagno Marko è stato troppo modesto nel riportare i risultati del vostro lavoro". Che cosa abbia detto in seguito non lo so, ma qui sta il nocciolo del discorso. Disse, tra l'altro: "Compagni, ora vi siete imbattuti nei nostri nemici più pericolosi. Osservo che avete compreso seriamente il pericolo che ci minaccia; continuate la lotta nei loro confronti, con quell'intensità con cui li avete affrontati." Penso che mai nessuno abbia salutato il discorso di Tito in maniera più esagitata come in quell'occasione al Circolo della Guardia. Uomini, eroi, combattenti di guerra; è molto imbarazzante quello che sto dicendo, ma in molti luoghi è possibile sentire e leggere che la scelta del personale dell'Udba fu condotta in maniera molto attenta. Si diceva che i

migliori, i più fedeli, i più devoti, i comunisti più cristallini venivano inviati a lavorare nell'Udba. E ora, ad un tratto, vedi questa massa di uomini scandire in maniera esagitata. So anche che in quell'occasione furono spaccate delle sedie, perché si saltava su queste sedie e inevitabilmente finirono col rompersi: "Compagno Tito, noi ti giuriamo". E ora dal primo incontro con Vojo Biljanović, pure a me risuonavano costantemente quelle parole di Tito – vi siete imbattuti nei più duri dei nemici, nei più pericolosi dei nostri nemici. Da una parte, i nemici più pericolosi, i più forti, mentre dall'altra, questi nemici devi nuovamente farteli amici, devi riportarli sulle posizioni del Partito, e addirittura dal punto di vista ideale riportarli nel Partito. E questo significa che tu adesso con loro devi cercare un atteggiamento umano, tendere loro una mano, aiutarli che si tolgano dal fango e così parto per il mio lavoro.

La prima località di questo campo d'internamento fu Ramski rit. Si tratta di un'attività economica situata nelle vicinanze di Požarevac e Gradiška, sulla striscia di confine. Si tratta di un'attività economica che apparteneva all'istituto di pena femminile di Požarevac. Qui oggi sono state costruite delle baracche, baracche in ferro, baracche costruite per le donne. Questo succedeva nell'agosto 1949. La Direzione allora era composta dalla compagna Zora Korač, anch'essa dell'Udba per la Jugoslavia, comunque lei operava nel settore tecnico dell'Udba, era della Lika, una combattente della prima ora, lei era addetta all'amministrazione, io in qualità di giudice-istruttore. Dunque io ero quella che secondo le parole del compagno Vojo Biljanović avrebbe dovuto ricavare qualcosa dalle prigioniere.

D: E loro, quante erano?

R: Non lo so. È passato tanto tempo. Mi sembravano tantissime. (...) Calcolo che non potevano essere più di 300-400.

D: Lei fu, dunque, come afferma, inquisitrice e istruttrice. Come intese il suo ruolo. Quale fu il suo compito iniziale in fatto di prigioniere?

R: In fatto di prigioniere il compito primario fu quello di spiegare loro in bella maniera che la via che avevano imboccato era errata, al fine di dissuaderle dall'aver ragione. Di convincerle che quello che stavano facendo non portava nessun contributo al movimento rivoluzionario internazionalista, che quello era semplicemente un atto di tradimento nei confronti del proprio paese e del Partito, che erano delle traditrici e che, portandole in quel luogo, si offriva loro la possibilità di liberarsi da quei tradimenti. Questo fu il mio compito.

Praticamente, il lavoro si svolgeva nel seguente modo. Primo, le radunavo e tenevo loro un discorso: "Siete state condannate in via amministrativa al lavoro socialmente utile, siete state inviate qui per essere rieducate; riesaminate le vostre posizioni, ci aspettiamo questo da voi, che voi ravvediate le vostre posizioni. Noi vi aiuteremo in questo. Quello che avete commesso è un tradimento. Un tradimento nel momento più difficile. Forse non sapete dove vi trovate. Forse vi trovate in una zona di frontiera molto critica. La Romania è molto vicina, qui non più lontano di alcuni chilometri si trovano i carri armati bulgari. Sul confine bulgaro ci sono i carri armati bulgari, su quello ungherese ci sono i carri armati ungheresi, e nel momento in cui il Partito aveva più bisogno, voi siete state quelle che lo avete pugnalato alle spalle. Questo non è bello, questo è tradimento, e questo lo dovete capire. E noi vi aiuteremo ad uscire da questa situazione." Cos'altro da dire?

E come avveniva concretamente. Concretamente si trattava di singoli colloqui. Per ogni prigioniera, ricevevo, come il dottore riceve per ogni paziente la cartella medica, così io ricevevo il suo dossier. Su questo dossier leggevo il motivo o i motivi per cui era stata arrestata, il comportamento tenuto durante l'istruttoria e quanto era stata sincera durante l'istruttoria. Ho il giudizio del suo istruttore. E poi dico. Si è espressa alla riunione perché riteneva che dovevamo andare a Bucarest, oppure perché riteneva questo o quell'altro. Nei confronti della Risoluzione, loro si comportavano come si trattasse di una carta per l'approvvigionamento, e quindi questo accetto e questo non accetto. Una è d'accordo con tre punti, l'altra con i tre seguenti, un'altra è d'accordo con tutta la Risoluzione, dall'inizio alla fine, tuttavia non le arrestiamo perché non sono consenzienti, in questo senso sono state espulse dal Partito, noi le arrestiamo perché in seguito hanno tentato di progettare alcune loro organizzazioni, di distribuire volantini, di attirare la gente dalla loro parte, alcune hanno tentato di passare illegalmente il confine. Io ricevevo il loro dossier completo e mi rendevo conto con quali persone avevo a che fare. (...)

D: Lei ha affermato che alcune detenute erano molto sfacciate. Concretamente, come si comportavano nei suoi confronti? In che modo ciò si manifestava?

R: Ma, ad esempio, all'inizio le invitavo a colloquio, le convocavo una alla volta. Le chiedevo se si era espressa a favore del Cominform. Perché? Perché ritengo che i Russi siano nel giusto. Ma come sono nel giusto? Ma Tito deve andare a Bucarest. Ma sarà il Comitato Centrale a prendere questa decisione. E loro mi rispondono che quello di Tito è un atteggiamento da

vigliacco. E alla fine mi rendo conto che il colloquio sta prendendo questa piega. È sfacciata, lei è ancora tutta sulle sue. Allora le chiedo di passare a discutere del verbale. E' incredibile quanto fossero sfacciate. (...)

D: Lei ha visto la trasmissione nella quale ha parlato Jovanka Lebl⁹. Quest'ultima ha sostenuto che nei confronti delle detenute venivano attuate misure repressive.

R: (...) Jovanka Lebl afferma che a Ramski rit si lavorava dalle stelle alle stelle. Significa tutto il giorno. A Ramski rit si lavorava otto ore. A Zabela¹⁰ si lavorava pure otto ore. A San Gregorio¹¹ si lavorava pure otto ore. Senta, questi erano dei lavori agricoli... Sa che cosa è una palude. Un terreno sabbioso. Non ho idea quale lavoro svolgessero in quel posto. Facevano qualcosa. In ogni caso, questi non erano lavori difficili. Si trattava di lavori adatti ad un fisico femminile. Non so di torture fatte a Ramski rit. Non sono a conoscenza di torture attuate a Ramski rit.

D: La Lebl ha dichiarato, da quanto ricordo, che è stata lei in persona a legarla con dei fili di ferro. Se non vado errata, questo è quanto affermato in quella trasmissione.

R: Non c'è stato nessun incatenamento. Non sono un fabbro. Dove avrei preso i fili di ferro. Non aveva le mani legate con nessun filo di ferro. So soltanto che quella sera ho richiesto all'istruttore che la trasferissero nuovamente a Belgrado, perché senta, il primo giorno in quella folla in cui non era ancora iniziata nessuna differenziazione, in cui esse erano ancora predisposte in senso nemico, e non puoi permettere che lei, il primo giorno, ci affibbi un timbro, che ci distribuisca attributi attinti dalla Risoluzione del Cominform. E così sono state trasferite. Ma non c'è stato nessun incatenamento.

Un giorno arrivò in visita al campo un gruppo di alti ufficiali, con a capo il generale Kapičić, e giunse anche il nostro direttore amministrativo Veselin Popović. (...) oltre ad occuparsi del campo in fatto di sicurezza, approvvigionamento e finanziamento, era anche inquisitore e istruttore. Senta, complessivamente rimanemmo a Ramski rit circa due mesi. Fino alle prime intense

⁹ Un'ex detenuta serba che partecipò a una trasmissione televisiva dedicata ai campi d'internamento del regime comunista.

¹⁰ Prigione per detenuti politici in Serbia, vedi pagg. seguenti.

¹¹ Sveti Grgur.

piogge autunnali. Perché quelle erano baracche. Vede quanto tenevamo a quelle donne. Non appena iniziarono le forti piogge, la Direzione ci trasferì a Zabela. Zabela è un istituto di pena maschile, e qui si liberò un padiglione, totalmente isolato da quelli maschili, si liberò un padiglione per noi donne. Mentre a Ramski rit c'erano delle baracche di legno, vede, qui adesso era una bellezza, si trattava di un edificio solido provvisto di acqua, docce, e penso anche di letti. A Ramski rit, dormivano su delle panche. Totalmente diverso, un luogo ben ordinato. Siamo rimasti poco tempo a Ramski rit e non ricordo di aver avuto con lui enormi divergenze di opinioni. Ciò inizia a manifestarsi un po' di più ... ovvero comincia a manifestarsi appena a Zabela.

D: Tutti si meravigliano che Veselin Popović fosse un donnaiolo, cosa che lei invece sostiene, e dall'altra parte dubitava di qualsiasi sua idea politica.

R: Ho iniziato a dubitare delle sue idee politiche a Zabela. Non ero l'unica a dubitare. Le stesse detenute iniziarono a dubitare delle sue idee politiche. Anche le stesse detenute, più tardi, dopo la sua fuga, hanno affermato che dal primo momento si erano rese conto del fatto che nella Direzione operavano due linee. La prima linea era quella di Marija Zelić, la linea del Comitato centrale, mentre la seconda era quella di Veselin Popović, la linea del Cominform. In che modo a Zabela ho capito che lui non si trovava assolutamente sulle posizioni del Partito, che lui fosse un nemico? Questo l'ho intuito da alcune sue azioni. Ad esempio Jovanka Lebl alcuni giorni fa ha sostenuto che lui ebbe a dire: "Ma che farete in libertà. E' meglio qui che in libertà." L'ho intuito dapprima nel suo lavoro di istruttore. A lui era importante soltanto che si costituisse il gruppo folkloristico, che si fondasse il kolo; e poi costituì una specie di allevamento di lepri, di conigli, e poi alla sera trascorreva il tempo con le detenute, e poi guardavano questi conigli, e alla sera le radunava in una grande stanza. E si divertivano, da una parte della stanza si fumava, e tutte le altre detenute gli cantavano canzoni d'amore. I loro occhi ardevano, occhi giovani, di giovani donne. Penso incarcerate da alcuni mesi. Inoltre, non insisteva sui verbali, non si rivolgeva affatto in senso politico, non richiedeva che facessero da sole qualcosa, che tentassero di liberarsi, di uscire quanto prima dal carcere, ecc. C'erano una moltitudine di suoi comportamenti, una moltitudine di piccolezze, che mi portarono a concludere che lui era sicuramente un cominformista.

D: Perché non lo ha denunciato alle autorità competenti?

R: Sono partita da Ramski rit, tre volte sono andata a fare rapporto da Zabela a Belgrado. La prima volta sono andata allorché si doveva rilasciare il primo gruppo, e il primo gruppo lo abbiamo rilasciato il 29 novembre. Significa che sono arrivate in agosto, e il 29 novembre il primo gruppo è stato rilasciato. Da quante persone era composto il gruppo? Saranno state una quarantina, cinquantina, una settantina di donne. Comunque si trattava di un gruppo che ho accompagnato, non so per quale motivo, fino alla stazione ferroviaria di Belgrado, probabilmente per via di alcuni documenti o qualcos'altro. In ogni caso sono andata a informare Vojo Biljanović. Ad informarlo che il primo gruppo era arrivato, ad informarlo di qualcosa sul campo d'internamento ecc., allora avevo già deciso di porgli il problema di Veselin Popović, della sua figura morale e della sua scelta politica.

E con tale intenzione sono entrata nel suo ufficio. Ma non ho avuto la forza. Mi mancò la forza di parlare di Veselin Popović. Perché pensavo in quale modo avrei potuto comprovare il tutto. E si trattava di un ufficiale. Era un maggiore. Così ritornai senza aver svolto il mio lavoro. Sono andata a Belgrado ancora due volte. So di essere andata in febbraio quando dovevamo rilasciare un gruppo. E così non andavamo d'accordo. Lui propose di rilasciare una detenuta, ma io non fui d'accordo con tale proposta. Dissi di no. Secondo me lei non era ancora matura per essere rilasciata. E questa detenuta andava spesso a rapporto da lui, così si chiamava il colloquio dall'istruttore, ed io percepivo la debolezza nei suoi confronti e uno strano legame tra loro. Sa una cosa, le dirò, ma non farò nome, forse lei oggi è mamma, non sarebbe bello nominarla. Avvertivo che qualcosa non andava bene. Assolutamente. Dissi a Veselin che con questo non ero d'accordo. E osservavo ancora una cosa, che aveva un comportamento strano nei confronti di alcune donne. Un rapporto anomalo. Penso, un rapporto inconsueto per essere un rapporto tra detenuto-istruttore. Comunque, loro lo adoravano. Furono costituite due linee. Le detenute si differenziarono secondo queste due linee. A colloquio e a completare il verbale nel mio ufficio venivano quelle donne che avevano deciso di cambiare il loro atteggiamento, che desideravano liberarsi dal Cominform, che desideravano completare i propri verbali e che volevano riconquistare la libertà. Anche quelle altre volevano la libertà, ma quelle che andavano da lui, dalle mie venivano chiamate banditi.

D: Finché lei si trovava a Zabela, ha mai avuto la sensazione che le detenute avessero paura di lei, che avessero un motivo per avere paura di lei, fisicamente? Dalle storie raccontate, da Jovanka e dalle altre, risulta che nei loro confronti (non soltanto lei, come inquirente, ma anche gli altri) usavate misure repressive, che erano anche di natura fisica.

R: Le detenute non avevano paura di me. Paura avevano quelle che non avevano ravveduto il proprio atteggiamento. Ma, visto che parla di misure repressive, mi chiede se avessero paura in senso fisico? Io non ho mai schiaffeggiato nessuno; non ho mai adottato alcun provvedimento di natura fisica nei confronti di nessuna detenuta. Mi comportavo in maniera molto dura nei confronti di quelle che insistevano a non voler riesaminare il proprio atteggiamento. Molto chiaramente facevo loro sapere: "Finché non rivedrete le vostre posizioni, non contate di uscire da qui". Sarà brutto quello che sto per dire, a Goli Otok, dicevo loro: "Lascerate le ossa, non uscite, non c'è libertà fino a che non riesaminerete il vostro atteggiamento. E per riesaminare il vostro atteggiamento dovete completare i verbali. Senza verbali, non c'è libertà".

D: In che modo, in base a che cosa stabiliva che qualcuno avesse riesaminato, rivisto le proprie posizioni, in base a una prova verbale, diciamo – adesso io sono con Tito e non con Stalin? In che modo stabiliva chi fosse pronto per essere rilasciato in libertà, e chi invece dovesse rimanere?

R: Per prima cosa lo stabilivo dal verbale. Questo era fondamentale, questo era l'inizio. Finché una persona non chiariva tutti i suoi legami con il Cominform, di rivedere il proprio atteggiamento non si parlava. Alle sue dichiarazioni verbali non davo nessuna importanza. E poi, anche il suo comportamento, sa. Significa, primo completa il tuo verbale, poi l'atteggiamento nel lavoro, l'atteggiamento nei nostri confronti, e quindi l'atteggiamento nei confronti delle colleghe. Qui ci sono un'infinità di elementi. E ancora le sue relazioni: con chi si intratteneva, se con quelle che avevano riveduto le proprie posizioni, oppure con quelle che non lo avevano fatto. C'erano anche molte confuse e passaggi da una all'altra parte, ecc.

D: Abbiamo citato relativamente spesso Jovanka Lebl, semplicemente per il fatto che è la più vicina agli ascoltatori e ai telespettatori, e in base al suo caso tenteremo di analizzare qualcosa. Questa ha affermato che fu condannata come cominformista per aver raccontato una barzelletta su Josip Broz.

R: Senta, non mi ricordo il caso di Jovanka Lebl. Lei fu una detenuta

della Sezione belgradese. Credo che la sua infrazione non sia stata smisurata. Forse si trattava soltanto di questa barzelletta.

D: Diciamo, se in prigione lei fosse stata il suo inquirente, avrebbe ritenuto necessario isolarla per aver raccontato questa barzelletta? Che cosa avrebbe significato per lei questa barzelletta?

R: E adesso dobbiamo un po' ritornare al 1948. Oggi questa barzelletta non significa nulla. Oggi questa barzelletta appare ingenua. Comunque, nel 1948 la barzelletta: abbiamo coltivato una viola bianca di 100 chili, per me avrebbe significato il rapporto nei confronti di Tito. Allora Tito non costituiva un personaggio da barzelletta. Allora era sinonimo di lotta per la libertà, per l'indipendenza, contro la sudditanza, per essere o non essere Jugoslavia. Io, ad esempio, una barzelletta del genere, non l'avrei mai perdonata. In quel periodo, questa barzelletta per me avrebbe costituito un segnale di un determinato pensiero politico. Comunque, nemmeno adesso ritengo che per tale motivo l'avrei incarcerata. Anche se per questa barzelletta si poteva andare in carcere per sei mesi. Da questo suo comportamento, ha ragione in un punto soltanto – che se fossi rimasta ancora a Goli Otok, non sarebbe uscita. Questo è certo, io non l'avrei rilasciata. Non era matura per essere rilasciata. Assolutamente non matura.

D: Cosa cambiò nella vita del campo e cosa nelle condizioni delle detenute e sue personali, con la fuga di Veselin Popović.

R: Cambiò sostanzialmente. In primo luogo cambiò la località. Significa che da Zabela ci trasferimmo a San Gregorio. Si trattava di un'isoletta vicino a Goli Otok, situata nell'impervio Golfo del Quarnero, un'isola brulla, un po' più piccola di Goli Otok, una pietraia priva di acqua. Significava nuovamente senza acqua, senza illuminazione, senza radio, completamente isolati, lì a Zabela qualche volta eventualmente potevi andare fino a Požarevac, a passeggiare lungo quelle due vie, ma qui eravamo completamente isolati dal mondo. E oltre a questo, si giunse a una rapido frazionamento tra questi cominformisti e agli scontri interni tra loro. A Zabela finché c'era Veselin Popović, non furono permesse queste differenze. Venivano attuate, ma si attuavano in maniera silenziosa, che lui neanche coglieva.

D: È del parere che Goli Otok, vale a dire San Gregorio e la pietraia, non fossero adatte alle donne.

R: Assolutamente. Per le donne erano previsti i lavori nei campi, i lavori più leggeri nei campi di Požarevac. Quello era un lavoro adatto alle donne. Rimane il fatto che dopo la fuga del direttore, probabilmente la direzione e i compagni dell'Udba per la Jugoslavia, dissero: non si può più permettere di lasciarli in questo modo, è necessario metterli sotto qualche mano forte, sotto qualche direzione forte! E così fummo trasferiti. Perché, vede, noi lo nascondevamo sempre, nascondevamo di continuo il luogo del campo. Ad esempio, quando sono stata mandata a Ramski rit, il compagno Vojo Biljanović mi disse: "Senti, per nessun motivo devi rivelare il luogo dove vi trovate". Per lungo tempo si nascose la località e Goli Otok.

Sostengo che Goli Otok non era stato previsto per le donne. Per le donne era stato previsto un lavoro molto più leggero, adatto alle condizioni fisiche delle donne, le cui sorti sarebbero state completamente diverse. Non ci sarebbero state pietre, né le gravi e dolorose disparità che nacquero dopo la fuga di Veselin.

Adesso improvvisamente si manifestò una situazione difficile, caotica e indisciplinata: il direttore era fuggito, ma aveva lasciato le sue relazioni, i suoi collegamenti erano rimasti in prigione. Questi rapporti adesso bisogna scoprirli, bisogna chiarirli, è necessario confrontarsi. Questi collegamenti sono forti, saldi. Queste persone non sono venute da noi a dirci: sa, Veselin mi ha detto questo, io sono la sua amante. Inizia un periodo difficile per le donne, e forse dicono anche la verità, non sono loro le colpevoli della fuga di Veselin, tuttavia ne hanno pagato il prezzo. L'ho pagato anch'io perché a febbraio sarei stata rimandata a casa e non avrei avuto il trauma di Goli Otok.

D: In che cosa consistevano questi traumi, in che cosa consisteva questa brutalità di Goli Otok in fatto di località e in fatto di regime in relazione con ... quello che succedeva nel paese?

R: Come primo, la località è orribile: un'isola deserta, un'isola disabitata con baracche di legno, sprovvista di acqua, il sole che brucia, la bora che infuria, che porta l'uomo all'avvilimento totale. E dall'altra parte, un forte confronto. Adesso si giunge ad una decisa differenziazione che Veselin Popović aveva frenato. Adesso questa differenziazione esplode e si giunge ad un difficile confronto tra le attiviste e le altre che non erano ravvedute. E ora, dato che non siamo più una direzione a parte, adesso siamo sotto la direzione di Goli Otok, che si trova su Goli Otok maschile. E, probabilmente, avvalendosi delle loro pratiche, accettiamo alcuni loro schemi organizzativi. Noi adesso

cerchiamo di dare a questi attivi di donne ravvedute, anche una certa forma organizzativa. E così formiamo un centro delle donne ravvedute che dirige questo attivo e che è collegato a noi.

D: A voi vengono riportati soltanto i resoconti?

R: Con noi collaborano in modo molto stretto, in effetti costituiscono la nostra mano tesa. Compilano i verbali, ricevono le nuove condannate, in quanto tra di loro si conoscono benissimo, propongono il bojkot, con loro mi consulto anche sul chi rilasciare in libertà. È davvero molto brutto.

D: Ha menzionato il termine bojkot. Ci dica come si presentavano le punizioni più dure che venivano applicate...?

R: Da noi esisteva lo špalir, che fu introdotto soltanto a Sveti Grgur, a Zabela invece non avevamo lo špalir. Questo fu probabilmente preso dal campo maschile di Goli Otok. Significa che quando arriva un nuovo gruppo di condannate, sono le attiviste ad attenderle, formano una fila (špalir) e tutte le condannate devono attraversare questo špalir. Gridano loro “banditi, banditi, banditi”, era previsto che venissero un po’ schiaffeggiate, qualcuna schiaffeggiò, qualcuna non lo fece, qualcuna per Dio picchiò per bene, ciò non si riusciva a controllare, e questo costituiva lo špalir. Questo era il modo con cui le attiviste ricevevano le condannate che arrivavano dalle carceri istruttive. Ma avevamo anche il bojkot. Boicottata fu ad esempio Brana Marković. Significa che nessuno poteva parlare con lei, anche se Brana sosteneva che non fosse una boicottata. Ecco, anche questo costituiva una sfacciataggine, diceva: “Non siete voi a boicottarmi, sono io a boicottare voi, sono io a non voler parlare con voi...” etc. Boicottaggio significa: nessuno deve parlare con lei. Se la ingiuriavano (?) So che portava una tabella: “Sono una traditrice”...non so di che cosa... E fu condannata ai lavori più duri. Le donne sottoposte al bojkot e quelle condannate ai lavori più pesanti svolgevano i lavori più duri. Questo significa che trasportavano i massi di pietra. Comunque i blocchi di sasso non si trasportavano soltanto lì. Nonostante ciò, nel posto avevamo trovato delle piccole doline, per cui si lavorava su queste doline, e ci trasferimmo da una parte all’altra dell’isola. Che cosa ancora facevano? Niente, erano impegnate nella sistemazione del posto. Mentre quelle condannate, quelle resistenti, erano destinate a trasportare i massi di pietra. Penso che fu molto dura e molto brutto. Mi era molto difficile incontrare Brana e le altre detenute, e mi creda, da qui, non soltanto io, ma tutti

noi, da qui, ci portiamo dietro i traumi. Ma, in quei tempi non si poteva fare diversamente. Oggi parlare di Goli Otok, da questo punto di vista, e non tenere presente le circostanze nelle quali Goli Otok fu creato, le circostanze nelle quali tali misure venivano attuate, è certamente ridicolo e inutile. Vivevamo nella continua paura di un'aggressione dall'esterno. Da parte mia, risolvevo con urgenza i verbali non perché sono una persona sadica oppure perché mi interessava chi codesta persona aveva lasciato fuori, ma perché pensavo: possiamo essere attaccati da un momento all'altro, mentre il nemico è rimasto fuori. Mi creda, io mi sono spinta così avanti con le donne che avevano ravveduto la proprie posizioni (...) Oggi, osservando da posizioni democratiche, sembra davvero tutto assurdo.

Ed io, visto che era già stato stabilito un contatto tra lei e me, le chiedo: cosa pensi, con chi sei venuta in contatto, c'è ancora qualcuno che conosci che parteggia per il Cominform, che appoggia il Cominform? Non per arrestare queste persone, ma per sconfiggere la situazione nel paese, forse per schedare queste persone, in caso di guerra per collocarle in qualche avamposto, ma non per arrestarli. Posso dirle che ancor oggi ritengo che non si condannava il pensiero, ma l'attività. E, adesso, criteri differenti negli arresti esistevano (...)

Intendiamoci: c'erano critiche, anche giustificate, per queste nessuno veniva arrestato. (...)

D: Spesso si afferma, specie in quest'ultimo periodo, che molti di quelli che furono condannati come cominformisti, che furono inviati a Goli Otok, si pensa sia agli uomini sia alle donne, che una grande percentuale fu inviata fondamentalmente perché qualcuno li aveva denunciati senza alcun motivo, e che a Goli Otok si trovavano degli innocenti.

R: (...)Beh, veramente quando si osserva in base a un'unica trasmissione, Jovanka Lebl raccontò una barzelletta... Bene, penso che per quella barzelletta, allora si poteva ricevere circa sei mesi di prigione. Penso che allora sia stata condannata in via amministrativa a sei mesi, lei sostiene a un anno.

Quest'altra donna era davvero innocente. E adesso, in base a questo si riceve l'impressione che a Goli Otok siano stati isolati e maltrattati degli uomini innocenti. Io sono certa, che noi dell'Udba per la Jugoslavia arrestavamo sulla base dei fatti. Non in base alle spiegazioni, in base alle spiegazioni non arrestavamo nessuno. Arrestavamo soltanto per le attività cominformiste organizzate.

D: Voi li consideravate una quinta colonna. Allora credevate che, se l'Unione

Sovietica avesse attaccato la Jugoslavia, loro sarebbero stati una quinta colonna, era questo il vostro atteggiamento?

R: Non era unicamente il nostro atteggiamento. (...) loro avrebbero potuto essere i promotori, la causa dell'aggressione alla Jugoslavia. Perché quando Stalin invitò le forze sane ad abbattere il regime jugoslavo, la dirigenza jugoslava, in quelle condizioni questo avrebbe causato scompiglio nel paese, la guerra civile, e questo sarebbe stato il pretesto per far entrare le truppe dei paesi cominformisti nel paese.

D: Quando sostiene che la repressione fu conseguenza di questa urgenza, cosa può affermare a proposito delle accuse rivolte da alcuni sopravvissuti di Goli Otok i quali sostengono che una parte delle misure repressive vanno anche spiegate con la sua crudeltà.

R: Questo è il loro punto di vista. La mia crudeltà – questo è il loro giudizio. Non so che cosa intendano con il termine la mia crudeltà, se pensano... Riconosco di essere stata molto categorica, molto severa nei loro confronti. Vale a dire, sono stata molto dura nei confronti del loro atteggiamento. E, comunque, non so che cosa intendano con crudeltà, questo che lo spieghino loro. Forse il mio essere crudele era quello che dicevo: finché non rivedi le tue posizioni, finché non completi il verbale non c'è libertà, rimarrai qui e basta, fino alla fine della tua vita – fino alla fine della tua vita, non posso farci niente.

Nella trasmissione con Ivanka Lebl penso sia stata usata questa frase, all'incirca, che se Maria fosse rimasta a Goli Otok, nessuno avrebbe lasciato Goli Otok vivo?

Comunque, non so il numero, ma finché Maria è rimasta lì, molte donne hanno lasciato Goli Otok.

D: Vi sono stati casi di prigionieri che hanno avuto la frattura del cranio, prigionieri che si suicidavano, che morivano, ci sono stati casi di morte?

R: Sì ci sono stati, c'è stato un suicidio, non mi ricordo per quale motivo sia avvenuto, e c'è stato un caso di dissenteria. Penso che una donna sia morta a Zabela. (In rapporto al numero di detenute) No, non è un grande numero, ma peccato, è un peccato per ogni vita.

Credo di essere stata più dura delle compagne che sono arrivate dopo di me, per il semplice motivo che io ho lavorato in condizioni più disumane. Io sono arrivata al campo, io le ho accolte, durante il mio mandato ebbe inizio

la differenziazione, i conflitti, l'organizzazione, io sono stata presente durante il periodo di maggior impeto del Cominform sulla Jugoslavia. Sono rimasta dal 1949 al 1951. Più il tempo passava, più il processo del Cominform si placava. Per questo è comprensibile che tutte le altre potevano essere più tolleranti di me, e diciamo che la compagna che alla fine rimase con 20 detenute, poteva ordinar loro anche di accarezzarsi, perché presto sarebbero state liberate, ecc. Io non potevo fare questo con 500, quante ne avevo accolte, soltanto con una di queste sono riuscita a parlare durante i primi giorni. Sono stata dura, rigida. Non potevo agire diversamente.

D: Quando in un'occasione si discusse con Tempo e alcuni dirigenti politici, essi sostennero che molte persone della massima dirigenza politica della Jugoslavia non sapevano dell'esistenza di Goli Otok e di San Gregorio. Fino a che punto fu tenuto segreto, fu mai possibile che qualcuno nel Comitato centrale oppure nel governo non sapesse di Goli Otok...?

R: Penso che lei volesse formulare la domanda in modo diverso. Dovevano sapere di Goli Otok per il semplice fatto che su "Borba" fu pubblicata una lettera, loro dovevano sapere che i cominformisti erano stati isolati da qualche parte. Loro dovevano sapere per il semplice fatto che su "Borba" fu pubblicata una lettera nella quale i cominformisti sconfessavano il Cominform. Significava che loro erano da qualche parte. Se loro fossero a conoscenza della località questo non lo so. Ma erano a conoscenza che le donne erano state isolate. Penso che facessero delle riserve sul fatto che non erano a conoscenza dei metodi che si applicavano a Goli Otok. Probabilmente non lo sapevano, non erano stati a Goli Otok, ma neanche se ne interessavano, probabilmente si tratta di questo. Avrebbero dovuto chiedersi dove fossero finiti tutti quei cominformisti arrestati. Anche loro avevano le loro conoscenze, scusi, c'erano ministri del governo montenegrino, dei ministri molto noti che scomparvero dalla vita pubblica, c'erano molti funzionari della Bosnia Erzegovina, ministri della Serbia, della Federazione, aiuto ministri. Non era possibile che a nessuno interessasse dove fossero scomparsi questi uomini. Per questo motivo sapevano che questi uomini erano stati isolati. E, per i metodi che li venivano applicati forse non erano a conoscenza. La cosa più semplice e più comune è addossare tutto alla polizia e basta.

D: C'è stato qualcuno nella sua famiglia, fra i suoi amici più cari, c'è stato qualcuno di cui ha dubitato che fosse un cominformista, pensa che sarebbe

rimasta leale e inflessibile oppure avrebbe fatto qualche compromesso?

R: Le dirò una cosa che mi fa molto male. Mia sorella mi confidò di essersi innamorata di un cominformista che era aiuto ministro di non so che cosa in Serbia. Le chiesi lui o io? Senza pensarci due volte optò per me, scelta che le cambiò la vita. (...)

Con un'altra cugina...il pesce puzzava di Tito. Parlai, parlai con lei – era il 1948, allora non era membro del partito, la convinsi.

D: Se qualcuno dei suoi cari fosse stato cominformista, e lei ne fosse stata convinta, avrebbe inviato anche lui a Goli Otok?

R: Molte volte ci ho pensato Allora non ero sposata. Dopo, quando mi sposai con Veljko, ho pensato che se allora ci fosse stato il Comiform e lui fosse stato un cominformista, beh, qui i pensieri si interrompevano. Ma se lui fosse stato un cominformista, anch'io lo sarei stata, entrambi lo saremmo stati. Perché se stai vicino a qualcuno in qualche modo ti compenetri (...) Penso che tutti quelli che mi erano vicini, che mi stavano vicino, che avessero delle posizioni identiche alle mie (...)

Ripensare a Goli Otok rappresenta un grande trauma per me. Tutti quelli che sono stati a Goli Otok sono rimasti traumatizzati, non eravamo tutti dei sadici, qualcuno non lo era. (...) Tutti noi ci portiamo dietro dei traumi. Nessuno di noi era un sadico, nessuno di noi era un mostro, eravamo tutti psichicamente sani, e come tali siamo stati inviati laggiù, si teneva conto anche del fatto che fossimo delle persone sane in senso psicofisico (...) Quando parliamo di torture, di maltrattamenti, di špalir, della resa dei conti in senso fisico (...) Dicono che abbia influito la nostra perfidia – io non ho mai schiaffeggiato nessuno, nessuno, né in sede di istruttoria, né in carcere, come non ho mai legato nessuno con i fili di ferro, né ho mai ordinato di legare qualcuno con i fili di ferro, non ho mai pronunciato le parole “che crepino i banditi”. Sono tutte bugie – completamente bugie.

D: L'accusano (o vi accusano) di una specie di perfidia perché, indirettamente, spingevate le rieducate ad essere brutali.

R: Sì, nel senso non lo facevate voi, ma lo lasciavate alle altre. In questa differenziazione, e in questi scontri nella differenziazione, fissavamo determinati limiti entro i quali si poteva andare. Ma, spesso succedeva che la situazione ci sfuggiva di mano, e qui succedevano le cose peggiori. Qui succedevano quegli orribili pestaggi, bastonate, deturpazioni che neppure la madre ti

riconosceva, ecc. Semplicemente ci sfuggiva, noi stabilivamo una cosa, mentre la situazione ci sfuggiva di mano. Anche a noi ciò provocò dei traumi. Tutti noi siamo stati in un certo senso traumatizzati da queste cose.

D: Sostiene che anche voi che eravate inquirenti, e le detenute, eravate vittime della situazione politica del tempo?

R: Certamente, vittime del tempo e vittime delle situazioni.

D: Dopo la sua partenza da Goli Otok i suoi amici, suo marito furono a conoscenza di ciò, ha mai parlato con lui di questo, come giudicava il suo lavoro a Goli Otok, rispettivamente a Zabela?

R: Non so quando ho mai parlato con qualcuno di Goli Otok come l'ho fatto con lei, non era necessario. Con le persone con cui sono stata a Goli Otok – cosa avevo da parlare con loro di Goli Otok. A parte questo, agli altri neanche interessava Goli Otok. Non ho mai parlato con nessuno della mia famiglia, così come ho fatto con lei. E mio marito avrebbe preferito che non ci fossi mai stata a Goli Otok.

D: Glielo ha detto lui?

R: Sì.

D: E ha motivato ciò?

R: Ma, per me stessa. "Per la tua pace, per il tuo sistema nervoso, sarebbe stato meglio che a Goli Otok non ci fossi mai stata". E per essere sincera fino in fondo, neppure lui fu d'accordo con i metodi repressivi applicati a Goli Otok. Diceva: capisco l'isolamento, ma i metodi repressivi, di cui ha sentito parlare, non da me, ma da altri, quelli rimangono una macchia scura nel nostro partito. Questo è vero.

Anche se quella rottura (n.d.t. con il Cominform), come vi ho detto, fu molto dura e dolorosa. Ma il Plenum di Brioni nel 1966 lo vissi in maniera molto molto più dura. Ne soffrii. Mi successe di piangere per strada. Era estate. Fu tenuto il Plenum di Brioni e dopo si tennero i plenum repubblicani, il plenum della Serbia. Quell'estate, le finestre aperte, i televisori accesi e si sente da tutte le parti: le deformazioni dell'Udba, le intercettazioni, e poi quando sento che quei šiptari... oddio, terribile. E più terribile fu l'attacco al compagno Marko, Aleksandar Ranković. Perché io non facevo differenza tra Ranković e Tito. Io li consideravo come due corpi e un'anima. E adesso,

l'attacco a Ranković l'ho vissuto come una calunnia, una menzogna e una calunnia. E noi che lavoravamo nell'Udba potevamo percepire quanto Ranković fosse sincero e leale nei confronti di Tito.(...) Questo lo vissi in maniera molto sofferta. Dopo alcuni mesi, per questo motivo ho voluto un incontro con Mišković, che era il nostro ministro. Ho richiesto il pensionamento. Gli dissi che richiedevo il pensionamento perché volevo uscire dall'Udba con i miei simili (con il mio sciame), pensando ai compagni che per quelle deformazioni nell'Udba avevano dovuto lasciare il servizio e alcuni dei quali erano stati anche arrestati. Allorché lui mi rispose: "Lei non ha avuto il suo sciame; lei non apparteneva a nessun sciame". Replicai: "Appartenevo a un determinato gruppo di persone a cui ho creduto e con le quali voglio andarmene. Questo non è nessun motivo. Come secondo, ne ho abbastanza, sono stanca. È sufficiente il mio cortile". Lui rispose: "Il cortile non è mai sufficiente al socialismo".

E come terzo, gli dissi: "Io adesso non ho nessuna voglia di mostrarmi dinanzi al presidente dell'Alleanza socialista Prilep Samoniklov, che è stato messo quale capo del servizio operativo della sicurezza statale. "

Questo fatto (n.d.t. mettere Simoniklov come capo del servizio) lo consideravo uno schiaffo, una squalifica per il servizio e per noi operatori, non riuscivo a rappacificarmi.

Lui non mi rispose. Disse soltanto: "Comunque, lei non ha le condizioni per il pensionamento, non si discute di pensione".

Ho continuato a lavorare ancora tre anni. Comunque, un bel giorno non ho più potuto continuare a lottare contro me stessa, con i miei conflitti interiori, con i dilemmi, con le divergenze d'opinione, e comunicai al responsabile del dipartimento che non volevo più lavorare. E non sono più andata al lavoro. Ricevetti una targa dal servizio di sicurezza. Nel 1964 sono stata insignita con l'Ordine del lavoro con inserto d'oro e ho ricevuto questa targa dal servizio di sicurezza.

D: In base a quanto mi ha raccontato, lei è stata politicamente e emotivamente legata a Tito, ma lo è stata emotivamente e professionalmente anche a Aleksandar Ranković. Adesso, dopo la morte dell'uno e dell'altro, va sulla loro tomba?

R: Sì, ci vado su quella di Ranković, ed è sempre così triste...

SAŽETAK

SUPROTSTAVLJENA SJEĆANJA SA GOLOGA OTOKA

U ovom gradivu je predloženo nekoliko intervjua dvojice bivših agenata tajne jugoslavenske službe - Udba-e, koji su bili u službi na Golom otoku od 1949. pa sve do sredine pedesetih godina u funkciji isljednika-istražitelja. Publicirani su bili u dnevnoj štampi beogradske "Borbe" 1990. god. kao dodatak posvećeni memoarima građana srpske nacionalnosti koji su robijani odnosno bili zatvoreni navedenom logoru na Golom Otoku. Veliki je broj osoba u tadašnje vrijeme bilo spremno objelodaniti svoja svjedočanstva, prisjećajući se i opisavši dramatične trenutke njihovog robijanja.

Čitatelju su predstavljeni oni djelovi intervjua koji su po mišljenju autorice teksta najbitniji za razumjevanje represivne i inkvizicijske logike tadašnjih organa sigurnosti.

POVZETEK

NASPROTUJOČI SPOMINI GOLEGA OTOKA

V tem prispevku nam avtorica predstavi intervjua, ki sta bila objavljena v začetku 90. let v beograjskem časopisu Borba, dveh častnikov jugoslovanske tajne policije UDBA, ki sta služila v taborišču na Golem Otoku od leta 1949 do polovice 50. let. Bralec lahko prebere nekaj odlomkov, za katere avtorica meni, da so pomembni za razumevanje arbitrarne in inkvizicijske logike takratnih varnostnih služb.

APPUNTI CRONACALI DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO DI POLA (1947-1991)

LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3+908(497.5Pola)"1947/1991"
Sintesi

RIASSUNTO: Dopo 120 dalla soppressione, il convento di San Francesco di Pola venne riaperto nel 1927, grazie all'impegno dei francescani conventuali della Provincia di S. Antonio da Padova, che prontamente vi si stabilirono. In seguito al cambio di sovranità, nel 1947 i frati italiani lasciarono Pola, mentre il convento fu preso in custodia dai frati dello stesso Ordine della Provincia di S. Girolamo. Della seconda fase del soggiorno dei frati padovani (1937-1947), sono conservati i verbali delle sedute del convento e gli appunti cronacali, i quali costituiscono una valida testimonianza di un periodo denso di avvenimenti e di cambiamenti. Dopo la loro partenza da Pola, anche i frati croati continuarono a tenere simili appunti, parte dei quali vengono qui pubblicati, che a loro volta rappresentano una fonte preziosa per la storia del convento, e indirettamente per la città di Pola.

Gli appunti cronacali (1947-1991)

In ogni convento c'è l'abitudine, spesso anzi la regola, di tenere un diario o cronaca della vita e degli avvenimenti che lo riguardano, ed è per questo motivo che, se vogliamo conoscere la storia recente del complesso francescano di Pola, ci sono di grande aiuto i quaderni della cronaca conventuale tenuti dai superiori durante i loro rispettivi periodi di carica. Qualcuno di loro lo ha fatto con grande diligenza e dedizione (segnaliamo particolarmente p. Josip Vlahovic e p. Metod Rupar), altri hanno ritenuto sufficiente annotare solo i fatti salienti della vita comunitaria.

Dopo che i frati italiani della Provincia patavina, al cui grande impegno dobbiamo il recupero negli anni Venti della chiesa e del convento di S. Francesco, ebbero lasciato Pola nel settembre 1947 a bordo dell'ultima nave a salpare dal porto, i nuovi abitanti di questi edifici, anzi i discendenti croati dei loro primi proprietari, i minori conventuali della Provincia di S. Girolamo, presero possesso della chiesa e si trasferirono nell'adiacente convento. Essi rilevarono inoltre la chiesetta e il conventino di S. Giuseppe, i quali erano sorti come il nucleo di quello che sarebbe

dovuto diventare il maggiore santuario istriano dedicato a S. Giuseppe. La guerra aveva però imposto le sue esigenze e il successivo dopoguerra aveva portato grandi cambiamenti.

I nuovi responsabili del convento ci hanno lasciato una discreta mole di scritti, sulla base dei quali possiamo ricostruire il passato recente di questa comunità religiosa; essi sono certamente importanti soprattutto per quest'ultima, ma alcuni dati possono interessare anche il pubblico più vasto. Perciò chi scrive ritiene di dover sottoporre ai lettori gran parte degli appunti che ha potuto leggere nella loro interezza sui quaderni manoscritti della cronaca conventuale, anche perché qualche volta si sono verificati dei tentativi di travisarne il significato. Occorre ricordare che in quasi tutto questo periodo è stato piuttosto pericoloso registrare gli avvenimenti di carattere religioso, specialmente se presentavano connotazioni di critica, per cui spesso si preferiva tacere ("la paura ha grandi orecchie") o cancellare quello che avrebbe potuto nuocere al compilatore davanti al "tribunale popolare", il quale in questo periodo ha mandato in galera ben tre guardiani di Pola, beninteso "in nome del popolo" (p. Josip Vlahovic per una settimana, p. Budislav Benvin per un anno e mezzo, e p. Pero Jus per sei mesi in due riprese). Nonostante tutto questo, il nostro archivio conventuale possiede diversi quaderni di appunti cronacali, dai quali citeremo ciò che riterremo più importante ed interessante. I lettori più anziani riconosceranno qualcuno dei personaggi citati e ricorderanno alcuni degli avvenimenti descritti, a cui magari hanno anche preso parte personalmente.

Anni dal 1947 al 1959
GLI APPUNTI DI P. JOSIP VLAHOVIC
(CRONACA DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO IN POLA)
(Quaderno I, estratti)

Il convento restituito alla Provincia di S. Girolamo

Al termine della Seconda guerra mondiale, nel 1945, l'Istria è stata occupata dall'esercito jugoslavo, con la sola eccezione della città di Pola, che è rimasta sotto l'occupazione delle forze armate inglesi e americane. In considerazione del fatto che il M. Rev. Padre generale aveva invitato i

provinciali delle Provincia patavina di S. Antonio e della nostra di S. Girolamo a prendere i necessari accordi in vista del trasferimento del convento di S. Francesco in Pola ai religiosi jugoslavi della Provincia di S. Girolamo, due nostri confratelli erano stati incaricati di recarsi a tal fine in questa città: essi erano p. Ignacije Aljinovic e p. Josip Vlahovic. Varcato il “blocco” confinario di Fiume e quello di Pola, i due religiosi arrivarono a Pola il 13 febbraio 1947, il giorno dopo che la Conferenza di pace di Parigi aveva deciso che l'intera Istria, con la città di Pola, sarebbe passata alla Jugoslavia.

A Pola essi trovarono due conventi appartenenti all'Ordine dei frati minori conventuali: quello di S. Francesco e quello di S. Giuseppe, con la parrocchia omonima. Entrarono nel convento di S. Francesco alle ore 14. Qui trovarono due religiosi sacerdoti, il guardiano p. Odorico Comisso, e l'organista p. Tarcisio Lupieri, e un fratello laico che fungeva da cuoco del convento. A quel tempo risiedeva in convento anche il parroco della Cattedrale, mons. De Angeli. Sua Ecc. il Vescovo aveva la sua residenza in un palazzo sito sulla scalinata che porta al colle della Specola. Gli altri religiosi erano partiti per l'Italia proprio il giorno prima, portando con sé tutto quello che in chiesa e nel convento avesse un certo valore.

In città l'autorità era esercitata dalle forze armate inglesi e americane; i funzionari erano però italiani. La cittadinanza era divisa in due fazioni: pro Italia e pro Jugoslavia. I favorevoli all'Italia avevano per organo di stampa 'l'Arena di Pola', i favorevoli alla Jugoslavia, chiamati Drusi, 'Il Nostro Giornale'. Non si sentiva nemmeno una parola in lingua croata. Anche il clero era trascinato in questa lotta: quello diocesano era attivamente filo italiano. L'Italia aveva condotto un'attiva propaganda volta a far partire più gente possibile dalla città e dall'Istria. Gli Italiani veri e propri erano partiti quasi tutti. Era andato via anche un buon numero di Croati italianizzati e anche qualche Croato autentico. Li aveva portati via un grande piroscalo, che era giunto in porto proprio a questo scopo. Si calcola che in tal modo abbiano lasciato la città circa 20.000 persone. Questo movimento era conosciuto come Esodo. Ci sono stati abbastanza casi di famiglie divise, alcune per motivi politici, altre per dissensi interni alle famiglie stesse.

Mentre gli uni lasciavano Pola, altri arrivavano dall'Italia, specie da Monfalcone, circa 4000 persone. Questi ultimi giungevano per motivi sociali.

Questa situazione portava con sé conseguenze negative per la vita religiosa e per il regolare servizio liturgico nelle varie chiese. Nella chiesa di S. Francesco, dove operava in precedenza un valido coro, maschile e femminile, dove alla messa festiva delle ore 11 suonava una piccola orchestra, e dove erano programmate un gran numero di messe, tutto questo poco a poco andò scomparendo.

I due religiosi della Provincia di S. Girolamo attendevano nel convento di S. Francesco il giorno del passaggio delle consegne, che doveva aver luogo nello stesso momento del cambio delle autorità civili. Queste a loro volta aspettavano la ratifica del trattato di pace da parte di tutte le parti interessate. Siccome questa si faceva attendere, dopo un mese di permanenza a Pola p. Ignacije Aljinovic ritornò a Zagabria, e in convento p. Josip Vlahovic restò solo.

Durante tutto questo tempo le Belle Arti erano impegnate a restaurare i monumenti cittadini danneggiati. Fecero dei lavori anche in S. Francesco. Durante l'ultimo attacco aereo una bomba era caduta nell'orto (dove oggi c'è la scalinata di accesso), un'altra nel lato nord-ovest del chiostro e una terza accanto alla chiesa dal lato del presbiterio. Le vetrate della chiesa erano tutte in frantumi o gravemente lesionate. Le porte e le finestre del convento erano in condizioni precarie. Nel chiostro erano andate distrutte alcune delle colonne; era stato danneggiato il portale della "Cappella di San Giovanni" e il tetto del convento e della chiesa.

Le Belle Arti si sono assunte tutti i lavori edilizi e lapidei, nonché la riparazione dei tetti. Hanno costruito la nuova porta per la Cappella di San Giovanni e la porta piccola della chiesa. Allo stesso modo hanno riparato diverse porte all'interno del convento. I lavori sono continuati fino a pochi giorni prima del cambio di governo.

Le medesime Belle Arti hanno nello stesso tempo riparato la Cattedrale, il cui presbiterio era stato colpito in pieno da una bomba. Qui hanno proseguito i lavori fino a due giorni prima del cambio della guardia, e alla partenza hanno perfino lasciato a p. Josip Vlahovic 30.000 lire perché potesse terminare qualche lavoro rimasto incompiuto.

All'inizio della primavera S. E. il Vescovo si è stabilito nel convento e vi è rimasto fino alla sua partenza per l'Italia.

L'attesa per la ratifica del trattato di pace si prolungava e innervosiva un po' tutti. All'inizio di settembre, i "drusi" inscenarono delle dimostrazioni che durarono otto giorni. Alla fine le ratifiche si fecero e in città fu

annunciato che il passaggio di poteri sarebbe avvenuto il 15 di settembre. Allora gli Italiani perdettero le ultime speranze; si consolavano ripetendo “Si ratifica – si rettifica”. Infine, alla mezzanotte tra il 14 e il 15 settembre 1947, si arrivò al famoso passaggio di poteri. A quell’ora entrò in Pola un’unità dell’Armata jugoslava, e il giorno seguente se ne andò l’ultimo reparto delle forze armate angloamericane.

Due giorni prima di questi fatti era partito col piroscafo S.E. il Vescovo con i due religiosi italiani già ricordati. La sera prima del cambio di governo, i due religiosi del convento di S. Giuseppe si recarono al convento di S. Francesco, da dove s’imbarcarono sull’ultimo piroscafo in partenza. In questo modo partirono anche tutti i sacerdoti del clero diocesano. Dei minori osservanti restarono invece quattro religiosi.

S.E. il Vescovo nominò p. Josip Vlahovic amministratore della parrocchia di S. Giuseppe e delegato vescovile per la parrocchia della Cattedrale, in attesa del ristabilimento dell’autorità ecclesiastica normale. Durante i primi otto giorni questi cinque religiosi costituirono la totalità del clero presente a Pola, al posto dei quindici sacerdoti dei tempi normali.

La settimana successiva giunse in città da Altura l’anziano sacerdote mons. Curkovic (?), l’ultimo canonico rimasto della diocesi polese. In convento si tenne una riunione con i due amministratori parrocchiali. Qualche giorno dopo, il monsignore nella sua qualità di rappresentante del Capitolo nominò don Vladislav Premate amministratore della parrocchia della Cattedrale.

Per i primi otto giorni p. Josip Vlahovic fu l’unico frate minore conventuale residente a Pola, e a lui erano affidati i due conventi e due delle parrocchie cittadine. Al termine di questo periodo ritornò a Pola p. Ignacije Aljinovic da Zagabria, accompagnato da p. Augustin Negovetic, che doveva diventare superiore del convento di S. Francesco. Amministratore della parrocchia di S. Giuseppe rimaneva p. Vlahovic. I due religiosi, p. Vlahovic e p. Negovetic, restarono i soli due membri del convento di S. Francesco.

Nel mese di ottobre venne in visita al convento p. Ladislav Glavina, del nostro convento di Pancevo. Nello stesso mese di ottobre di quell’anno vennero arrestati e incarcerati i quattro religiosi del convento di S. Antonio, con l’accusa di aver fatto dello spionaggio per una potenza straniera. A loro fece compagnia in carcere per sei giorni anche p. Josip Vlahovic.

Intanto, il 31 maggio 1947, erano giunte a Pola le prime religiose

croate, le Figlie della Misericordia di Blato, sull'isola di Curzola. Una di queste suore, suor Justina Pasa, il 27 novembre 1947 durante la Messa in S. Francesco rinnovò i suoi voti di religiosa. In tale occasione, davanti a lei e alle altre suore, p. Josip Vlahovic tenne un breve discorso in lingua croata. Questa fu probabilmente la prima volta in cui venne usata tale lingua in una chiesa di Pola! Tutti gli abitanti di Pola che erano rimasti in città si servivano della lingua italiana, e perciò anche il clero, quello nuovo e quello vecchio, continuò a officiare in questa lingua. Solo da Natale in poi si cominciò ad affiancarle la lingua croata.

La normalizzazione della situazione nel convento

E così al convento restarono in due, p. Augustin Negovetic, con funzioni di superiore, e p. Josip Vlahovic, che risiedeva nel convento ma che aveva la cura della parrocchia di S. Giuseppe. Tuttavia p. Augustin, avanti con l'età, non riusciva ad adattarsi alle spartane condizioni di vita del convento polese, e presto fece ritorno a Zagabria. Poco dopo la partenza di p. Negovetic, raggiunse il convento il suo nuovo membro, p. Marijan Zugaj, fresco ancora dei suoi studi romani. Responsabile del convento divenne allora p. Josip Vlahovic, che però continuava a fare il parroco a S. Giuseppe. Perciò tutta l'attività pratica del convento e della chiesa ricadeva sulle spalle di p. Zugaj: egli era colui che celebrava le messe, ma all'occorrenza era anche chierichetto, cantore, sagrestano, e nel convento anche persona di servizio; nell'orto, era l'ortolano. Ma trovava anche il tempo per fornire l'assistenza spirituale nella casa di riposo nell'ex santuario del Sacro Cuore.

Per fare ritornare in qualche modo il canto nelle funzioni liturgiche, ci si mise d'accordo con le suore della parrocchia di S. Giuseppe per farle cantare, accompagnate dall'organo, nelle funzioni sacre della domenica e delle solennità principali. Questa collaborazione fu inaugurata in occasione del Natale 1947.

E siccome la chiesa e il convento di S. Antonio erano stati chiusi dalle autorità civili, i religiosi che ne avevano la cura furono costretti a lasciare la città. Ma dopo alcuni mesi la chiesa sarebbe stata riaperta al culto, pur restando sotto il controllo delle autorità. In tale occasione giunsero a Pola dei nuovi religiosi per prendersi cura di quella chiesa: erano in tre, e

presero dimora presso il convento di S. Francesco. Questa sistemazione durò dall'inizio della primavera del 1948 fino allo stesso periodo del 1951.

Era molto difficile trovare casa in città, specialmente per dei religiosi. Perciò tutte le persone di chiesa in visita a Pola prendevano alloggio nel convento di S. Francesco, il quale naturalmente apriva loro generosamente le sue porte. Tra i numerosissimi ospiti di questo periodo ci fu l'amministratore della diocesi parenzana-polese mons. Toros, sloveno del distretto di Gorizia, e dopo di lui il suo successore, S. E. dr. Dragutin Nežić; e poi anche il vescovo di Maribor e quello di Skopljë. Visitò il convento anche il dr. Oddi della Nunziatura apostolica.

Ai nostri religiosi faceva spesso visita p. Ignacije Aljinović, che si tratteneva normalmente una decina di giorni, qualche volta anche di più, se vedeva che c'era bisogno di aiuto. Nel febbraio del 1948 arrivò al convento per un periodo di riposo il padre Teofil Han.

Il 14 agosto 1948 il convento ricevette la prima visita del ministro provinciale, p. Ciril Sparozic, accompagnato da p. Pio Polonio. Il 17 agosto era presente anche p. Gabrijel Vlahović, e per un periodo più prolungato vi si trattene, nel luglio del 1948, p. Dionizije Drnić, reduce dal lager.

Il nostro convento era il regolare luogo d'incontro e di rifugio per tutto il clero dell'Istria. In quegli anni di paura e d'incertezza essi vi trovarono consolazione e consiglio. Qui si tenevano, fin dal primo anno e per lunghi anni ancora, le conferenze parrocchiali e le riunioni mensili di rinnovamento spirituale ogni ultimo giovedì del mese.

Negli anni 1950 e 1951, S. E. il vescovo dr. Nežić amministrò la S. Cresima nella chiesa conventuale, in un ambiente tranquillo e raccolto, senza intrusioni dall'esterno. Nella medesima chiesa, nel 1951, egli ordinò e consacrò sacerdoti i giovani candidati della diocesi. Fu una festa bellissima. Alla fine della liturgia gli ospiti furono festeggiati convivialmente in convento.

In questo tempo ebbero luogo la visita canonica, il 14 maggio 1949, del m. rev. ministro provinciale p. Ciril Sparozic, accompagnato da p. Konrad First, e quelle di p. Ignacije Aljinović: il 7 marzo 1950 nella sua veste di custode, e di nuovo l'8 ottobre 1952 in qualità di commissario generale.

Negli anni 1949 e 1950 fu membro del convento p. Julijan Vlahović.

La riparazione degli edifici

Nonostante il dato storico acquisito che le guerre cambiano i confini, confidiamo tuttavia che questo convento rimanga nella nostra Provincia; se ci sarà un'altra guerra, e quando ci sarà, avvenga pure quello i casi bellici decideranno! Ciò non ostante, noi confidiamo che il convento, che ha fatto ritorno in seno alla propria Provincia, ci rimanga anche nei secoli a venire.

La prima conclusione derivante dalla precedente considerazione è che occorre badare a conservare in buono stato gli edifici. E questa è stata la sacrosanta preoccupazione di questi ultimi sei anni. Nella chiesa, all'inizio tutte le finestre del presbiterio erano tenute insieme da tavole e rattoppi, al punto che la luce faceva fatica a passarci. Durante il 1949 ci si diede dunque da fare per riparare le finestre. Data la scarsità di mezzi, si cominciò col rinnovare le finestre delle cappelle laterali, che hanno dimensioni più ridotte. Il lavoro venne affidato alla ditta "Marinkovic" di Zagabria. Le vetrate vennero costruite con lacerti di forma romboidale. La spesa totale fu di 30.000 dinari.

L'anno seguente si riuscì a convincere l'Ente per la conservazione delle antichità di Fiume a finanziare il restauro delle finestre rimanenti. Si concordò di affidare alla medesima ditta Marinkovic il rinnovo di tutte e sei le finestre del presbiterio. Togliendo i vetri a varie altre finestre, si mise infine insieme tutto il vetro necessario alla bisogna. Per garantire l'uniformità di tutte le finestre della chiesa, e cioè che tutte fossero composte da vetri della stessa forma rotonda (questo era l'antico uso nelle cattedrali), si decise di tirar giù le due finestre minori da poco installate e di rifarle con i vetri rotondi. Tutte le finestre furono completate entro il 1951, e la spesa finale fu di 90.000 dinari.

A causa dei bombardamenti, l'organo aveva subito dei danni, che vennero riparati già nel corso del 1949 spendendo 12.000 dinari. La pila dell'acqua santa aveva una forma irregolare e sgraziata, e anch'essa venne rifatta nel medesimo anno 1949.

In occasione della proclamazione di S. Antonio a Dottore della Chiesa, nel 1946 le Belle Arti avevano costruito un altare di legno e su di esso erano state poste una statua del Santo e le reliquie del Beato Ottone. La statua però non aveva qualità artistiche ed era povera di contenuto religioso. La parte superiore dell'altare, di forma conica e alta tre metri, era di cattivo gusto e non armonizzava con l'insieme della chiesa. Questa parte,

nel 1949, venne tolta, mentre restò intatta la parte inferiore.

Un giorno del 1948, fu comunicata la decisione del Comitato Popolare Cittadino di sequestrare una metà del convento e di destinarla ai bisogni del popolo lavoratore. Si trattava della parte nord dell'edificio. E così l'anno seguente, e per tutto l'inverno 1949-50, vennero qui ospitati circa 40 giovani studenti. Nel 1950 lo stesso comitato, sempre popolare, decise di trasferire in tali locali una parte degli anziani della vicina Casa di riposo, e a sue spese provvide a far eseguire una certa quantità di lavori. Si sfondarono porte e si collocarono scalini, gabinetti, una piccola cucina, condutture varie per l'acqua e il gas; venne rifatto in cemento il pavimento di due vani grandi e di due altri minori, fu rifatta la copertura al corridoio esterno. La spesa investita era di 300.000 dinari. Ma quando i lavori furono completati per il 95 per cento, dal giorno alla notte si abbandonò tutto!

Nel corso della guerra e nel dopoguerra il convento era stato molto trascurato. Bisognava riportare il suo aspetto interno a una condizione più dignitosa. Nel 1949 la parte interna del convento, al primo piano ma anche alcuni vani al pianterreno, venne ridipinta a calce (12.000 dinari). Lo stesso anno furono riverniciate diverse porte e finestre a piano terra (12.000). Nel 1950 venne alzato il muro del cortile, dall'angolo dell'edificio fino alla piccola stalla, venne murata la porta del refettorio sull'orto, e fu arredata una stanza per ricevere gli ospiti (17.000 din). Lo stesso anno si fecero anche dei piccoli lavori nella cucina.

Nel 1949 sono state piantate nel chiostro quattro palme. La direzione del Museo cittadino nel 1952 ha provveduto a sistemare a sue spese, d'accordo con la Provincia religiosa e con il convento, una serie di lapidi commemorative sui muri dello spazio antistante la chiesa. Con ciò l'intero ambiente ha acquistato maggiore prestigio e valore.

Nella primavera del 1953 è stato risanato e rinnovato il tetto di tre lati del chiostro: quello lungo la chiesa e i due prospicienti. Spesa: 18.000 dinari. Allo stesso tempo nell'orto è stato rinnovato l'acquedotto "Carolina" riportandolo a norma di legge (9000 dinari).

Nell'estate del 1953 si è dato mano alla sistemazione del parco sottostante il convento di S. Francesco verso l'arsenale. In una casa in rovina è stata rinvenuta una bella vera da cisterna in pietra. L'amministrazione comunale l'ha lasciata al convento ed è stata collocata nel chiostro al posto della costruzione precedente, fatta con massi murati e priva di valore artistico. La spesa è stata sostenuta dal Museo.



Il convento di S. Francesco dopo il bombardamento avvenuto ai primi di marzo 1945

In occasione del Capodanno 1950 è ritornato al convento il p. Augustin Negovetic. Si sentiva molto debole e infermo, per cui è stato subito ricoverato in ospedale: aveva un cancro all'intestino. Morì il 1° marzo del 1950 e fu sepolto nel cimitero cittadino.

Nel capitolo provinciale del 1950 il rev. p. Marijan Zugaj venne nominato guardiano del convento di S. Spirito a Zagabria. Il 5 agosto di quell'anno gli toccò dunque lasciare Pola, dopo avervi lavorato così bene, sia spiritualmente che materialmente. Al posto di p. Zugaj, il 27 agosto 1950, arrivò il dr. Marin Oreb.

Al convento s'insediarono quindi le Serve di Gesù Bambino. Tre di loro arrivarono il 20 febbraio del 1951. A loro furono affidati gli incarichi di organista, sagrestana, cuoca e ortolana. Preso alloggio nell'appartamento che per un anno aveva ospitato il Comitato Popolare cittadino.

E con ciò venne ristabilito il normale ritmo di lavoro e di vita nella chiesa e nel convento.

Il 28 settembre 1952 arrivò, come accompagnatore del commissario generale p. Ignacije Aljinovic in visita canonica, il p. Ivan Grgec. Egli si fermò nel convento divenendone membro.

Nell'aprile 1953 p. Marin Oreb si recò a Spalato per predicarvi il

successivo Mese Mariano. Dopo il capitolo provinciale di Cherso dell'agosto di quell'anno egli venne trasferito a Cherso.

Nel corso degli anni precedenti furono acquistati diversi attrezzi in dotazione della casa. Tra i più importanti elenchiamo: una macchina per cucire (22.000 din), un pianino (15.000 din) e una bicicletta (8.900 din).

Nel capitolo provinciale del 1953 venne messo a capo del convento il rev. p. Budislav Benvin, che giunse a Pola il 20 agosto 1953.

Nell'autunno di quell'anno fu riparata la grondaia del chiostro sopra la sacristia (7000 din) e venne pitturata la cucina (4000 din).

Al nostro arrivo nel 1947 abbiamo trovato in chiesa il chierichetto Mario Marusic. Egli si è talmente affezionato al convento da frequentarlo assiduamente ancora oggi, come se fosse casa sua. Egli è d'indole tranquilla e onesta.

Il testo che segue, scritto con calligrafia differente (p. Budislav?), con alcune righe cancellate, in diversi punti è difficilmente decifrabile.

Gennaio 1954. Nella parte dell'orto del convento che si trova in basso, per ordine del Comune è stato abbattuto il muro di cinta che correva verso nord, fino alla Via Stefano Console, e sostituito con un reticolato. Precedentemente, il Comune si era impegnato a prendere una decisione riguardo a questo muro.

Durante la reclusione di don Premate, parroco della Cattedrale, lo ha sostituito tra gli altri anche p. Budislav. Era disponibile a correre in aiuto ogni volta che fosse necessario. In particolare, assicurava la terza messa della domenica in Cattedrale.

Il 18 giugno 1955 il guardiano andò in prigione: prima a Pola, poi a Zagabria, quindi a Lepoglava e infine a Stara Gradiska. Un anno e mezzo complessivamente. Per i noti motivi. Lo sostituì Ivon Cuk.

NB: Il seguente appunto è stato aggiunto da p. Josip Vlahovic il 3 luglio 1974. All'epoca di cui parliamo egli era presente agli avvenimenti.

Fino a che p. Budislav Bonvin rimase in carcere, il convento è stato diretto da p. Ivon Cuk. In convento alloggiavano le suore di Gesù Bambino di Sarajevo; esse costituivano una famiglia religiosa a parte, e due di esse erano addette al servizio del convento. Il parroco di S. Giuseppe, p. Josip

Vlahovic, era alloggiato e mangiava nel convento. Da qui, ogni mattina si recava al lavoro nella sua parrocchia.

Seguono alcune pagine di testo difficilmente leggibili, in alcuni punti probabilmente cancellato. Lo ha scritto sicuramente p. Josip, come si evince dalla calligrafia molto simile alla precedente. Riportiamo per la sua notevole importanza un avvenimento miracoloso, com'è definito nella Cronaca, con l'avvertenza che sono possibili degli errori a causa dell'oscurità del testo.

Una domenica dell'autunno 1955, si è verificato il seguente avvenimento miracoloso. Una famiglia che abitava nella casa elevata che si trova davanti al cancello d'ingresso del nostro cortile, nel periodo tra gli anni 5..., aveva stretto amicizia con i frati ... prima della funzione serale questo ragazzo si trovò a giocare con i suoi ... attorno alla cisterna del chiostro, la quale era priva di copertura. Si misero uno da un lato della cisterna aperta ... e l'altro dal lato opposto, e facevano a gara a toccarsi con le mani. Il nostro ragazzo a un certo punto si sporse troppo e cadde nella cisterna. L'altro giovane si spaventò e scappò via senza dire niente. Per fortuna qualcuno degli adulti presenti si accorse che era accaduto qualcosa. Guardò dentro la cisterna e scorse il ragazzo che galleggiava. La cisterna ha una profondità di alcuni metri e l'acqua ivi contenuta a sua volta è profonda circa due metri. Ci galleggiavano anche dei pezzi di legno e bastoncini gettati dai ragazzi. Tra i presenti scoppiò il panico, qualcuno corse a chiamare i pompieri, qualcun altro andò alla ricerca di una corda. Questa infine fu trovata e uno dei suoi capi fu gettato al ragazzo nella cisterna, gridandogli: "Acchiappala e tieniti forte!" Cosa che il giovane fece. Venne tirato fuori incolume e perfettamente tranquillo. Suor Anizija (?) lo cambiò d'abito e lo mise a letto perché si riscaldasse. Essa gli chiese: "Come ti sentivi nell'acqua?" Il ragazzo rispose: "Mi ha salvato una bella signora". La sua famiglia poco dopo si trasferì di casa e con essa si perse ogni contatto.

(Nota del 15 maggio 1995: La madre e il figlio ai quali si riferisce l'annotazione precedente sono stati il 3 maggio 1995 nel convento di Pola. Il figlio: rag. Izidor Sucic, direttore della Gospodarska Kreditna Banka di Zagabria, è il ragazzo tirato fuori dalla cisterna del testo precedente. Ha scritto il presente: fra Djuro Vuradin.)

NB: Nel Registro degli Avvisi della chiesa di S. Francesco, 1957-1959, ci sono numerose annotazioni interessanti; noi ne riportiamo solo una:

Il 14 febbraio 1957 viene definitivamente sciolta la famiglia religiosa delle suore nel convento di S. Francesco di Pola. Le ultime due suore si sono trasferite nel convento di S. Giuseppe e si sono unite a quella famiglia. Per il momento i religiosi hanno a loro disposizione tre stanze vicino all'ingresso. Qui essi dormono.

Finché la situazione non si normalizzerà, cioè fino a che non ci verranno restituiti i locali che ci sono stati tolti illegalmente, a Pola resterà un solo sacerdote. Egli ha la cura della chiesa di S. Francesco, nonché della chiesa e della parrocchia di S. Giuseppe.

Nella chiesa di S. Francesco ogni domenica e festa comandata viene celebrata una s. Messa il mattino (alle ore 9 o 10) e il pomeriggio (alle 4 o alle 5) si recita il s. Rosario e si fa la benedizione con il Santissimo. Quando si può, si fa sempre la benedizione solenne. Oltre a ciò, una messa ogni primo venerdì e sabato del mese. In tale occasione il parroco di S. Giuseppe ha l'autorizzazione del vescovo per la doppia messa. In questi giorni, la sera c'è la benedizione e si recita il rosario del S. Cuore; e alternatamente il rosario di Maria Vergine e la benedizione. Nelle feste comandate, a S. Francesco c'è la messa il mattino e la benedizione eucaristica la sera. La medesima cosa nelle festività della Madonna. Durante la Quaresima si fa la Via Crucis ogni domenica (al posto della benedizione) e ogni venerdì.

Anni 1959 – 1962

GLI APPUNTI DI P. MARIN OREB

Nel Capitolo del 1959 venne eletto guardiano di Pola il rev. p. Atanazije Sparozic. Da Pancevo, dove aveva operato per diversi anni, arrivò qui nel mese di agosto. Si assunse inoltre ad interim la cura della parrocchia (il parroco, p. Pero Jus, si trovava in carcere).

P. Sparozic dormiva al convento di S. Francesco, ma prendeva i pasti e aveva il suo ufficio in parrocchia, a S. Giuseppe. All'inizio dell'anno scolastico egli vi riunì il più alto numero di allievi di catechismo che si fosse mai visto fino ad allora: le iscrizioni raggiunsero quota 120. Di regola, la frequenza ai corsi era superiore alla metà degli iscritti. Egli sapeva come

attirare e tenere occupati i ragazzi, ed essi ritornavano volentieri in parrocchia. Il cortile era ogni giorno pieno di vita. Certo, i giochi e il chiasso non facevano la delizia delle suore, ma queste chiudevano un occhio se la lezione di catechismo era ancora lontana.

L'aria di Pola, però, in qualche modo non gli si conferiva: si sentiva continuamente stanco, non riusciva a riposare bene né abbastanza, e più volte aveva chiesto di venire sostituito. Alla fine gli fu concesso di partire e il 2 gennaio 1960 arrivò a Pola p. Marin Oreb, che fino ad allora era stato a Lissa. Il provinciale aveva disposto che rimanesse a Pola per sei mesi (fino alla scarcerazione di p. Jus), con la promessa che poi sarebbe rientrato a Lissa. Ma purtroppo non doveva andare così.

Conclusa la benedizione delle case nella parrocchia di S. Giuseppe, e riordinato il suo piccolo orto, si procedette al passaggio delle consegne, e p. Atanazije poté così partire per Petrovaradin dove lo attendeva la parrocchia di Kamenica. A Pola aveva commesso l'errore di avere permesso (o meglio, di non essersi abbastanza opposto) che gli sottraessero un piccolo vano, che al convento serviva da ripostiglio per la legna e cose simili, situato immediatamente a destra dopo l'ingresso nella clausura. In esso il Convitto aveva ora il guardaroba. Inoltre ha permesso che i convittori continuassero a usare l'ingresso conventuale di via Baldo Lupetino. Un altro sbaglio era stato fatto prima di lui da p. Pero Jus, che aveva ritenuto conveniente scambiare col Convitto un vano. Si tratta della stanza a metà del chiostro sul lato sinistro, alla quale si accede per una porta separata e che perciò non era collegata alle altre due stanze che i "poteri popolari" ci avevano lasciato. Ottenne in cambio una stanza di uguali dimensioni, situata accanto alla prima sul lato sud (verso l'orto del convento); certo, la nuova stanza era più bella e arieggiata dell'altra, e comunicante con le altre due di cui disponevamo, ma si ebbe il bel risultato che ora i convittori, avendo l'accesso alla loro stanza attraverso il chiostro, presero pieno di questo e vi sostavano per giocare, cantare e schiamazzare, con non piccolo disturbo per il servizio Divino nell'adiacente chiesa.

La superiora delle suore della parrocchia di S. Giuseppe si è lamentata che la somma mensile di 3000 dinari, che un nostro padre aveva pattuito con loro insieme alle altre concessioni d'uso, era troppo piccola. Per evitare di trascinare a lungo la cosa e di dover rivolgersi ai superiori per cambiare quell'accordo, p. Marin ha deciso di aggiungere a quella somma altri 1500 dinari. La superiora è rimasta per il momento soddisfatta. Con

ciò, la preoccupazione per il rinnovo (o cambiamento) dell'accordo con le suore è stata rinviata all'estate successiva, quando p. Jus sarebbe uscito di prigione e a Pola avremmo di nuovo avuto due nostri sacerdoti.

L'impegno più importante, ma anche il più gioioso, del parroco di S. Giuseppe è quello di insegnare ai suoi giovani parrocchiani il catechismo. Come già è stato detto, in parrocchia affluiva regolarmente un bel numero di ragazzi, per farsi istruire, per cantare o partecipare in qualche occasione a un piccolo spettacolo. Inoltre arrivavano ogni sera per la recita del Rosario e il canto durante la funzione religiosa. L'ultima volta hanno fatto la Prima Comunione 64 bambini, il numero più alto finora per questa parrocchia. Siccome questo numero era veramente troppo grande per una chiesetta come S. Giuseppe, questo poco frequente ma bellissimo rito si è tenuto nella chiesa di S. Francesco. Dopo la messa i giovani hanno festeggiato con caffelatte, dolciumi, frutta, ecc., seduti nei corridoi del chiostro in compagnia dei loro genitori, parenti e amici. In tutto, erano presenti più di 120 persone.

Due domeniche dopo la Prima Comunione, nella Cattedrale è stata impartita la S. Cresima dalle mani di S. E. mons. Oblak, vescovo coadiutore di Zara, dato che il nostro Ordinario era assente "ad limina". I cresimandi della nostra parrocchia di S. Giuseppe erano in numero di 56.

Nell'occasione della Prima Comunione la chiesa di S. Francesco era adornata in maniera veramente superlativa: per essa non si trattava solo di un avvenimento raro, in realtà era la prima volta che si celebrava in essa quel santo rito! I ragazzi hanno cantato molto bene, e il coro non ha certo sfigurato.

Le omelie del mese di maggio si sono tenute sia a S. Francesco che a S. Giuseppe.

Una volta scarcerato, p. Jus non fece più ritorno a Pola; i superiori lo mandarono invece a Petrovaradin, dove divenne parroco della chiesa principale di Petrovaradin II. Al posto di amministratore della nostra parrocchia di S. Giuseppe venne invece chiamato, nell'estate 1960, p. Gabrijel Vlahovic, che fino a quel momento era stato parroco a Petrovaradin. A lui fu anche affidato l'incarico di insegnare il Catechismo ai Croati, mentre agli Italiani lo insegnava p. Marin. Questo fino a Natale: dopo questa data p. Gabrijel insegnò il Catechismo anche in lingua italiana, mentre p. Marin si riservava la predicazione del mese mariano di Maggio, sia a S. Francesco che a S. Giuseppe.

Ci fu anche un cambiamento presso le nostre suore: divenne superiora

Suor Dragomira, che prima era stata la cuoca del conventino.

Il bell'organo della chiesa di S. Francesco non veniva sottoposto a manutenzione oramai da quasi dieci anni. Veniva usato molto spesso, e oltre alla normale usura soffriva anche per le numerose finestre rotte e per l'umidità che filtrava dal tetto. Di conseguenza, non suonava più bene: alle volte stonava, molti registri addirittura non funzionavano; occorreva correre ai ripari. Ci si mise alla ricerca di un riparatore di organi, ma invano; per meglio dire, se ne trovò qualcuno, che però era troppo caro. Si fece allora ricorso al francescano p. Dragutin Skunc, dilettante di organi, pregandolo di fare quello che poteva. Questi accettò volentieri l'incarico e venne giù da Pisino, dove risiedeva. Ottenne qualche risultato, ma più di tanto non poté fare a causa della mancanza di materiali e di attrezzi.

Le belle vetrate della chiesa di S. Francesco avevano sofferto molto durante la guerra: alcune bombe erano esplose molto vicino. Alcune finestre furono riparate (p. Josip) con l'aiuto della Soprintendenza, ma quelle del chiostro erano coperte da semplici assi di legno. Col tempo, sia i monelli che qualche soldato si erano divertiti a rompere quelle già riparate, e così anche queste si rivestivano di assi. Tutto ciò imbruttiva la chiesa, e inoltre durante l'inverno rendeva penoso il sostare in chiesa (correnti d'aria, gelo). Bisognava assolutamente porvi rimedio, tanto più che da quando c'erano di nuovo due sacerdoti si celebrava di nuovo la S. Messa ogni mattina. Fu lo stesso Padre provinciale a prendersi la briga di riparare le finestre. Nell'ottobre del 1960 venne a Pola accompagnato da due fratelli laici, fra Marijan e fra Juro, e riparò tutte le finestre. Fu posta una rete di protezione su tutte le finestre, fuorché sul rosone e sulle tre grandi ogive che si affacciano sul chiostro. I nostri confratelli fecero tutto ciò egregiamente nello spazio di soli dieci giorni. Nel frattempo erano ospitati al convento. Il vetro venne acquistato localmente a Pola, mentre gli attrezzi e altro materiale se li erano portati dietro sulla loro automobile. Le implacature se l'erano fatto spedire da Lissa, dove avevano eseguito dei lavori nella chiesa del nostro convento di S. Jero (S. Girolamo).

Terminato il lavoro, i tre frati fecero ritorno a Zagabria passando per Pirano. E durante il viaggio ebbero una disavventura che poteva concludersi tragicamente: per evitare un veicolo che stava per investirli, il guidatore dovette sterzare bruscamente a destra, e la macchina si rovesciò danneggiandosi malamente; però tutti e cinque i frati che erano a bordo uscirono dall'incidente illesi!

I lavori in S. Giuseppe erano stati completati proprio il 23 giugno, la vigilia di S. Giovanni Battista, con la posa della campana portata dalla chiesa di S. Francesco. Per la festività di S. Giovanni la chiesa era stracolma di fedeli. Si sono celebrate due messe, una la mattina alle nove, l'altra il pomeriggio alle 18. La messa serale è stata celebrata dal parroco decano don Premate. Dopo la messa si è fatta la processione. Per la ricorrenza di S. Anna e per quella di S. Giovanni Decollato in chiesa si è raccolta una folla di fedeli come non si era mai vista prima. Sull'altare di destra si è collocata una statua della Vergine Immacolata, anch'essa portata dalla chiesa di S. Francesco.

Finché a Pola non c'è stato che un solo sacerdote, questi celebrava due messe in S. Giuseppe e una in S. Francesco. Con l'arrivo del secondo sacerdote, a S. Giuseppe si son potute celebrare tre messe ogni domenica e festa di precetto, e a S. Francesco una seconda messa. Cominciando con l'anno scolastico 1961/62, in S. Giuseppe veniva detta una ulteriore messa per gli scolari, in un orario per loro più adatto, cioè alle 8,30. Così, ogni domenica e festa di precetto, a S. Giuseppe si celebravano ben quattro messe. A S. Francesco, invece, a causa dello scarso numero di fedeli, dopo un po' si è tornati all'unica messa celebrata nelle domeniche e nelle festività.

Il Terz'Ordine è cresciuto in due anni di 18 membri. Adesso sono in 35.

I convittori ("corsisti") che risiedevano nel convento, hanno dato frequentemente disturbo, inscenando gazzarre e scene sconvenienti (perché non si potessero suonare le campane, alle volte tiravano via la fune compresa la suora che testardamente ad essa si aggrappava, arrivando addirittura a inzupparla d'acqua o di urina). Un simile caso ha fornito l'occasione per una protesta da parte del padre superiore, il quale si è rivolto per iscritto a vari uffici, chiedendo anche al Comune che li venisse concesso qualche altro vano, in modo di ottenere quel minimo di spazio necessario alla vita di una comunità di religiosi. Queste suppliche hanno avuto successo, perché nel gennaio del 1961 ci hanno dato altre tre stanze, belle e grandi, da aggiungere alle tre che già occupavamo.

Accanto alla chiesa, al di là del Clivo S. Francesco (o Baldo Lupetino) abbiamo un bell'orto che i frati italiani hanno ricevuto in dono da un certo Sbisà. I documenti relativi a questo lascito si trovano a Padova. Quando i nostri religiosi (p. Cuk) hanno dovuto lasciare il convento, insieme con le

suore, e trasferirsi a S. Giuseppe, questo orto, che le religiose di Gesù Bambino coltivavano per le proprie necessità, venne affidato ad una vicina, la vedova Palisca. Questa lo tenne per i tre anni successivi, per poi restituirlo a p. Marin Oreb nel febbraio del 1962. Per quest'orto si sono fatte delle spese (si sono sistemati tre grossi ceppi di vite, si è scavato e seminato, ecc.) e si è anche lavorato parecchio; ma un orto è una vera manna per una comunità.

L'oggetto artisticamente più prezioso della chiesa di S. Francesco è certamente il famoso polittico gotico. Durante la guerra gli Italiani lo avevano portato a Udine. Esso si trovava sotto la tutela delle Belle Arti. Su richiesta delle autorità jugoslave (precisamente in conseguenza dell'accordo sui beni artistici tra l'Italia e la Jugoslavia), tale polittico venne restituito nel 1961 insieme ad altre opere d'arte provenienti da Pola e dall'Istria. Dopo molte insistenze e a gran fatica, p. Oreb è riuscito a riaverlo, non certo in proprietà ma in affidamento, affinché riprendesse il suo posto nella chiesa di S. Francesco. Si era infatti corso il pericolo che quell'opera d'arte finisse da qualche altra parte. Si trova in cattive condizioni, e ci vorrà molto tempo e denaro per restaurarlo e rimetterlo al posto cui è destinato: l'altar maggiore.

Don Aleksandar Petrovic nel mese di maggio 1962 ha celebrato in Cattedrale la sua Prima Messa; egli è stato poi festeggiato con un pranzo nel chiostro di S. Francesco.

Durante l'estate, una folla di turisti comincia a visitare la chiesa di S. Francesco. Sono per lo più Tedeschi, Austriaci e Francesi. Nel mese di maggio di quest'anno siamo stati visitati da molti gruppi di allievi e di chierici seminaristi. Da noi hanno potuto anche pernottare. Erano seminaristi di Pisino, Fiume e Zara. E' stato alla fine di maggio 1962.

Anni 1962-1965

DAGLI APPUNTI CRONACALI DI P. METHOD RUPAR

P. Metod Rupar, nella sua qualità di guardiano del convento di S. Francesco di Pola, ha tenuto un diario meticoloso e molto particolareggiato. Qui si riportano solo alcuni estratti delle sue interessanti scritture. Per leggere la sua cronaca nella sua interezza occorrerà ricorrere all'originale che è custodito nell'Archivio del convento.

1962

15 settembre: Arriva a Pola il nuovo superiore del convento di S. Francesco, p. Metod Rupar, proveniente da Pancevo. P. Metod era rimasto a Pancevo per ben 25 anni. Parroco della nostra parrocchia incorporata di S. Giuseppe è p. Gabrijel Vlahovic, che però risiede nel convento di S. Francesco. Qui si trova anche il fratello laico fra Brne Kravarscan, che è un bravo cuoco. Nella chiesa conventuale di S. Francesco si celebra ogni mattina alle 7 la santa messa, e il sabato anche di pomeriggio, alle 5 (d'estate). Nella chiesa di S. Giuseppe si celebra la messa ogni mattina alle 6,30 e il mercoledì e venerdì anche la sera alle 18,30 (d'estate). La domenica ci sono quattro messe: la mattina alle 7, 8 e 11,30 e la sera alle 18,30. Ogni pomeriggio si recita poi il Rosario. Quando p. Gabrijel è assente, ci vengono in aiuto per le sante messe i frati osservanti di S. Antonio. Nella casa annessa alla chiesa di S. Giuseppe vivono sei suore del Gesù Bambino, le quali accudiscono alla chiesa e coltivano l'orto. Suor Sidonija è una brava organista ed è attiva sia a S. Giuseppe che a S. Francesco.

Al convento prendono i pasti due professori di Zagabria (della JAZU, Accademia Jugoslava di Scienze e Arti), i quali stanno restaurando il famoso polittico che le autorità italiane hanno restituito alla nostra chiesa di S. Francesco. Una volta finito il lavoro, esso sarà posto di nuovo sull'altare maggiore. La spesa è a carico dello Stato. Entrambi i professori sono alloggiati in convento, al piano superiore; le loro stanze sono state messe a disposizione dalla direzione del Museo cittadino. I lavori dovrebbero durare 14 giorni. Sono entrambi buoni cattolici, e tutti e due quasi del tutto sordi.

30 settembre: Oggi abbiamo annunciato in chiesa che il polittico sarà solennemente scoperto il 7 ottobre, dopo la celebrazione di una messa solenne.

1 ottobre: Oggi il polittico è stato montato sull'altare maggiore sotto la guida dei professori. Tre operai del Museo hanno eseguito il lavoro di montaggio. Era presente anche il dr. Bacic, direttore del Museo. Il polittico resterà coperto da un foglio di carta fino allo scoprimento. I professori hanno fatto quindi ritorno a Zagabria. Hanno lavorato con amore e con grande abilità. Il loro vitto è stato a carico del convento. Alle 4 del pomeriggio inizia il triduo solenne in onore del S. Padre Francesco.

4 ottobre: Festività di S. Francesco, patrono della nostra chiesa. La mattina alle 7 santa messa; alle 10 messa cantata, celebrata da p. Metod.



Il complesso di S. Francesco con la chiesa, il convento e il chiostro

Due prediche, pochi fedeli. Pomeriggio alle 17: messa solenne con assistenza; celebrante mons. Premate, con l'assistenza del rev. Bankovic e di p. Gabrijel. Predica del rev. Bankovic, cappellano della cattedrale, in due lingue (croato e italiano). Il coro canta la messa in latino sotto la direzione di suor Sidonija. La chiesa è abbastanza affollata (circa 450 fedeli). Presente anche il parroco di Medolino, rev. Stanisic. Dopo il rito, cena in convento, presenti tutti i sopra menzionati. Ha cucinato suor Dragomira, superiora presso la parrocchia di S. Giuseppe.

6 ottobre: Arrivati da Zagabria in automobile il m. rev. Padre Provinciale, p. Marijan Zugaj, p. Tomislav Talan, p. Marin Oreb e fra Marijan Bedenikovic (autista). Il Provinciale e p. Tomislav dormiranno al piano superiore del convento (in camere messe a disposizione dal direttore del Museo).

7 ottobre: Giornata bella e calda. Cerimonia per lo scoprimento del polittico restaurato. Alle 7 dice messa p. Tomislav. Nella chiesa della Misericordia officia invece p. Marin Oreb. Alle 10, messa celebrata da p.

Metod Rupar. Alle 16 p. Tomislav Talan dà inizio al concerto in chiesa sul nostro organo (suona brani di Bernardino Rizzi). Il concerto dura un'ora. La chiesa è gremita. Alle 17 inizia la messa solenne con assistenza. La messa è cantata dal m. rev. Padre provinciale assistito da p. Metod e p. Gabrijel. Presbiter assistens è il parroco di Medolino, rev. Vladimir Stanisic. Prima dell'Introito viene solennemente scoperto il polittico. Nel compiere l'operazione fra Marijan si dimostra alquanto maldestro: scostando il drappo colpisce alcune candele elettriche, ma l'operazione riesce lo stesso egregiamente (a parte qualche lampadina rotta). Il Padre provinciale impartisce la benedizione al polittico e quindi ha inizio la santa messa. Nel corso della messa l'omelia bilingue è tenuta da p. Marin Oreb. Parla molto bene, sottolinea il significato e la storia del polittico. La chiesa è piena di fedeli: circa 500 persone. Sono presenti alcuni altri sacerdoti. Dei francescani osservanti c'è p. Grazia (che registra l'intera cerimonia sul suo magnetofono). Alla fine, solenne cena in convento. Partecipano il molto rev. Premate, il rev. Stanisic, il parroco Cukaric, il sig. Miro e i frati del convento. Alle 23 il Padre provinciale, insieme con p. Metod, parte con il treno per Zagabria via Lubiana. Il mattino successivo partono in auto anche gli altri nostri confratelli.

17 ottobre: Oggi è partito per Ptuj il nostro fratello laico fra Brne Kravarscan; col treno serale.

25 ottobre: Arriva da Pancevo il fratello laico fra Julijan Vlahovic, che sostituisce fra Brne trasferito a Ptuj.

8 dicembre: L'Immacolata Concezione; ufficio divino della domenica. Alle 10 in S. Francesco messa cantata, quindi alle 16 Rosario e benedizione eucaristica. Il direttore del Museo, dr. Bacic, ci ha messo a disposizione il piano superiore del convento (sull'altro lato) in occasione della Prima Messa del nostro confratello p. Ljudevit Maracic, che avrà luogo domenica 16 dicembre, solennità del Beato Ottone. Il tempo si è fatto abbastanza freddo; temperatura attorno allo zero.

10 dicembre: Questa settimana è giunto da Zagabria il nostro sacerdote novello p. Ljudevit Maracic. Dorme a casa sua in Promontore, ma ogni giorno viene a Pola. Grandi preparativi per la Prima Messa. Tutti e tre i cori riuniti fanno con diligenza le loro prove (il coro nostro, quello della Cattedrale e quello di S. Antonio). Verrà cantata la messa in latino di Gasparic. Padre Metod ha inviato inviti alle parrocchie circoscrive e ad alcuni altri sacerdoti perché siano presenti alla liturgia della Prima Messa.

13 dicembre: Alle 16 è iniziato il Triduo del B. Ottone (bilingue). Abbiamo cominciato a preparare gli spazi del piano superiore, sopra la sacrestia e l'ex cappella di S. Giovanni, che la direzione museale ci ha concessi in questi giorni. La grande sala soprastante la sacrestia ospiterà il banchetto, una stanza vicina sarà adibita a cucina. Le altre camere sono destinate agli ospiti. Una signora ci ha prestato la sua cucina economica. A preparare i cibi ci penserà suor Dragomira aiutata dalle altre suore.

15 dicembre: Da Zagabria arrivano i nostri ospiti: sei chierici teologi e i due sacerdoti novelli p. Damijan Glavas e p. Bernardin Filinic. Sono giunti anche p. Kerubin Vlahovic, p. Marin Oreb, fra Marijan Benedikovic e fra Izidor Jelusic, fratelli laici di Zagabria. Fra Marijan ne ha trasportati alcuni con la sua automobile. Il nostro buon amico, sig. Miro, ha ospitato a casa sua i chierici e anche p. Glavas. Alle 17 abbiamo preparato un buffet per i membri dei tre cori. Buffet molto ricco e attrattivo, con grande meraviglia dei coristi, specialmente di quelli esterni. Tutti hanno cantato e si sono molto divertiti. Presenti anche i frati osservanti p. Leonardo e p. Grazia. Tra gli ospiti anche alcune distinte signore. Durante il rinfresco si è unito ai coristi anche l'altro nostro sacerdote novello p. Ljudevit Maracic, che ha così fatto la loro conoscenza. Tutto è andato nel più felice dei modi.

16 dicembre: Solenne prima messa di p. Ljudevit Maracic. I fedeli hanno cominciato a venire già dalle ore 9. Alle 10.30 ha avuto inizio la liturgia. La chiesa era gremita di fedeli, circa 500. Nella prima fila davanti all'altare c'era la madre del nuovo sacerdote, la sua sorella suora e gli altri suoi famigliari. Il coro ha cantato la messa del Gasparic, all'organo ha suonato suor Sidonija, sotto la direzione di p. Grazia. I coristi, uomini e donne, erano più di 40. Dopo il Vangelo, l'omelia è stata detta da mons. Premate nelle lingue croata e italiana. Tutto si è svolto nel modo migliore e con soddisfazione di tutti. Al termine della messa il novello sacerdote ha impartito la benedizione a tutti i presenti, ai quali ha anche distribuito le immaginetto ricordo. E' seguita la presentazione degli auguri al festeggiato. Il banchetto si è tenuto nella sala soprastante la sacrestia, che i nostri giovani chierici avevano adornato in modo ammirevole. Fra Marijan ha provveduto a riprendere fotograficamente sia la messa che il pranzo. Tutti i tavoli erano occupati: c'erano anche degli ospiti provenienti dall'Italia, parenti di p. Ljudevit. Tutti erano di buon umore. Il pomeriggio, alle 17, altra messa solenne con assistenza, in onore del Beato Ottone. Messa

cantata da p. Marin Oreb con assistenza. Si è cantata la Messa de Angelis. Padre Marin ha predicato nelle due lingue, e in chiesa c'era un notevole numero di fedeli. Verso le 20 c'è stata la cena, a cui hanno partecipato, oltre ai nostri, anche alcuni ospiti. Tutti erano nella migliore delle disposizioni. I nostri giovani teologi hanno pronunciato dei discorsetti molto ingegnosi e divertenti, e p. Jure e p. Leonardo si sono esibiti in alcune canzoni "bodolesche". Era abbastanza tardi quando ci siamo alzati da tavola e siamo andati a riposare.

17 dicembre: Il tempo si è fatto molto freddo. I nostri studenti si sono dati da fare per ripulire il piano superiore e rimettere ogni cosa al suo posto. E' stato fatto tutto presto e bene. Gli ospiti sono ripartiti per Zagabria, eccetto i chierici e il sacerdote novello.

18 dicembre: I nostri studenti chierici sono sempre di buon umore; abbiamo cantato ancora, in santa letizia francescana. Dopodiché sono partiti anch'essi col treno espresso per Zagabria.

25 dicembre: S. Natale. Le sera, in S. Giuseppe, messa solenne celebrata dal nuovo sacerdote assistito da p. Metod e da p. Gabrijel. Predica di p. Gabrijel. La chiesetta era abbastanza piena: 350 persone all'incirca. Al termine della messa, il novello sacerdote ha dato la benedizione e distribuito le immaginette.

1963

1 gennaio: Capodanno. Nelle chiese, servizio Divino come nelle domeniche. Nella chiesa di S. Giuseppe, dopo la messa degli studenti si è tenuta la tombola a favore dei bambini. Per loro abbiamo raccolto doni per un valore complessivo di 6000 dinari.

2 febbraio: la Candelora. Santa messa cantata in S. Francesco alle ore 10, benedizione delle candele, nel pomeriggio benedizione eucaristica. In S. Giuseppe servizio Divino domenicale.

3 febbraio: Domenica. A ogni messa, benedizione della gola. Perdura il maltempo, con parecchia neve. Una mattina a Pola ha fatto meno 10 gradi! E soffia pure una forte bora.

12 febbraio: A Pola pian piano la neve scompare, ma fa ancora freddo. La temperatura rimane ancora sotto lo zero.

27 febbraio: le Ceneri. A Pola non c'è più la neve, ma continua a

soffiare una bora abbastanza fredda. Nella chiesa di S. Francesco, alle 10 santa messa con benedizione e delle ceneri.

1 marzo: Venerdì. Il pomeriggio alle 4: Via Crucis in lingua italiana. In tempo di Quaresima, nella chiesa di S. Francesco celebrazione della Via Crucis in italiano ogni venerdì, e in lingua croata ogni domenica. In S. Giuseppe il mercoledì in italiano e il venerdì in croato.

5 marzo: Martedì. Fra Julijan ha cominciato a zappare nell'orto sull'altro lato della chiesa. Ha piantato le patate. Tempo bello e assolato.

7 marzo: Nel nostro orto al di là della chiesa abbiamo piantato degli alberi da frutto; abbiamo anche raccolto della legna da ardere.

24 marzo: Domenica. Onomastico di p. Gabrijel Vlahovic, parroco di S. Giuseppe. La mattina alle 10, e il pomeriggio alle 15, gli scolari hanno festeggiato i genitori. La sera, al convento di S. Francesco c'è stata la cena festiva. Erano presenti a tavola, oltre ai frati di casa, anche mons. Premate, p. Benko, guardiano di S. Antonio, p. Leonardo, il sig. Miro, il sig. Guchental con sua moglie, la signora Stefica, e la figlia Assunta. La serata è trascorsa in allegria.

3 aprile: Oggi una signora ci ha avvertiti che "nazionalizzeranno" il nostro orto: il Comitato cittadino ha deciso di costruirci delle case; e noi che abbiamo già seminato...

5 aprile: Oggi nel nostro povero orto è arrivata la commissione del Comitato cittadino. Quando abbiamo detto che l'orto a suo tempo è stato donato a noi, vale a dire che attualmente è intestato a una persona (un nostro sacerdote) residente in Italia, hanno rinviato la pratica, in quanto la questione ricade sotto il diritto ecclesiastico, per cui ci sarà bisogno ulteriori indagini.

14 aprile: S. Pasqua. Tempo molto bello e gradevole. In S. Francesco, alle 10, messa solenne cum assistentia cantata da p. Metod insieme a p. Gabrijel e fra Julijan. In chiesa presenti 60 fedeli. Durante la messa p. Tomazic ha suonato sia il flauto che l'organo; p. Metod ha tenuto la predica in croato e in italiano.

25 aprile: Tempo variabile e un po' di pioggia. Padre Metod e fra Julijan si sono recati in autobus a Pirano per visitare il nostro convento. Là si trovano p. Konstantin e p. Francisek. La sera hanno fatto ritorno a casa.

1 maggio: festa di S. Giuseppe Artigiano; la festa civile si festeggia su due giorni. Grande liturgia nella nostra chiesa di S. Giuseppe. In S. Francesco, eccezionalmente alle ore 16,30 invece che alle 17, iniziano i riti

quotidiani del mese mariano, nelle due lingue a giorni alterni. Invece in S. Giuseppe si svolgeranno alle 19.

6 maggio: Fa più fresco. Oggi in convento hanno messo il telefono: numero 29-19.

14 maggio: Fa più caldo. Oggi gli operai hanno murato due finestre del chiostro. Lo ha stabilito la direzione del museo per consentire l'applicazione ai muri dei reperti museali. Allo stesso tempo hanno murato il vecchio ingresso nella clausura. Peccato. A noi religiosi fa male al cuore assistere a tutto questo: a come pian piano si rovina il nostro bello e antico convento.

26 maggio: Oggi si celebra la Prima Comunione dei bambini della nostra parrocchia di S. Giuseppe. Il rito si tiene nella chiesa di S. Francesco. Alle 8 i bambini si sono dati appuntamento nel chiostro del convento. In chiesa l'altare maggiore era addobbato con ghirlande. Un'altra ghirlanda era posta sul portale della chiesa. Erano presenti circa 400 fedeli. Dopo la messa si è fatta la consueta foto di gruppo davanti alla chiesa; quindi ai bambini è stato offerto un rinfresco nel chiostro. Padre Metod ha distribuito ai Comunicanti le immaginette ricordo. I bambini che hanno fatto la prima comunione sono stati 55.

4 giugno: La sera, alle 17, in S. Francesco ha avuto inizio la novena di S. Antonio. In S. Giuseppe alle 19.

2 agosto: Porziuncola; 700. Anniversario della traslazione del corpo di S. Antonio. La mattina, alle 10, messa cantata. Ha officiato p. Marin Oreb. Il pomeriggio, verso le 17, è giunto S. E. il Vescovo dr. Dragutin Nežić col seguito. Il benvenuto solenne gli è stato dato sul sagrato della chiesa di S. Francesco. Alle 18,30 S. E. il Vescovo ha prima di tutto benedetto la statua (di gesso) che abbiamo fatto venire da Padova. Questa statua ci era pervenuta il 2 luglio e ci era costata 20.000 lire. Non abbiamo dovuto pagare alcun diritto di dogana. Dopo la benedizione della statua è iniziata la messa pontificale. L'affluenza dei fedeli è stata notevole: circa 700 persone. Al termine della messa si è proceduto al bacio delle reliquie di S. Antonio. La sera, gli illustri ospiti hanno preso parte alla cena nel nostro convento.

4 ottobre: Festa di S. Francesco, patrono della nostra magnifica chiesa. Alle ore 10 messa cantata, celebrata da p. Miro Kočić che ha pure tenuto l'omelia. La sera, alle 18, solenne s. Messa con assistenza: celebrante il rev. Garbin di Gallesano che ha predicato nelle due lingue. La sera, solenne cena.

8 ottobre: da Sebenico è arrivato p. Joso Vlahovic, che ha rinunciato al guardianato di Sebenico. Egli è venuto a sostituire p. Metod finché questi non rientrerà dall'Austria. Durante l'assenza di p. Metod, i confratelli hanno ridipinto l'interno del convento, hanno ristrutturato il gabinetto (impiantando un WC), cementato il marciapiedi accanto alla chiesa di S. Giuseppe dal lato del cortile, e acquistato dei banchi per le lezioni di catechismo. I muratori hanno terminato la riparazione del tetto di S. Francesco (spesa: 50.000 dinari) e di una parte del tetto di S. Giuseppe (15.000 dinari).

15 dicembre: Domenica. Festa del Beato Ottone. Liturgia solenne nella chiesa di S. Francesco. Ieri è arrivato da Zagabria p. Marin Oreb. Alle 10 messa cantata; ha tenuto la predica p. Marin. La sera, alle 18, messa solenne con assistenza: Celebrante p. Leonardo, guardiano del convento di S. Antonio, con assistenza di p. Gabrijel e del rev. Stanisic. La predica è stata tenuta da p. Oreb in entrambe le lingue. Erano presenti molti fedeli. Dopo la messa, bacio delle reliquie del Beato e benedizione. Abbiamo distribuito le immagini ricordo del Beato Ottone che abbiamo fatto stampare a Fiume (3000 esemplari). Ci sono costate 54.000 din.

1964

3 marzo: All'Ufficio del Catasto presso il tribunale distrettuale risulta, secondo quanto è venuto a conoscere p. Metod, che la chiesetta di S. Giovanni e la parcella di terreno attorno ad essa sono "proprietà comune popolare", con numero di parcella 2477/3 e 3772/16, e che si trovano sul territorio della parrocchia di S. Giuseppe.

6 marzo: Tempo freddo. Ieri sera è cominciato a soffiare un vento molto forte, con pioggia. Stamane presto è iniziato a nevicare abbastanza forte, tanto che ben presto la città si è imbiancata. A causa del forte vento sono caduti diversi pali della luce in direzione di Promontore e di Sissano, conseguentemente è venuta a mancare la corrente nei paesi all'intorno.

19 marzo; Festa di S. Giuseppe. Liturgia festiva nella nostra chiesa parrocchiale di S. Giuseppe. Padre Metod ha celebrato la messa in S. Francesco alle 9. Erano presenti 9 fedeli. Il rev. Stanisic ha cantato una messa nella nostra chiesa di S. Giuseppe alle 11, con assistenza di p. Leonardo, guardiano di S. Antonio, e di p. Gabrijel, parroco di S. Giuseppe. La chiesa era praticamente piena. Il rev. Cukaric ha poi celebrato la

messa solenne delle ore 18, con assistenza del rev. Stanisic e di p. Gabrijel, tenendo anche due belle prediche in entrambe le lingue. La chiesa era strapiena, molti fedeli sono dovuti rimanere all'esterno. Dopo il rito c'è stato un rinfresco per i coristi nella casa parrocchiale. La cena per gli ospiti è stata servita al convento di S. Francesco. Ha lavorato in cucina la signora Anita Mihovilovic con il marito Otilio e la figlia Marinella da Promontore. Ottima atmosfera.

23 marzo: Da Pirano è arrivato il nostro Provinciale, dr. Marijan Zugaj, in visita canonica. La sera abbiamo festeggiato l'onomastico di p. Gabrijel. A cena sono stati ospiti p. Leonardo, guardiano di S. Antonio, il m. rev. Premate e il missionario gesuita p. Cetinic.

24 marzo: I giovani alunni hanno presentato gli auguri di buon onomastico a p. Gabrijel. Durante la mattinata, insieme con p. Metod il Provinciale ha reso visita al convento di S. Antonio e al suo guardiano p. Leonardo. Nel pomeriggio ha visitato la casa parrocchiale di S. Giuseppe e le suore colà dimoranti. Prima di cena, il Provinciale ha parlato singolarmente con tutti i confratelli del convento, dopodiché ha tenuto l'esortazione e impartito la benedizione.

26 marzo: Giovedì Santo. Nella chiesa di S. Francesco messa cantata alle ore 16,30 e al suo termine solenne trasferimento delle Specie Divine all'altare laterale. Il Venerdì e il Sabato Santi nella chiesa di S. Francesco non si sono celebrati riti religiosi.

29 marzo: Santa Pasqua. All'improvviso il cielo si è rasserenato. Nella chiesa di S. Francesco messa solenne con assistenza (p. Gabrijel e fra Julijan), cantata da p. Metod. Il coro ha cantato la messa in latino. C'erano 54 fedeli.

13 aprile: Padre Metod e p. Gabrijel si sono recati dall'assessore comunale (per l'edilizia), ing. Bostjancic, per assumere informazioni sulla situazione catastale del terreno di S. Giuseppe e sulle prospettive per la costruzione della nuova chiesa. Solo un quarto della parcella è rimasta di proprietà del p. Chialina, il resto è proprietà pubblica. Nel pomeriggio, p. Metod, p. Gabrijel e fra Julijan sono partiti con l'auto del sig. Slavko Matokovic (che guidava) per recarsi in visita al convento di Pirano e a p. Konstantin. La sera, alle 23, siamo tornati tutti al nostro convento. Il tempo era bello e abbiamo fatto una bella gita.

19 aprile: Nella chiesa di S. Francesco, anniversario della consacrazione della chiesa, la III domenica di Pasqua.

22 aprile: Padre Gabrijel e fra Julijan si sono recati a Rovigno per festeggiare l'onomastico di p. Juraj Dobrovic, guardiano del convento degli Osservanti. Padre Metod si è recato in autobus a Pirano per aiutare i confratelli locali nei festeggiamenti per il Patrono della parrocchia e della città.

2 maggio: Bel tempo. In mattinata p. Gabrijel con i coristi di S. Giuseppe è andato in gita a S. Pietro in Selve. Erano con loro anche due suore, e cioè suor Sidonija e suor Roza. Più tardi si è unito a loro anche fra Julijan, che oggi festeggia l'onomastico. I gitanti hanno fatto ritorno da s. Pietro verso sera.

10 maggio: Oggi in S. Francesco si celebra la Prima Comunione per i parrocchiani di S. Giuseppe. Il rito è iniziato alle ore 8; ha officiato p. Metod, che è stato il loro catechista. 70 bambini e bambine hanno ricevuto la prima comunione, e in tutto hanno ricevuto l'Eucaristia 117 persone. Dopo la messa, la tradizionale fotografia davanti alla chiesa, e quindi il rinfresco in convento.

16 maggio: Alle 10 del mattino nel convento di S. Francesco, incontro con il sig. Stipe, membro del Segretariato degli affari interni per affari religiosi, in vista della possibile costruzione della nuova chiesa di S. Giuseppe. Ha assicurato il suo appoggio presso le autorità preposte e ha promesso di darci una risposta quanto prima. La chiesa di S. Giuseppe è molto piccola e di umile aspetto, e adesso quasi tutto lo spazio attorno ad essa (tenuto ad orto) è di proprietà pubblica, eccettuato un appezzamento che rimane di proprietà del nostro p. Chialina della Provincia patavina.

22 maggio: Oggi nella nostra chiesa di S. Francesco abbiamo ricevuto degli ospiti illustri. Il sig. Holjevac, presidente del Consiglio esecutivo della Repubblica Federale di Croazia, insieme ad altri, tra cui i signori componenti del Comitato provinciale e di quello comunale. Sono rimasti incantati dalla nostra chiesa, dal convento e dal chiostro.

13 giugno: Festa di S. Antonio. La mattina, alle ore 8, nella chiesa di S. Francesco messa cantata e benedizione dei gigli. Lo stesso alle ore 17. Affluenza scarsa. Nella chiesa di S. Antonio, sante messe come di domenica. La sera alle 18, messa pontificale officiata da mons. Dragutin Nežić, vescovo locale. Presenti anche tutti i frati di S. Francesco, che hanno assistito il celebrante la messa. Al termine, solenne cena comune per tutti gli ospiti, che si sono ritirati dopo le ore 22.

21 luglio: Da Vienna è arrivato il Provinciale (Commissario) della

Provincia austriaca, rev. p. Hilarius Breitniger. Il giorno seguente si è imbarcato sulla nave “Mostar” per Spalato. A causa di un guasto la nave ha ritardato la partenza di sei ore. Il Provinciale si è dimostrato di ottimo umore e molto cordiale.

5 agosto: Nel chiostro di S. Francesco il gruppo parigino “Ensemble” ha eseguito un bellissimo concerto violinistico (12 esecutori, perlopiù donne) sotto la direzione di Andrée Colson. Affluenza di pubblico medio-crescente. Sembra che i Polesi non mostrino particolare interesse per la musica classica.

12 agosto: Nel chiostro, alle 20,30 il famoso baritono americano nero Thomas Carey ha dato un concerto solistico. Ha cantato molto bene pezzi classici (Haendel e Schubert) e spiritual negri. Spettatori circa 100. Il giorno successivo, replica del medesimo concerto nel medesimo luogo. Pubblico come il giorno prima.

13 agosto: Oggi p. Metod e p. Gabrijel sono stati a Pisino dal vescovo per parlare dell'eventuale costruzione della nuova chiesa di S. Giuseppe. Li ha portati la signora Sprah con la sua automobile.

16 agosto: Nel corso del pomeriggio alcuni monelli (di età tra i 12 e i 14 anni) hanno tracciato con il gesso varie scritte sulle porte della chiesa e della sacristia, frasi sconce e bestemmie contro Dio e i sacerdoti. Hanno disegnato un teschio sui muri e sul pavimento del chiostro. Anche lordato davanti alla porta del coro e sul sagrato della chiesa di S. Francesco.

4 ottobre: Solennità di S. Francesco. Nella chiesa di S. Francesco alle ore 10 messa solenne celebrata da p. Gabrijel, con assistenza. Un centinaio di fedeli. La sera, per cominciare, alle 18 rito del Transito; la statua di S. Francesco è stata posta al centro della chiesa ed è iniziata la processione con le candele spente attraverso la porta laterale. Il rito è stato condotto da p. Metod. La successiva messa è stata officiata da p. Benko, parroco di S. Antonio, con l'assistenza di p. Gabrijel e del rev. Staver. I chierichetti erano in numero di dieci. L'affluenza dei fedeli è stata buona.

27 ottobre: La mattina, alle 10, nella sacristia si è riunita la conferenza decanale (dei Parroci). Il gesuita p. Ribinski ha tenuto due indirizzi pastorali, molto pratici. Abbiamo iniziato con la lettura di una parte del breviario. Dopo la seconda allocuzione si è proceduto alla benedizione col ciborio. L'incontro è terminato alle 12,30 e tutti i sacerdoti si sono accomiatati.

13 dicembre: Domenica. Nella chiesa di S. Francesco si è celebrata la



L'abside della chiesa di S. Francesco con il campanile

solennità del Beato Ottone: alle 10 messa cantata; la sera, alle 18, messa solenne officiata da mons. Premate, con l'assistenza del rev. Cukaric e di p. Jerko, francescano di S. Antonio, il quale ha tenuto la predica nelle due lingue. La chiesa era quasi piena. Il coro ha cantato la Terza messa di Haller. Al termine della messa, bacio delle reliquie del B. Ottone.

24 dicembre: Quest'anno è stata celebrata la messa di mezzanotte anche nella chiesa di S. Francesco. Fra Julijan ha costruito un bel Presepe e ha adornato di rami di pino l'altar maggiore. Erano presenti circa 60 fedeli. All'organo ha suonato Giorgina Maracic. Dopo mezzanotte, le coriste e alcune altre donne sono state invitate a un piccolo rinfresco. Anche a S. Giuseppe c'è stata la messa di mezzanotte, officiata da p. Gabrijel. Affluenza di fedeli molto buona.



26 gennaio; Nella sacrestia di S. Francesco si è riunito l'incontro mensile dei parroci cittadini. Inizio alle ore 9,30. Il rev. Ivanusec, gesuita di Abbazia, ha tenuto due allocuzioni, la prima sul servizio sacerdotale, la seconda di carattere pastorale sulla visita alle case. Al termine si è fatta la benedizione con il Santissimo e i sacerdoti si sono separati dopo mezzogiorno.

30 gennaio: Nel pomeriggio, una quindicina di ragazzi (tra i 12 e i 15 anni) hanno bersagliato con pietre (procurate rompendo degli scalini) il rosone della nostra chiesa di S. Francesco, rompendone i vetri e danneggiandolo gravemente.

19 febbraio: Alle 3 del pomeriggio riunione dei sacerdoti della città presso mons. Premate nell'ufficio parrocchiale della Cattedrale. Si è discusso della nuova liturgia della messa, su come applicarla nella nostra città di Pola, soprattutto per quanto riguarda la lingua parlata, in pratica sull'uso della lingua italiana nella liturgia. Si è presa la decisione di celebrare in ogni chiesa parrocchiale una santa messa per la minoranza di lingua italiana, e di usare nelle altre chiese una liturgia linguisticamente mista.

7 marzo: Domenica. Tempo freddo. Oggi abbiamo iniziato a celebrare le sante messe con la nuova liturgia. La prima messa con la partecipazione dei fedeli è stata officiata da p. Metod. Al celebrante rispondevano i cantori (in croato). Alle 17 nella chiesa di S. Francesco ha celebrato la

messa (in latino) il rev. Grga, e p. Metod ha suonato all'organo.

24 marzo: Arrivato da Spalato il rev. p. Ambroz Vlahov, ex provinciale e visitatore provinciale del Terz'Ordine, per la visita canonica ai nostri terziari. Ha viaggiato in autobus. Il pomeriggio, alle 5, c'è stata la fondazione del Terz'Ordine nella parrocchia di S. Giuseppe. Sono stati accolti 25 nuovi membri dei due sessi. Al termine, benedizione col Santissimo.

25 marzo: l'Annunciazione. Sante messe in S. Francesco alle 10 e alle 17. In S. Francesco la messa del pomeriggio è stata officiata da p. Vlahov, che ha predicato ai Terziari ed ha accolto nove nuovi candidati.

15 aprile: Giovedì Santo. Tempo bello. Nella chiesa di S. Francesco alle 17 santa messa cantata. Scarsa affluenza di fedeli.

18 aprile: Pasqua. Tempo variabile. In S. Francesco messa cantata da p. Metod. Fedeli un po' più numerosi. Il coro ha cantato la Messa de Angelis. La messa delle 17 è stata officiata da p. Metod.

19 aprile: Lunedì dell'Angelo. Tempo piovoso. Servizio divino come ieri. Oggi un giovane ha cercato di penetrare nel coro, rompendo la serratura. Non è riuscito però ad entrare perché fra Julijan se n'è accorto in tempo e ha fatto fuggire il malintenzionato. Abbiamo denunciato l'accaduto alla Milizia. 27 aprile: Martedì. Alle 10 riunione dei sacerdoti nella sacristia di S. Francesco, sotto la presidenza del decano di Pola, mons. Premate. Il gesuita di Abbazia, p. Ribinski, ha tenuto un'allocuzione sulla letizia del cuore sacerdotale, quindi c'è stato un dibattito sulla gioventù. Erano presenti 17 sacerdoti delle diverse parrocchie dei decanati polese e dignanese.

23 maggio: Domenica. Tempo ancora fresco. Nel pomeriggio, alle 16, nella chiesa di S. Francesco accoglimento di cinque nuovi membri nel Terz'Ordine. Officiante: p. Metod.

30 maggio: Domenica. Tempo tiepido e gradevole. Alle 8, in S. Francesco, Prima Comunione dei bambini della parrocchia di S. Giuseppe. Erano in 50, più numerosi i maschi che le femmine. La santa messa è stata letta, con accompagnamento di canti, nella nuova liturgia. Padre Gabrijel è stato il celebrante, mentre p. Metod, il catechista, ha assistito i bambini e ha pronunciato un'acconcia omelia. C'erano molti fedeli, specialmente genitori.

30 giugno: Tempo caldissimo. Alle 9 si è fatta la scelta dei delegati per il Capitolo provinciale per i tre conventi di Pirano, Pola e Cherso. Ci sono stati tre scrutini successivi, ma sempre con uguale esito: senza una maggio-

ranza. Applicando le Costituzioni, è stato scelto il più anziano per professione, cioè p. Konstantin Oceppek di Pirano. Erano presenti solo in tre: p. Gabrijel, p. Metod e p. Konstantin. Da Cherso, per motivi tecnici, non era potuto venire nessuno.

13 luglio: Arrivati verso sera tre sacerdoti dalla Cecoslovacchia (con la loro automobile), tra i quali anche un nostro frate, p. Dominik Novotny. Sono ripartiti il giorno dopo, dopo che p. Gabrijel ha fatto loro visitare la città.

19 luglio: p. Metod si è recato a Pirano. Al suo ritorno, la sera stessa, è venuto a conoscenza di alcuni dei risultati del capitolo provinciale. Pare che p. Metod debba andare a Sebenico e che a Pola arrivi p. Pero Jus. Verso sera sono arrivati senza preavviso, a bordo della loro auto, tre dei nostri frati di Padova: il Padre provinciale p. Vitale Bommarco, p. Benvenuto Giacon, guardiano a Brescia, e l'economista della provincia, p. Teodoro Posenato. Hanno pernottato all'Hotel Riviera. La mattina successiva gli ospiti hanno celebrato messa nella nostra chiesa e quindi sono proseguiti per Fiume.

3 agosto: Nel chiostro del convento di S. Francesco si è tenuto un concerto. Ha cantato un Americano nero. Al piano lo ha accompagnato il m. Stipcevic di Zagabria. Affluenza di pubblico soddisfacente.

18 agosto: Visita di p. Livio Chudoba di Brescia, che ha lasciato scritto: "Per la prima volta celebriamo la s. Messa nella cara e nobile chiesa di S. Francesco, dove il Signore ispirò la mia vocazione francescana".

2 settembre: Padre Gabrijel si è stabilito nell'ufficio parrocchiale di S. Giuseppe, che diventa "domus religiosa", in qualità di superiore e di parroco. Egli d'ora in poi dormirà là e prenderà i pasti presso le locali suore.

6 settembre: Il pomeriggio è arrivato da Sebenico il nostro fra Ante Babacic, che prende il posto di fra Julijan trasferito a Spalato. Quest'ultimo è partito per Zagabria due giorni dopo.

16 settembre: Hanno visitato la nostra chiesa i provinciali dei Cappuccini delle provincie jugoslava e viennese, accompagnati da un altro padre.

17 settembre: Stimmate di S. Francesco. Alle 7 messa cantata per il Terz'Ordine, assoluzione generale. Nel pomeriggio arriva un folto gruppo di Russi da Mosca. Hanno visitato il convento e la chiesa di S. Francesco.

18 settembre: Da Zagabria si annuncia che p. Pero Jus sta per arrivare a Pola, e che con ogni probabilità p. Metod andrà a Pirano.

22 settembre: Da Vienna, via Zagabria, arrivano in visita il rev. Hilarius Breitniger, commissario provinciale della Provincia austriaca, e il fratello laico fra Heliodor, del convento viennese. Dopo due giorni di permanenza si sono recati a Cherso, per poi far ritorno a Pola e dopo altri sette giorni proseguire per Spalato.

30 settembre: Verso sera ha fatto ritorno da Zagabria p. Metod. Il definitorio provinciale ha deciso che p. Metod andrà in Austria per un periodo prolungato.

3 ottobre: La mattina è giunto da Petrovaradin p. Pero Jus, nominato guardiano del convento di Pola. Pomeriggio: nella chiesa di S. Francesco conferenza del Terzo Ordine, quindi santa messa e alla fine Rito del Transito di S. Francesco. Ha assistito p. Pero Jus. Processione con candele spente fino alla statua del Santo, quindi benedizione eucaristica.

4 ottobre: Solennità del nostro padre S. Francesco, patrono della nostra antica chiesa. Alle 8 santa messa per i terziari; celebrante p. Jus che ha predicato nelle due lingue. Alle 10 messa cantata officiata da p. Metod, con predica bilingue. La sera, alle 6, messa solenne officiata da mons. Premate, con assistenza. Padre Jerko di S. Antonio ha predicato in entrambe le lingue. Buona affluenza di fedeli. Più gente che l'anno passato. Al termine, in sacristia rinfresco per i coristi, e in convento cena con gli ospiti.

22 ottobre: Tempo fresco. Da alcuni giorni soffia la bora. Un gruppo internazionale di archeologi ha visitato la nostra chiesa di S. Francesco.

Anni 1965 – 1971

ALCUNI APPUNTI MINORI



1 novembre: Padre Metod Oreb si è trattenuto a Pola per assistere nella benedizione delle tombe. Il giorno successivo, nel pomeriggio, è partito in treno alla volta di Zagabria, per proseguire poi per Neukirchen. L'hanno accompagnato al treno le famiglie Mihovilovic e Matokovic, p. Gabrijel e p. Pero.

12 dicembre: Con il Triduo ci siamo preparati per la ricorrenza del B. Ottone da Pola. Il pomeriggio, alle ore 17, celebrante mons. Barkovic (p.

Benko, p. Gabrijel, rev. Cukaric). Mons. Premate non è potuto venire perché malato. A cena è venuto il suo cappellano, rev. Ferencic.

25 dicembre: Messa di mezzanotte, con notevole affluenza di fedeli. Con l'approvazione del Provincialato, si è ristrutturata la sacristia. La vecchia sacristia è stata dimezzata e dallo spazio rimanente sono stati ricavati due vani, uno per la biblioteca e l'altro per un ripostiglio. Le nuove pareti sono state costruite con il siporex (cemento gassoso). Spesa: 150.000, raccolti dal precedente guardiano, p. Rupar.

6 febbraio: Oggi è arrivato il nuovo superiore del convento, p. Budislav Benvin.

23 febbraio: Con l'autorizzazione del Provinciale, nel convento si sono iniziati i lavori all'impianto idraulico: dagli impianti igienici del piano inferiore si porterà l'acqua al piano superiore dove si sistemerà la cucina. Dalla cucina attuale a pianoterra si ricaverà il refettorio.

27 febbraio: Domenica sera è partito per Roma p. Pero Jus, che sarà penitenziere per la lingua croata nella Basilica di San Pietro.

17 marzo: Arrivato al convento p. Teofil Majic che farà l'assistente nella parrocchia di S. Giuseppe.

22 maggio: Nella chiesa di S. Francesco, alle 8 e mezza, rito della Prima Comunione per i bambini della parrocchia di S. Giuseppe. Comunicandi: 55. Ha detto l'omelia p. Teofil. Alle ore 10,30 era prevista un'altra messa, ma si è soprasseduto in quanto ci si attardava ancora nelle riprese fotografiche e nei convenevoli, per cui in chiesa c'era poca gente.

18 luglio: Nella chiesa di S. Francesco concerto di musica sacra, organizzato dal teatro di Pola per il coro degli Accademici cattolici di Parigi. Hanno eseguito autori esclusivamente cattolici sotto la conduzione di due sacerdoti.

23 settembre: Arrivato il nuovo cappellano di S. Giuseppe, p. Fabijan Rajic; p. Teofil è partito il 20 settembre per Vinkovci.

4 ottobre: Si è celebrata la solennità del nostro Padre S. Francesco, patrono della chiesa. La prima messa è stata alle ore 7, con omelia. Seconda messa, cantata, alle ore 10. Il pomeriggio, alle 18, messa solenne con tre officianti. Ha celebrato il rito e predicato don Luciano Ferencic. Fedeli: circa 250. Presente anche, come estimatore di S. Francesco, il parroco ortodosso Zorz.

14 dicembre: Festa del Beato Ottone, solennizzata come di consueto. Ha tenuto l'omelia il francescano osservante p. Andrija.

14 febbraio: I nostri fratelli fra Marijan e fra Josip da Zagabria, sotto la guida di mastro Milan Vitasovic, hanno installato il nuovo impianto elettrico della chiesa di S. Francesco. Le spese sono state coperte da diversi benefattori.

28 maggio: a Pola si tiene con gran successo un magnifico Congresso Eucaristico. Presenti otto vescovi e il cardinale di Zagabria S. Em. Seper. Nella nostra chiesa hanno prestato servizio fedeli di lingua italiana.

Luglio (privo di data): Concerto nella chiesa di S. Francesco, con circa 120 coristi e musicisti di Fiume. Hanno eseguito lo Stabat Mater di Dvorak. Pubblico: circa 120 persone.

19 agosto: In occasione del venticinquesimo anniversario della nostra parrocchia di S. Giuseppe, nella chiesa di S. Francesco si è tenuta una rappresentazione in cui hanno recitato ragazzi e ragazze di Tokio. Grande successo morale.

13 marzo: Abbiamo celebrato la messa per la prima volta con l'altare rivolto verso fedeli. L'altare è di proprietà della nostra parrocchia di S. Giuseppe.

8 luglio: Nella cucina è stato installato un tubo di scarico dell'acqua che passando per una stanza e per il muro maestro del convento finisce nell'orto. Si sono ottenuti così tre vantaggi: si elimina una fonte di umidità nel chiostro, si otturano i vecchi scarichi e si ottiene una fonte d'irrigazione per l'orto. Maggiore merito per tale lavoro va dato a fra Ivica Vesligaj.

21 luglio: Riparato il tetto sopra il presbiterio; il resto del tetto è stato solo controllato in alcune parti. Lavoro eseguito dal muratore Ivo Korosec con i suoi figli. Una prima volta questo lavoro non è riuscito e si è dovuto mettervi mano altre due volte, ma con scarso successo. Spesa: 159.000 + 3000 dinari. Perdura ancora un po' di umidità e di sfarinamento degli intonaci.

24 agosto: Arrivato de familia fra Bernardo Kravarscan; tre giorni più tardi fra Ivica Vesligaj è partito per il suo novo posto a Pancevo.

26 novembre: Viene istituita la messa pomeridiana al martedì. Il vescovo ha approvato verbalmente, il provinciale per iscritto.

██████████

Durante l'estate il teatro di Pola ha organizzato alcuni concerti di musica classica nel nostro chiostro, con scarso afflusso di pubblico.

4 ottobre: Sabato. Solennità di S. Francesco: pontificale del vescovo Nezic. Affluenza: banchi pieni.

13 ottobre: In osservanza delle nuove regole liturgiche, il Santissimo è stato trasferito dall'altar maggiore alla cappella laterale di destra.

27 ottobre: Visita della chiesa da parte del Console generale italiano di Capodistria. Lo accompagnano alcune altre personalità.

██████████

15 marzo: Grazie alle fatiche e alle spese sostenute dai nostri religiosi di S. Giuseppe, p. Maks Herceg e p. Mario Tolj, nella chiesa di S. Francesco viene installato un nuovo altare di marmo rivolto verso il popolo dei fedeli, e inoltre un ambone e due potenti riflettori sul soffitto. I due confratelli si sono dati da fare anche per riadattare la vecchia cucina e un vano ad essa adiacente per le esigenze pastorali del sacerdoti e della gioventù di Pola.

22 marzo: In occasione della Domenica delle Palme, la gioventù cattolica di Pola ha partecipato nella nostra chiesa a una funzione eucaristica. Hanno collaborato anche i nostri padri di fuori: p. Ivon Cuk, p. Nikola Roscic e p. Fabijan Rajic; quest'ultimo, grazie ai suoi giovani musicisti, ha organizzato anche un concerto di musica sacra. La chiesa era piena. La gioventù di Pola ogni domenica nella nostra chiesa ha la sua messa.

9 novembre: Il Comune di Pola ha stanziato 135.000 dinari per i lavori più urgenti sul tetto della chiesa di S. Francesco. Durante l'estate ha visitato la nostra chiesa la consorte del defunto Presidente messicano.

1971

25 agosto: Alla presenza di fra Bernardo Kravarscan ha assunto le funzioni di guardiano di questo convento fra Mario Tolj, e il precedente guardiano p. Budislav Benvin su disposizione del Provinciale è stato trasferito a Cherso.

27 agosto: Il nuovo guardiano si è accordato con fra Bernardo per trasformare la sacristia in sala di riunione e per rimettere in ordine gli ambienti del convento che si trovano da lungo tempo in uno stato di abbandono. Si è discusso anche del riordino dell'ambiente del Coro, che da molto tempo è infiltrato dall'acqua piovana e versa in condizioni precarie. Essendo le spese necessarie per questi interventi molto al di là delle possibilità di questo convento, si decide di chiedere il contributo della Provincia.

12 dicembre: Celebrazione del 730. anniversario del B. Ottone. Alla presenza del vescovo Nežić, del delegato del nostro provinciale p. Ljudevit Maracic, del guardiano di Spalato p. Maks Herceg, del guardiano di Lissa p. Marin Oreb e di tutto il clero polese, alle ore 18 si celebra il rito a cui i fedeli si sono preparati nei tre giorni precedenti. Officiante p. Maks Herceg. Padre Marin Oreb fa il discorso introduttivo alle celebrazioni; segue il trasporto solenne delle ossa del B. Ottone dal vecchio altare ligneo al nuovo altare che si è costruito espressamente per questa occasione. Le reliquie del beato sono state portate dal vescovo accompagnato dal clero e dai fedeli presenti. La chiesa era gremita, e un gran numero di fedeli si è accostato ai santi Sacramenti. Alla fine della funzione è stato offerto un piccolo rinfresco per la comunità francescana; il clero presente ha partecipato alla cena comune in convento.

Anni 1972 – 1979 **(DALLA CRONACA DEL QUADERNO II)**

Il giorno 10 agosto 1972, per la seconda volta nel dopoguerra, p. Josip Vlahović ha assunto l'amministrazione del convento di S. Francesco. Presenti: l'ex guardiano p. Mario Tolj e p. Ladislav Luburic. Risiede in convento anche il fratello laico fra Bernardo Kravarscan.

Il Terzo Ordine, che oggi viene chiamato anche Ordine Francescano Secolare, ha in tutto 22 membri. Tre uomini, le altre sono donne. Perlopiù anziani. Le appartenenti all'Ordine francescano secolare aiutano il convento e la chiesa economicamente e con il loro lavoro. Cooperano attivamente con la "Caritas" nella raccolta di vestiario e al suo invio alle famiglie bisognose.

Padre Josip opera anche in qualità di assistente spirituale nell'Ospe-

dale cittadino. Quattro volte alla settimana dice messa nella cappella del luogo di cura e rende visita ai malati nelle corsie. La chiesa del convento continua ad essere luogo d'incontro della gioventù cattolica dell'intera città. La domenica delle Palme si è preparata comunitariamente la confessione e la comunione. Con scarso successo. "Eppur si muove!"

Nel 1972 è stato ricostruito l'altare nell'abside di sinistra e vi sono state collocate le reliquie del B. Ottone. Quest'anno, al posto del triduo sono state proiettate le pellicole "La Chiesa in Croazia", "La Canonizzazione di S. Nicola Tavilic" e "Il Congresso Mariano a Marija Bistrica". Ha officiato la messa il vescovo locale. Dopo la messa, cena comunitaria dei sacerdoti.

1973

Nel mese d'agosto ha trascorso 12 giorni in convento, per trascorrervi le vacanze, il Provinciale austriaco.

Il tetto del convento è in uno stato pietoso. Per questo, il museo quivi esistente non è stato aperto ai turisti. I turisti, invece, hanno visitato con assiduità la nostra chiesa. Con la vendita delle cartoline illustranti il polittico e la facciata della chiesa, oltre che con le offerte, sono stati raccolti circa 300.000 vecchi dinari. Il superiore del convento si è dato da fare per ottenere dalle autorità cittadine o centrali (Zagabria) il finanziamento necessario per riparare il tetto della chiesa. Ma senza successo. All'inizio di ottobre la direzione museale ha iniziato a rifare completamente il tetto del convento, ridotto in pessime condizioni a causa dell'indifferenza dimostrata in passato. I soldi sono arrivati da Zagabria. Il coro è stato restaurato solo nella sua parte sopra il corridoio del chiostro. Il contratto con la società "Des" è ammontato a 18 milioni di vecchi dinari. All'ingresso, in fondo alla scalinata che immette sul sagrato, è stato posto un cancello di ferro con serratura; in tal modo si impedirà ai vagabondi nottambuli di avvicinarsi al portale della chiesa. La spesa è stata di 188.000 vecchi dinari.

1974

La comunità sacerdotale di Pola si è accordata con le Figlie della Misericordia affinché un'organista provetta risieda stabilmente a Pola, e vi diriga anche il coro interparrocchiale. Abbiamo ottenuto che questa



L'entrata nella chiesa di S. Francesco, con il portale e il rosone, dagli stili romanico e gotico

suora suoni l'organo della nostra chiesa quando se ne presenti la necessità. Il suo compenso è la metà dello stipendio di una messa.

Alla metà di febbraio la ditta Des ha completato i lavori nel chiostro. Gli operai del museo hanno tolto via l'intonaco dalle pareti del chiostro, e sono già tre mesi che rimangono così spoglie.

Il 28 aprile è giunto p. Augustin Kordic, delegato provinciale dell'Ordine francescano secolare, in visita canonica al gruppo locale.

L'11 maggio sono giunte in visita le appartenenti all'Ordine francescano secolare; erano in tredici, in rappresentanza di tre conventi.

Quest'anno la celebrazione della Pentecoste e l'amministrazione della Cresima hanno avuto luogo nella nostra chiesa di S. Francesco. Infatti, il tetto della Cattedrale è in cattivo stato e non possibile radunare molta gente all'interno della chiesa. I cresimandi erano 205, provenienti da Pola e da alcune parrocchie vicine. Contemporaneamente è stato impartito il perdono giubilare. La gente era tanta da non potere entrare tutta nella chiesa; molti sono rimasti sul sagrato e nel chiostro. Sono stati installati dei potenti altoparlanti. Quattro pifferai di Cere in costume tradizionale hanno eseguito quattro brani davanti all'altar maggiore, con grande soddisfazione dei presenti.

11 luglio: una settantina di partecipanti al Corso catechistico di Fiume, di varie provenienze, hanno visitato Pola e la nostra chiesa.

25 luglio: Nella festa di S. Giacomo, nell'orto sotto le finestre del convento è stata piantata una palma. Alla vigilia di S. Domenico, il 7 agosto, ne è stata piantata un'altra sul lato della chiesa. Le palme sono piccole; le loro foglie sembra che spuntino da terra.

23 agosto: La gioventù musicale di Alessandria, in Italia, e il Centro internazionale di gioventù musicale di Grisignana hanno dato un concerto congiunto nella nostra chiesa di S. Francesco. In repertorio musiche di Bach. Affluenza di pubblico soddisfacente.

Le appartenenti all'Ordine francescano secolare ci sono d'aiuto anche per il solo fatto della loro presenza alle funzioni nella nostra chiesa. Alcune però si distinguono: la prima è Maria Furlani di 86 anni. Di sua iniziativa pulisce regolarmente il sagrato della chiesa, raccoglie e porta via immondizie di qualunque genere, con un coltellino estirpa le erbacce dalle commessure delle pietre. L'altra è Fosca Jelenic, in passato donna di servizio, adesso in pensione, signorina nubile, silenziosa, onesta e pia. Ha 76 anni. Quando occorre, cucina in convento e ne pulisce gli ambienti. Lavora con discrezione e senza posa. La terza, Fosca Marceta, ha la pensione da partigiana perché durante la guerra in qualche modo si è resa utile. Ragazza nubile, dice di avere avuto una visione: di aver visto in una città una chiesa grande e bella. Quando poi è giunta per la prima volta in città davanti al nostro S. Francesco, ha esclamato: "Ecco la chiesa!" Di sua

spontanea volontà pulisce da sola l'intera chiesa, procura i fiori che in parte compra con i soldi della sua piccola pensione. Prima della messa serale, con la sua voce squillante recita il Rosario, le Litanie della Madonna e l'Angelus Domini. Fa questo ormai da 12 anni. E la quarta, Jelena Majstorovic, della Bosnia, vedova, è un'esperta maestra. Alla fine della guerra ha perduto il marito gendarme, e del figlio ufficiale non ha ancora notizie. Donna molto intelligente ed energica. E' stata direttrice di scuola in Istria, prima di essere giubilata per "demeriti ustascia". Adesso dirige l'attività della Caritas per l'intera città di Pola e l'ufficio assistenza della Cattedrale.

14 settembre: il guardiano p. Josip Vlahovic si trasferisce a Cherso; al suo posto diventa superiore del convento p. Viktor Vranjkovic.

1975

Anche quest'anno la nostra chiesa è stata al centro della vita religiosa della città di Pola. Essa è stata il teatro del rinnovamento spirituale dei credenti più giovani e di quelli meno giovani, in essa è stata impartita la Cresima ai ragazzi di questa città e dei comuni vicini. L'anno è stato caratterizzato da tempo instabile; politicamente, ha soffiato un vento colorato di rosso.

Il giorno 20 agosto, il guardiano uscente, p. Viktor, è partito per la sua nova destinazione di Molve; è stato sostituito dal neoeletto guardiano p. Ivo Planinic.

Quest'anno si sono anche iniziate a installare le reti protettive sulle vetrate della chiesa, per difenderle in qualche modo dal lancio di pietre da parte di malintenzionati. Siccome perdura il cattivo stato del tetto della chiesa, si è cominciato a intervenire a partire dal ex campanile, togliendo tutti i coppi per sostituire le travi marce. Sul fianco orientale abbiamo ripristinato le grondaie vecchie che risultavano ancora funzionanti, mentre su quello occidentale abbiamo montato le grondaie nuove. Il denaro ci è stato fornito dalla Caritas per un ammontare di dinari 40.000.

Abbiamo inoltre acquistato un frigorifero per la cucina, e una macchina lavatrice che ha posto termine al poco dignitoso viavai dei panni da lavare presso le lavanderie cittadine.

1976

In occasione del 750. anniversario della morte di S. Francesco abbiamo partecipato alle celebrazioni a livello cittadino, insieme ai conventi di S. Antonio e di S. Giuseppe. La commemorazione si è sviluppata lungo un triduo caratterizzato da tematiche molto interessanti. Dopo la messa, tutti i membri del Terzo ordine francescano si riunivano nella sacrestia, dove li si onorava con un'agape di carità fraterna. Nel giorno anniversario, la messa solenne è stata officiata dal guardiano di S. Antonio, dato che il vescovo non era potuto venire.

Prima della festa del B. Ottone abbiamo acquistato una nuova cucina economica; abbiamo così reso più comodo il lavoro alle nostre cuoche.

1977

All'inizio di febbraio abbiamo acquistato un'automobile Zastava 126, grazie a un contributo della Caritas (40.000 dinari); al rimanente del costo ha provveduto il convento attingendo ai suoi risparmi.

Il 21 marzo ha effettuato la visita canonica il ministro generale p. Vitale Bommarco. I confratelli lo hanno accolto con grande affetto. In luglio ci ha reso visita il provinciale austriaco, che ha trascorso un periodo di vacanza nel nostro convento. In settembre si è trovato a passare da noi anche il provinciale belga.

Per il Capodanno 1978, dopo quasi due mesi di lavoro, è stata terminata la riparazione del tetto della chiesa di S. Francesco. Adesso, quando piove, la gente non dovrà più scappare da banchi per cercarsi un posto asciutto.

1978

L'attività nella chiesa e nella cappella dell'Ospedale segue il suo corso normale, così come anche le visite agli ammalati. Non tutti si dimostrano ben disposti verso i sacerdoti: evidentemente gli uomini tendono a rifugiarsi in ciò che gli dà più forza.

Durante i mesi estivi fra Bernardo ha lavorato nella biglietteria del Museo.

1979

La vigilia dell'Epifania fra Ivo si è ammalato gravemente ed è stato ricoverato all'ospedale, dove è rimasto ben 45 giorni. Gli hanno dato il cambio i confratelli di S. Giuseppe; più tardi sono arrivati anche p. Srecko Malbasic, e p. Djuro da Lissa.

Anni 1980 – 1992**GLI APPUNTI DI P. DJURO VURADIN**1980

Alla metà di agosto arriva al convento di S. Francesco p. Djuro Vuradin in qualità di guardiano. Con lui è il fratello laico fra Bernardo Kravarscan. Il convento con gli annessi è ben tenuto. Fanno eccezione i pavimenti, che sono di legno, e su di essi il tempo finisce per lasciare qualche segno di deterioramento.

15 settembre. Padre Djuro è nominato cappellano dell'Ospedale cittadino.

21 settembre. I membri della comunità neocatecumenale di S. Giuseppe tengono il loro incontro spirituale ("convivenza") nel nostro convento di S. Francesco.

22 settembre. Il vescovo di Djakovo, mons. Ciril Kos, accompagnato dal parroco di Medolino, rev. Mocibob, ha visitato la città di Pola ed è salito anche al nostro convento. Si è dimostrato molto cordiale, anzi molto espansivo ed alla mano con tutti.

4 ottobre. Festa di S. Francesco: sante messe alle ore 8, 10.00 e 18. La messa solenne è stata officiata da p. Augustin Kordic, con sei concelebranti; due di essi hanno confessato i fedeli. Durante la messa, i giovani di S. Giuseppe hanno suonato con i strumenti moderni, e molto bene (anzi ottimamente). Nel corso della medesima messa hanno professato i voti sei nuovi membri dell'Ordine francescano secolare, cinque di S. Giuseppe e una di S. Francesco. Dopo la messa, nella sacristia è stato offerto un rinfresco ai terziari e alle terziarie, quindi i sacerdoti hanno cenato tutti insieme in convento. Tra ospiti e residenti, a tavola si era in 13.

14 dicembre. Festa del Beato Ottone. Messa alle 8 (pochi fedeli) e alle

11,30 (un po' più di gente): ha officiato p. Djuro. La messa serale invece è stata celebrata dal vescovo Nežić (circa 250 presenti).

1981

31 maggio. Gruppi di pellegrini guidati da fra Antonio Fioranti di Dignano hanno assistito alla santa messa nella chiesa di S. Francesco.

3 agosto. Con l'autorizzazione del convento di S. Francesco, in questa chiesa è stata rappresentata l'opera "L'Oro di Zara" di Brkanović.

3 novembre. Tutti e tre i conventi francescani di Pola (S. Francesco, S. Giuseppe e S. Antonio) hanno stabilito che in quest'anno francescano le riunioni del Terz'Ordine si terranno nella chiesa di S. Francesco. Il primo di questi incontri avrà luogo il 17 novembre, festa di S. Elisabetta, secondo il programma "S. Francesco e i Vangeli". A Pola, tutte le comunità del Terz'Ordine secolare tengono il loro incontro comunitario ogni seconda o terza domenica del mese. Inoltre tutti i religiosi francescani (di ogni ordine) dell'Istria hanno deciso di riunirsi una volta al mese: a turno uno dei frati terrà un discorso. Questi incontri avvengono nel quadro dei festeggiamenti per l'800.º anniversario della nascita di S. Francesco. Ogni prima domenica del mese ci sarà l'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Altare per la città di Pola nella chiesa di S. Francesco. Ogni adorazione sarà presieduta da un diverso sacerdote cittadino.

1982

10 luglio. Nella chiesa di S. Francesco è stata scoperta un'iscrizione glagolitica sotto gli scalini del pulpito. Il testo probabilmente recita: "Nel nome di Dio ho scritto questo nell'anno 1438 io frate Jelinic".

4 agosto. Finalmente s'incomincia a ripulire e restaurare l'organo, ma dopo dieci giorni i lavori s'interrompono, per riprendere quando deciderà l'artigiano.

1 ottobre. Alle 17,30 inizia il triduo di preparazione per la festa di S. Francesco. E' officiata da p. Bernardin Filinčić (50 fedeli), da p. Andrija Bilokapić (70 fedeli) e da p. Stanko Skunca (80 fedeli).

4 ottobre. Solennità di S. Francesco e celebrazione degli 800 anni dalla sua nascita. Sante messe alle 8, 11 e 17,30. La messa solenne serale è stata celebrata dall'arcivescovo di Fiume mons. Pavličić. Presenti da 400 a 500

fedeli. Per l'occasione la chiesa era stata riccamente addobbata. L'organo ha suonato per la prima volta dopo dieci anni di silenzio. Per intercessione del Beato Ottone si è ottenuto l'aiuto materiale da parte del provinciale padovano p. Squarise.

30 novembre. Con grande soddisfazione di tutti, si concludono i lavori di restauro dell'organo nella chiesa di S. Francesco. La maggior parte delle spese sono state sostenute dalla Provincia patavina (20.000 DM). I lavori sono stati eseguiti dal maestro Marko Rastija di Zagabria.

9 dicembre. Inizia il triduo del B. Ottone, presieduto da p. Ljudevit Maracic di Zagabria, redattore di "Veritas". Presente un buon numero di fedeli. Gli ultimi due giorni della liturgia con accompagnamento di inni d'Avvento: ha suonato l'organo p. Tomislav Talan di Zagabria.

12 ottobre. Commemorazione del Beato Ottone: sante messe alle ore 8 (p. Tomislav Talan), alle 11.30 (p. Ljudevit Maracic e p. Marin Oreb) e alle 17 (p. Ferdinand Cavar, provinciale). Il pomeriggio, alle ore 16, p. Talan ha eseguito un concerto sull'organo restaurato, alla presenza degli ospiti padovani guidati dal vicario, p. Olindo Baldassa. Durante la messa ha cantato il coro della parrocchia di S. Giuseppe di Fiume (50 coristi) diretto da suor Angela Samardzic.

1983

19 giugno: Padre Josip Vlahovic festeggia il cinquantesimo anniversario della sua consacrazione sacerdotale. Alla messa delle 18.30 presenti p. Ljudevit Maracic, il clero cittadino e i confratelli. Dopo il rito, in sacristia cerimonia augurale. La sera, cena nella sala grande del convento con 25 invitati.

25 luglio: A parere di Darko Dekovic l'iscrizione glagolitica scoperta nella chiesa di S. Francesco recita esattamente: "Nel nome di Dio questo scrive Jelinic francescano". Sotto il testo glagolitico c'è un'iscrizione in caratteri latini e in lingua italiana: "Vn bel fin tvtta la vita".

2 agosto: Senza preannuncio ha visitato il convento mons. Vitale Bommarco, arcivescovo di Gorizia. Stava viaggiando da Trieste a Cherso. Un imprevisto lo ha costretto a sostare a Pola. Ha celebrato la messa mattutina in S. Francesco, dopo aver pernottato da noi; lo hanno assistito p. Renato e il proprio segretario. In giornata hanno proseguito per Cherso.

7 dicembre: Triduo per il Beato Ottone condotto da p. Ljudevit Maracic. Poca affluenza (20, 40, 30). La solennità è stata anticipata al sabato, poiché in città c'è il razionamento dell'energia elettrica. Tuttavia, per un improvviso cambiamento nell'orario della riduzione, siamo rimasti al buio anche il sabato. Giornata piovosa. Affluenza di fedeli: 120. Ha officiato p. Marin Oreb, il quale ha appena pubblicato un libro sul B. Ottone. Alla fine della messa, concerto d'organo della prof. Hvalimira Blatsnajder di Zagabria.

1984

8 ottobre: Inizio dei lavori per la sostituzione del pavimento di legno della cucina con uno di piastrelle. Sono state tolte le travi e le assi marce che si prolungavano anche sotto la sala attigua. E' stato steso uno strato di cemento isolandolo con catrame e polistirolo per conservare il calore. Le piastrelle sono state procurate presso la discarica di Dignano: quattro volte meno care! Capomastro è stato Josip Bosnjakovic, che ha voluto lavorare praticamente gratis.

22 novembre: Il padre guardiano trasporta il grande crocifisso della nostra chiesa di S. Francesco in dono alla nuova chiesa di S. Antonio che si consacra a Novi Marof.

26 novembre: Lavori nel gabinetto. Ci dà una mano Stanislav Peharec con altri muratori. Si rinnova tutto. Il pavimento viene abbassato di dieci centimetri, con impianto idraulico nuovo di zecca. Dalla cucina e dal gabinetto complessivamente sono stati portati via due camion di materiale di risulta.

1985

7 febbraio: Si invia al Comune di Pola una lettera per richiedere la restituzione completa del convento ai frati, in quanto nel frattempo la scuola materna si è trasferita.

19 aprile: Visita il convento di S. Francesco un gruppo di confratelli di Padova (Messaggero), che poi celebrano una messa nella nostra chiesa. Erano una ventina circa. Li ha accompagnati p. Ljudevit Maracic.

25 giugno: In Comune si sono riuniti il segretario della Commissione per gli affari religiosi (Luka Radojicic), la direttrice del Museo (Vesna

Jurkic-Girardi), mons. Premate e p. Djuro. Si è deciso che il 2 luglio in convento si terrà una riunione allargata.

2 luglio: Si tiene la prevista riunione per decidere della restituzione dell'intero convento ai frati. Da Zagabria è venuto il padre provinciale, p. Alojzije Litric. Si propone di inoltrare un'istanza allargata alle autorità competenti, dopodiché l'intera questione dovrebbe essere decisa dal Consiglio comunale di Pola.

26 luglio: Incontro con le coppie di prossimi sposi nella sacristia, giacché la sala grande è impegnata. Normalmente questi incontri si tengono ogni venerdì, ormai da parecchi anni a questa parte. Li presiede p. Andrija Bilokapic. Attualmente intervengono dieci coppie, di cui però alcune vengono saltuariamente.

2 dicembre: Da Zagabria il Provinciale annuncia che a Marija Radotic è stato accordato il diploma ufficiale di benefattrice; è diventata così collaboratrice delle Grazie.

11 dicembre: Il rev. Anton Merlic, munito della procura rilasciatagli da p. Djuro, ha depositato al Tribunale di Pola la documentazione per la restituzione ufficiale del convento al nostro Ordine.

1986

4 febbraio: Padre Djuro si avventura sul tetto della chiesa per riparare le grondaie che sono guaste: 60 sezioni in tutto, di cui 10 sostituite con tubi nuovi. Così non pioverà più in chiesa.

21 marzo: Nel convento di S. Francesco si tiene il corso di rinnovamento per coppie sposate (i cosiddetti "Vikendasi"). Presente il vescovo cittadino mons. Anton Bogetic. Sono intervenute 16 persone.

25 aprile: Visita al convento di p. Lanfranco Serrini, ministro generale dell'Ordine, con alcuni altri confratelli provenienti dal Capitolo provinciale tenutosi a Cherso, nel quale è stato scelto il nuovo Provinciale, p. Ferdinand Cavar.

20 maggio: Il decano, mons. Marcel Krebel, insieme a p. Djuro, si reca presso il segretario della Commissione per gli affari religiosi, Luka Radojcic, per discutere del parcheggio delle auto e di altre questioni riguardanti il convento di S. Francesco di Pola.

14 giugno: Si pratica una finestrella munita di vetro sulla porta d'in-

gresso della chiesa, in modo che anche durante le ore di chiusura dall'esterno si possa dare uno sguardo al suo interno.

20 luglio: Durante la messa serale delle 18,30 ha cantato un gruppo di voci bianche di Parigi.

6 agosto: Visita al nostro convento del cardinale tedesco Weter di Monaco di Baviera, accompagnato da p. Alojzije Litric di Cherso.

17 novembre: Stipe Rudinic di Cherso visita il convento; siccome è impegnato nel calcolo del meridiano, è in grado di dire come si debba riparare la meridiana che è posta sulla facciata della nostra chiesa: bisognerà avvicinare di più lo gnomone alla parete e modificare qualche altro elemento. In tal modo la meridiana riacquisterà la sua funzione e tornerà ad essere utile.

30 novembre: Fratello Luka, delegato del Terzo Ordine di Zagabria, è arrivato presso di noi per tenere una conferenza ai membri di tutte le Comunità francescane di Pola (S. Francesco ne conta 25, S. Giuseppe 30 e S. Antonio 60). Discorso molto interessante e coinvolgente. Al suo termine, discussione, santa messa e rinfresco.

1 dicembre: incontro dei parroci presso il convento di S. Francesco, presente anche il vescovo Anton Bogetic. Si decide di tenere regolarmente un incontro mensile per l'Istria meridionale ogni primo giovedì del mese cominciando dal febbraio 1987.

14 dicembre: Festa del B. Ottone. Messa solenne alle 17,30 officiante il vescovo Anton Bogetic con quattro concelebranti. Dopo la messa, cena comune per gli undici sacerdoti presenti. Durante la messa ha cantato il coro della cattedrale; erano presenti circa 200 fedeli. Il vescovo ha anche amministrato la Cresima a due persone adulte.



16 marzo: Conferenza nel nostro convento per le religiose dell'Istria (40), pronunciata da p. Djuro. Tema: "la preghiera". E' seguita la confessione, celebrazione della messa, rinfresco e ritorno alle rispettive case.

5 luglio: Viktor Snoj da Mattuglie ha restaurato l'iscrizione glagolitica della chiesa di S. Francesco (sullo scalino a destra del presbiterio): "Ovo pisah ja pop iz Hrelji Broz" ("questo scrissi io prete di Hrelji Broz").

23 luglio: Padre Klemens Breineder della Provincia austriaca arriva per tre settimane di vacanze presso il nostro convento. Da quando è

guardiano p. Djuro, viene da noi ogni anno a luglio o agosto.

24 luglio: Il Tribunale distrettuale ha annullato la sentenza del tribunale cittadino a favore del convento di S. Francesco di Pola, e ha restituito la pratica con la richiesta che si chiariscano tre punti del dispositivo.

13 ottobre: Nella nostra chiesa alcuni individui hanno borseggiato la signora Maria Radotic sottraendole la borsetta con tutte le sue cose. E' accaduto di pomeriggio, alle 17, mentre stava aprendo la chiesa.

13 dicembre: Solennità del Beato Ottone e 25. anniversario dell'ordinazione di p. Ljudevit Maracic. Durante la messa celebrata da p. Ljudevit, omelia di p. Berard Barcic; presenti il Provinciale p. Ferdinand Cavar, p. Anto Baotic, il dr. Juraj Kolaric, il rev. Cukaric e un buon numero di fedeli. Ha suonato Zlatko Krajcar. Il pomeriggio alle 18 ha celebrato la messa mons. Anton Bogetic, vescovo cittadino. Al pranzo hanno partecipato la famiglia di p. Ljudevit e numerosi amici. La cena invece era riservata ai sacerdoti. I pasti si sono svolti nella sala grande del convento.



2 febbraio: E' morta Foska Jelinic, terziaria, che è stata di grande aiuto al convento di S. Francesco di Pola, specialmente in chiesa e in cucina.

14 agosto: Accompagnato dal vescovo Bogetic e dal vicario Bartolic è arrivato in visita al convento il Pronunzio della Santa Sede a Belgrado mons. Gabriele Montalvo. Ha visitato la chiesa e il convento, e si è interessato dei problemi correnti. Il giorno successivo è intervenuto presso il Comune affinché la questione del convento venisse al più presto risolta. Gli è stato promesso che si arriverà quanto prima a un accordo.

13 settembre: A cena abbiamo avuto un gruppo di 13 missionari in Svezia.

9 dicembre: Al convento di S. Francesco arriva il ministro generale dell'Ordine, p. Lanfranco Serrini, accompagnato da p. Janez Kurbus. Li hanno portati da Trieste i padri Maracic e Cavar. Alla fine della visita del convento e della chiesa, colloquio con p. Bernardin e p. Djuro. Dopo la cena gli ospiti si sono trasferiti al convento di S. Giuseppe.



1 febbraio: Visitano il convento p. Leone Zoppie e p. Benvenuto da Arcella,

Padova. Sono stati ospiti a pranzo, dopodiché hanno fatto ritorno in Italia.

18 marzo: Davanti alla chiesa di S. Francesco dei giovinastri hanno fatto dei danni: hanno rovesciato delle pietre, sradicato una palma, spezzato delle bottiglie. Abbiamo chiamato la polizia. E' accaduto la sera tardi.

20 marzo: Le religiose dell'intera Istria tengono un raduno nel convento di S. Francesco. Rinnovamento spirituale, riflessione, confessione e messa.

3 luglio: Il capomastro Skira ha montato i vetri sul rosone della chiesa di S. Francesco. Compenso: 400 DM.

13 luglio: Il centro di consulenza prematrimoniale si insedia a Pola presso il convento di s. Francesco. Lo dirige ogni venerdì sera p. Djuro.

24 dicembre: Alla messa di mezzanotte suona il gruppo giovanile "Shalom" di Pola. Presenti 300 fedeli.



18 gennaio: Ignoti hanno scassinato una porta interna e manomesso una scrivania. E' successo tra le 12 e le 14.

12 giugno: Finalmente sono state montate le vetrate su tutte e sei le finestre e sul rosone della chiesa. I vetri e le parti metalliche sono nuovi. Lavori a carico del convento di S. Francesco di Pola con l'aiuto della Provincia patavina.

22 agosto: E' morto nella sua stanza in convento fra Bernardo Kravarscan. E' stato seppellito due giorni più tardi nel Cimitero cittadino. Ha officiato le esequie il vescovo mons. Bogetic; erano presenti il Provinciale p. Ferdinand Cavar e 24 altri sacerdoti. Alla messa celebrata dal vescovo hanno concelebrato 14 sacerdoti.

9 settembre: Un gruppo di giovani italiani assistono alla messa e successivamente partecipano a una merenda nel chiostro.

24 dicembre: Mezz'ora prima della mezzanotte nella nostra chiesa inizia la messa per i giovani di S. Antonio, officiata da p. Ante Mrvelj. Presenti circa 500 fedeli.

1991

3 gennaio: L'auto 126 P appartenente al convento, parcheggiata in via M. Gubec nei pressi della chiesa, è stata danneggiata da ignoti. Il sig.

Drago Matokovic ha riparato provvisoriamente la macchina per renderla utilizzabile.

8 gennaio: Il signor Ivan Tudjman, con due amici (Marsic), ha visitato il convento e avuto delle conversazioni, in vista dell'interessamento del presidente Tudjman per la definizione della pratica del nostro convento polese.

17 gennaio: Spedita lettera al presidente Tudjman e ad altri indirizzi, nel tentativo di mettere la parola fine alla questione annosa della proprietà del nostro convento.

25 gennaio: Padre Djuro ed Emil Peharec si sono recati al confine per ritirare la Fiesta 1.1 che il convento ha acquistato a Vicenza per 10.600.000 lire. Il denaro è stato donato da alcune famiglie.

19 febbraio: A Zagabria, riunione al Ministero dell'Educazione avente per oggetto la restituzione della proprietà del convento. Presenti per noi p. Djuro, il rev. Merlic, il vescovo Bogetic e il provinciale p. Cavar. Si decide che entro due mesi si prenderà una decisione.

28 febbraio: Dal Fondo per la Cultura di Pola hanno informato p. Djuro che, dopo aver consultato Zagabria, sono del parere che le maggiori difficoltà sussistono a Pola, per cui consigliano di rivolgerci direttamente al presidente del Consiglio comunale.

8 maggio: Il provinciale con p. Djuro e il dott. Znidarcic vanno dal presidente del Parlamento, dott. Zarko Domljan, per parlare della restituzione del convento.

12 giugno: Ivica, scultore di Pola, inizia a lavorare sui modelli in argilla delle statue mancanti (rubate) del polittico (S. Francesco e S. Giovanni). Il vicino sig. Boban ha offerto il legno di rovere da cui sarà scolpita la statua di S. Francesco.

25 giugno: Montate le due nuove vetrate della cappella del Beato Ottone. Lavoro eseguito da mastro Florijan, assistito da Emil Peharec.

6 luglio: Il sig. Florijan ha montato le sbarre di ferro sui due finestrone della navata centrale.

9 luglio: Il rev. Merlic ha chiamato per informarci che da parte della Procura generale di Zagabria è stata formalizzata l'opposizione contro la sentenza del tribunale di Pola sulla questione della restituzione del nostro convento ai legittimi proprietari, i frati.

19 luglio: Il sig. Rastija, organista di Zagabria, dopo nove anni è ritornato da noi per riparare il nostro strumento, in quanto sta per scadere la garanzia decennale.

22 luglio: In chiesa, concerto di apertura della stagione musicale. Hanno presenziato e preso la parola il presidente del Comune, sig. Luciano Delbianco, e la vice ministra della Cultura, dott. Vesna Jurkic-Girardi. Dalle 21 alle 23 si è esibito il coro della RTV di Zagabria, quindi cocktail sul sagrato. Conversando con i frati, il sig. Delbianco ha affermato che la questione del convento è ormai risolta e che restano da espletare solo alcune formalità. Il Comune inoltre si dichiara disposto a contribuire alle spese per rendere il convento pienamente abitabile dai religiosi.

6 settembre: Padre Djuro ha discusso in Comune con il direttore per l'Urbanistica, dott. Attilio Krizmanic, a proposito del fatto che sui progetti del convento sono riportati come proprietari sia il convento stesso che il museo cittadino. Il nostro convento ha presentato reclamo e vuole che su tutte le particelle esso venga riconosciuto come unico proprietario. Lo stesso giorno p. Djuro si è recato anche dal direttore del museo, dott. Matijasic. Il direttore si è impegnato a risolvere il problema quanto prima, confermando che metà del convento può intestarsi sin da adesso al convento, mentre l'altra metà sarà restituita dopo un ragionevole lasso di tempo, quando sarà costruito l'edificio che ospiterà il lapidario che attualmente occupa parte dei locali conventuali.

18 settembre: Per sottrarlo ai possibili pericoli bellici del conflitto in corso, il polittico viene protetto e trasferito accanto all'altare del B. Ottone. Presente il direttore del museo, sig. Matijasic, che aveva suggerito questa collocazione.

1 ottobre: Il sig. Florijan ha montato una sbarra di sicurezza sulla porta della chiesa e su quella del convento, e inoltre ha rafforzato le grate sulle finestre di tre stanze, dato che i ragazzi malintenzionati riuscivano a penetrare attraverso le sbarre che c'erano prima: una volta, un ragazzo robusto ha sollevato un altro mingherlino che s'è infilato nella stanza del guardiano; per fortuna il guardiano si trovava nella stanza adiacente e il colpo per quella volta è fallito.

31 ottobre: Ordinati due telai metallici per le finestre della chiesa con relativi vetri artistici. In tal modo sono infine rinnovati e completi tutti e tredici i telai delle finestre della chiesa; i precedenti erano in cattivo stato, e molti pure mancavano.

4 novembre: Accanto alle normali preghiere che recitiamo il lunedì, questa settimana abbiamo avuto ogni giorno degli incontri di preghiera con l'associazione degli scrittori della città di Pola. Nel centro della città la

situazione è molto tesa. I ragazzi non vanno a scuola; l'esercito si ritira lentamente e la città si copre di tavole (i monumenti). Tra gli altri, anche il nostro convento.

19 novembre: Stamane ha chiamato la segretaria del sig. Mikolic, del Comune, per dirci che alle 14 si riunisce la giunta esecutiva. Dopo un po' ha chiamato anche il direttore del museo, sig. Matijasic, per dirci di quella riunione e per accordarsi con p. Djuro per essere insieme presenti. A un certo punto della discussione, la segretaria della giunta esecutiva, Ester Buic, ha chiesto loro se avevano qualcosa da obiettare, in quanto il presidente, Igor Stokovic, voleva chiudere la questione. La proposta era di acquisire e ristrutturare il santuario dei Sacri Cuori, ora in stato di abbandono, che si trova nei pressi del convento di S. Francesco, per trasferire il museo nella chiesa sconsacrata dei Ss. Cuori. La giunta ha approvato la proposta all'unanimità. Al ritorno dalla riunione, il direttore del museo ha promesso di consegnare entro sette giorni le chiavi al convento, dopo avere finalizzato e fatto registrare il passaggio di proprietà.

25 novembre 1991: Alla riunione plenaria dei sacerdoti istriani a Pisino, molti si congratulano per la restituzione del convento ai frati conventuali, specialmente il rev. Merlic.

SAŽETAK

KRONIČARSKI ZAPISI PULSKOG SAMOSTANA SV. FRANJE U PULI (1947. - 1991.)

Nakon 120 godina supresije, pulski samostan sv. Franje otvoren je 1927. godine. Učinjeno je to zalaganjem franjevac konventualaca iz Padovanske provincije sv. Antuna, koji su se odmah i nastanili, da bi 1947. godine, uslijed političkih promjena talijanski fratri napustili Pulu, a samostan preuzeli hrvatski fratri istog Reda iz Provincije sv. Jeronima. Iz drugoga razdoblja boravka padovanskih fratara (1937-1947) očuvani su zapisnici samostanskih sjednica i kroničarski zapisi, koji mogu biti zanimljivi i za današnje vrijeme, kao svjedočanstvo vremena bogatog promjenama i zbivanjima. Nakon njihova odlaska iz Pule, slične zapise vodili su i hrvatski fratri, pa u drugom dijelu prenosimo dio njihovih zabilježbi, posebno iz ranoga poratnog razdoblja, iz kojih se također može iščitati izravna prošlost samostana, a posredno i grada Pule.

POVZETEK

KRONIKA SAMOSTANA SV. FRANČIŠKA V PULJU (1947-1991)

120 let po njegovi ukinitvi so samostan sv. Frančiška v Pulju ponovno odprli leta 1927, s pomočjo prizadevanj samostanskih frančiškanov Pokrajine sv. Antona iz Padove, ki so se tu naselili. Po spremembi vlade so italijanski menihi zapustili Pulj leta 1947, za samostan pa so skrbeli menihi istega reda iz Pokrajine sv. Girolama. Iz drugega dela bivanja padovanskih menihov (1937-1947) so se ohranili zapisniki srečanj in kronika, ki predstavljajo zanimiva pričevanja iz bogatega in raznolikega obdobja. Tudi po odhodu iz Pulja so hrvaški menihi beležili podobne zapiske, ki prav gotovo predstavljajo dragocen vir za zgodovino samostana in neposredno zgodovino mesta.

MUSICA E IDEOLOGIA: LA VITA MUSICALE A POLA DURANTE IL PERIODO DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE ANGLO-AMERICANA (1945 - 1947)

LADA DURAKOVIĆ
Pola

CDU 78(497.5Pola)"1945/1947"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Durante il periodo dell'amministrazione militare anglo-americana, la vita musicale a Pola era condizionata e rifletteva la partizione che regnava nella vita politica. Gli stessi alleati, al fine offrire alla cittadinanza "con raffinata sensibilità artistica" l'opportunità di ascoltare la bella musica, organizzarono una serie di concerti e una stagione operistica, mentre gli schieramenti "filoitaliano" e "filojugoslavo" si contendevano anche nel campo musicale. Viene così registrata l'attività di piccoli gruppi di musica jazz e di musica da ballo, adattati ai gusti degli ascoltatori e degli alleati, mentre gli eventi musicali più "seri" non furono sostanzialmente cambiati rispetto al periodo d'anteguerra. Al fine di dimostrare la loro competenza nell'amministrazione della città, dove la maggioranza della popolazione era costituita da italiani, avvezzi ad eventi musicali di un certo rilievo, gli alleati organizzarono a Pola pure una serie di concerti.*

1. La situazione economica, sociale e politica

La situazione economica e sociale ai tempi dell'amministrazione militare anglo-americana a Pola era ben poco invidiabile. I confini tra le zone A e B consentivano il transito relativamente indisturbato delle persone, ma impedivano la normale circolazione delle merci, cosicché i prodotti agricoli del circondario non potevano essere introdotti in città, nella quale mancavano generi alimentari. A ciò va aggiunta la distruzione dei beni materiali in seguito agli eventi bellici, il carente servizio sanitario, nonché le malattie e le epidemie che infestavano la città. L'occupazione aveva completamente disorganizzato la vita economica cittadina, isolandola del tutto dal proprio retroterra. La disoccupazione aveva raggiunto livelli enormi. I generi alimentari erano razionati. Nel cantiere navale era impossibile riavviare la produzione, i macchinari erano stati asportati o distrutti. Funzionavano soltanto alcune fabbriche che avevano il problema cronico

della mancanza di contanti per il pagamento dei salari¹. La sciagura di Vergarola, nella quale avevano perso la vita decine di polesi, aveva contribuito a peggiorare il deprimente quadro generale.

Le difficili condizioni di vita erano ulteriormente aggravate dalla polarizzazione politica degli abitanti. Lo schieramento nazionale borghese italiano si adoperava per l'appartenenza dell'Istria all'Italia, come esito delle trattative di pace, mentre le forze politiche croate, ma pure una parte della gioventù comunista e socialista italiana, voleva la soluzione croata, o meglio jugoslava².

La divisione ideologica e nazionale tra le due opposte fazioni – quella comunista croato-jugoslava e quella nazional-borghese italiana – generava conflitti, intolleranze e reciproci scambi di accuse. L'inimicizia tra le parti era divampata dapprima sulla questione dell'appartenenza statale dell'Istria, poi su quella di Pola e infine in merito al futuro ordinamento politico-sociale: *“Dalle parole si era passati ben presto ai fatti. Si erano formati gruppi e gruppetti, dall'una e dall'altra parte, che giravano la sera e la notte per la città armati di pugni di ferro e manganelli, per regolare vecchi conti e per cercare un motivo qualsiasi per aprirne dei nuovi. E se qualcuno si era messo in qualche modo in vista politicamente, parteggiando per una delle fazioni, non poteva più circolare solo dopo il tramonto, soprattutto se abitava in periferia. Ogni fatto, ogni parola detta e non detta; gli amici che si sceglievano, la squadra di calcio per la quale si teneva, sino alla donna che uno si sceglieva, magari per una sola sera, erano importanti al calcolo politico, alla decisione presa a priori di appartenere all'una o all'altra parte”*³.

I membri del Comitato popolare di liberazione cittadino, fondato ufficialmente un attimo prima dell'arrivo anglo-americano, erano in maggioranza operai italiani, membri dei partiti comunista, socialista e repubblicano. Dopo la venuta delle truppe anglo-americane, il comitato si divise in due schieramenti⁴.

L'Unione antifascista Italo-Slava (UAIS), ovvero la Slovensko-talijanska antifašistička unija (STAU), con un proprio programma politico e

¹ Darko DUKOVSKI, *Pula XX stoljeća...*, pagg. 69-72.

² Darko DUKOVSKI, *Rat i mir istarski, model povijesne prijelomnice 1943-1955*, C.A.S.H., Pola, 2002, p. 241.

³ Claudio UGUSSI, *La città divisa*, Campanotto Editore, Udine, 1991, p. 120.

⁴ Darko DUKOVSKI, *Rat i mir...*, p. 272.

una marcata connotazione sociale e di classe, aveva una sede a Pola. Anche quest'organizzazione, come il Comitato cittadino, nel periodo dal 1945 al 1947 aveva dovuto affrontare numerose sfide, mentre i suoi membri dovevano scegliere, in modo sofferto, con quale delle due opposte opzioni politiche schierarsi. È indubbio comunque che l'UAIS si adoperava per l'inscindibilità della città dal proprio retroterra, per l'unitarietà del territorio istriano e per il rafforzamento dell'unità tra italiani e croati. Coscientemente reprimevano l'esistente questione nazionale, convinti del fatto che la guerra aveva avvicinato i due popoli e che la ricetta per la convivenza sarebbe stata trovata nella comune lotta antifascista.

I politici borghesi filo-italiani, nazionalmente schierati, avevano fondato il Comitato cittadino di Pola allo scopo di elaborare una strategia ed una base organizzativa per "la difesa dell'italianità dell'Istria", che sarebbe dovuta appartenere all'Italia. La nuova situazione politica richiedeva l'unione di tutte le forze antifasciste, per opporsi all'impeto degli elementi filo-jugoslavi. Nell'agosto del 1945 il comitato cittadino cominciò formalmente a trasformarsi in una sezione del CLN della Venezia Giulia, con sede provinciale a Pola. La maggior parte dei dirigenti del Comitato cittadino polese passò dalla parte del CLN⁵.

Sin dai primi contatti tra le associazioni politiche cittadine filo-jugoslave e filo-italiane emersero numerosi elementi conflittuali, con conseguenze radicali. Il governo alleato prendeva atto della serie di incidenti, provocazioni, azioni terroristiche, ferimenti e omicidi, ma non faceva molto per evitarli. In città era in atto un'autentica guerra civile che avrebbe fatto molte vittime e che sarebbe durata fino alla partenza degli anglo-americani da Pola. L'esito finale del conflitto era scontato: i perdenti e tutti quelli che fiancheggiavano l'opzione politica degli sconfitti avrebbero dovuto abbandonare la città per sempre.

Grande influenza nella battaglia per il predominio politico durante l'amministrazione anglo-americana la ebbero i media e la propaganda. L'UAIS, con l'ausilio del Comitato popolare cittadino, usò per la battaglia contro i nazionalisti italiani il quotidiano *Il Nostro Giornale*, nato durante la Guerra popolare di liberazione e spentosi dopo l'annessione di Pola alla Jugoslavia, federale e popolare. Il giornale si adoperava per l'unione di Pola alla Jugoslavia cercando d'influenzare le masse operaie. *L'Arena di*

⁵ *Idem*, p. 273.

Pola invece era lo strumento propagandistico del CLN. Quando aveva iniziato a uscire, nel 1945, non era intollerante, nei suoi articoli, verso i croati, gli ex partigiani ed i comunisti. Poi, con l'inasprirsi del conflitto, diede vita ad una sistematica campagna anticomunista⁶.

2. *La situazione culturale*

Le divisioni politiche si riflettevano anche nella vita culturale. I giornali davano spazio e dedicavano attenzione agli avvenimenti culturali in funzione dei fini politici dei gruppi che gestivano il media in questione. La cultura era subordinata non solo alla politica globale, ma anche a quella locale, quotidiana. Erano messe in risalto le manifestazioni che al meglio trasmettevano un determinato messaggio politico. Si trattava di spettacoli teatrali e cinematografici, nonché di avvenimenti musicali, soprattutto vocali. Le manifestazioni culturali all'epoca a Pola erano molto frequenti e, a differenza di quelle che si svolgevano nel resto dell'Istria prevalentemente amatoriali, i protagonisti erano professionisti del proprio mestiere. Oltre agli spettacoli teatrali, alle mostre ed ai concerti, tra la cittadinanza erano molto popolari i balli che si tenevano nei caffè "Impero", "Olimpia" e "Port'Aurea". Verso la fine del 1945 era entrata in funzione in città la Casa della cultura, mentre due anni più tardi era stata costituita l'Università popolare. Gli avvenimenti, a causa del coprifuoco, si svolgevano prevalentemente nelle ore pomeridiane, più raramente nel primo pomeriggio⁷. Radio Pola era un importante elemento di promozione culturale. L'emittente usava le attrezzature tecniche dell'VIII Armata britannica, disponeva di uno studio mobile, mentre il ripetitore era posto nei pressi della stazione ferroviaria. Aveva iniziato a trasmettere il proprio programma l'11 luglio 1945 ed aveva chiuso i battenti due anni più tardi, il 14 maggio. La stazione radio era controllata dal servizio informativo anglo-americano e trasmetteva su tre frequenze. Non vi lavorava personale qualificato, ma annunciatori e tecnici abilitati alla bisogna. L'emittente riceveva le notizie da Trieste via telegrafo. Oltre alle notizie dal mondo e a una rassegna stampa di giornali e riviste statunitensi, il programma comprendeva drammi e commedie radiofonici, nonché trasmissioni per

⁶ *Idem*, pp. 273-275.

⁷ *Idem*, p. 296.



Le forze armate alleate durante una manifestazione all'Arena di Pola (1945-1947)

l'infanzia. La fetta più consistente comunque riguardava la musica: arie d'opera, musica da ballo, registrazioni di orchestre americane. Un apposito spazio era poi dedicato ai contributi sulla storia di Pola, sui costumi locali e sui canti popolari, sui dialetti parlati in Istria. Un programma variegato quindi, conforme alle necessità politiche degli alleati⁸.

3. *La vita musicale*

La vita musicale durante l'amministrazione militare anglo-americana si era ridotta soprattutto all'attività ed agli spettacoli degli artisti locali: complessi, cori e solisti. Nei documenti d'archivio della Sezione all'istruzione del Comitato popolare di liberazione polese, che raccoglieva dati al fine di organizzare e consolidare singole società musicali, si trova l'elenco dei musicisti – strumentisti e coristi – attivi in città verso la metà del 1945⁹. Si trattava soprattutto di musicisti che si esibivano a Pola nel periodo tra le due guerre, durante il periodo di governo italiano.

Dai documenti d'archivio risultano pure i piani del Settore all'istruzione del Comitato cittadino in merito alla vita musicale in città nell'estate-autunno dell'anno in questione. Da un documento datato 12 giugno 1945 risulta, tra l'altro, che non è momentaneamente possibile l'attività dell'orchestra cittadina, poiché tutti i musicisti sono impegnati nei programmi protocollari dell'amministrazione anglo-americana, o perché suonano nelle orchestre da ballo durante le feste dei soldati alleati. Per tale motivo, secondo i loro piani, i programmi musicali dovevano realizzarsi mediante esibizioni di cori ai quali, nel caso fossero state assicurate condizioni adeguate, doveva aggiungersi, una volta al mese, l'orchestra d'archi che si stava costituendo. Un'attività simile, sempre in base allo stesso documento, era prevista per il quartetto d'archi che pure avrebbe dovuto esibirsi assieme al coro, a patto che si fosse trovata una sala adeguata per la musica da camera. Il settore all'istruzione prevedeva, inoltre, la fondazione di un'orchestra mandolinistica, nonché di orchestre più piccole nell'ambito delle fabbriche, composte esclusivamente da operai, che avrebbero suonato alle serate danzanti. In quei tempi in Piazza Portarata si esibiva l'orche-

⁸ Giuseppe ORBANICH, *Radio Pola, Kalendar Franina i Jurina*, Pola, 1991, pp. 181-182.

⁹ Državni Arhiv Pazin (=DAP), Fondo del Comitato popolare cittadino di Pola (=CPC), 1947-1955, settore istruzione, contenitore 2.

stra diretta dal maestro Pietro Soffici¹⁰, le cui esibizioni erano molto seguite dai cittadini. Nelle scuole erano attivi i cori dei pionieri e della gioventù¹¹.

A differenza di Fiume, a Pola non esisteva la scuola di musica. Soltanto Anita Sissa, cieca professoressa di canto, molto attiva nella vita musicale polese tra le due guerre, teneva corsi di musica¹². Anche altri musicisti istruiti davano lezioni private di musica nelle proprie case. La città poteva vantare alcuni celebri cantanti nati a Pola che avevano raggiunto la fama all'estero. Tra questi i più conosciuti erano Rodolfo Zuppan (Rudolf Župan)¹³ e Mario Carlin¹⁴. Entrambi erano ospiti graditi dei palcoscenici polesi durante l'amministrazione militare anglo-americana.

¹⁰ Darko DUKOVSKI, *Pula XX stoljeća ...*, p. 73.

¹¹ Toni CRNOBORI, "Školstvo i kulturno-prosvjetna djelatnost u Istri neposredno nakon oslobođenja", *Pazinski memorijal*, libro XVI, Pisino, 1985, p. 109.

¹² Più ampiamente sull'attività della professoressa Anita Sissa in: Lada DURAKOVIĆ, "Glazbeni život u Puli u razdoblju fašističke diktature", HMD, Zagabria, 2002.

¹³ Rudolf Župan era nato a Pola il 19 gennaio 1905. Il giovane Rodolfo Zuppan, come veniva chiamato ai tempi della sovranità italiana, aveva cominciato ad occuparsi di musica abbastanza tardi. All'età di 24 anni si era iscritto all'allora scuola polese privata di musica "Rossini", condotta dal dignanese Pietro Sbisà, nella cui classe Zuppan studiava canto. Il giovane baritono aveva dimostrato il proprio talento già ai primi concerti allestiti dalla scuola "Rossini". Ben presto Zuppan si recò a Milano per iscriversi al conservatorio. Fece il suo debutto operistico nel 1933 a Bergamo, mentre solo un anno più tardi, dopo essersi esibito a Barcellona ed aver interpretato numerosi ruoli di successo nei teatri italiani, fu ospitato nella natia Pola, nella stessa stagione operistica del 1934, quando a Pola aveva cantato anche il celebre tenore Beniamino Gigli. Lo stesso anno Župan si trasferì a Zagabria e divenne membro del teatro dell'opera cittadino, nel quale rimase sino al 1946. Alla prima del *Don Carlo* interpretò il ruolo di Rodrigo, marchese di Posa. Si distinse poi per tutta una serie di parti nell'*Andrea Chenier* di Giordana, nelle verdiane *Aida* e *Traviata*, nella *Gioconda* di Ponchielli, nel *Nikola Šubić Zrinjski* di Zajc, nella *Carmen* di Bizet, ecc. Secondo i resoconti giornalistici dell'epoca Župan mandava in visibilio il pubblico con la sua voce educata e ricca di modulazioni da baritono drammatico. Con la venuta dei comunisti al potere la vita di Župan cambiò dall'oggi al domani. I nuovi governanti non lo vedevano di buon occhio e gli confiscarono tutto il patrimonio acquisito in anni di lavoro. Assieme alla moglie si trasferì in America Latina, in Cile, dove continuò con successo la propria carriera di cantante. Per le necessità della radio cilena, negli studi della RCA Victor, incise due dischi nel 1949. Un anno dopo si esibì nel *Rigoletto*, a fianco di Beniamino Gigli. Nella pausa tra due atti fu colto da un attacco cardiaco, ma nonostante ciò fece ritorno in scena per portare a termine lo spettacolo. Fu questa la sua ultima esibizione operistica. Rodolfo Zuppan morì nella capitale cilena Santiago l'11 luglio 1976. Lada Duraković, *Pulski bariton Rudolf Župan*, ciclo di trasmissioni "Glazbopisi" della Radio croata, Stazione Radio di Pola, aprile 2003.

¹⁴ Stranamente, poco si conosce della vita di Mario Carlin, considerato che è stato un tenore che ha avuto una notevole carriera operistica. È noto che è nato a Pola, o meglio a Fasana, soltanto per il fatto che i giornali lo definivano "nostro concittadino", ma ricerche su di lui vanno appena effettuate. I fasanesi più anziani ricordano che il giovane Carlin ai tempi del governo italiano cantava nel coro durante le stagioni operistiche che si tenevano al teatro "Ciscutti" e all'Arena. Pare che un impresario di Milano, sentendo la sua voce, avesse deciso di prenderlo con sé. A Milano frequentò gli studi e poi visse per un certo periodo negli USA. Su internet ci sono tutta una serie di notizie che citano il suo

Nel giugno del 1945, dopo una stasi durata sette anni, riprese l'attività il coro "Ciscutti"¹⁵, diretto dal maestro Giovanni Magnarin. Fondato nel 1902, il coro aveva una pluriennale tradizione ed era stato attivo, con interruzioni, anche nel periodo tra le due guerre. I mezzi per la sopravvivenza del coro erano garantiti dai soci, dai simpatizzanti sostenitori, dai biglietti venduti ai concerti, nonché da altre donazioni. I soci si dividevano in sostenitori e cantanti. I primi contribuivano economicamente alle attività del coro, mentre i secondi versavano una determinata quota sociale. Il coro era aperto a tutti i concittadini, giovani e donne, che dovevano essere dotati di adeguate capacità vocali, valutate dal direttore. Sin dalla fondazione il coro "Ciscutti" si era spesso esibito nelle piazze polesi e nelle cerimonie protocollari di avvenimenti politici, come pure agli spettacoli delle stagioni operistiche all'Arena ed ai concerti in teatro¹⁶.

Nel laudativo resoconto sul concerto inaugurale, tenutosi in agosto all'Arena, si diceva, tra l'altro, che i cantanti si erano dimostrati degni eredi della tradizione vocale cittadina: *"Il coro ha dimostrato una buona fusione, prontezza nel render il colore e freschezza di voci. Ci sono ancora qualche volta singole voci che si staccano dall'insieme, timbri penetranti che si fanno troppo sentire e turbano l'unità della fusione, ma siamo certi che la volontà e la passione dei coristi e la competenza del maestro Magnarin sapranno eliminare questi lievi contrasti..."*¹⁷. A questo concerto si esibì anche il tenore Mario Carlin, che a giudizio dei critici era notevolmente migliorato dalla sua ultima apparizione a Pola: *"Chiara emissione di voce, portamenti sobri ed intonati, impostazione ferma nel registro centrale e subacuto che palesa però nell'acuto un lieve sforzo: questo in sintesi Mario Carlin, cantante ottimo, dall'interpretazione dosata, forse in certi pezzi eccessivamente drammatizzante"*¹⁸.

Stando ai resoconti dei giornali, il pubblico seguiva con attenzione i frequenti spettacoli del coro e dei solisti, ai quali alla fine dell'anno si aggiunse, per i concerti, anche l'orchestra, sempre diretta dal maestro

nome nei cast operistici assieme a Giulietta Simionato, Nicolai Gedda, Maria Callas, Giuseppe di Stefano, Franco Corelli, Tito Gobbi, Mario del Monaco, con direttori d'orchestra del calibro di Herbert von Karajan, Antonin Votta, Francesco Molinari Pradelli. Si esibì in rinomati teatri operistici europei come "La Scala" e l'"Opera" di Vienna.

¹⁵ *Il Nostro Giornale*, 21 giugno 1945.

¹⁶ Lada DURAKOVIĆ, op. cit.

¹⁷ *Il Nostro Giornale*, 4 agosto 1945.

¹⁸ *Il Nostro Giornale*, 4 agosto 1945.

Magnarin. L'orchestra tenne il primo concerto assieme al coro "Ciscutti" ed ai solisti: le soprano Maria Zenobio e Fides Patuzzi, i violinisti Mario Cattonar e Carlo Perna, il violoncellista Nino Bucavelli ed il pianista Dino Muggia, nell'aula del liceo "Carducci". In programma c'erano brani di Händel, Bach, Pergolesi, Scarlatti e Marcello¹⁹.

Oltre a lamentarsi per la triste situazione della vita musicale in città, il critico, nel suo articolo sul concerto, sosteneva come questo avvenimento rappresentasse l'inizio di un futuro migliore: "*Gran parte dei cittadini sono abituati, quando si parla della musica classica, a scuotere tristemente il capo per ciò che riguarda la cultura musicale del popolo di Pola, che pur vanta gloriose tradizioni in questo campo. Ora, ci piace porre in rilievo, come sia stato proprio un veterano nel campo musicale cittadino ad aver rotto questa stupida prevenzione assumendosi la responsabilità dell'organizzazione e dell'istruzione di un complesso cui potesse essere affidata la esecuzione di brani adatti...*"²⁰. Dall'articolo risulta l'ottimo esordio del neocostituito coro femminile, mentre pure l'esibizione dell'orchestra era stata pure valutata positivamente: "*L'orchestra si è dimostrata abbastanza duttile ed obbediente ai cenni del direttore, assecondando efficacemente i solisti; sarebbe stata forse desiderabile una coloritura più intensa; ma considerando che i componenti erano quasi tutti dilettanti la prova può ritenersi soddisfacente*"²¹.

Verso la fine del 1945 si registra anche la comparsa del Quartetto d'archi, che per Natale aveva dato un concerto nel quale era stato eseguito il *Quartetto in Fa maggiore* di Haydn. Dell'orchestra da camera facevano parte Mario Cattonar, Gino Patuzzi, Otello Damiani e Nino Bucavelli. Gli ultimi due erano stati membri del quartetto d'archi polese d'anteguerra, che godeva le simpatie e la stima del pubblico e della critica²².

Degni d'interesse tre spettacoli musicali e di danza, tenutisi in agosto all'Arena, allorché assieme all'orchestra cittadina si esibirono due complessi di cornamuse di un reparto delle truppe alleate "... *precise nei loro ritmi ed eleganti nel loro incedere*"²³, nonché la banda del IX distaccamento fucilieri che "... *nei pezzi suonati ha dimostrato buona fusione, duttilità e*

¹⁹ *L'Arena di Pola*, 12 dicembre 1945.

²⁰ *L'Arena di Pola*, 14 dicembre 1945.

²¹ *L'Arena di Pola*, 14 dicembre 1945.

²² *L'Arena di Pola*, 27 dicembre 1945.

²³ *Il Nostro Giornale*, 12 agosto 1945.

*discreta intonazione*²⁴. L'effetto visuale dello spettacolo, come risulta dai giornali dell'epoca, era stato abbellito da un assolo al corno suonato da una delle arcate dell'Arena, mentre l'orchestra lo accompagnava pianissimo, con buon equilibrio del suono²⁵.

Il maestro Giuseppe Zlobez, musicista molto attivo a Pola tra le due guerre, radunò pure un'orchestra di 20 suonatori dilettanti, ma il loro concerto d'esordio, tenutosi nell'ottobre del 1945 al "Pattinaggio", non soddisfece i criteri qualitativi: *"Una buona parte di responsabilità grava sugli orchestrali stessi, perché ritenendosi tecnicamente all'altezza dei pezzi suonati, non si curarono forse con la dovuta serietà del lavoro di preparazione"*²⁶.

Alla fine del 1945 registriamo un'interessante iniziativa da parte di un gruppo di amanti della musica, promossa da Donato Camilli, professore di musica e canto corale alla Scuola magistrale. Con lo scopo di "nobilitare la sensibilità musicale" si decise di fondare a Pola l'Accademia stabile di canto corale, chiamata "Ars Canora". Il professore era incaricato dell'istruzione e della direzione del coro, mentre i sostenitori dell'accademia avrebbero dovuto assicurare i mezzi finanziari e promuovere l'attività dell'istituzione. Fu organizzato un breve corso semestrale di cultura musicale e canto corale che doveva iniziare non appena si fosse annunciato un numero sufficiente di candidati di entrambi i sessi. Fu bandito il concorso anche per cinque solisti: soprano, mezzosoprano, tenore, baritono e basso. In base al resoconto del cronista, ai corsisti non erano richieste grandissime doti vocali; erano sufficienti una colorazione piacevole della voce, una buona intonazione, un po' di adattabilità e intelligenza musicale. Al resto avrebbe provveduto la scuola che si proponeva di trasformare ogni membro dell'accademia in una rispettabile personalità musicale, cioè in un "artista cantante".

Alla fine del corso semestrale, cioè dopo che i cantanti avrebbero conseguito un buon livello tecnico ed interpretativo, avrebbero dovuto, secondo i piani dell'accademia, essere in grado di eseguire la musica di tutte le epoche e stili: sacra, profana, folcloristica e leggera. Al corso potevano iscriversi donne tra i 16 ed i 24 anni d'età e uomini tra i 18 ed i 35 anni, di tutti gli strati sociali: operai, impiegati, insegnanti e studenti. L'unica condizione era il possesso di predisposizioni vocali. Era previsto

²⁴ *Il Nostro Giornale*, 12 agosto 1945.

²⁵ *Il Nostro Giornale*, 12 agosto 1945.

²⁶ *Il Nostro Giornale*, 5 ottobre 1945.

pure un esame d'iscrizione, mentre era espressamente sottolineato il carattere apolitico dell'accademia²⁷. La scuola iniziò la propria attività alla fine di febbraio del 1946²⁸. Il debutto dei novelli cantanti era previsto per la fine dell'anno in corso. In questo periodo però non si fa più menzione dell'accademia, cosicché si può supporre che nella città immiserita, alla vigilia del grande esodo, fosse ormai impossibile organizzare e realizzare questo ambizioso progetto.

Come risulta dagli esempi tratti dai quotidiani polesi dell'epoca, alcuni avvenimenti musicali in città in quel periodo non erano affatto condizionati dalla politica. Da altri invece emerge la partizione che regnava nella vita politica. Sarebbe eccessivo sostenere che alcuni articoli connessi agli avvenimenti musicali pubblicati dal "filo-comunista" *Il Nostro Giornale* o dal "filo-italiano" *L'Arena di Pola* fossero di matrice ideologica, ma comunque, qua e là, un po' di colorazione politica c'era. I giornali talvolta evitavano di parlare di quegli avvenimenti che non andavano a favore della loro opzione politica, semplicemente ignorandoli. Alcuni resoconti sui fatti musicali sono presenti in entrambi i giornali, ma con commenti nei quali si avvertono le ombre dell'influenza politica.

Il governo alleato durante il 1945 aveva organizzato alcuni avvenimenti musicali, seguiti con tono condiscendente dall'*Arena di Pola* che riportava come gli alleati, alfine di offrire alla cittadinanza l'opportunità di ascoltare la bella musica "con raffinata sensibilità artistica", avevano deciso di organizzare una serie di concerti. D'estate questi si tenevano all'*Arena*, mentre d'inverno al teatro "Ciscutti" ed erano stati allestiti in collaborazione con i musicisti operanti a Pola, con l'orchestra cittadina e con i cantanti istruiti dalla prof. Anita Sissa²⁹.

Quale fosse il livello qualitativo degli esecutori polesi si può evincere dalla critica al primo concerto, tenutosi agli inizi di agosto: *"I nostri orchestrali, non soverchiamente impegnati, assolsero il loro compito discretamente. La categoria migliore fu quella degli ottoni, specialmente le trombe; degli altri, eccettuati i violoncelli (buoni) chi più chi meno se la cavarono alla manco peggio. Deficienti però gli strumentini, che furono indecisi nelle singole frasi e peccarono nell'intonazione. Comunque crediamo che queste manchevolezze siano da attribuirsi ad una cattiva giornata, dato che siamo convinti*

²⁷ *L'Arena di Pola*, 21 dicembre 1945.

²⁸ *L'Arena di Pola*, 21 febbraio 1946.

²⁹ Ad es. *L'Arena di Pola*, 2 agosto 1945, *Il Nostro Giornale*, 4 agosto 1945.

*che l'orchestra cittadina possa far meglio*³⁰, scriveva l'esperto musicale del *Nostro Giornale* in merito all'orchestra diretta dal maestro Passamante. Sebbene Otello Damiani, l'autore del testo, fosse un musicista istruito, forse proprio per ragioni politiche non si faceva remore nel criticare un concerto organizzato dagli alleati, cosa che il critico del giornale rivale *L'Arena di Pola* non si sarebbe permesso, né avrebbe potuto fare.

Interessante è il resoconto dell'*Arena di Pola* dopo il concerto del coro "Ciscutti", organizzato dagli alleati all'Arena in agosto, nel quale furono eseguiti brani di Smareglia, Martini e Schubert, conclusosi con l'"Inno all'Istria" che "... tante cose care fa ricordare a noi tutti, e che serve a riunire tutte le tendenze degli italiani"³¹. Probabilmente l'inno di Giorgieri, scritto alla fine del XIX secolo, non era stato concepito per esaltare il fascismo, ma durante il governo italiano veniva eseguito, assieme agli inni fascisti, a tutte le cerimonie protocolлари degli avvenimenti politici ed evidentemente anche dopo la guerra la canzone era utilizzata per fini politici filo-italiani.

Un altro caso simile si riscontra nella cronaca del concerto tenutosi al teatro "Ciscutti" nel quale si esibirono il tenore Mario Carlin, la soprano Tilly Viezzoli-Gasperini, il basso Mario Tommasini e l'orchestra cittadina diretta dal maestro Zlobez³². *"Annunciatore improvvisato è stato un capitano dell'Esercito inglese che, in tal modo, ha dato a molti una lezione di vera democrazia e di modestia / infatti, pochi di noi, durante la servitù fascista e tedesca, avrebbero immaginato un ufficiale a fare l'annunciatore"*³³ scriveva con tono adulatorio *L'Arena di Pola*.

Forse il concerto più interessante, di elevato livello qualitativo, si tenne nel corso di ottobre, quando a Pola si esibì il coro di Zagabria³⁴ diretto dal maestro Slavko Zlatić³⁵. In programma c'erano pezzi di Arcadelt, Willaert, Banchieri, Monteverdi, Rossini, Mokranjac, Odak, Danon, Hercigonja, Devčić, Zlatić e Matetić. I brani furono eseguiti sia in croato sia in italiano³⁶.

³⁰ *Il Nostro Giornale*, 7 agosto 1945.

³¹ *L'Arena di Pola*, 11 agosto 1945.

³² *Il Nostro Giornale*, 2 dicembre 1945.

³³ *L'Arena di Pola*, 4 dicembre 1945.

³⁴ Sebbene sul *Nostro giornale* dal 4 all'8 ottobre uscissero quotidianamente notizie che annunciavano l'avvenimento, da nessuna parte era precisato di quale coro zagabrese si trattasse. Probabilmente era il coro della Radio che a quei tempi Zlatić dirigeva.

³⁵ "...un giovane musicista croato dell'Istria che alle doti di sensibilità unisce la competenza", *Il Nostro Giornale*, 5 ottobre 1945.

³⁶ *Ibid.*

Il *Nostro giornale* dedicò grandi attenzioni all'avvenimento, pubblicando ben due critiche del concerto nelle quali si metteva in risalto il grande successo ottenuto dai musicisti croati: *“Il giovane maestro Slavko Zlatić, conosciutissimo compositore in tutta la nostra regione, è stato acclamato numerose volte e la sua presenza è stata richiesta sul palcoscenico alla fine dello spettacolo. Il maestro si è rivelato direttore esatto e delicato coadiuvato magnificamente da un coro armonioso, omogeneo”*³⁷, si legge, tra l'altro, nel primo articolo. Nemmeno il secondo lesina le lodi al direttore ed al coro: *“Perfetto nell'insieme, obbediente ai cenni del direttore nelle minime sfumature, squisitamente soave nei pianissimi ammirevole nei crescendo che non si esaurivano nel primo impeto, ma continuavano nel rinforzo di voci gradatamente, e quando si credeva che la voce avesse raggiunto il suo limite massimo, aumentava ancora la sua intensità e tutto ciò senza il minimo sforzo, senza che una voce sola tradisse la difficoltà dell'esecuzione”*³⁸. Il direttore del coro Slavko Zlatić *“sapeva equilibrare le voci secondo le esigenze classiche”*³⁹, mentre il coro da lui diretto *“cantò lo spartito con tale fusione ed accuratezza da dare l'impressione di una esecuzione orchestrale”*⁴⁰. Si distinse particolarmente la brillante contralto Dragica Koritić, mentre il pubblico, riportava il cronista, si lasciò andare in prolungati applausi ai musicisti per una serata indimenticabile⁴¹.

Si potrebbe trarre la conclusione che *Il Nostro Giornale* avesse scritto in toni tanto laudativi del concerto per ragioni politiche, ma ciò è poco probabile. Nell'articolo non c'è alcuna insinuazione di carattere politico, mentre il coro, composto da cantanti professionisti, si era esibito in un concerto che i polesi probabilmente non avevano avuto modo di ammirare da lungo tempo. *L'Arena di Pola*, in conformità con la propria linea editoriale, dedicò ben poche attenzioni all'avvenimento, rilevando soltanto che l'esecuzione degli zagabresi era stata per molti versi differente rispetto ai concerti ai quali i polesi erano abituati⁴². L'articolo si concludeva con l'augurio che tali scambi culturali tra Italia e Jugoslavia continuassero⁴³.

³⁷ *Il Nostro Giornale*, 6 ottobre 1945.

³⁸ *Il Nostro Giornale*, 7 ottobre 1945.

³⁹ *Il Nostro Giornale*, 7 ottobre 1945.

⁴⁰ *Il Nostro Giornale*, 7 ottobre 1945.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *L'Arena di Pola*, 6 ottobre 1945.

⁴³ *Ibid.*

L'anno seguente fu ancor più ricco di eventi musicali. Oltre alla prima stagione operistica del dopoguerra, gli avvenimenti musicali riguardarono soprattutto le esibizioni degli artisti di casa. Al teatro "Ciscutti" il concerto per le feste di Natale e Capodanno fu tenuto dal violinista Mario Cattonar e dal pianista Dino Muggia. Ci fu poco pubblico, in prevalenza studenti ed appassionati di musica. Il critico, sebbene avesse valutato positivamente il concerto, trovo parecchie manchevolezze esecutive da parte del duo. Secondo lui, Muggia aveva usato i pedali laddove non ce n'era bisogno, staccando troppo bruscamente alcune note, le frasi legate non sempre erano state rispettate e c'erano state anche alcune esitazioni nell'interpretazione. Il violinista Cattonar, dal canto suo, aveva interpretato con eccessiva libertà la musica di Bach, senza rispettare lo spirito dell'epoca né la prassi esecutiva di quei tempi. Nell'insieme però *"...tecnicamente parlando violinista e pianista hanno soddisfatto e noi ci comuniamo nella lode che va tributata a tutti coloro che coltivano l'arte con serenità di mente"*, concludeva il critico⁴⁴.

Uno degli impegni di maggior rilievo dei musicisti dilettanti polesi fu l'esecuzione, nell'aprile del 1946, dello "Stabat mater" di Pergolesi, nella chiesa di S. Francesco, con il coro e l'orchestra del teatro "Ciscutti", diretti dal maestro Giovanni Magnarin. Il concerto era stato allestito in favore dei prigionieri dei campi di concentramento nazisti, mentre l'incasso sarebbe stato devoluto agli ex prigionieri di guerra, agli invalidi di guerra, agli ammalati ed alle famiglie dei prigionieri e dei dispersi in guerra⁴⁵. *"Lentamente, quasi inaspettatamente, alla luce solare che si rifletteva nell'abside centrale, si sostituì la luce artificiale che, mescolandosi alle melodie che incessanti salivano dal basso, fece apparire più nudo l'intonaco e più ardite le curve gotiche. Ed è stata solo questa intima suggestività che ha frenato gli applausi spontaneamente sentiti da tutto il numeroso pubblico. Dopo che il maestro Magnarin ha dato l'ultimo colpo di bacchetta, dopo che il travolgente impeto dell'"Amen" s'è acquietato chiudendo in un sospiro la passione terrena del Jesus, l'atmosfera dell'ampia chiesa di S. Francesco era tanto piena di suoni e di concenti che sembrava non potesse più contenere neanche una nota"*⁴⁶, rilevava entusiasta il critico dell'*Arena di Pola*. Era soddisfatto anche il cronista del *Nostro Giornale*, che ascriveva alla costanza ed alla

⁴⁴ Il *Nostro Giornale*, 1 gennaio 1946.

⁴⁵ L'*Arena di Pola*, 10 aprile 1946.

⁴⁶ L'*Arena di Pola*, 14 aprile 1946.

volontà del maestro Magnarin il merito per la riuscita della serata. Lodi furono espresse all'indirizzo della soprano Fides Patuzzi e della contralto Maria Zenobbio. Pur dimostrandosi all'altezza della situazione, al coro rimarcava: *“non sarebbe spiaciuta una più chiara dizione e forse una maggiore comprensione del testo, deficienza certo imputabile ai versi latini”*⁴⁷.

La società “Pietro Ciscutti” si esibì diverse volte nel corso del 1946, sempre diretta dal maestro Magnarin⁴⁸, mentre pure il quartetto d'archi proseguì nella propria attività. È un'autentica curiosità il fatto che il quartetto si esibì in diretta a Radio Pola nel febbraio del 1946, interpretando il Quartetto in sol minore di Schubert. Nonostante la cattiva ricezione del segnale radio, nell'articolo si menziona il fatto che i musicisti avevano già avuto modo di esibirsi in un'occasione, auspicando una possibile serie di trasmissioni di concerti radio in diretta. Consultando i giornali dell'epoca però non abbiamo riscontri che i concerti si siano poi effettivamente tenuti⁴⁹.

Nel 1946 si registrano anche le esibizioni di due “stelle” del canto, i polesi Rodolfo Zuppan e Mario Carlin. C'era molta attesa per il recital di marzo di Zuppan al teatro “Ciscutti”, poiché il tenore non aveva cantato nella città natia da molti anni ormai e nel frattempo aveva realizzato un'importante carriera. Prima dello spettacolo i fogli locali riportavano le critiche riprese da vari giornali stranieri che elogiavano la sua arte canora⁵⁰.

Il concerto polese mantenne le aspettative: *“Il pubblico non gli lesinò applausi e chiamate, che l'artista volle ripagare cantando un pezzo fuori programma. A noi piacquero soprattutto le sue doti di interprete che sente quando canta e lo rende oltre che con la voce anche con un'appropriata mimica. Vocalmente rilevammo delle magnifiche note centrali specialmente ammirevoli nella mezzavoce; mentre le acute non sempre mantenevano l'uguaglianza di timbro. Piccole mende queste che non intaccano la figura dell'artista, che può veramente ritenersi soddisfatto del cammino percorso... In sostanza si può dire che lo Zuppan è un'artista completo che si ascolta con vero godimento...”*⁵¹, scriveva *Il Nostro Giornale*.

⁴⁷ *Il Nostro Giornale*, 13 aprile 1946.

⁴⁸ *L'Arena di Pola*, 9 giugno 1946.

⁴⁹ *Il Nostro Giornale*, 24 febbraio 1946.

⁵⁰ *Il Nostro Giornale*, 2 marzo 1946.

⁵¹ *Il Nostro Giornale*, 10 marzo 1946.

I media locali scrivevano spesso e volentieri di Mario Carlin che, a quei tempi, si esibiva con successo sulle scene italiane. Nell'aprile di quell'anno fu riportato parte dell'articolo pubblicato sul quotidiano romano *Il Giornale del Mattino*, dopo che Carlin aveva cantato nella *Tosca*: “...ieri sera l'opera pucciniana, la *Tosca* toccò l'esaurito. ...il tenore Mario Carlin raccolse un primo applauso al primo atto nella meravigliosa pagina pucciniana fatta di passione e di canto “*Recondite armonie*”. Il pubblico ha quasi timidamente chiesto il bis, del resto non concesso. Il tenore non possiede una voce di ampia potenza ma è assai *aggraziata*. Il Carlin emette note anche le più acute senza eccessivo sforzo: egli sa ottenere dalla sua gola le più leggere sfumature”⁵². In merito a questo tenore non troppo conosciuto veniamo a sapere qualcosa di più dalla notizia che annuncia il suo concerto dell'ottobre 1946 a Pola. Si era imposto al concorso canoro della “Scala” di Milano tra oltre 200 concorrenti e poi si era esibito nei più importanti teatri italiani, a Como, Varese, Bergamo e Milano, al fianco di celebri e rinomati cantanti operistici italiani⁵³.

Forse l'avvenimento musicale più importante ai tempi dell'amministrazione alleata fu la prima stagione operistica del dopoguerra, che si tenne al teatro “Ciscutti” dal 7 all'11 febbraio 1946. Gli spettacoli scenici e musicali ai tempi della sovranità austroungarica e in seguito di quella italiana si tenevano spesso a teatro, oppure nell'anfiteatro. I giornali cercarono di risvegliare i ricordi di questa ricca tradizione tra la fascia di popolazione amante della cultura: “*Nel lontano passato noi sappiamo quanto era frequentato il nostro Teatro. Ricordiamo le belle e grandi stagioni d'opera che si svolgevano al Ciscutti. Il popolo partecipava in massa a tutte le serate artistiche. Il loggione era sempre zeppo del vero ed autentico pubblico polese. Ora in questo nuovo dopoguerra abbiamo, dopo tanto, la buona notizia della prossima stagione nella quale verranno rappresentate due opere popolarissime, il “Rigoletto” e la “Butterfly”. Verdi e Puccini sono popolari fra il nostro popolo. Le arie delle due opere che andranno in scena prossimamente sono conosciutissime. Ecco perchè assisteremo alle due opere sicuri che dopo anni di attesa potremo godere una serata di buona musica*”. Così annunciava, con tono alquanto incomprensibile, gli avvenimenti operistici l'articolista del *Nostro giornale* che si firmava con “amante della musica”⁵⁴.

⁵² *L'Arena di Pola*, 14 aprile 1946.

⁵³ *L'Arena di Pola*, 4 ottobre 1946.

⁵⁴ *Il Nostro Giornale*, 17 gennaio 1946.

Il critico musicale dello stesso giornale valutò molto positivamente l'esecuzione del *Rigoletto*: “*Gli interpreti furono, eccettuate alcune zone grigie, all'altezza del loro compito e bisogna accomunarli tutti quanti, assieme al maestro nella lode del successo ottenuto. Rifulse, specialmente il protagonista, baritono Carlo Galeffi*⁵⁵, *che è veramente un signore della scena, sia per mezzi vocali che per interpretazione... Una Gilda delicatissima fu il soprano Inzani che, se anche non sempre di perfettissima intonazione... fu calda e sentita... il tenor Casavecchi dal timbro abbastanza squillante, se anche non troppo voluminoso e sempre puro*”⁵⁶. L'autore del testo attribuì un riconoscimento particolare al direttore d'orchestra Camozzi che aveva “*saputo in un tempo limitatissimo ed in condizioni particolarmente difficili dare forma e sostanza ai vari elementi del dramma*”⁵⁷.

L'avvenimento fu seguito con eguale soddisfazione dall'*Arena di Pola*: “*Calde acclamazioni hanno accolto la fine di ogni atto. Particolarmente applaudito il baritono Carlo Galeffi che ci ha dato una interpretazione stupenda del suo personaggio, specie per il gioco scenico e per i suoi magnifici mezzi vocali adatti a tutte le esigenze del vero melodramma. La “Gilda” dataci dalla Inzani è stato un capolavoro di delicatezza: il personaggio di questa dolce figura di donna che fa dono della sua vita per salvare l'uomo amato, ha trovato in lei, una interprete perfetta dalla voce melodiosa ed aggraziata*”⁵⁸. Nel proprio resoconto, il critico elogiava il tenore Casavecchia, il basso Tommasini, la soprano Gallo, il direttore d'orchestra Camozzi, nonché il coro, composto soprattutto da cantanti locali, membri del coro “Ciscutti”. Significativo il fatto che nell'orchestra, come anche negli spettacoli operistici del periodo tra le due guerre, ci fossero parecchi strumentisti locali⁵⁹.

La messa in scena della *Madame Butterfly* fece pure accorrere un numeroso pubblico a teatro, soprattutto di sesso femminile. Alle donne

⁵⁵ Carlo Galeffi (1882 - 1961), baritono italiano. Nella sua lunghissima carriera durata quasi mezzo secolo interpretò una sessantina di ruoli con ricchezza d'accenti drammatici, chiara dizione e grande morbidezza di voce. Memorabili le sue interpretazioni d'opere verdiane. *La nuova enciclopedia della musica Garzanti*, Garzanti, Milano 1983.

⁵⁶ *Il Nostro Giornale*, 8 febbraio 1946.

⁵⁷ *Il Nostro Giornale*, 8 febbraio 1946.

⁵⁸ *L'Arena di Pola*, 7 febbraio 1946.

⁵⁹ Nell'annuncio dell'*Arena di Pola* venivano invitati alle prove dell'opera i seguenti musicisti: De Castro Cattonaro, Uccetta, Bolloni, Fontanive, Patuzzi, Grassi, Davoglio, Pernar, Urbani, Slobetz, Giannoni, Bucavelli, Bino, Fonzari, Floris, Damiani, Damiani U, Alfarano, Fabris, Ricato, Colombo, Sella. *L'Arena di Pola*, 7 febbraio 1946.

stava a cuore la triste vicenda dell'infelice Cio-Cio-San, come scriveva *Il Nostro Giornale*. Degna di rilievo fu l'interpretazione della soprano giapponese Atsuko Ito: "*Potenza drammatica e forza espressiva non le fecero certo difetto, doti queste che abbinate a mezzi vocali rilevanti, permisero di udire una Butterfly per molti aspetti quasi perfetta*"⁶⁰. Un valido contributo allo spettacolo fu dato dal tenore Dario Aglio, dal baritono Spartaco Marchi, dalla mezzosoprano Falli, dal basso Tommasini. L'orchestra fu attenta, migliore che non in altre occasioni e si distinse il coro femminile che, dopo molto tempo, per la prima volta era formato esclusivamente da cantanti polesi, si rileva nella cronaca dell'avvenimento⁶¹.

Il successo riportato dagli spettacoli operistici fu valutato positivamente: "*È sperabile che dopo l'esito veramente lusinghiero ottenuto dalla stagione, Pola non debba attendere più dei periodi tanto lunghi per poter avere nel suo teatro altri spettacoli, che oltre che essere di stimolo alle masse che vi prendono parte a migliorare le loro prestazioni, sono anche un efficace mezzo di affinamento della sensibilità artistica per il nostro pubblico*"⁶².

Da questi esempi emerge il fatto che molti eventi musicali si svolgesero, all'apparenza, senza una visibile influenza politica, che emerge soltanto attraverso alcuni scritti. Nella maggioranza dei casi è possibile riconoscere la colorazione politica soltanto conoscendo bene la situazione dell'epoca e le differenze esistenti tra i due giornali contrapposti. Interessante a tal proposito l'articolo, ovvero la lettera in redazione di Rodolfo Manzin, pubblicata nell'ottobre del 1946 dall'*Arena di Pola*. Rodolfo Manzin era un popolare cantante cittadino che saltuariamente, tra le due guerre, scriveva anche delle critiche musicali. Dopo la guerra aveva iniziato a scrivere articoli per *Il Nostro Giornale*. Secondo la sua dichiarazione, il redattore prof. Cernecca, gli rifaceva, modificava e completava i testi, tanto che alla fine risultavano un'esaltazione del regime di Tito, della sua guida infallibile verso la nuova civiltà progressista e dello spirito combattivo del popolo per la conquista dei più elevati traguardi. Il redattore gli disse – egli scrive – che così doveva essere e che doveva abituarsi a pensare ed a esprimersi in quel modo. Dopo che Manzin abbandonò il giornale, non volendo accettare il diktat di Cernecca, i redattori si vendicarono – sostiene – pubblicando i suoi vecchi articoli scritti ai tempi del governo

⁶⁰ *Il Nostro Giornale*, 10 febbraio 1946.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Il Nostro Giornale*, 12 febbraio 1946.

italiano. In questo modo – prosegue Manzin – volevano imputargli tendenze fasciste, dimenticando che anche ai tempi del fascismo gli articoli venivano rifatti, modificati e censurati. Il sistema di lavoro del *Nostro giornale* non si differenzia molto da quello fascista, concludeva Manzin disgustato, scrivendo: *“la differenza consiste solo nel fatto che oggi è Belgrado a imporre loro di pensare e scrivere su comando. Con un vantaggio sostanziale e morale per i giornalisti del 1930, in quanto essi hanno potuto emanciparsi e diventare giornalisti e uomini liberi, mentre quelli del Nostro Giornale devono subire la vergogna di servire nel 1946 un fascismo molto peggiore, qual’è quello rappresentato dal regime di Tito”*⁶³.

Nel 1946 su *L’Arena di Pola* iniziò la propaganda in favore dell’esodo. I seguaci del regime di Tito erano definiti barbari culturali, “infoibatori” di basso livello civile.

Il *Nostro Giornale* doveva quindi difendere la cultura e l’arte slava da tali atteggiamenti. Lo fece in modo interessante Otello Damiani nell’articolo intitolato “Aspetti della cultura musicale” rilevando tra l’altro: *“Non sempre l’opinione che abbiamo di un determinato paese in merito ad arte, cultura, psicologia, caratteristiche ecc, si fonda su concreti elementi, ma indotti da una consuetudine invalsa, continuiamo ad attribuire questa o quella caratteristica a questo e quel paese, mentre un esame più diligente della situazione, ci porterebbe se non sempre radicali mutamenti nei nostri giudizi, per lo meno una visione più aderente alla realtà, correggendo sensibilmente le nostre opinioni. Questa mentalità di preta marca “autarchica” impera purtroppo ancora nell’uomo medio ed anche in molti intellettuali”*⁶⁴. Nell’articolo Damiani menziona i compositori slavi che, a suo parere, meritano di essere meglio conosciuti dal pubblico polese, sia per il valore del loro operato artistico sia per *“...incrementare sempre più anche in arte, quella comprensione che ci ha legato nella lotta e che deve unirci anche nella vita”*⁶⁵. Egli prosegue poi nell’esposizione, illustrando ai lettori le opere principali, la tecnica di composizione e le biografie di Krsto Odak, Ivan Matetić Ronjgov e Oskar Danon, al fine di renderli più vicini al pubblico.

Nel 1946 la Lega Nazionale nel proprio ambito fondò l’orchestra diretta dal maestro Patuzzo⁶⁶.

⁶³ *L’Arena di Pola*, 2 ottobre 1946.

⁶⁴ *Il Nostro Giornale*, 1 gennaio 1946.

⁶⁵ *Il Nostro Giornale*, 1 gennaio 1946.

⁶⁶ Nell’orchestra suonavano i seguenti strumentisti: Fertiglia, Melzi, Omero, Bernetti, Driolli,



Manifestazione filoitaliana nel centro cittadino (primavera 1946)

L'Arena di Pola promosse con orgoglio questa mossa culturale, ricordando i bei momenti della gloriosa storia musicale cittadina, esaltando la decisione del partito che, secondo il parere dell'editorialista, doveva restituire a Pola la ricchezza e lo sfarzo dei tempi andati: *"Ieri sera, incamminandomi verso il nostro maestoso Anfiteatro romano, molti nostalgici e commossi ricordi mi si affollarono... Erano le indimenticabili serate in cui gli abitanti di Pola e delle cittadine dell'Istria si riversavano, con gioiosa spensieratezza, nell'Arena per godersi gli spettacoli d'opera organizzati con tanta larghezza di mezzi artistici da parte dell'Ente Arena". C'era, allora, in tutti noi*

Opassi, G. C. Richter, Mercato, Licurgo, Mervin, Reiter, Ceda, Ricato, Chifari, Gherzi, Bianco, Otello, Fabris, Riosa, Stafetta, Ciresola, Bregani, Palmieri, Simonov, Tarticchio, Sfeci, Scattaro, Drusizza, Rosarin, Rovina, Leghizza, Moressi, Corazza, Bersich, Bucavelli, Golassi, Di Costanzo. Lino VIVODA, *L'esodo da Pola*, Imperia, 1989, pp. 69-70.

cittadini “polesani” un palese senso d’orgoglio: potevamo affermare al mondo che Pola sapeva e poteva far trionfare l’arte in tutto il suo splendore architettonico e musicale. Peccato che circostanze gravide di terribili incognite ci impedirono di riprendere, con tranquillità e serenità, l’allestimento di tali spettacoli lirici, tuttavia siamo lieti di poter rendere un particolare plauso alla Lega Nazionale, la quale ha voluto organizzare una manifestazione artistica in tono minore sì, ma ugualmente importante e sentita tanto da farvi partecipare con spontaneo entusiasmo un foltissimo pubblico”⁶⁷. Al concerto inaugurale, come scrive *L’Arena di Pola*, partecipò un folto pubblico. In programma, naturalmente, c’erano pezzi di compositori italiani ed assieme all’orchestra si esibirono anche vari solisti, tra i quali Rodolfo Zuppan⁶⁸.

Zuppan e Carlin erano presenti a quasi tutti i concerti organizzati dalla Lega Nazionale. Ecco come la critica aveva valutato l’esibizione dei due cantanti assieme all’orchestra della Lega nell’ottobre del 1946: “Mario Carlin si è ripresentato ai suoi concittadini con un notevole bagaglio di esperienze, e da ottimo tenore, ha cantato i brani prescelti con la solita disinvoltura e bravura, riportando un successo lusinghiero nella romanza di Rodolfo. Infine l’ottimo baritono Suppan parve, senza dubbio, migliorato nel dosare il volume della voce, specie nei crescendo”⁶⁹. Nel resoconto, ovviamente, si elogiava a più riprese la Lega Nazionale: “sempre prima nell’allestire spettacoli atti a ricreare lo spirito dei cittadini”⁷⁰.

Dalla cronaca del concerto tenutosi al teatro “Ciscutti” verso la fine dell’anno veniamo a sapere che l’orchestra della Lega, diretta dal maestro Patuzzi, offrirà al pubblico in futuro, nel corso delle matinée l’opportunità di conoscere “il grado di preparazione raggiunto dal bravo complesso formato da lavoratori sia del braccio che dalla mente i quali, pur di coltivare la loro passione per la musica e sopportando non lievi sacrifici, dedicano le ore libere dal lavoro all’arte, offrendo così alla cittadinanza tutta la possibilità di passare un’ora di godimento spirituale espandendo note di gaiezza nel cielo di questa nostra amata città”⁷¹. La Lega Nazionale, tramite *L’Arena di Pola* invitava la cittadinanza a partecipare a questi concerti per ragioni patriottiche.

L’orchestra della Lega Nazionale, fino alla fine del 1946, si esibì anche

⁶⁷ *L’Arena di Pola*, 4 agosto 1946.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *L’Arena di Pola*, 13 ottobre 1946.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *L’Arena di Pola*, 17 dicembre 1946.

in altre occasioni, soprattutto assieme ai solisti locali ed avviò la collaborazione con l'orchestra di fisarmoniche, probabilmente di recente costituzione, diretta dal maestro Egone Riaviti.

Oltre a ciò la Lega Nazionale organizzava anche i popolari veglioni ai quali, di regola, prendevano parte numerosi italiani. Nell'agosto del 1946 la Lega Nazionale promosse pure una grande manifestazione nell'anfiteatro, alla quale parteciparono ben 15.000 spettatori. L'associazione corale "Pietro Ciscutti", diretta dal maestro Giovanni Magnarin, composta da una cinquantina di elementi e l'orchestra eseguirono inni patriottici ai quali si associarono nel canto gli spettatori, scandendo "Evviva l'Italia"⁷². *Il Nostro Giornale*, com'era da aspettarselo, ignorò i concerti dell'orchestra della Lega e le altre manifestazioni musicali promosse da questa.

Durante il 1947, a causa degli eventi politici, ci furono ben pochi avvenimenti culturali e in quasi tutti si avvertiva l'influenza ideologica. Nei primi mesi di quell'anno *Il Nostro Giornale* dedicò una serie di scritti per spiegare il ruolo della cultura nella vita degli operai nell'ambito dell'ordinamento socialista. Negli articoli cercava di dimostrare come i cittadini di Pola aspettassero con impazienza l'arrivo del nuovo governo.

Un valido esempio in tal senso è l'articolo pubblicato in occasione del primo concerto della neocostituita Banda cittadina. Un complesso del genere non esisteva più a Pola dal 1921 quando la vecchia e molto popolare Banda cittadina aveva cessato di esistere. Nel giugno del 1947 si registra che l'UAIS, grazie alle contribuzioni dei propri affiliati, aveva acquistato un bombardino e lo aveva donato alla Banda cittadina che operava nell'ambito dei Sindacati unificati. La cittadinanza, stando a quanto scrive *Il Nostro Giornale*, aveva accolto con favore il concerto della banda e in particolar modo l'esecuzione di canzoni patriottiche...*"e prima ancora quando ne percepi l'esecuzione di qualche inno o marcia popolare, scoppiò in un irrefrenabile applauso. Mentre i componenti della banda incedevano sul viale suonando noti motivi di canzoni partigiane, ai lati della via era tutto un batter di mani e di "bravi", gridati con gioia e con passione"*⁷³.

L'Arena di Pola a quei tempi si dedicava esclusivamente ai preparativi per l'esodo, cercando di coinvolgere una fetta quanto più consistente di popolazione. Anche gli articoli dedicati alla vita musicale erano di questo

⁷² Lino VIVODA, op. cit., pp. 69-70.

⁷³ *Il Nostro Giornale*, 25 giugno 1947.

tenore. Il resoconto sul concerto del pianista Dino Muggia è, ad esempio, un lamento sull'amara sorte dell'artista costretto ad abbandonare la città natia: *"Il nostro bravo prof. Muggia ha voluto salutare i presenti e con essi tutta la nostra città con un brano sentito e intimo di Chopin: "Il valzer dell'addio". È stata una voce comossa, è stata un'espressione gentile, un sentimento nobile ed umanissimo che ha parlato al cuore di tutti... Ora che l'esodo ci separa non avremo più la consolazione delle interpretazioni musicali di Muggia, ma almeno, come amatori della musica classica, avremo la certezza che nei grandi centri d'Italia, il nostro valoroso Dino saprà farsi onore"*⁷⁴.

Ai tempi dell'amministrazione militare anglo-americana emergeva chiara anche nella vita musicale la divisione in atto nell'ambito politico. Volendosi dimostrare buoni amministratori di una città abitata in prevalenza da italiani abituati a seguire i programmi di musica classica e operistica, gli alleati organizzarono diversi concerti. La scaletta dei concerti era concepita soprattutto in base alle possibilità esecutive degli interpreti e non a esigenze extramusicali di qualsiasi genere. La popolazione "filo-italiana" e "filo-jugoslava" gareggiava anche sul piano musicale. Lo spirito competitivo emergeva soprattutto attraverso l'attività dei media. Ad esempio, quando la Lega nazionale fondò la propria orchestra, oppure quando organizzò concerti e feste, *L'Arena di Pola* li pubblicizzava, scrivendone in maniera molto affermativa, mentre *Il Nostro Giornale* dedicava pochissimo spazio al fatto, oppure lo ignorava. Dopo l'esibizione degli artisti jugoslavi *Il Nostro Giornale* aveva descritto il concerto come un evento culturale di prim'ordine, mentre *L'Arena di Pola* riportava brevemente che il pubblico, non avvezzo ai brani di autori jugoslavi, non lo aveva compreso. *Il Nostro Giornale* cercava di avvicinare ai lettori i compositori slavi e le loro opere, cercando di spiegare il ruolo che la cultura doveva avere per la classe operaia nel nuovo ordinamento socialista, a differenza del quotidiano filo-italiano che propagandava l'opzione dell'esodo, lamentandosi della triste sorte di Pola che dopo l'annessione alla Jugoslavia sarebbe stata privata di qualsiasi evento musicale.

Dopo la partenza degli eserciti anglo-americani da Pola, nel settembre del 1947, il Partito comunista avrebbe imposto i propri imperativi ideologici. La musica, come del resto tutte le altre arti, doveva essere un

⁷⁴ *L'Arena di Pola*, 12 gennaio 1947.

fattore attivo nella costruzione della nuova società. Uno strumento educativo di massa in funzione della realizzazione degli scopi del pensiero politico.

SAŽETAK

IDEOLOGIJA I GLAZBA: GLAZBENI ŽIVOT U PULI U RAZDOBLJU ANGLO-AMERIČKE VOJNE UPRAVE (1945. - 1947.)

Za vrijeme anglo-američke vojne uprave i u glazbenom se životu jasno izčitavala podvojenost koja je tada vladala u političkoj sferi. Sami vlastodržci svojim su se kulturnim djelovanjem nastojali približiti glazbeno svjesnijem građanstvu organiziranjem serije koncerata i opernom sezonom a “protalijanski” i “projugoslavenski” opredijeljeno stanovništvo nadmetalo se i na glazbenom području. Bilježimo postojanje manjih ansambala koji se posvećuju jazz glazbi i glazbi za ples, prilagođenoj slušateljskim navikama i preferencama Britanaca i Amerikanaca no sadržaj tzv. ozbiljnoglazbenih zbivanja ne biva bitno promijenjen u odnosu na ranija razdoblja. U želji da se pokažu kao dobri upravitelji grada u kojem žive pretežito Talijani, naviknuti na ozbiljnoglazbene programe glazbe i glazbeno-scenska zbivanja, saveznici su u Puli organizirali i niz koncerata. Njihovi rasporedi bili su uglavnom koncipirani prema izvedbenim mogućnostima glazbenika a ne prema bilo kakvim izvanglazbenim zahtjevima.

POVZETEK

GLASBA IN IDEOLOGIJA: GLASBENO ŽIVLJENJE V PULJU V OBDOBJU ANGLEŠKO-AMERIŠKE VOJAŠKE UPRAVE (1945 - 1947)

V obdobju angleško-ameriške vojaške uprave je glasbeno življenje v Pulju zaznamovala razdelitev, ki je vladala v takratnem političnem življenju. Sami zavezniki so prebivalcem “s prefinjenim umetniškim čutom” dali možnost, da prisluhnejo dobri glasbi in so zato priredili vrsto koncertov in operno sezono, medtem ko sta se “proitalijanska” in “projugoslovanska” koalicija nasprotovali tudi na glasbenem področju. Zaradi tega so delovale manjše jazz skupine in skupine plesne glasbe, ki so se prilagodile okusu poslušalcev in zaveznikov, medtem ko “resnejše” glasbene prireditve se niso bistveno spremenile v primerjavi s programom iz predvojnega obdobja. Zato, da bi lahko dokazali svoje sposobnosti pri upravljanju mesta, kjer je bila večina prebivalstva italijanska, in je bila torej navajena na kakovostne glasbene dogodke, so zavezniki priredili v Pulju vrsto koncertov.

LA COLLABORAZIONE DEI SOLDATI ITALIANI CON IL MPL NEL LITORALE CROATO

Il ruolo di Augusto Ferri nella resistenza jugoslava

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche-Rovigno

CDU 94(100)''1939/1945''(LPL):355.377(= 71)

Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: In questo saggio l'autore tratta il tema della cooperazione attiva dei soldati italiani con il Movimento di liberazione jugoslavo nel periodo più cruciale dell'occupazione militare dei territori jugoslavi. Collaborazione senza la quale non potrebbe essere compresa nella giusta misura la trasformazione di parte dell'armata conquistatrice in un nuovo esercito popolare, diventato parte integrante della Resistenza combattuta in Italia per il riscatto nazionale del popolo italiano.

L'analisi di questa tematica è divenuto di grande attualità negli ultimi tempi, specie dopo le nuove prese di posizione politiche sull'inderogabile necessità di creare i presupposti per la definitiva riconciliazione tra gli stati confinari d'Italia, Croazia e Slovenia al fine di superare i vecchi torti e le reciproche colpe registrati durante i due conflitti mondiali, ma soprattutto nei rispettivi dopoguerra.

Sull'occupazione italiana della Jugoslavia sappiamo quasi tutto tanto è stato detto e scritto in merito a questo doloroso periodo di storia, che va dall'attacco dell'aprile 1941 al crollo dell'esercito italiano del settembre 1943. Altrettanto notoria, anche se non in ugual misura, è la Resistenza italiana sviluppatasi dopo l'armistizio, la quale ha mosso i suoi primi passi proprio in terra jugoslava con l'adesione massiccia di migliaia e migliaia di ex militari italiani alla Lotta popolare di liberazione.

Di contro, risulta sconosciuto ai più quel sorprendente apporto di cooperazione attiva con il Movimento di liberazione, che impegnò non pochi soldati italiani nel periodo più cruciale dell'occupazione militare dei territori jugoslavi. Collaborazione senza la quale non potrebbe essere compresa nella giusta misura la trasformazione di parte dell'armata conquistatrice in un nuovo esercito popolare, diventato parte integrante della Resistenza combattuta in Italia per il riscatto nazionale del popolo italiano.

L'analisi di questa tematica è divenuto di grande attualità negli ultimi

tempi, specie dopo le nuove prese di posizione politiche sull'inderogabile necessità di creare i presupposti per la definitiva riconciliazione tra gli stati confinari d'Italia, Croazia e Slovenia al fine di superare i vecchi torti e le reciproche colpe registrati durante i due conflitti mondiali, ma soprattutto nei rispettivi dopoguerra.

La collaborazione dei militari italiani si manifestò, sotto le più svariate forme, più o meno dappertutto dove operarono le unità dell'esercito d'occupazione: dalla Slovenia alla Croazia, dal Montenegro alla Macedonia e alla Bosnia-Erzegovina. Fonti partigiane fanno salire ad oltre un migliaio il numero dei soldati italiani passati nelle file dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia (EPLJ) prima dell'8 settembre 1943¹.

Un numero consistente come si vede, anche perché imponente era il contingente militare italiano in Jugoslavia, che nell'aprile 1943 ammontava ad oltre 210.000 uomini², per arrivare ad oltre 300.000 l'8 settembre 1943 con la ritirata dai Balcani³. Queste truppe erano inquadrati in 15 divisioni, 3 brigate costiere e 2 raggruppamenti dei V, VI, XI e XVIII Corpi d'Armata (II Armata), senza contare le numerose altre unità minori: Guardie alla Frontiera, Guardie di finanza, Carabinieri, Camicie Nere, Milizia Volontaria, truppe ausiliarie, ecc.⁴

Nel presente lavoro limiteremo la nostra indagine ad una zona ben definita: il Litorale croato in senso lato con particolare riferimento al territorio di Vinodol, comprendente le località di Novi, Ledenice, Krmpote, Bribir, Zagone e Klenovica-Žrnovica e quello di Crikvenica con le zone di Drivnik, Grižane, Selce, Sv. Jakov, Tribal e Crikvenica stessa. La storia degli avvenimenti narrati si basa sulla documentazione che si trova presso l'ex Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia di Zagabria, l'attuale Istituto storico della Croazia. Si tratta di un considerevole numero di documenti comprovanti l'azione organizzata di numerosi gruppi di comunisti e antifascisti operanti a favore del Movimento popolare di liberazione (MPL) tra i soldati italiani di stanza nei presidi delle località citate ed altre ancora. In questo materiale viene ampiamente documentata una collaborazione incessante e multiforme, che ebbe inizio nel periodo

¹ G. SCOTTI, *Ventimila caduti*, Mursia, Milano, 1970, p. 33.

² M. LUČIĆ, *Narodnooslobodilački rat u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru u ljeto i jesen 1943. godini*, Centar za Historiju Radničkog Pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (CHRPN), Fiume 1993, p. 37.

³ G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Editrice Corso, Roma, 1945, II vol.

⁴ A. BARTOLINI, *Storia della Resistenza all'estero*, Rebelato, Padova, 1965, p. 271.

precedente al 3 marzo 1943, data della prima lettera rinvenuta, e si protrasse anche oltre l'ultima lettera rinvenuta del 30 agosto 1943⁵.

Da altre fonti abbiamo accertato che questa collaborazione, anche se forse non così massiccia ed organizzata, legata però sempre ad un forte assenteismo e disfattismo, si fece sentire sin dai primi momenti dell'occupazione italiana di detti territori, specie tra la bassa forza dell'esercito. Un tanto sta ad indicare, da una parte, che la guerra di conquista era estranea al popolo italiano trascinato in questa triste avventura dal fascismo e dalla casta dirigente militare; dall'altra che gli antifascisti operanti in seno all'esercito italiano erano pronti a fare il loro dovere, sostenendo con ogni mezzo le forze partigiane a costo di sfidare anche il plotone d'esecuzione.

L'appello del 1941

Un primo appello del Comitato centrale del Partito comunista della Jugoslavia (PCJ) ai soldati degli eserciti occupanti, lanciato già nel mese di maggio 1941 con l'invito di fare causa comune con le forze dei popoli soggiogati della Jugoslavia, trovò subito un terreno fertile tra gli antifascisti italiani richiamati sotto le armi⁶.

Il 23 giugno, il giorno dopo l'attacco all'URSS, veniva lanciato da Mosca a sua volta un appello del PCI, che esortava i soldati italiani occupatori di «passare armi e bagagli dalla parte dell'esercito rosso» e di rispondere con il piombo alla milizia fascista⁷.

Alla stessa data Palmiro Togliatti, tramite un collegamento radio

⁵ Arhiv Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske, oggi Arhiv Hrvatskog instituta za povijest Zagreb (=AHIPZ). Si tratta di ben 30 documenti, 17 dei quali relativi a lettere inviate dall'organizzazione dei soldati italiani al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, tutte tradotte in croato (una di queste comprendente pure il testo originale scritto a mano). Altre 6 si riferiscono a risposte, istruzioni e direttive ai soldati italiani da parte degli organismi dirigenti del MPL, tutte in lingua italiana. A queste si devono aggiungere le trascrizioni di due copie di giornali clandestini del PCI dell'epoca ("L'Unità" del 10.VI.1943 e "La Lotta", n. 2 del giugno 1943), nonché copie trascritte di 5 manifestini propagandistici provenienti dall'Italia. I suddetti documenti sono contrassegnati con i numeri di siglatura da KP 268/416 a KP 271/649. La corrispondenza tra le due parti doveva essere stata ben più copiosa in quanto numerose lettere citate in quelle rinvenute sono andate probabilmente perdute.

⁶ G. SCOTTI, *I disertori*, Mursia, Milano, 1980, p. 23.

⁷ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1976, vol. IV, pp. 63-64. In un altro appello del PCI "Al popolo italiano" (25 luglio 1941) i soldati venivano esortati ad organizzare nell'esercito i Comitati di lotta contro la guerra.

clandestino del Komintern operante a Zagabria, aveva inviato a Tito un messaggio rivolto ad agire in Slovenia e in Croazia con tutti i mezzi per organizzare la demoralizzazione dell'esercito italiano, la diserzione dei soldati, conflitti armati tra i soldati e la milizia fascista e tra italiani e tedeschi⁸.

Uno dei primi volantini partigiani divulgati tra le truppe occupatrici nel Litorale croato è dell'ottobre 1941. Era rivolto «ai soldati italiani», i quali venivano invitati da parte dei «comunisti della Croazia» ad unirsi a loro nella lotta contro ogni oppressione e il fascismo, oppure di gettare le armi disertando l'esercito occupatore⁹.

Questi ed altri appelli, indirizzi e richiami, uniti all'azione concreta quotidiana degli attivisti del MPL di detti territori, influirono sensibilmente sulla massa dei soldati italiani. Volantini di questo genere furono rinvenuti anche nelle caserme di Fiume e sui trasporti militari¹⁰; a Bribir e nel territorio di Vinodol in genere¹¹; quindi a Castua (28 ottobre), a Jelenje e Čavle (29 ottobre), come rileva un dettagliato rapporto dei carabinieri dell'epoca. Già il 30 settembre il Comando del V Corpo d'Armata italiano dislocato in Croazia aveva segnalato «l'intensificata propaganda dei ribelli fra i soldati italiani» a Gospić e nei dintorni per mezzo di volantini in lingua italiana¹². In un altro rapporto dei carabinieri, operanti sempre presso il V Corpo d'Armata, si segnala che il 29 settembre un gruppo di 8 soldati del posto di blocco sulla strada Novi-Drežnice aveva disertato portandosi dietro le armi individuali e un fucile mitragliatore. Il 27 ottobre, durante uno scontro sulla strada Stalak-Novji-Jesenak, 3 ufficiali e 7 soldati del 73° Reggimento fanteria venivano catturati con il loro autocarro. Mentre gli ufficiali erano stati tratti in salvo, i soldati venivano rilasciati, ma saranno poi tutti differiti al Tribunale militare per «propaganda disfattista»¹³.

Sull'attiva collaborazione dei soldati italiani nel territorio di Vinodol esistono numerose testimonianze raccolte da Dragomir Babić, che documentano eloquentemente la loro azione sin dal 1941. Secondo Ladislav

⁸ G. SCOTTI, op. cit., pp. 24-25.

⁹ Državni arhiv Rijeka (=DAR), Fondo Prefettura, busta 347, fascicolo I-14-6°.

¹⁰ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, Centro di ricerche storiche (CRSR), Rovigno 1976, testimonianza di Marijan Barišić, pp. 46-47.

¹¹ «Vinodolski Zbornik», n. 2/1981, p. 57.

¹² G. SCOTTI, *Bono italiano*, La Pietra, Milano, 1977, p. 37.

¹³ Ibidem, p. 38.

Vivoda, allora maestro a Mataja Draga, uno dei più importanti collaboratori della zona durante tutta l'occupazione italiana fu l'ufficiale del *Servizio informativo militare italiano* (SIM) presso il Comando del 74° Reggimento di fanteria di stanza a Novi, Antonio Mocchi (Anton Smoković) nativo di Pola, il quale fornì ai comandi partigiani del territorio preziose informazioni riservate sui movimenti delle truppe italiane relative ai rastrellamenti e alle azioni punitive nei villaggi vicini, ai trasferimenti di unità, agli arresti preventivi di combattenti e di organizzatori dell'insurrezione nel territorio di Ledenice-Krmpote, ecc.¹⁴ In base alle informazioni ottenute, tra le altre azioni, venne condotta una clamorosa operazione presso Stalak il 27 settembre 1941, durante la quale un gruppo di partigiani scesi dal Tuhobić e dal Viševica attaccò un camion che trasportava viveri da Novi a Jesenak «fruttando» la cattura di 3 ufficiali e 7 soldati con un «bottino» di 2 fucili mitragliatori, 7 fucili, 2 pistole e ben 2.000 kg. di viveri¹⁵.

Le prime fucilazioni

Tra gli ufficiali italiani collaboratori del MPL sin dal 1941 in questi territori da segnalare: i tenenti interpreti Hočevan (sloveno), Rubini di Trieste, Stefani (Stefanić) di Pisino, nonché il capitano medico Vittorio Finderle di Fiume, i quali fornirono numerose informazioni su trasferimenti e azioni di unità militari, sugli arresti e offrendo non pochi aiuti di materiale vario. Diverse sono poi le testimonianze che concordano sul valido contributo dato all'epoca da soldati semplici: un certo Farina e un altro conosciuto come «sarto», in quanto svolgeva questo specifico mestiere, un terzo di nome Ferrari, ed un certo Michele Lacera. Tutti questi facevano parte della stessa compagnia appartenente al 105° battaglione mitraglieri di stanza prima a Bribir e poi a Novi e in seguito a Ledenice. Si tratta della stessa unità dalla quale proviene il carteggio con le lettere e i documenti citati del 1943. Questi soldati, che sicuramente avevano attorno a sé altri organizzati, si incontravano già allora con alcuni tra i principali

¹⁴ D. BABIĆ, "Vinodolski Zbornik", n. 1/1977, pp. 488-490. Vedi anche *Dogodilo se 1941*, CHRPN, Fiume 1971, p.101. Sull'attività dell'abile informatore vedi in particolare O. PAOLETICH, "Il polese Anton Smoković – Antonio Mocchi, tenente del SIM italiano nel Movimento popolare di liberazione", *Quaderni IX*, CRSR, Rovigno 1988-89, pp. 211-216.

¹⁵ D. BABIĆ, «Vinodolski Zbornik», op. cit., testimonianza di Nikola Brozina.

dirigenti partigiani della zona: Tomo Strzić, Blažo Kalafatić ed altri ancora. Essi fornivano regolari informazioni sui piani militari e sugli arresti preventivi che permisero di porre in salvo diversi esponenti e attivisti del MPL, fornendo anche aiuti in materiali, viveri e munizioni per le unità partigiane¹⁶.

Nel 1942, con l'intensificarsi della collaborazione e delle diserzioni, si scatenò una forte repressione in seno alle truppe d'occupazione. Il 17 gennaio nella baia di Martinščica (presso Fiume), in seguito alla condanna a morte decisa due giorni prima dal Tribunale militare della II Armata «per insurrezione armata contro i poteri dello Stato e impiego di armi contro le forze armate», furono fucilati il soldato italiano Giusto Carli e Franjo Cetina, membro del Comitato distrettuale del PCC di Castua¹⁷.

«Il Piccolo» di Trieste, in data 6 marzo 1942, annunciava a sua volta l'avvenuta fucilazione a Fiume di altri due soldati italiani condannati a morte del Tribunale militare della II Armata per «collaborazione con il nemico».

Proprio in questo periodo anche il comandante della II Armata, generale Mario Roata, lamentandosi delle continue diserzioni dei soldati, firmava la nota circolare «3 C» che ordinava un'inchiesta vigorosa per scoprire gli autori dei «manifestini disfattisti, che inducono i soldati a disertare, o quanto meno di svolgere propaganda a favore degli insorti»¹⁸.

Un salto qualitativo nell'azione propagandistica fu attuato con la grande azione di volantaggio del 1 maggio 1942. Tutta l'operazione venne ideata e realizzata a Fiume sotto la guida di Moša Albahari, istruttore del Comitato centrale del PCC della Croazia, che compilò personalmente i testi dei due volantini: il primo bilingue rivolto agli operai e alla popolazione di Fiume e dintorni, il secondo dedicato «ai soldati dell'esercito occupatore italiano»¹⁹. In un rapporto della Questura di Fiume del 14 settembre 1942, si parla ampiamente di questi manifestini, specie di quello diretto ai soldati italiani, diffuso non solo a Fiume ma anche nelle caserme

¹⁶ Ibidem, testimonianze di Josip Dorić di Jargovo (Bribir), pp. 495-496, di Milka Dražić-Skočilić di Kosavin (Bribir), pp. 496-497 e di Mica Krajačić di Štale (Bribir), pp. 497-498.

¹⁷ *Pamtimno-Spomenici socialističke revolucije Rijeke*, Fiume marzo 1983, pp. 107 e 340. Nella lapide commemorativa posta sul luogo dell'esecuzione è indicata erroneamente la data 17.IV.1942.

¹⁸ G. SCOTTI, «La stampa partigiana dell'Istria in lingua italiana», *Quaderni IV*, CRSR Rovigno 1974-1977, p. 161.

¹⁹ DAR, fondo Questura, A-8, dossier Stembergher Mariano. Vedi anche L. GIURICIN, «1942: il 1 maggio celebrato a Fiume con uno storico volantino», *La Voce del Popolo*, 1 maggio 1983.

e nei presidi di tutto il Litorale croato e tra le unità delle divisioni «Bergamo» e «Lombardia», i quali «venivano incitati ad abbandonare le armi e a fare causa comune con le bande dei ribelli comunisti»²⁰.

Grazie all'esperienza fatta con i volantini fiumani si poté dar vita al giornale bilingue "Sloboda-Libertà", il cui primo numero uscì il 1 giugno 1942, sempre su iniziativa di Moša Albahari, quale organo d'informazione dell'Esercito partigiano del Litorale croato, Gorski kotar e Istria e del Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia (PCC). Detto giornale, specie con la sua nuova edizione nella sola lingua italiana del 1943, svolse un importantissimo ruolo propagandistico tra i soldati delle truppe d'occupazione ai quali era indirizzato, che lo diffusero clandestinamente in tutti i presidi della zona. Il colpo fu immediatamente accusato dal Comando del XXIII Corpo d'Armata il quale, in una circolare del Generale Ferrero datata 18 giugno 1942, riferisce sulle "infauste conseguenze provocate dalla comparsa in Croazia di un giornale partigiano che circolava segretamente fra i militari italiani incitandoli a disertare ed aiutare i ribelli"²¹.

Le ripercussioni non si fecero attendere. Il 26 giugno nella zona di Kikovica presso Fiume venne fucilato un altro soldato italiano, Guido Forco, condannato a morte assieme a 12 partigiani con i quali si era unito dopo aver collaborato attivamente²².

A parte le esecuzioni capitali che tradiscono il nervosismo degli alti comandi italiani, per la prima volta anche nei documenti ufficiali della II Armata si parla di "disertori", ammettendo che le diserzioni sono ormai numerose. Fra maggio e luglio 1942, mesi in cui infuriano rastrellamenti e massacri tra la popolazione civile, almeno 300 soldati italiani passarono nelle file partigiane²³.

²⁰ L. GIURICIN, "Nastanak i razvoj prvih organizacionih oblika Narodne oslobodilačke borbe u Rijeci 1941-1942 godine", saggio pubblicato nell'opera *Prve godine NOB-a na Riječkom području, CHRPN*, Fiume 1984, pp. 120-121. – «Fiume 1941-1942: la guerriglia in Italia», *Quaderni X*, CRSR Rovigno 1990-1991.

²¹ G. SCOTTI, "La stampa partigiana dell'Istria...", op. cit. pp. 168-175.

²² *Pantimo...*, op. cit., pp. 60 e 330, che riporta la foto e il testo della lapide commemorativa.

²³ G. SCOTTI, *Bono italiano*, op. cit., p. 81.

Augusto Ferri in prima linea

Come già detto è evidente che l'attività dell'organizzazione antifascista operante in seno all'esercito italiano nel territorio di Vinodol non può essere circoscritta al 1943, epoca del carteggio in parola, essendosi espressa sotto varie forme, anche individuali e con una certa continuità, sin dai primi momenti dell'occupazione italiana del 1941. All'inizio del 1943 si verificò un incremento anche qualitativo della collaborazione quando l'organizzazione tra i militari italiani, cosciente della propria forza e della nuova situazione politico-militare venutasi a creare con le continue disfatte degli eserciti nazifascisti e la disgregazione del fronte interno, sentì la necessità di operare di conseguenza mettendosi completamente a disposizione del Movimento popolare di liberazione. Fino allora la collaborazione si era sviluppata a livello locale, per mezzo di contatti personali con attivisti, o al massimo con esponenti comunali e in qualche caso anche distrettuali del MPL. Ora l'organizzazione esigeva rapporti ben più consistenti e continui da realizzare con i massimi organismi dirigenti del Litorale croato. Nacquero da queste precise esigenze i primi contatti epistolari tra l'organizzazione dei soldati italiani con sede nel presidio di Novi e il Comitato circondariale del PCC del Litorale croato. Artefice principale di questa azione fu Enrico (Guerrino) Grassi, meglio noto nella storiografia della LPL con il pseudonimo di Augusto Ferri²⁴.

L'organizzazione antifascista operante in seno all'esercito italiano, guidata dal comunista Enrico (Guerrino) Grassi, comprendeva all'inizio

²⁴ Non ci è dato a sapere quando Enrico (Guerrino) Grassi incominciò ad operare in questo territorio. Dalla sua biografia scritta da Luciano Giuricin, (*Quaderni* II, CRSR Rovigno 1972, pp. 353-357), risulta che nel 1941 venne trasferito dal Confino, dove aveva scontato una condanna di 4 anni, direttamente nei reparti dell'esercito italiano operanti in Jugoslavia (Selce). Si sa di certo che faceva parte della II Compagnia del 105° battaglione mitraglieri di stanza prima a Veglia, quindi a Grizane, Bribir, Novi e infine a Ledenice, come riferisce anche Petar Frković nel suo saggio «Razvoj jedinica NOVH i operativne aktivnosti na području Vinodola 1942-1943 godine», *Vinodolski Zbornik* 3/1983, p. 100. Secondo Mate Kršul, allora segretario del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, i primi contatti con Antonio, alias Enrico Grassi, detto Comitato li allacciò verso la fine del 1942 (testimonianza rilasciata all'autore da Mladen Plovanić che raccolse anche parte dei documenti). Enrico Grassi, fallito l'attacco al presidio di Ledenice nell'agosto 1943 preparato per la fuga dell'intera guarnigione, disertò l'esercito italiano e iniziò ad operare in seno al MPL svolgendo importanti responsabilità, prima in seno all'Agit-prop del Comitato circondariale, quindi nel Comitato esecutivo del PC di Fiume, assieme ad Ermanno Solicri-Marino (ottobre 1943), infine nel territorio di Rovigno dove svolgerà la funzione di segretario organizzativo del Comitato distrettuale del PCC, con Pino Budicin segretario politico, assieme al quale cadrà ucciso dai fascisti l'8 febbraio 1944.



Una rara immagine di Augusto Ferri ripreso durante una manifestazione partigiana subito dopo la capitolazione dell'Italia

della sua attività un'ottantina di seguaci e precisamente: 20 membri del PCI, 30 simpatizzanti e 30 fuori partito, tutti ben disposti di svolgere una concreta azione antifascista, come si afferma nella lettera del 16 marzo 1943 scritta, come probabilmente tutte le altre, dallo stesso Enrico Grassi. I dati si riferivano però al solo presidio militare di Novi, in quanto per motivi cospirativi i militanti non erano stati in grado fino allora di allargare l'organizzazione²⁵.

La prima lettera rinvenuta è datata 3 marzo 1943. Si tratta di una lunga missiva del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato in risposta ad una, o alcune lettere precedenti scritte da Antonio, alias Enrico Grassi, a nome dell'organizzazione antifascista dei soldati italiani di Novi. In essa si afferma che dagli scritti ricevuti si comprende di aver a che fare con dei compagni comunisti, che avevano dato una giusta interpretazione della situazione internazionale benché si trovassero lontani dai centri organizzativi del loro partito, il PCI. Ma si rileva anche una certa mancata comprensione della linea di lotta nazionale del PCJ e MPL in genere. Da qui la lunga e dettagliata spiegazione dei principi della lotta stessa, che si conclude con precise risposte sulle numerose domande e richieste precedenti relative alle "direttive per svolgere il lavoro tra i soldati italiani".

Direttive e istruzioni ai soldati italiani

Sugli impegni richiesti all'organizzazione antifascista del presidio di Novi la missiva del Comitato circondariale illustra tre punti fondamentali: il primo e il secondo di carattere politico, in cui si sottolinea la necessità di puntare principalmente sul lavoro propagandistico contro il fascismo, la guerra, la conquista della libertà e della pace. Nel terzo punto vengono avanzate determinate richieste e date delle precise direttive e istruzioni sull'azione futura da intraprendere in seno all'esercito italiano. Si chiedono in particolare: informazioni sul numero degli organizzati nel presidio, i collegamenti esistenti con gli antifascisti delle guarnigioni vicine, le loro forze e capacità di collegarsi con gli attivisti del MPL di dette zone, le possibilità esistenti per la diffusione del materiale propagandistico (manifestini, giornali in lingua italiana, in primo luogo la "Libertà") e relative

²⁵ AHIPZ, KP-269/420.

necessità. Per quanto concerne i compiti correnti si fa presente la necessità di inviare informazioni dettagliate e continue sulla reale situazione esistente in seno all'esercito italiano: l'atteggiamento dei soldati e degli ufficiali nei confronti della guerra e della lotta partigiana, lo stato dei rifornimenti dell'esercito, notizie militari di carattere riservato, come pure suggerimenti da dare sugli argomenti che la stampa e la propaganda partigiana dovrebbero porre in risalto inviando alle stesse dati, notizie ed articoli sui fatti del giorno in seno alle truppe d'occupazione. Infine, non ultimo, il compito preciso di eseguire atti di sabotaggio d'ogni genere: danneggiare gli armamenti, incendiare depositi di munizioni, trafugare armi di ogni tipo per poterle inviare, tramite i dovuti canali di collegamento, alle forze partigiane. La lettera si conclude raccomandando di operare "con giudizio e cautela", consigliando ai membri dell'organizzazione di rimanere nelle file dell'esercito italiano fino a quando l'incolumità dei singoli e dell'organizzazione stessa non fosse messa in pericolo. "Quando la situazione lo richiederà – si ribadisce – passerete dalla nostra parte", non prima però di indicare "quali sono le vostre possibilità del caso, cioè quanti uomini potreste portare" (con voi)²⁶.

La risposta dell'organizzazione militare italiana di Novi viene data il 16 marzo. Nella lettera, già citata, si afferma di aver accolto con entusiasmo i suggerimenti e i compiti affidati, affermando altresì di approvare in pieno la linea di condotta proposta. Si fa presente infatti, che le direttive impartite sono state esaminate punto per punto in una riunione straordinaria dell'organizzazione ad approvata all'unanimità. Infine, come già detto, vengono forniti i dati richiesti sulla situazione numerica dell'organizzazione che è stata divisa in vari gruppi: comunisti, simpatizzanti e fuori partito per un totale di 80 organizzati²⁷.

²⁶ AHIPZ, KP-268/416. La lettera, scritta in lingua italiana, comprende ben 7 pagine dattiloscritte.

²⁷ Vedi la lettera siglata nella nota 25. Sull'autenticità di questi dati in qualche testo vengono avanzate delle riserve. Si fa osservare, infatti, che il presidio di Ledenice con una compagnia di appena 130 soldati difficilmente avrebbe potuto avere più della metà dei suoi effettivi organizzati. Cosa questa che poteva essere avvalorata anche dal fallimento della "operazione Ledenice", dopo la quale riuscirono a disertare solamente cinque soldati. Gli autori di queste asserzioni, tra i quali figura pure Petar Frković nel suo citato saggio, fanno un po' di confusione per aver consultato solo parte dei documenti, trattando superficialmente l'argomento. Infatti, i dati citati non si riferiscono al presidio di Ledenice bensì a quello di Novi, nel quale avevano sede sia diverse unità del 105° battaglione mitraglieri con il comando stesso, sia alcune dei reggimenti cavalleria "Saluzzo" e "Alessandria". La II Compagnia mitraglieri, di cui faceva parte Enrico Grassi con buona parte della cellula del PCI, venne trasferita a Ledenice alla fine di giugno 1943, come risulta dalla lettera del 24 giugno.

Il ruolo del giornale “Libertà”

Tra le istruzioni impartite ai soldati italiani nella prima lettera del Comitato circondariale si fa menzione anche dei compiti relativi alla stampa e propaganda e sulla necessità di inviare suggerimenti, notizie ed articoli in particolare per il giornale partigiano “Libertà”, il quale aveva ripreso ad uscire nuovamente nel febbraio 1943 nella sola lingua italiana e non più bilingue, con regolarità quindicinale e poi settimanale, come “notiziario per i combattenti italiani antifascisti in Jugoslavia”²⁸.

La prima concreta collaborazione dell’organizzazione militare italiana in questo campo viene segnalata direttamente nella lettera del 15 aprile 1943, in cui si presenta un lungo elenco di parole d’ordine e frasi sulla guerra e la lotta contro il nazifascismo, la necessità di organizzarsi e di collaborare con le forze partigiane. Parole suggerite e preparate appositamente perché venissero inserite nei volantini, manifesti e articoli di stampa dedicati ai soldati italiani²⁹.

Quasi l’intera lettera dell’11 maggio comprende un lungo articolo “da pubblicare in uno dei prossimi numeri del vostro meraviglioso giornale *Libertà*”, al servizio della propaganda della Lotta popolare di liberazione. Si tratta di una specie di appello agli “ufficiali, sottufficiali e soldati” dell’esercito italiano, nel quale si parla del grande ruolo sostenuto dalla classe operaia italiana con gli scioperi del marzo 1943, del fascismo agonizzante e della necessità che anche l’esercito svolga la sua parte per por fine alla guerra e all’alleanza con i nazisti pronti ad invadere l’Italia³⁰.

Nella precedente lettera del 5 maggio si fa presente che alla stessa furono allegati alcuni giornali clandestini del PCI, giunti dall’Italia per il tramite dei soldati ritornati dalla licenza. Dette pubblicazioni erano piene di notizie ed articoli sulla situazione italiana e sulla lotta condotta dal proletariato di Torino e di Milano con gli scioperi a catena che scossero il regime fascista dalle fondamenta. A questo riguardo nella lettera si fa osservare che i servizi riportati dagli stessi potevano essere utili per divulgarli nella stampa partigiana in genere e in quelli in lingua italiana in particolare, affinché un numero quanto maggiore di soldati venisse a conoscenza di questi straordinari avvenimenti³¹.

²⁸ G. SCOTTI, “La stampa italiana dell’Istria...”, op.cit., pp. 171-172.

²⁹ AHIPZ, KP-269/447.

³⁰ AHIPZ, KP-271/124.

³¹ AHIPZ, KP-271/623.

L'invio della stampa di partito e antifascista in genere proveniente dall'Italia è anche uno dei temi della lettera del 24 maggio, nella quale, rispondendo alle precise richieste in merito avanzate dal Comitato circondariale in una sua missiva precedente dopo che lo stesso aveva espresso la sua soddisfazione per le copie dei giornali ricevute "che sono state subito utilizzate", si rileva che dette richieste verranno assecondate anche nel futuro, sempre però nei limiti delle possibilità. Detti giornali potevano essere infatti assicurati solo nel caso fortuito che qualche membro dell'organizzazione potesse andare in licenza e la probabilità dello stesso di poter stabilire dei contatti con le organizzazioni del Partito comunista italiano (PCI) nei paesi d'origine³².

I legami con il PCI

Evidentemente dovevano esistere buoni legami anche con determinati organismi dirigenti ed esponenti del PCI, in quanto, oltre alla stampa, l'organizzazione di Vinodol aveva ricevuto in più occasioni pure dei manifestini propagandistici e addirittura precise direttive da parte del loro partito. Un tanto lo si può constatare anche in diverse lettere successive, specie dopo la caduta del fascismo. Copie di questi giornali e dei manifestini sono state rinvenute, assieme alle lettere nell'archivio dell'istituto zagabrese citato. Si tratta della trascrizione di una serie di articoli de "L'Unità" del giugno 1943 e di altre direttive che parlano del nefasto anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia, dello scioglimento dell'Internazionale comunista, di farla finita con la guerra, della mobilitazione della classe operaia con nuovi scioperi, della creazione del Fronte Nazionale d'Azione, del compito di formare le Squadre d'azione patriottica, o partigiane che dir si voglia, e di prepararsi per l'atto finale imminente³³.

Altri articoli trascritti provengono dal giornale "La Lotta", organo del PCI del territorio triestino, sempre del giugno 1943. Si riferiscono principalmente alla lotta sostenuta dalla popolazione insorta del Litorale sloveno, che aveva dato vita al movimento partigiano entro i confini metropolitani dell'Italia, alle battaglie dei cantierini monfalconesi, alle manifestazioni del 10 giugno contro la guerra, ecc.

³² AHIPZ, KP-271/625.

³³ AHIPZ, KP-271/624.

Questi ed altri articoli della stampa comunista arrivati sino a Vinodol, attraverso segreti canali dei soldati italiani, furono riportanti anche dal giornalino partigiano “Libertà”. Ad esempio nel numero 20 del 18 giugno del giornale si citano scritti apparsi nell’organo del PCI del 31 marzo³⁵.

I principali interlocutori dei soldati italiani e della ripresa del giornale “Libertà” furono: Romano Glažar, membro del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato in contatto epistolare sin dall’inizio con Enrico Grassi, ma soprattutto Vladimir Schwalba-Vid, giunto nel territorio partigiano liberato assieme a tutta la famiglia nell’aprile 1943, per operare in seno all’Agit-prop del Comitato circondariale. Egli sarà il principale compilatore delle missive del Comitato circondariale stesso redatte in lingua italiana e traduttore delle lettere dei “compagni dell’Esercito italiano” rinvenute³⁶.

È il momento questo anche del maggior sforzo operato dal PCI per la penetrazione comunista ed antifascista tra i soldati delle varie unità dell’esercito italiano in tutti i fronti. Azione iniziata nella primavera 1943 dopo la creazione del primo Centro interno del partito nel periodo di guerra, reso operante già nel gennaio 1943. Il principale veicolo della diffusione delle direttive del PCI tra i soldati dell’esercito fu appunto la stampa clandestina, che divulgava continuamente parole d’ordine contro la guerra, per la riscossa dei lavoratori e l’unione delle forze antifasciste in tutta l’Italia, ma anche nel Litorale adriatico e in Dalmazia, dove si mescolavano a quelle del Movimento popolare di liberazione della Jugoslavia³⁷.

I primi inconvenienti

Nel periodo intercorso tra la lettera del 16 marzo e quella del 15 aprile devono essere state scritte altre missive non rinvenute, una di queste sicuramente da parte del Comitato circondariale alla quale venne data una precisa risposta dall’organizzazione dei soldati italiani. Lo si deduce dagli

³⁴ AHIPZ, KP-271/630.

³⁵ G. SCOTTI, “La stampa partigiana dell’Istria...”, op. cit. p. 174.

³⁶ P. FRKOVIĆ, “Razvoj jedinica NOVH...”, op. cit. p. 100 e AHIPZ, KP- 269/453, 269/470, relazioni del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato del 18.IV e del 3.V.1943.

³⁷ P. SPRIANO, op. cit., pp. 114-115, 229 e 238.

avvenimenti trattati nelle lettere citate avvenuti nel frattempo, di cui si conosce solo l'epilogo. Sicuramente si sarà verificato qualche inconveniente o dei disguidi con i partigiani, che coinvolsero pure alcuni membri dell'organizzazione italiana. Nella citata lettera del 15 aprile, infatti, si parla, tra l'altro, che "il caso dei compagni di G. (Grižane) è stato risolto", ma che si deve attendere ancora qualche giorno per concluderlo definitivamente "fino a quando i due elementi maggiormente responsabili di detto presidio ritorneranno dalla licenza". Al fine di evitare futuri malintesi nella missiva viene avanzata la proposta, "discussa con grande interesse in una apposita riunione", di stabilire dei segni di riconoscimento per i membri dell'organizzazione "onde indicare ai vostri compagni chi sono coloro che portano detti contrassegni e come devono comportarsi con i medesimi".

Per i militanti dei gruppi del PCI il segno di riconoscimento doveva essere una striscia di mezzo centimetro di larghezza per tre di lunghezza disegnata a matita copiativa, da porre sotto il risvolto della patta del taschino destro della giacca. Più difficile si presentava la soluzione a questo riguardo per i simpatizzanti e i fuori partito, dato il fatto che ad essi non potevano essere affidati precisi compiti riservati. Nonostante ciò era stato deciso di adottare anche per essi simili segni di riconoscimento, senza però renderli partecipi di qualsivoglia atto di riservatezza. Nel testo viene suggerito pure quale doveva essere l'eventuale atteggiamento dei gruppi armati partigiani (pattuglie, ronde, guardie, ecc.) nel caso che determinati compagni italiani fossero stati fatti prigionieri. Il riconoscimento degli organizzati doveva avvenire chiedendo ai medesimi delle precise indicazioni sul giornale partigiano "Libertà", facendo ripetere ad essi il motto "Morte al fascismo-Libertà ai popoli!" trascritto sopra la testata dello stesso.

Nella missiva del 1 maggio, dopo aver rivolto un saluto fraterno ai partigiani per questa giornata internazionale di lotta, a nome di tutti gli organizzati e i simpatizzanti antifascisti della guarnigione di Novi, si rende noto che l'ultima lettera del Circondariale era stata discussa attentamente e che gli obiettivi finali proposti erano stati accolti all'unanimità. Nello scritto si afferma, inoltre, di accordarsi in pieno con la linea da seguire nella propaganda tra gli organizzati e le masse, tenendo debitamente conto, come suggerito, di non incorrere in errori di settarismo e di opportunismo³⁸.

³⁸ AHIPZ, KP-271/622. Anche in questa lettera, come in molte altre, le varie località sedi di guarnigioni e di presidi italiani vengono segnate con le lettere iniziali maiuscole delle stesse. Dopo

Per quanto riguarda i collegamenti con gli altri presidi italiani da attuare secondo le direttive ricevute, si fa presente che i compagni di G. (Grizane) giunti dalla licenza avevano annunciato di essere riusciti a collegarsi con un altro attivista del MPL per il rifornimento della stampa. Nella lettera si chiede di fornire informazioni esatte sull'identità e affidabilità di detto attivista. Infine si rende noto che non esiste nessun contatto con la guarnigione di Crikvenica, ma di avere buone speranze di poter allacciare quanto prima il collegamento attraverso i compagni di Grizane, i quali potevano visitare tale località con maggiore facilità. Buone prospettive c'erano anche per poter stabilire qualche legame con la guarnigione di Segna, per mezzo di un compagno che, secondo informazioni, aveva militato nel PCI.

Informazioni militari

Oltremodo interessanti risultano essere le informazioni di carattere militare inserite in questa lettera, secondo le quali si denoterebbe un costante e continuo concentramento di forze nella guarnigione di Novi. Da quanto esposto era ipotizzabile che il Comando del Corpo d'Armata avesse l'intenzione di costituire una grossa colonna armata da impiegare, assieme alle forze già predisposte a nord di Segna, in un'imponente operazione contro le unità partigiane con l'intento di sorprenderle ed annientarle.

Dette segnalazioni trovarono conferma nelle successive missive del 5 e 11 maggio 1943, già citate. Nella prima si afferma che dal 3 al 5 maggio erano giunti in zona, via mare dirette a Segna, alcuni reparti del I Reggimento "Cravatte Rosse di Savoia", appartenenti alla divisione "Re". In essa si rende noto pure di altri spostamenti di truppe avvenuti in seno ai presidi di Bribir e di Grizane con lo scambio di alcuni plotoni della I e della III Compagnia del 105° battaglione mitraglieri, dove c'erano parecchi membri organizzati con i citati segni di riconoscimento, per i quali dovevano essere allacciati nuovi collegamenti. Nella seconda lettera si fa presente invece dell'arrivo a Novi del comando del reggimento sopraccitato,

attento esame siamo riusciti a decifrarle tutte: G (Grizane), N (Novi), B (Bribir), L (Ledenice), D (Drivnik), S (Selce).

mentre i rimanenti reparti delle “Cravatte Rosse” con ogni probabilità dovevano essere posti a disposizione della difesa costiera.

Informazioni militari anche più dettagliate e importanti furono fornite dagli stessi membri dell’organizzazione direttamente ai centri informativi partigiani. Tra questi informatori figurava pure “un gruppo di soldati italiani di Novi”. In tale attività si distinse un ufficiale che operava nel vicino presidio di Žrnovici (Klenovica), il quale manteneva i suoi collegamenti tramite il locale ufficio postale. Al Centro informativo di Vinodol pervenivano addirittura copie di messaggi ed ordinanze operative segrete, come quella del V Corpo d’Armata, datata 3 agosto 1943, inviata a tutti i comandi delle unità e dei presidi dell’intera zona, relativa al trasferimento di numerosi reparti della Divisione “Re”, delle XIV Brigata costiera, del V Reggimento GAF, ecc. ecc. da un territorio all’altro³⁹.

Queste ed altre informazioni ancora venivano utilizzate regolarmente dalle unità partigiane per sfuggire ad eventuali rastrellamenti, ma anche per attaccare di sorpresa i reparti italiani in movimento, che però non sempre riuscivano in pieno. Lo si deduce dall’osservazione critica mossa dall’organizzazione dei militari italiani di Novi nella lettera citata del 24 maggio nella quale, in risposta ad una missiva del Comitato circondariale dell’11 maggio, si fa notare che se l’unità partigiana, impegnata nel combattimento ingaggiato in base alle precise informazioni riferite in precedenza, avesse atteso qualche minuto in più prima di aprire il fuoco facendo sì che l’intero reparto in marcia si fosse trovato sotto tiro, ben pochi soldati del XIV Reggimento cavalleria leggera “Alessandria” sarebbero “presenti alle bandiere”, mettendoli fuori combattimento invece di infliggere leggere perdite. Detto reggimento, giunto da Sebenico via Fiume, aveva messo sul chi vive tutta la zona terrorizzando la popolazione durante la marcia di trasferimento a Novi e a Bribir. La grossa unità italiana assieme al XXI Reggimento di artiglieria, riferisce la successiva lettera del 30 maggio, erano state poi trasferite da Novi per rinforzare la difesa costiera⁴⁰. Il 2 giugno, inoltre, viene segnalato che il giorno seguente detto Reggimento doveva partire per essere impiegato in un’operazione esplorativa nella zona attorno a Krivi Put⁴¹.

³⁹ M. VIDOVIĆ, “Organizacija obavještajne službe NOP-a u Vinodolu”, *Vinodolski Zbornik*, 3/1973, pp. 181, 183.

⁴⁰ AHIPZ, KP- 271/625 c 271/626.

⁴¹ AHIPZ, KP- 271/727.

Nella lettera citata del 24 maggio si fa per la prima volta menzione, nel caso di un'eventuale disfatta dell'Italia, del passaggio nelle file partigiane dei membri dell'organizzazione, come da direttive impartite. Altre informazioni in questa lettera di riferiscono ad una delatrice abitante in una frazione di Bribir, che aveva denunciato un partigiano giunto dal bosco a visitare i congiunti. Come pure nei confronti di due giovani liberati dal campo di concentramento di Buccari per poter essere impiegati al servizio della polizia italiana in qualità di spie. A proposito di delatori nella lettera del 2 giugno si rende noto pure del trasferimento nella prigione di Novi di 13 persone denunciate e arrestate nella zona per intesa con i partigiani. Nella citata lettera del 30 maggio, invece, oltre all'informazione del passaggio nelle file partigiane di un sottufficiale italiano di Novi, si fa presente che proprio quel giorno il comandante del XXI Reggimento della Divisione artiglieria "Re" aveva solennemente preso il comando di detta guarnigione alla presenza del generale Amato comandante della XIV brigata costiera.

Preparativi per l' "Operazione Ledenice"

Il 24 giugno nella corrispondenza dei soldati italiani viene annunciato un fatto importante. Il trasferimento della II Compagnia del 105° Battaglione mitraglieri da Novi e Ledenice, in sostituzione della IV passata a Novi, costringeva pure il grosso dell'organizzazione italiana guidata da Enrico Grassi ad operare in questa nuova guarnigione. Pertanto nella lettera in merito si chiede un immediato intervento per poter riallacciare i collegamenti attraverso gli attivisti del MPL di Ledenice⁴².

Il Comitato circondariale si occupò subito della faccenda. Già nella sua lettera del 5 luglio fornisce una risposta esauriente in merito ai nuovi collegamenti, rendendo noto che la persona autorizzata per gli stessi era la attivista Jelka Vrbeta, residente in una casetta in pieno centro di Ledenice, davanti alla cisterna comunale. Per non dare sospetti la parola d'ordine per il riconoscimento doveva essere messa in rapporto con la biancheria da lavare e cucire, come abitualmente i soldati italiani usavano fare con gli abitanti della zona. Quale controprova l'incaricato doveva

⁴² AHIPZ, KP- 271/629.

mostrare la metà di una lira di carta, che doveva combaciare con l'altra metà in possesso della Vrbeta⁴³.

Nella lettera del Circondariale, inoltre, vengono date ulteriori istruzioni per l'invio di informazioni militari che già da tempo pervenivano. Dovevano riguardare: gli affettivi e a quali unità appartenevano incluse le rispettive mostrine di riconoscimento, l'ubicazione delle fortificazioni e armamenti delle stesse, i luoghi sede dei comandi superiori delle varie unità, gli eventuali mutamenti degli effettivi delle truppe in transito attraverso i presidi e gli scopi dei trasferimenti.

Intensa è la corrispondenza dal 7 al 13 luglio, imperniata nel primo tentativo di fuga dell'intero presidio di Ledenice. Si tratta di ben cinque lettere, in risposta forse ad altrettante non reperite, nelle quali vengono predisposti nei dettagli i preparativi inerenti all'operazione per la resa della II Compagnia, assieme agli ufficiali, le armi, le munizioni e il materiale "senza sparare un colpo". Come si vede non si tratta più di diserzioni individuali, bensì di una fuga collettiva organizzata con fini politici ben determinati e lo scopo preciso di passare con un'intera unità militare a combattere a fianco dei partigiani per la causa comune.

Da quanto si è potuto appurare in una missiva di qualche giorno prima era stato annunciato la preparazione di un piano d'azione da concretare di comune accordo. Detto piano, elaborato, discusso e accettato in una riunione generale degli organizzati, viene esposto in tutti i suoi particolari nella lettera del 7 luglio. Esso comprendeva ben otto punti che stabilivano: la necessità di scegliere un luogo in periferia, o frazione di Ledenice, possibilmente fuori della cintura di difesa del presidio, vicino alla strada che porta a Breza, per fissare il primo incontro nel quale si doveva decidere di tutti i dettagli del piano; la data dell'incontro doveva essere definita dai soldati stessi; la resa non doveva riguardare solamente la II compagnia, bensì anche gli altri reparti del battaglione i quali avrebbero operato di conserva nel momento stabilito. L'unica cosa che rimaneva aperta, da risolvere durante l'incontro, riguardava la presa del fortino-vedetta, denominato "Castello". L'intera operazione avrebbe dovuto fruttare la fuga di ben 130 soldati con gli effettivi del Castello, nonché un bottino di 14 armi pesanti, 2 mortai, 140 fucili, pistole, bombe a mano, munizioni e ingenti quantitativi di materiali, vestiari, vettovagliamenti, ecc. La lettera

⁴³ AHIPZ, KP- 271/631.

si concludeva con un'informazione sugli effettivi del comando del battaglione e l'itinerario del suo trasferimento da Ledenice a Bribir o Grižane, che "doveva avvenire tra alcuni giorni"⁴⁴.

L'"Operazione Ledenice" era stata ormai accettata e si doveva solo preparare l'incontro previsto nella località di Raste, il 10 luglio 1943 alle ore 13, o eventualmente alle 20,30 in caso d'imprevisti. Un tanto risulta nella lettera del 9 luglio, in risposta all'ultima missiva del Circondariale che fissava l'accordo in tutti i particolari. All'appuntamento dovevano giungere "due compagni dell'EI", che come segni di riconoscimento avrebbero portato i fucili a tracolla con le canne rivolte verso il basso: ambedue senza pastrano affinché i contrassegni particolari previsti fossero ben visibili. Uno di essi, però, invece del cinturone avrebbe indossato un paio di bretelle nere, mentre l'altro avrebbe tenuto sotto l'ascella destra un fazzoletto bianco. Era stata stabilita anche la parola d'ordine: "buon giorno amici". La risposta doveva essere "come va?"⁴⁵.

Il fallimento dell'operazione

Di colpo però giunse il pieno sconforto tra i membri dell'organizzazione a causa del mancato incontro, come viene spiegato ampiamente nella missiva dell'11 luglio. Era successo che, durante la marcia di avvicinamento nel luogo prestabilito per l'appuntamento con la pattuglia partigiana, due componenti della stessa si fecero vedere allo scoperto da una vedetta del "Castello". L'ufficiale di turno ordinò immediatamente di aprire il fuoco con i mortai mettendo in allarme l'intero presidio. Da quel momento erano stati rafforzati i posti di guardia, le pattuglie avevano ricevuto l'ordine di controllare la zona giorno e notte, mentre nessuno poteva più uscire dal presidio. Dopo la palese delusione per l'accaduto venne proposto un nuovo incontro da decidere con le prossime missive, fermi restando gli accordi già stabiliti in linea di massima. In risposta ad una urgente

⁴⁴ AHIPZ, KP- 271/632. In calce, dopo i saluti, per la prima volta gli organizzati si firmavano "i compagni dell'E.I.". (Esercito Italiano), come risulta anche dalla lettera originale del 13 luglio scritta a mano. La traduzione "drugovi u TV" (Talijanske Vojske), creò un po' di confusione tra gli storici che si sono occupati della problematica non essendo stati in grado di spiegare il significato di questa frase.

⁴⁵ AHIPZ, KP- 271/633. Nella missiva la data dell'incontro è scritta erroneamente 10.VIII invece di 10.VII.1943.

lettera del Comitato circondariale venne inviata un'altra missiva, la quale ribadiva che non si poteva ancora decidere nulla per l'incontro a causa dello "stato di all'erta" esistente. In attesa che tutto ritorni alla normalità si prevedeva di riprendere quanto prima l'"Operazione Ledenice"⁴⁶.

Nella lettera dell'11 luglio veniva posta in evidenza pure un'interessante informazione militare segnalata da Ledenice dai «compagni dell'EI», secondo la quale il 9 luglio era stato avvistato un reparto di artiglieria della divisione «Murge» diretta verso Segna. Il grosso della divisione si trovava però ancora in Bosnia, dove le forze partigiane avevano causato alla stessa ingenti perdite. Secondo le informazioni pervenute, questa volta da Novi, la divisione «Murge» al completo si apprestava a sostituire la divisione «Re», nota per le sue «Cravatte Rosse»⁴⁷.

Il 13 luglio i «compagni dell'EI» si apprestarono a dare precise indicazioni alle forze partigiane sul modo di comportarsi nel caso di un loro attacco, seppur dimostrativo, al presidio di Ledenice, onde poter eventualmente difendersi dalle armi italiane nell'eventualità di qualche reazione, specie dei micidiali mortai, nonché delle armi pesanti del «Castello». Nella stessa lettera, in risposta alla missiva del Comitato circondariale del 5 luglio sui collegamenti da effettuare a Ledenice, viene comunicato che il contatto era stata attuato ed aveva già dato i primi risultati. Altra segnalazione importante riguardava il giornale «Libertà», del quale numerosi soldati italiani erano giunti in possesso durante il normale servizio di pattugliamento lungo le strade della zona. Gli articoli, i comunicati e le notizie del giornale, letti e commentati da quasi tutti i soldati della compagnia, venivano considerati di «straordinario interesse», specie dopo la nuova situazione politica e militare venutasi a creare in Italia con gli Alleati che calcavano ormai il suolo italiano e si notava l'approssimarsi della fine del fascismo e della guerra⁴⁸.

Proprio in quel periodo il giornale «Libertà», che si presentava come portavoce dei militari italiani combattenti nelle file dell'EPLJ, intensifica-

⁴⁶ AHIPZ, KP- 271/636.

⁴⁷ La divisione di fanteria "Murge" (259° e 260° Reggimento fanteria e 154° Reggimento artiglieria) del VI Corpo d'Armata, passò alle dipendenze del V Corpo d'Armata (Croazia) proprio in quel periodo, in sostituzione della divisione di fanteria "Re", rimpatriata nell'agosto 1943, come segnalato da "Jugoslavia in fiamme", allegato al n. 328, del marzo 1985, di "Storia illustrata", Mondadori Milano, pp. 225-226.

⁴⁸ AHIPZ, KP-271/637. Allegato alla lettera tradotta figura anche l'originale scritto a mano, che comprende ben 14 fogli di quaderno.

13 luglio 43

Cari compagni

Fu confronto alla volta del
5. luglio-43 rispondiamo con
questa nostra per conferma ed
esemplificazione di fatti e infor-
mazioni.

Il collegamento con la cam-
pagna di L. è già compiuto;
tutte le regole di presentazio-
ne sono state rispettate, quin-
di siamo in grado di confer-
mare, da parte nostra, che
il fronte di collegamento fra
noi compagni della P. I. di Damp,
a L. e noi è già gestito. Noi
tutti ci auguriamo che questo
fronte possa essere uno dei più
ricchi e che in avvenire si possa

va notevolmente gli sforzi propagandistici tra i soldati italiani, penetrando in tutte le caserme e i presidi per mezzo di grandi azioni di volantinaggio anche per le strade. Il giornale nel n. 21 del 25 giugno 1943 riporta delle notizie in merito al continuo «fermento nell'Esercito italiano», annunciando, tra l'altro, che a Tršće nel Gorski kotar era scoppiata una rivolta tra i 150 soldati di quel presidio. Quindi che 6 soldati italiani erano passati con le armi nelle file partigiane. Un'altra rivolta si verificò l'11 luglio 1943 in seno ad un battaglione di stanza a Vratnik, a causa della quale due soldati italiani furono fucilati⁴⁹.

Qualche tempo prima, 14 giugno 1943, era stata eseguita un'altra fucilazione nei confronti del soldato Bruno Bonora. Fuggito dal presidio di Sv. Jakov-Siljevica il giorno 12 con l'aiuto di alcuni attivisti del MPL, venne organizzata una caccia all'uomo in tutto il territorio, durante la quale, rintracciato il fuggitivo, furono arrestate una ventina di persone compresi i quattro responsabili della fuga⁵⁰.

Gli avvenimenti ormai stavano precipitando. Con la caduta del fascismo e la creazione del Governo Badoglio la situazione subì una radicale trasformazione anche tra le truppe dell'esercito italiano d'occupazione. Esistono numerosi segnali che confermano questa tendenza. In una relazione del Comitato distrettuale del PCC di Crikvenica-Kraljevica datata 27 luglio 1943, ad esempio, si fa presente che la caduta del fascismo era stata accolta con esplosioni di gioia tra le truppe italiane di stanza nella zona⁵¹.

Piena mobilitazione

A Ledenice l'organizzazione dei militari italiani reagì immediatamente. Già il 27 luglio inviò una missiva al Comitato circondariale chiedendo precise informazioni e nuove direttive per affrontare la mutata situazione del momento gravida di problemi, per cui sarebbe stato necessario provvedere ad un ridimensionamento dei programmi comuni d'azione da sviluppare in futuro. Nella lettera, pur non possedendo altre notizie che quelle aride trasmesse

⁴⁹ Relazione del Centro informativo del "Komanda mjesta" di Ledenice-Krmpote, CHRPN Fiume, sig. XXVI/196 e XXVI/197.

⁵⁰ Archivio del CRSR, fotocopia del documento.

⁵¹ M. PLOVANIĆ, "Dogodilo se u Vinodolu 1941-1943", *Vinodolski Zbornik*, 3/1983, p. 74.

dalla radio, viene dato un giudizio negativo sulla politica badogliana la quale, si dice, “porterà poco di buono all’azione rivoluzionaria delle masse con la dittatura militare annunciata”. Il materiale propagandistico e le direttive richieste dovevano essere inviate con urgenza a Ledenice, o a Novi a seconda delle possibilità⁵².

Il 28 luglio, senza attendere nuovi suggerimenti da parte dei “compagni italiani”, il Comitato circondariale prese immediatamente posizione in una lunga lettera, che è una specie di appello ai soldati italiani. Dopo un ampio preambolo sulle conseguenze della caduta di Mussolini e dell’azione di Badoglio tendente a salvare la dinastia reale e gli interessi della classe dirigente, avvenimenti questi che avevano mobilitato le masse popolari e i partiti antifascisti con alla testa il PCI, protagonisti di numerose manifestazioni, dimostrazioni e azioni in Italia, il messaggio ribadisce che l’unica via da seguire per i soldati italiani era quella di “passare a noi in gruppi e in massa con le armi”. Solo in questo modo, si sottolinea ancora, i militari antifascisti italiani potevano avere la speranza di arrivare in Italia compatti ed organizzati per combattere il fascismo e la reazione. Nella lettera si rileva inoltre che ciò non precludeva la possibilità agli antifascisti dell’esercito italiano di rimanere nel territorio per combattere nell’ambito dell’Esercito popolare di liberazione jugoslavo, qualora la lotta contro il nazifascismo si presentasse qui più opportuna per loro⁵³.

Sulla falsariga di questo messaggio c’è un altro documento, datato 30 luglio 1943, che è più generico, vale a dire non diretto come il primo ad un determinato presidio (quello di Ledenice), bensì a tutte le guarnigioni militari italiane della zona⁵⁴.

Il “Proclama” ai soldati italiani

In calce al messaggio generale citato del 30 luglio si fa presente che, allegato allo stesso, è stato incluso “il “Proclama rivolto ai soldati italiani dalla stazione radio *Slobodna Jugoslavija*”, organo del Fronte antifascista jugoslavo.

Il medesimo proclama venne pubblicato integralmente pure dal gior-

⁵² AHIPZ, KP- 271/639.

⁵³ AHIPZ, KP- 271/640.

⁵⁴ AHIPZ, KP- 271/641.

nale partigiano “Libertà” nell’edizione del 30 luglio 1943. In esso, dopo aver posto in rilievo il grande significato della cacciata di Mussolini e gli intendimenti delle masse popolari italiane che chiedevano pace, libertà, la rottura dell’alleanza con Hitler e la fine della guerra, veniva rivolto l’invito ai soldati italiani di abbandonare le terre occupate, di andare in Italia a combattere per la libertà, oppure di far causa comune con i combattenti jugoslavi unendosi all’EPLJ⁵⁵.

Con l’incalzare degli avvenimenti arrivavano da tutte le parti richieste pressanti agli organismi dirigenti del MPL di direttive e appelli rivolti ai soldati italiani. Una di queste istanze è indicata nella lettera del 30 luglio, inviata dal Comitato distrettuale del PCC di Crikvenica al Comitato circondariale. In essa si rileva che, in relazione ai grossi avvenimenti italiani, si ritiene indispensabile inviare “agli Italiani che collaborano con noi a Sv. Jelena un appropriato messaggio in lingua italiana per invitarli a passare nelle file dell’EPL, portando con loro il maggior numero di compagni”. Nella lettera si afferma, inoltre, che il messaggio doveva essere inviato immediatamente per mezzo del loro corriere il quale lo avrebbe recapitato a Sv. Jelena lo stesso giorno alle ore 4⁵⁶.

Da Ledenice la risposta degli organizzati militari italiani al messaggio del Comitato circondariale del 28 luglio fu tempestiva. Nella lettera del 1 agosto, infatti, si afferma che il documento, considerato di inestimabile valore, era stato di grande aiuto per poter interpretare e conoscere le nuove direttive e la nuova linea di condotta, con le quali l’organizzazione del presidio si accordava completamente. Dette direttive, assieme al “Proclama” pubblicato dal giornale “Libertà”, erano state fatte recapitare agli organizzati di Novi e di Bribir, affinché anche loro venissero a conoscenza delle disposizioni segnalate e potessero quindi approvare il piano d’azione che “noi del presidio di Ledenice abbiamo preparato”. La lettera si conclude, dopo il commento ad una notizia giunta da Reggio Emilia relativa al brutale intervento armato delle truppe contro le masse operaie manifestanti, sottolineando l’impegno di inviare entro tre giorni la precisa risposta alla proposta fatta dal Comitato circondariale, con i particolari sul nuovo piano d’azione per l’operazione Ledenice⁵⁷.

⁵⁵ G. SCOTTI, “La stampa partigiana in Istria...”, op.cit., pp. 174-175.

⁵⁶ AHIPZ, KP- 270/552.

⁵⁷ AHIPZ, KP- 271/642.

Soldati, sottufficiali e ufficiali italiani!

Le truppe dell' America, dell' Inghilterra e del Canada sono sul suolo italiano. La Sicilia, sconvolta e distrutta dai bombardamenti aerei, ora è teatro d'una terribile guerra. Su una lunghezza di 160 km, appoggiate dall' aviazione e dalla marina, si sono sbarcate truppe alleate, materiale bellico e artiglieria.

Soldati, sottufficiali e ufficiali italiani!

Vedendo la prossima fine, il fascismo tenta ancora una volta di indottrinare sé col Popolo Italiano. Mussolini e i suoi gerarchi vogliono ad ogni modo tirare tutto il popolo con sé nella rovina.

E che dovete fare voi?

Voi dovete fare che, mentre il fascismo perde, il Popolo Italiano vinca. Voi devete liberare il Popolo Italiano dal terribile peso del cadavere fascista.

Voi che udite attorno a voi il crepitio delle nostre mitraglie, voi che osservate come il cerchio di ferro si stringe alla gola dell' Italia, salvate la vostra Patria, liberatela dal fascismo! Salvate i vostri cari dalla fame, dalla miseria e dalla morte!

Salvate le vostre vite e il vostro onore!

Fratelli italiani!

Ribellatevi al fascismo, arrendetevi al nostro Esercito di liberazione nazionale, venite a combattere nelle nostre file.

In qualsiasi luogo noi vi attacchiamo, arrendetevi! I vostri compagni che ciò già hanno fatto, oggi sono al sicuro.

Il momento è decisivo, e tutti gli onesti, tutti i patrioti, tutti gli antifascisti senza distinzione di nazionalità si devono trovare assieme nella lotta per la libertà!

Venite, o fratelli italiani, nel nostro e vostro esercito antifascista!

*Comitati nazionali
di liberazione per il
Litorale Croato e per
il Gorski Kotar*

*Stato Maggiore
della V. Zona Operativa
della Croazia*

11. luglio 1943

I partiti antifascisti all'opera

Da vari documenti del carteggio risulta evidente che l'organizzazione militare italiana aveva ricevuto in continuità diverso materiale propagandistico proveniente dall'Italia, il quale informava dettagliatamente gli interessati sulla nuova situazione venutasi a creare nel loro paese a proposito dell'azione delle forze antifasciste e in particolare del PCI. Tra questi atti propagandistici da segnalare un manifesto del 26 luglio 1943, proveniente da Torino, relativo alla caduta di Mussolini e all'instaurazione del Governo Badoglio. Il documento è importante anche per il fatto che vede accomunati per la prima volta nella lotta diversi partiti antifascisti, risorti allora: il Partito d'Azione, la Democrazia cristiana, il Partito comunista, il Partito di ricostruzione liberale e il Partito socialista, come si firmano in calce, primo embrione questo del futuro Comitato Nazionale di Liberazione⁵⁸.

Un altro manifesto, probabilmente giunto da Milano alla stessa data, intitolato "Unione nazionale per la pace e la libertà", invitava i cittadini ad una grande manifestazione in piazza per "reclamare con voce alta e potente: l'armistizio immediato, la cacciata dei tedeschi dall'Italia, lo scioglimento immediato della Milizia e del Partito fascista, la punizione dei responsabili di venti anni di crimini e del tradimento della nazione, la liberazione dei prigionieri politici, la restituzione di tutte le libertà"⁵⁹.

E' questa più o meno la linea del PCI dell'epoca, il quale si prodiga al massimo per coinvolgere nella lotta per la liberazione del Paese tutti gli antifascisti. Già agli inizi del 1943, in concomitanza con gli scioperi in Italia e con il suo nuovo indirizzo di coinvolgere l'intera coalizione antifascista, il PCI aveva dato vita al "Fronte Nazionale d'Azione", nell'intento di attrarre nel suo ambito le più larghe masse popolari antifasciste. Alcuni manifesti a firma di questa nuova organizzazione arrivarono anche ai soldati italiani di stanza nel territorio di Vinodol, alla stessa stregua come giunsero a Fiume e in Istria. Si tratta precisamente di tre volantini. Il primo, rivolto alla "popolazione della regione di Trieste", vale a dire agli "operai, contadini, intellettuali, cittadini..." della Venezia Giulia e in

⁵⁸ AHIPZ, KP- 271/638.

⁵⁹ AHIPZ, KP- 271/648. In calce, oltre ai partiti citati nel precedente manifesto, si firmano: al posto della Democrazia cristiana il Movimento cristiano sociale e quindi il Movimento di unità proletaria.

particolare ai “soldati”, esige l’immediata fine della guerra, la liberazione delle vittime del fascismo e delle popolazioni “raziate” del Carso, dell’Istria, del Goriziano e di tutti i territori occupati, che languivano nei campi di concentramento. Il secondo, diretto alla gioventù della regione. L’ultimo alle “maestranze dei Cantieri riuniti” dell’Adriatico (quindi anche a quelle dei Cantieri di Pola e di Fiume), e agli “operai antifascisti” delle Venezia Giulia⁶⁰.

A questo punto sembra concludersi tutti i collegamenti con Ledenice. Nell’incartamento, infatti, non esistono più lettere e documenti relativi ai soldati italiani di questo presidio, neanche in merito al nuovo piano d’azione prospettato sulla base delle ultime direttive impartite da parte del Comitato circondariale. L’ultima lettera, datata 16 agosto 1943, proviene da Novi e riguarda solamente importanti informazioni sul trasferimento del grosso delle truppe della divisione “Murge” che, proveniente da Dubrovnik, veniva a sostituire la divisione “Re” rimpatriata all’epoca. Dal 7 al 16 agosto, riferisce la missiva, hanno attraversato la zona ben 116 autocarri pieni di soldati, 16 autoblinda, 8 carri armati e numerosi altri automezzi della sussistenza, motociclette e truppa con il seguito dell’artiglieria. Altri dati si riferiscono al ventilato trasferimento del Reggimento di cavalleria da Novi e agli effettivi del quadro comando dello stesso, composto da 28 ufficiali, nonché quello del 105° battaglione mitraglieri che comprendeva 22 ufficiali. Da tenere in considerazione pure la notizia riportata nelle lettera sui voci circolanti nei vari comandi circa l’azione in corso per il rimpatrio delle maggiori unità italiane operanti nei Balcani⁶¹.

I megafoni in azione

Il presidio di Ledenice, invece, sarà ancora protagonista di una nuova importante operazione militare che, se fosse riuscita, avrebbe creato un grande scalpore in seno all’esercito italiano e influito notevolmente su tutte le truppe di stanza nella regione.

Il piano d’azione, fallito per un banale incidente descritto nella missiva citata dell’11 luglio, fu riproposto adattandolo alle nuove condizioni e presentato in tutti i suoi dettagli all’inizio di agosto. Per realizzarlo si

⁶⁰ AHIPZ, KP – 271/649.

⁶¹ AHIPZ, KP – 271/645.

impegnarono non solamente i massimi esponenti del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, del Comitato distrettuale di Crikvenica e del Centro informativo presso il “Komanda mjesta” di Ledenice-Krmpote, bensì anche numerosi dirigenti, attivisti locali del MPL e persino una grossa unità armata partigiana: il IV battaglione della VI brigata della XIII Divisione litoraneo-montana. Esistono numerosi documenti relativi a questo avvenimento. Il più importante di tutti è senza dubbio il “Diario di guerra” del comandante di detto battaglione Jovo Lončarić, che narra fino ai minimi dettagli l’“Operazione Ledenice”⁶².

È interessante notare che, data la sua buona conoscenza della lingua italiana, Jovo Lončarić ebbe a che fare in più occasioni con i soldati italiani, attuando con la sua unità anche azioni propagandistiche di un certo rilievo nei loro confronti. Nel suo diario, in data 11 luglio 1943, ad esempio, rileva che nella zona di Brinje i combattenti del suo battaglione leggevano ogni sera con l’aiuto dei megafoni, da alcuni nascondigli vicino ai presidi e ai bunker italiani, bollettini e notizie di guerra in lingua italiana. I soldati ascoltavano volentieri e non sparavano. Gli ufficiali spesso intervenivano, ma i partigiani erano perseveranti nella loro azione continuando a leggere i testi anche fino a mezzanotte. Questo metodo di propaganda venne usato pure da molte altre unità⁶³.

Sempre dal diario di Lončarić (14 agosto) veniamo a sapere che il suo battaglione quando operava nella zona di Vinodol aveva pure un plotone specializzato in questo tipo di propaganda. Gli addetti traducevano le notizie e gli articoli più importanti della stampa partigiana e, per mezzo dei megafoni, li diffondevano ad alta voce nei pressi dei presidi italiani di Bribir e Grižane. Alcune volte i soldati italiani erano arrivati persino a battere le mani alla fine della lettura⁶⁴.

L’attività propagandistica per mezzo di megafoni venne confermata pure dal rovine Giuseppe Turcinovich. Nel giugno 1943, dopo aver disertato l’esercito italiano, aveva raggiunto dall’Istria la XIII divisione partigiana assieme a Claudio Sugar e Luigi Ferrara pure loro disertori. Proprio nel periodo tra la caduta del fascismo e la capitolazione dell’Italia essi furono incaricati di operare davanti i fili spinati che racchiudevano i presidi, le caserme i bunker dei soldati italiani, difendendo ogni sorta di

⁶² J. LONČARIĆ, *Ratni dnevnik*, Medjuopčinski SUBNOR, Fiume.

⁶³ Ibidem, p. 95.

⁶⁴ Ibidem, p. 110.

notizie sulla guerra e sulla lotta antifascista, che ormai si stava combattendo anche in Italia⁶⁵.

Di nuovo all'opera per Ledenice

A proposito dell'”Operazione Ledenice” nel diario del Lončarić, in data 16 agosto, viene rilevato che il giorno precedente era stato avvertito dal Comitato distrettuale del PCC di Crikvenica che a Ledenice c'era un soldato italiano il quale voleva trattare con i partigiani la resa di detto presidio. Il 17 agosto egli annota di essersi recato all'appuntamento. Il soldato italiano era stato condotto nei pressi del crocevia sopra Ledenice da una ragazza. L'incontro avvenne verso le 22. Il Lončarić descrive così il suo interlocutore: «Si tratta di un uomo già anziano. Dice di essere comunista sin dal 1929. Di aver fatto quattro anni di Confino come prigioniero politico. Di avere moglie ed alcuni bambini in Italia dove lavorava come calzolaio».

Lončarić era stato messo subito al corrente dallo stesso sugli effettivi delle forze italiane del presidio: il numero degli ufficiali, lo schieramento della truppa, gli armamenti, il sistema di vita e soprattutto quando e quale sarebbe stato il momento più favorevole per penetrare nella guarnigione. Quindi i due si erano accordati sulla data precisa dell'azione. L'operazione doveva aver inizio prima della mezzanotte, per dar modo alle forze partigiane di entrare dalla parte orientale del villaggio, tagliare il filo spinato alle ore 24 precise, onde poter entrare silenziosamente nel presidio. Il soldato italiano doveva attendere i partigiani sul posto ed indicare il dormitorio degli ufficiali e dove era sistemato il grosso della truppa per poterlo facilmente disarmare⁶⁶.

Il giorno indicato per il finto attacco era il 20 agosto 1943. Ecco il racconto del Lončarić nel suo diario.

“Partiamo come stabilito dal piano d'azione. Arriviamo davanti al filo

⁶⁵ Testimonianza rilasciata all'autore. Vedi anche L. GIURICIN, “Gli italiani della Tredicesima”, *La Voce del Popolo*, 12.IX.1968, “Primorko-Goranska udarna divizija: doprinos talijanskih antifašista, e “Divni primjer hrabosti”, *Novi List-Glas Istre*, 24 e 25.VI 1983.

⁶⁶ Dalle precise descrizioni del Lončarić il soldato non poteva essere altro che Enrico (Guerrino) Grassi. Nel citato Archivio (AHIPZ), KP – 270/533, infatti, è custodito un documento firmato da Jovo Lončarić, datato 13.VIII.1943, che parla dei preparativi e della corrispondenza con Guerrino Grassi legata a questo avvenimento.

spinato in silenzio. L'italiano aveva già aperto il varco. Le nostre avanguardie entrano dentro. Alla testa del plotone c'è Vitomir Srića, noto «bombaš». I primi reparti si trovano già davanti all'edificio nel quale è sistemata la truppa. In quell'istante dalla caserma esce un soldato assonnato, probabilmente per i suoi bisogni, il quale s'imbatte nello Srića. Questi lo chiama perché faccia silenzio. Ma il soldato spaventato, incomincia ad agitarsi buttandosi sotto il vicino muretto. Il capopattuglia, preso alla sprovvista, spara su di lui mettendo in allarme l'intero presidio. In men che non si dica le mitragliatrici dei bunker e del «Castello» incominciano a sparare. Il cielo è tutto rosso di pallottole traccianti. Le pattuglie italiane e gli uomini di guardia prendono posizione. Ormai tutti nel presidio sono all'erta. I soldati italiani sparano all'impazzata e noi per non rimanere imbottigliati siamo costretti a ritirarci, cosicché l'azione va in fumo. Il comunista italiano viene con noi fino al nostro accampamento per essere poi inviato a disposizione del Comitato circondariale»⁶⁷.

La stessa versione viene data pure dal Comitato circondariale nella sua relazione inviata al Comitato centrale del PCC, il 3 settembre 1943. In essa si pone in rilievo che di trattava di un'azione temeraria e molto ben preparata, ma purtroppo anche questo tentativo non riuscì. I comandi italiani inviarono subito sul posto rinforzi da Novi e in seguito sostituirono la II Compagnia incriminata. Da Ledenice, oltre ad Enrico Grassi, fuggirono il giorno seguente altri quattro soldati i quali, con l'aiuto degli attivisti locali Branko e Kata Uremović, furono inviati nella base del Comitato popolare di liberazione (CPL) di Ledenice e dopo la capitolazione dell'Italia trasferiti in Istria. Il Grassi, «ideologicamente ben preparato» dice la missiva, è stato trattenuto presso il Comitato circondariale per essere impiegato nel lavoro con gli attivisti italiani di Fiume⁶⁸.

⁶⁷ J. LONČARIĆ, «Ratni dnevnik», op. cit. p. 122.

⁶⁸ P. FRKOVIĆ, *Razvoj jedinica NOVH...*, op.cit., pp. 101-102. L'autore nel descrivere l'avvenimento afferma che l'azione ebbe luogo la notte del 30/31 agosto 1943. La data è sicuramente quella citata dal Lončarić del suo diario (20 agosto). A confermarlo sono anche altri documenti, in primo luogo la lettera del Comitato circondariale inviata il 30 agosto agli organizzati dell'esercito italiano ancora sulla breccia (qualche giorno dopo il fatto evidentemente), con la quale si chiedono delucidazioni «dopo l'azione fallita di Ledenice». Il Frković nel suo saggio mette in risalto i nomi dei vari personaggi che direttamente o indirettamente collaborarono con l'organizzazione dei «compagni dell'EI» a Novi, Ledenice, Grižane e Bribir e diedero anche un valido contributo ai preparativi dell'operazione Ledenice. Oltre a Romano Glažar e Vladimir Schwalba-Vid del Circondariale, vengono citati: Orfeo Tićac del Centro informativo del «Komanda mjesta» di Ledenice-Krmpote, il combattente di detto Centro Pavao Butković-Bevandić, nonché il commissario e il comandante dello stesso Jovo Milošević e Petar Komadina. Quindi da parte del CPL di Ledenice: Joza Miletić, Ana e

È certo, come del resto attesta anche la lettera del Comitato circondariale, che dopo la fallita operazione di Ledenice i comandi italiani adottarono severe misure e provvedimenti contro i militari e la popolazione del luogo. Oltre allo stato di all'erta, ai rinforzi inviati dai vicini presidi e al ritiro della II Compagnia, furono effettuati pure degli arresti. La situazione allora si presentò alquanto confusa anche a causa delle informazioni frammentarie e contraddittorie che arrivavano al Centro. Lo si deduce dalla lettera inviata il 30 agosto 1943 (l'ultima della serie dell'intero incartamento rinvenuto) dal Comitato circondariale del PCC, probabilmente ai «compagni dell'E.I» di Novi, in quanto l'organizzazione di Ledenice era ormai compromessa con la fuga dei cinque maggiori esponenti della stessa e quindi smantellata con il trasferimento della II compagnia e i provvedimenti presi dalle autorità militari. In essa si fa presente che dopo l'azione fallita di Ledenice, erano da tempo in attesa di notizie chiarificatrici sulla posizione dei compagni arrestati. Le informazioni ricevute risultavano però per lo più confuse e contrastanti tra loro. Pertanto si pregava di fornire quanto prima «informazioni più recenti e precise circa la forma e il sistema di reazione che il comando militare aveva deciso di adottare nei confronti dei compagni italiani arrestati». Inoltre si chiedeva di fornire esatti ragguagli sulla situazione morale dei compagni rimasti fuori da ogni sospetto, come pure sui provvedimenti adottati per intensificare la sorveglianza e il controllo del presidio di Ledenice⁶⁹. Dal tenore della lettera si vede che il fallimento per la seconda volta dell'«Operazione Ledenice» aveva creato un forte imbarazzo anche tra i massimi esponenti del MPL dell'intera zona, per le gravi conseguenze subite da numerosi militari italiani.

Partigiani italiani dopo l'8 settembre

Il Proclama partigiano lanciato ai soldati italiani dopo la caduta di Mussolini, divulgato dappertutto nel Litorale croato e nel Gorski kotar

Ivan Mataja, Smuta e Tomo Butković. Mentre per la località di Ledenice tenevano i collegamenti la famiglia di Razme Uremović con i figli Anka, Zora, Razme jun., Branka e la moglie Kata, oltre alle famiglie Milošević-Parić e Vrbeta.

⁶⁹ AHIPZ, KP – 271/647. La lettera in lingua italiana porta in calce la parola “Novi” scritta a penna, segno evidente che era indirizzata ai “compagni italiani” di questo presidio.

tramite appositi volantini e dallo stesso giornale «Libertà» (nella sua edizione del 6 agosto riporta addirittura due «manifestini-lasciapassare per i soldati italiani») con un proprio appello lanciato il 3 settembre, diedero i loro frutti intensificando le fughe e le diserzioni in ogni dove fino alla capitolazione dell'Italia⁷⁰.

L'8 settembre è il grande momento della verità, quando interi corpi d'armata si sfasciano all'improvviso e migliaia e migliaia di soldati, traditi dai loro ufficiali superiori e desiderosi soltanto di farla finita con la guerra per ritornare a casa, furono abbandonati al loro destino facile preda del tedesco invasore. Ancora una volta fu il MPL e il suo esercito partigiano ad indicare la via dell'onore e del riscatto nazionale a questi soldati, i quali nel Litorale croato e nel Gorski kotar si arresero in grande numero lasciando volentieri le loro armi all'Esercito popolare di liberazione e aggregandosi in molti casi allo stesso. Nella zona di Vinodol vennero disarmati oltre 2.000 di essi, circa 6.000 a Segna, 6-7.000 a Crikvenica e 2.000 nel Castuano. A Ravna Gora su 2.000 soldati arresi 230 passarono nelle file partigiane, formando uno dei primi reparti di artiglieria dell'EPL, forte di 24 cannoni⁷¹.

Tanto per citare un esempio diremo che il presidio militare di Žrnovici (Klenovica) composto da una novantina di soldati con la propria batteria, venne disarmato dall'ufficiale informativo del "Komanda mjesta" di Ledenice-Krmpote, Orfeo Tičac e da due altri combattenti. Ciò fu reso possibile in quanto il comandante dello stesso presidio collaborava da tempo con il MPL, tanto che a resa avvenuta egli stesso passò nelle file partigiane assieme ad altri 10 soldati⁷².

Lo stesso avvenne in molti altri presidi e in seno a quasi tutte le unità italiane. Dei 6.000 uomini della divisione "Murge" ben 400 passarono nelle formazioni partigiane formando, tra l'altro, un reparto di artiglieria della XIII Divisione litoraneo-montana con 14 cannoni e 140 uomini. Gli altri consegnarono le armi per poter rimpatriare, ma giunti a Fiume verranno consegnati dal generale Gambarra ai tedeschi e inviati nei campi di concentramento in Germania, assieme a centinaia di migliaia di soldati in fuga dai Balcani catturati dagli stessi⁷³.

⁷⁰ G. SCOTTI, "La stampa partigiana in Istria...", op. cit., p. 175.

⁷¹ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit., pp. 46-50 e 55.

⁷² P. FRKOVIĆ, "Kapitulacije Italije", *Vinodolski Zbornik* 3/1983, pp. 238-239.

⁷³ G. SCOTTI, *Bono italiano*, op. cit., pp. 152-153.

A Sušak il 12 settembre con gli effettivi del III e del XIV battaglioni di fanteria alpina della GAF (Guardia alla Frontiera) fu costituito il «Battaglione volontari italiani Garibaldi», forte di ben 260 combattenti che, al comando del capitano Piero Landoni, diede del filo da torcere alle forze d'invasione tedesche durante l'offensiva dell'ottobre 1943⁷⁴.

Un'altra importante unità partigiana dell'epoca fu il battaglione «Fiume-Castua», costituito subito dopo l'8 settembre 1943, composto da 120 uomini per la maggior parte ex soldati italiani dei presidi della zona del Castuano⁷⁵.

Complessivamente in seno all'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia operarono dopo l'8 settembre ben 10 brigate composte quasi esclusivamente da soldati del disciolto esercito italiano, inquadrati in buona parte nelle due divisioni «Italia» e «Garibaldi». Non si contano poi le altre formazioni minori e i volontari italiani che combatterono in gruppi o isolatamente nelle più svariate unità partigiane jugoslave sparse in tutto il Paese⁷⁶.

Il grande contributo dato dagli ex soldati italiani alla Guerra popolare di liberazione dei popoli della Jugoslavia non fu né spontaneo e neppure determinato esclusivamente dalle gravi ripercussioni della capitolazione dell'Italia, come generalmente si vuol far credere. Bensì, fonda le sue radici sulla preziosa e spesso ignota collaborazione con il MPL, iniziata sin dai primi giorni di guerra, di non pochi antifascisti italiani che vestivano la divisa grigio-verde, come appunto quelli organizzati nel territorio di Vinodol e di Crikvenica, dei quali abbiamo narrato parte delle loro travagliate vicende vissute all'epoca lontani dalla loro Patria che difesero con queste loro azioni, contribuendo sin da allora a creare i presupposti della Resistenza italiana.

⁷⁴ Testimonianza scritta di Gino Luperini, ufficiale del battaglione, rilasciata all'autore il 17.XII.1979. Sull'attività del battaglione "Garibaldi" vedi in particolare L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., pp. 223-236 e M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit., pp. 143-146.

⁷⁵ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., testimonianza di Andrea Casassa, che svolse la funzione di comandante di detta unità, p. 237.

⁷⁶ Sull'attività di tutte queste unità italiane vedi in particolare l'opera di A. BRESSAN e L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume, 1964, parte IV "Resistenza senza confini", pp. 397-420.

SAŽETAK

SURADNJA TALIJANSKIH VOJNIKA SA NOP-om HRVATSKOG PRIMORJA

Uloga Augusta Ferija u jugoslavenskom otporu

U ovom ogledu, autor obrađuje temu aktivne suradnje talijanskih vojnika sa Jugoslavenskim oslobodilačkim pokretom u najkritičnijem razdoblju vojne okupacije jugoslavenskih područja, bez koje ne bi se mogla točno shvatiti pretvorba pobjedničke vojske u novu narodnu vojsku, koja je postala sastavni dio otpora odnosno talijanske "Resistenze" za nacionalno iskupljenje talijanskog naroda.

U posljednje je vrijeme, a naročito nakon novih političkih stavova o neminovnoj potrebi stvaranja pretpostavki za konačno pomirenje sa državama koje graniče sa Italijom, Hrvatskom i Slovenijom, analiza ove tematike je postala vrlo aktualna u cilju savladavanja starih nesuglasica i međusobne krivnje koje su izbijale tijekom dviju svjetskih ratova, ali naročito u poslijeratno doba koje im je uslijedilo.

POVZETEK

UDELEŽBA ITALIJANSKIH VOJAKOV V JOG NA HRVAŠKEM PRIMORJU

Vloga Augusta Ferija v jugoslovanskem odporniškem gibanju

V tem eseju avtor obravnava tematiko aktivne udeležbe italijanskih vojakov v jugoslovanskem osvobodilnem gibanju v najbolj ključnem obdobju vojaške zasedbe jugoslovanskega ozemlja. Šlo je za sodelovanje, brez katerega ne bi mogli pravilno razumeti preobrazbe armade v novo ljudsko vojsko, ki je postala sestavni del odporniškega gibanja, ki se je v Italiji bojeval za državno osvoboditev italijanskega ljudstva.

Tovrstna tematika je v zadnjem obdobju zelo aktualna, predvsem zaradi novih političnih stališč o neodločljivi potrebi po vzpostavitvi predpostavk za dokončno spravo med Italijo, Hrvaško in Slovenijo, zato, da se lahko premosti stare krivice in krivde iz obeh svetovnih vojn ter predvsem iz povojnega obdobja.

ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943).

L'ARTE DALMATA E IL PALAZZO DI DIOCLEZIANO DI SPALATO TRA ISTANZE NAZIONALISTE E «VALORI» CONSOLIDATI NELLE RIFLESSIONI DI ALOIS RIEGL, ALESSANDRO DUDAN E UGO OJETTI (Parte prima)

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 728(497.5SpalatoPalazzoDiocleziano)"1922/1943"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Alcuni filoni della più aggiornata indagine storiografica di ambito storico-artistico stanno oggi dibattendo, in Italia, sul ruolo a suo tempo affidato alle testimonianze storiche nella costituzione di quell'identità nazionale italiana nata in maniera complessa e problematica a partire dal 1860 e forzosamente conclusa solo nel 1945. Il caso della Dalmazia si mostra al proposito estremamente singolare perché sulla riva orientale dell'Adriatico vennero a confliggere ben tre Nazionalismi (quello austriaco, quello italiano e quello jugoslavo) che utilizzarono i monumenti per giustificare i propri possessi o le proprie mire. Un tale scenario contestualizza la spiccata attenzione allora deputata in Italia all'arte dalmata, e soprattutto a «Spalato italiana» nei soli tre anni dell'allora tanto agognata inclusione nello Stato unitario (1941-1943), da parte di intellettuali 'di Regime', formati però nell'ambito della precedente cultura giolittiana, per la valorizzazione del complesso del palazzo di Diocleziano secondo le più aggiornate istanze culturali: da Marcello Piacentini a Roberto Paribeni ad Alberto Calza Bini, ma soprattutto da parte di Gustavo Giovannoni (con i suoi allievi Bruno Apolloni e Luigi Crema) e Ugo Ojetti; intellettuali questi ultimi dei quali si ripercorrono gli interessi spalatini e il relativo «viaggio in Dalmazia» attraverso il ricco carteggio inedito.

Premessa

La più avvertita ricerca storica ha ormai ampiamente messo a punto un approccio metodologico che punta a scindere i dati storiografici da quelli critici, giungendo addirittura a contemplare una «Storia della Storiografia» (che mira a ricostruire scenari e idealità che hanno dato luogo a specifiche interpretazioni dei fenomeni artistici) rispetto alla «Storia della Critica» (attenta, invece, a comprendere l'influsso di tali eventi sulla

realtà odierna).

È intenzione di questo saggio affrontare con spirito storiografico la complessa vicenda della lettura dei Monumenti dalmati, e del Palazzo di Diocleziano in particolare, compiuta nei primi decenni del Novecento dalle varie 'Scuole' nazionali, il cui intento precipuo non fu solo quello di identificare uno sviluppo storico-artistico di quei Monumenti stessi, ma anche quello di leggerne, criticamente, le implicazioni politiche e il loro possibile utilizzo nei confronti della costruzione delle varie identità nazionali. Si tratta di modelli interpretativi che oggi riteniamo in gran parte superati, ma che hanno comunque contribuito a chiarire il fatto che la lettura di un Monumento non è stata quasi mai, neppure all'interno della Storiografia più attenta, 'neutra', ma è risultata condizionata da scelte e intenzioni politiche, che hanno poi orientato anche i successivi interventi di restauro. Ricostruire il *milieu* politico e culturale che ha suggerito indagini, ma anche prassi restaurative significa, in definitiva, comprendere anche come ogni Monumento sia entrato a far parte, nel bene e nel male, delle vicende di una Nazione e della sua Cultura, soprattutto in momenti storici nei quali è venuta a strutturarsi l'idea di Nazione prima e dei Totalitarismi nazionali poi, portando ad una 'ideologizzazione' dei Monumenti stessi.

1. Interpretazioni politiche e interpretazioni monumentali: due angolature diverse per l'idea di Nazione

Nell'ambito dell'attuale ricerca storiografica italiana relativa al Risorgimento e, soprattutto, alla nascita, alla costituzione e alla prima organizzazione dello Stato unitario dopo il 1860, continua a prevalere una visione di 'Risorgimento breve' fortemente diversa rispetto sia a quella invece auspicata dai protagonisti di quelle vicende, sia anche rispetto alle convinzioni degli intellettuali dei decenni immediatamente successivi al 1870, quando cioè quel processo viene oggi ritenuto pressoché concluso con la «presa di Porta Pia» e la designazione di Roma capitale. Si tratta di una visione che è venuta affermandosi dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma che può essere opposta ad una volontà di 'Risorgimento lungo' che, per parte italiana, considero che l'Unità nazionale potesse concludersi solo con il Secondo Conflitto Mondiale.

Una complicata concezione che, se analizzata in senso diacronico in tutte le sue componenti, permette di comprendere i motivi reali di quella continuità culturale, oltre che politica, che poté realizzarsi tra l'Italia giolittiana e quella del Regime, facendo luce su quel fenomeno, peraltro ancora oggi estremamente dibattuto in Italia, della pressoché totale adesione degli intellettuali liberali alle politiche del Regime. E, quindi, anche della consustanzialità dell'Architettura e dell'Urbanistica alle politiche prima nazionalistiche e poi totalitarie.

In un tale scenario solo nell'ultimo decennio si è cominciato ad affrontare il tema, assai spinoso, della nascita di quel senso di «identità nazionale italiana» in uno scenario risorgimentale, quale quello italiano, fortemente contrassegnato da sempre forti identità regionali e sub-regionali. L'Unità non fu affatto un fenomeno indolore, anzi!, per cui, per la messa a punto e la diffusione di quel «senso di identità» vennero chiamati a fornire il loro operato i principali intellettuali allora presenti in Italia; e un ruolo fondamentale, al proposito, venne deputato proprio alla Storia dell'Arte, alla Storia dell'Architettura e al Restauro dei Monumenti, intesi come aspetti culturali coesivi che, pur nelle diversità delle realtà locali, potessero fare da collante storico-artistico al processo unitario¹.

L'analisi del complesso fenomeno è stata finora condotta per poche realtà regionali, lette peraltro alla luce di diversificate strategie di coesione in rapporto alla Storia locale, ma allora unificate dal concetto delle «piccole Patrie concorrenti al successo della grande Patria». Tali letture sono state condotte limitandosi, in genere, all'Ottocento, senza comprendere il fenomeno di 'più lunga durata': sono state individuate, con i dovuti distinguo, le opportune diversità tra le politiche operative della Destra Storica, della Sinistra Storica, dell'Italia umbertina e giolittiana, senza in genere considerare che il Fascismo di tale fenomeno rappresentò non solo la deriva totalitaria, ma anche il prodotto di un nuovo «consenso delle masse» dopo la Grande Guerra. E che fu proprio il Fascismo a elevare

¹ All'interno di una letteratura ormai ricca sul dibattito su «regionalizzazione e regionalismo» nell'Italia post-unitaria, si veda da ultimo in merito al rapporto Monumenti/Identità nazionale: S.TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico e la Nazione nel XIX secolo*, «Storica», 23, 2002, pp. 147-177; S.TROILO, *La Patria e la memoria/ tutela e patrimonio culturale nell'Italia unitaria*, Milano, 2005 (anche se il discorso si appunta su alcune, specifiche realtà regionali). Per la Germania: R. KOSHAR, *Memorie molteplici, Nazioni molteplici: l'uso dei Monumenti nella Germania imperiale*, «Passato e Presente», 39, 1996, pp. 47-68. Per la Francia: D. POULOT, *Musée, Nation, Patrimoine (1789-1815)*, Parigi, 1998. Per l'Istria e la Dalmazia in particolare: S. TAVANO, *L'archeologia italiana in Istria e Dalmazia*, Trieste, 1987.

Monumenti, Storia Artistica, Architettura e Urbanistica al massimo grado della rappresentazione dello Stato e della sua unità, all'insegna di una precisa continuità culturale con il Nazionalismo risorgimentale e poi giolittiano.

All'interno di tali indagini, più o meno approfondite e più o meno chiaroscurate, la complessa vicenda della identità regionale dalmata, come veniva allora intesa da storici, da storici dell'Arte e dell'Architettura italiani, non solo non è stata finora messa nella dovuta prospettiva storiografica, ma neppure ripercorsa secondo le convinzioni che, peraltro, videro compatto il mondo intellettuale dell'Italia unita nel considerare prima di tutto le vicende politiche della Dalmazia come un *vulnus* rispetto al processo unitario. Liquidato il 'problema', dopo la Seconda Guerra Mondiale, come semplice episodio di «Imperialismo fascista» culminato nell'invasione italiana della Dalmazia del 1941, non è stato considerato non solo il fatto che tali convinzioni datavano a ben prima dell'avvento del Regime, ma anche l'enorme peso che tutto ciò ebbe nelle vicende politiche italiane del primo Novecento (dalle frustrazioni post-risorgimentali che portarono all'Interventismo, alla «vittoria mutilata» dopo la Grande Guerra, ai desideri di riscossa anche da parte dei ceti moderati); ma non si è neppure considerato il ruolo che, a livello culturale, avevano svolto gli intellettuali per alimentare tale senso 'di appartenenza' della Dalmazia all'Italia (e, quindi, di frustrazione per le speranze deluse) nella messa a punto di tutta una serie di studi che in prima istanza tentavano di fare fronte sia alle ricostruzioni e alle analisi austro-ungariche, sia alle richieste del Regno di Jugoslavia, opponendo insomma ad un «Adriatico austriaco» e poi «jugoslavo», un «Adriatico italiano», in nome della Storia e dell'Arte; e, così, ad una Storia dell'Architettura austro-ungarica, una illirica, una jugoslava, una italiana ...

In un crescendo di attacchi, di entusiasmi e di frustrazioni la Prima Guerra Mondiale rappresentò davvero uno spartiacque e venne vissuta dai più, in Italia, come si trattasse della 'Quarta Guerra d'Indipendenza' (ovviamente per la definizione dei confini nazionali), alla quale non fu difficile, pur in un'ottica questa volta imperialista ed espansiva, affiancare la Seconda Guerra Mondiale, per parte italiana, come 'Quinta Guerra d'Indipendenza', destinata, cioè, a concludere il processo con la 'riacquisizione' della Corsica e del Nizzardo (da cui l'attacco alla Francia), di Malta (inglese) e, soprattutto, della Dalmazia (laddove la Serbia e poi il

Regno di Jugoslavia erano da sempre stati sostenuti dal Governo francese).

Il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 che riconosceva definitivamente all'Italia Fiume e anche Zara, capoluogo storico della Dalmazia, oltre ad una serie di isole lungo la costa, pur rappresentando una ufficiale chiusura della vicenda, almeno per parte italiana, rispetto alle trattative di pace successive alla prima Guerra Mondiale – che avevano rischiato di far scoppiare in Italia una rivoluzione e avevano originato l'«Impresa di Fiume», con tutti i suoi incresciosi annessi - comprimeva comunque le originarie aspettative del Regno sabauda (le truppe italiane si erano dovute ritirare dalla promessa Sebenico): era convinzione diffusa non solo presso gli Italiani ma soprattutto presso gli intellettuali, che l'inclusione della Dalmazia rappresentasse l'esercizio di un «Diritto legittimo» e l'annessione del 1941, per gran parte dell'opinione pubblica nazionale non fu altro, dunque, che la conclusione di quel processo, in questo caso senza alcuna protervia imperialistica. E le maggiori testate giornalistiche del Paese e, in particolare il «Corriere della Sera» svolsero una funzione fondamentale nel veicolare tali convinzioni.

Si trattò, comunque, di un periodo, quello della «Dalmazia italiana», compreso tra il 1941 e il 1943, che, per tutta questa serie di motivi pur nella sua ristrettezza cronologica, vide dispiegarsi, da parte di Storici, Critici, Architetti, Archeologi e Storici dell'Arte una ricca stagione di progetti e di intenzioni, che non ebbero modo di realizzarsi se non in piccola parte a causa del precipitare della situazione bellica, ma che segnarono comunque l'immaginario collettivo di allora, fondandosi sugli studi nati dai *desiderata* dei decenni precedenti e dell'Età giolittiana. Ma si trattò anche di aspettative e ricostruzioni che misero alla prova lo stesso concetto di «Regionalità artistica e architettonica» e, quindi, dei conseguenti approfondimenti disciplinari, fornendo lo stimolo, anche negli anni successivi, per attenzioni e studi che, finalmente liberati dalle bardature dell'afflato nazionalistico almeno per parte italiana, trovarono modo di dispiegarsi con maggiore efficacia storiografica.

1. L'uso politico dell'Arte dalmata tra Impero asburgico e identità nazionale italiana: Rudolf Eitelberger von Edelberg e la «Die mittelalterlichen Kunstdenkmäler Dalmatiens» (1884) letta da Alessandro Dudan (1921-1922)

Nel 1921 Alessandro Dudan, Senatore del Regno d'Italia di nobile famiglia spalatina e autore dell'esplicito «*La Dalmazia nell'Arte Italiana*»², poneva l'accento su come l'Arte e l'Architettura monumentali di Dalmazia fossero state usate anch'esse, dal 1859 in poi, da parte degli Amministratori austriaci – in particolare dai generali Radetzky e Tegetthoff – come strumento di controllo politico sulle terre dell'Adriatico orientale e di Bosnia-Erzegovina con «il duplice scopo: 1) di eliminare in quella provincia il pericoloso irredentismo italiano [visto che in Lombardia gli insorti italiani stava dando allora molto filo da torcere agli Austriaci]; 2) d'ingraziarsi gli Slavi della Bosnia e dell'Erzegovina per preparare l'annessione di quelle due province ottomane all'Austria ... Bisognava dar la sensazione, la convinzione nei secoli, addirittura una coscienza agli Slavi limitrofi ed a quelli immigrati nei secoli o importati di fresco in Dalmazia, che la Dalmazia non era mai stata altro che terra slava, terra slava con gli Illiri, terra slava con i Croati. La storia romana e italiana della Dalmazia doveva essere cancellata ... e con essa sarebbero scomparsi anche i soli elementi veramente indigeni della Dalmazia, gli elementi romanici, italiani»³.

L'affermazione poteva sembrare eccessiva, e di natura eminentemente politica, all'interno di un volume come quello di Dudan che era dedicato programmaticamente alla «*Dalmazia nell'Arte italiana*», ponendosi quale contrappunto nazionalista alle intenzioni austriache; ma l'Autore, che in

² Su Alessandro Dudan (1883-1957) storiografo dell'Arte (ma «di Storia dell'Arte a tesi? O in funzione politico-patriottica?») vedi V. FASOLO, *Alessandro Dudan, storico dell'Arte dalmata. In morte*, «Rivista Dalmatica», dicembre, 1958, pp. (Dudan aveva avuto nella sua opera parole di grande lode per l'Architetto zarino trasferitosi fin dagli anni Venti a Roma: A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, 1921, vol. II: p. 9; e da ultimo G. Cuscito, *L'Arte e la civiltà della Dalmazia nell'opera di Alessandro Dudan* in A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, ristampa anastatica, Trieste, 2000, vol. I, pp. XXXI-XLIX. Un sentito ringraziamento va espresso a Giovanni Radossi e a Orietta Moscarda del «Centro di Ricerche Storiche di Rovigno» per la loro disponibilità e pazienza; un ringraziamento anche a Giorgio Zuliani.

³ A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, 1921, vol. I: Dalla Preistoria all'anno 1450, pp. V-VI.

gioventù aveva studiato a Vienna ed era uno storico stimato allora come oggi grazie anche alla sua pubblicazione de' «*La monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza*» del 1915⁴, si domandava retoricamente

«si dirà: e che c'entrava l'arte nella politica? ... L'Austria – forte di un millennio di tradizione e di esperienza – agiva sempre con perfezione e con raffinatezza di metodi ... [volendo creare] una coscienza agli Slavi [in funzione anti-italiana]».

Avendo ben presenti le politiche e i dibattiti portati avanti da più di un cinquantennio in Italia, dove all'Arte era stato attribuito un valore fondamentale nella nascita di una coscienza nazionale, Dudan individuava precisi momenti nei quali, presso i primi storici della «k.k. Zentral-Kommission» di Vienna, le direttive politiche dei Generali erano state trasformate in puntuali approcci storiografico-critici:

«nel 1884 l'Eitelberger raccolse in quattro grossi volumi i suoi studi sull'arte dalmatica ... ed egli si decise a pubblicare ... nell'*Introduzione* al Quarto Volume il *Memoriale* ch'egli diresse dopo la sua prima visita in Dalmazia [del 1859] ... in alto loco a Vienna ... [Così dunque lo Storico dell'Arte:] “il Governo austriaco in Italia non ha da fare altra scelta che dirigere ininterrottamente le sue tendenze politiche a quelle eventualità, che rendono possibile l'annessione della Bosnia e della Erzegovina e dall'altro lato governare la Dalmazia in modo che i vicini Bosniaci sempre più propendano ad assoggettarsi al dominio austriaco ... Stà la forza della Dalmazia nella razza italiana-veneziana? È Venezia la città che anche oggi dev'essere additata come loro capitale? ... No! ... Il favorire poi l'elemento slavo nelle città creerà senz'altro un baluardo contro la propaganda dell'elemento rivoluzionario italiano” ... Dunque [vennero attuati da allora] i tentativi, in gran parte riusciti, di snaturare, nella coscienza delle popolazioni dalmate e nel mondo ufficiale della scienza e delle arti all'estero, il carattere nazionale della civiltà dalmatica»⁵.

Dopo la Prima Guerra Mondiale e il tramonto dell'Impero austro-ungarico, il 'nemico' per i Nazionalisti italiani era cambiato, ma non la serie

⁴ E. SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici dell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*, in *Austria e province italiane. Potere centrale amministrazioni locali*, Atti del Convegno, Bologna, 1981, pp. 306-307; A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle “Cinque Giornate” alla questione alto-atesina*, Udine, 1987, pp. 205 e segg.

⁵ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, pp. V-VIII.

delle letture ‘politiche’ attuate dal nuovo Regno di Jugoslavia. Nel 1921-1922, dopo il Trattato di Rapallo (1920) e dunque ancora in pieno clima di «vittoria mutilata» in Italia, scopo principale di Dudan era quello di costituire, con il suo volume

«un primo tentativo di buona volontà contro le mistificazioni, le fole austro-croate, oggi jugoslave ... l’avevo ideato, nel suo concetto fondamentale di esposizione dello sviluppo autoctono dell’arte italiana in Dalmazia e dell’enorme contributo dato da questa provincia alla civiltà italiana, fin dal 1914».

Il panorama interpretativo era complesso e, da tutte le parti, sottostava a intenti politici che finivano per offuscare – per chi non avesse ben chiari i termini delle questioni – la realtà delle cose. Se l’Italia sentiva, infatti, depresso e depauperato il proprio riconoscimento su una «provincia italiana», l’Austria non era stata da meno nel promuovere studi che avallassero il contributo «croato», da ‘giocare’ in chiave di una Monarchia imperiale transnazionale, fatta di più popoli e più genti, «snaturando» però, come diceva Dudan, «il carattere nazionale [italiano] della civiltà dalmatica»⁶. E il recente Regno jugoslavo, al suo interno multietnico e lacerato da conflitti tra Serbi, Croati, Sloveni, Bosniaci e Montenegrini (e non si dimentichi che la regina d’Italia era allora Elena di Montenegro!), aveva ereditato le stesse problematiche dell’Impero asburgico.

Non era dunque difficile, nella visione di Dudan, instaurare un preciso parallelismo tra la ricostruzione storiografica austriaca e quella jugoslava. Non a caso, un primo passo di tale programma imperiale aveva trovato

«nel professore di Zagabria Kukuglievich ... il più nefasto esecutore ... a cominciare dal 1855 ... con l’appoggio del generale Jellacich, bano della Croazia e uno dei più efficaci collaboratori del Radetzky ... dopo che i Luogotenenti della Dalmazia ... (il tema preferito del “Memoriale” di Eitelberger) ... che ai tempi del Metternich (1815) erano senza colore nazionale, [divennero dalla metà del secolo] serbo-croati ... come il generale Mamula, croato e il generale Rodic serbo ... che si erano coperti di allori nelle guerre d’Italia contro Carlo Alberto di Savoia ... e poi il generale Jovanovich croato ... Ma Kukuglievich ... aveva trovato anche l’appoggio dello Strossmayer, vescovo della ricchissima diocesi di Diakovar-Zagabria e fondatore dell’“Accademia Jugoslava” di Zagabria, con il suo archivio, il

⁶ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. I, p. VIII.

suo Museo di Belle Arti e i suoi “Atti” ... Ogni documento da lui pubblicato, ogni citazione da lui fatta nelle sue opere devono essere, da chi voglia coscienziosamente leggerlo, confrontati attentamente con l’originale, poiché è addirittura incredibile la rocambolesca disinvoltura con cui quest’uomo ha falsato fatti, date e nomi»⁷.

Il lucido programma secondo Dudan era stato suggerito da un preciso *imprimatur* politico:

«il fantastico cumulo di falsi di Kukuglievic^[8] con il battesimo dell’Accademia di Zagabria ... passò nelle opere di Storia artistica di Autori tedeschi di Vienna e di Berlino e persino nel famoso “Kuenstler-Lexikon” di Thieme-Becker ... Vi era del resto la consegna per le Accademie auliche e per gli scrittori aulici di Vienna e di Berlino di scrivere così la storia dalmatica»⁹.

Va notato che in tutto l’atto di accusa del Senatore era assente ogni riferimento alla politica ‘adriatica’ dell’Ungheria, visto che gli Ungheresi di Fiume si erano schierati, dopo la Grande Guerra, per l’entrata della città nel Regno d’Italia in chiave anti-slava, e lo Stato magiario si avviava, dopo il 1920, a diventare un ‘protettorato’ italiano (fenomeno che si sarebbe poi ben strutturato durante il Fascismo, anche dal punto di vista culturale, oltre che politico, sottolineando gli antichi legami di Mattia Corvino con le Signorie italiane¹⁰).

Nella politica culturale viennese, dunque, secondo Dudan ai più alti livelli, aveva operato Eitelberger che

«aveva subito osservato che non bastava storpiare, mutare e falsare i nomi [propri e topografici, croatizzandoli]; era un’azione troppo superficiale questa. Bisogna andar più in fondo: bisognava creare una Scuola austro-tedesco-croata di Storia, di Arte, di Civiltà slava per la Dalmazia, che fosse una fucina continua di falsificazioni ‘scientifiche’. Le forze prime a quest’opera dovevano essere fornite dal clero

⁷ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., vol. I, pp. VIII-IX.

⁸ KUKUGLIEVIC SARCINSKI, *Slovník umjetnikah jugoslavenckih*, Zagabria, 1858; Idem, *Codes Diplomaticum regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, dal 1874.

⁹ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., vol. I, pp. VIII-IX.

¹⁰ Per la vicenda culturale italo-magiara si veda il mio F. CANALI, *L’«arte dei primitivi» e il revival neo-quattrocentesco come stile nazionale ungherese ... per l’architettura dello Storicismo. La «prima serie» di «Corvina» (1921-1936) e l’interpretazione dei rapporti artistici italo-ungheresi tra Tre e Quattrocento*, in *“Amant alterna Camenae”*. Studi linguistici e letterari offerti ad Andrea Csillagy, a cura di A. Carli, B. Tottosy, N. Vasta, Alessandria, 2000, pp. 269-283.

croato e il centro ufficiale ne divenne l'«Accademia jugoslava» del vescovo Strossmayer con i suoi «Atti» e ... poi il «Bulettno di Archeologia e Storia Dalmata» di Spalato, scritto in italiano ... dai preti Gliubich/Ljubich, Jelich e Bulich».

C'era molto livore nelle parole di Dudan, che, spalatino, aveva vissuto sulla propria pelle la mancata annessione della città all'Italia; ma in verità il «Bulettno di Archeologia e Storia Dalmata» coordinato a Spalato da Frane Bulić era una rivista di buona attendibilità storiografica per le questioni dalmate. Ciò non toglie che imponente si fosse comunque mostrata l'opera «politica» e scientifica viennese in relazione alle Antichità dalmate, con la promozione di una serie di studi assai accurati, che trovavano nella «Scuola di Storia dell'Arte dell'Università di Vienna», nel 'braccio operativo' della «k.k. Zentral-Kommission» per le Antichità e le Belle Arti¹¹ e, quindi nelle ricostruzioni storiografiche di Strzygowski, divenuto «professore all'Università di Graz» (nel 1892) e poi di Vienna (dal 1909), i propri nuclei fondanti.

Per Spalato la nuova messe degli studi 'asburgici' era venuta ad aggiungersi ad una bibliografia assai ricca, che Dudan ricordava senza mancare di porre in evidenza errate interpretazioni o possibili utilizzi anche ai fini conservativi per il Palazzo di Diocleziano. Dalle pionieristiche indagini degli inglesi George Wheler e John Spon (1678)¹² al volume di Robert Adam¹³ che era giunto a Spalato (1757) accompagnato dal pittore Clerisseau, mentre le incisioni per quelle pubblicazioni erano state eseguite dal fiorentino Francesco Bartolozzi e da Giovanni Santini. Ancora nel 1920-1924 Dudan sottolineava come si trattasse di

«un'opera fondamentale; importante anche per il confronto dello stato di conser-

¹¹ Che quelli di Dudan non fossero sospetti o malignità, lo ha sottolineato Walter Frodl, riconoscendo in Rudolf von Eitelberger il più importante collaboratore delle «Mitteilungen der k.k. Zentralkommission»: «È caratteristico di quei tempi il fatto che si pensò anzitutto al risultato politico che la "k.k. Zentralkommission" poteva avere e che si sottolineò soprattutto la sua funzione di favorire la compattezza dello Stato ... La Commissione aveva carattere ufficiale ed era posta sotto la protezione dell'Imperatore; il governatore e luogotenenti nei paesi soggetti alla Corona erano tenuti a darle sostegno»: W. FRODL, *I primordi della Scuola Viennese di Storia dell'Arte in La Scuola Viennese di Storia dell'Arte*, Atti del Convegno dell'«Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei», XX, a cura di M. Pozzetto, Gorizia, 1996, pp. 24-25.

¹² G. WHEELER e J. SPOON, *Voyage d'Italie, de Dalmatie ...*, Parigi, 1678.

¹³ R. ADAM, *Ruins of the Palace of Diocletian in Spalato*, Londra, 1764.



Spalato, il Palazzo di Diocleziano (ed. Adam, 1757)

vazione dei monumenti diocleziane ai tempi di Venezia e dell'abbandono e poi della mala conservazione ai tempi austriaci»¹⁴.

Un tradizione ormai consolidata rendeva gli inglesi particolarmente attenti alle vicende artistiche della Dalmazia (che qualche decennio prima avevano occupato Lesina), ma erano soprattutto le descrizioni dell'architetto Thomas Graham Jackson, che operò lungamente in Dalmazia anche nella cattedrale di Zara, a venir apprezzate dagli intellettuali italiani, tanto che il suo volume del 1887¹⁵ era stato recensito positivamente da Giacomo Boni¹⁶; mentre di lì a poco anche presso gli inglesi, dapprima italianofili, si «cominciò a seguire gl'influssi delle teorie austro croate»¹⁷, secondo Dudan.

Anche architetti e viaggiatori francesi avevano posto attenzione alle Antichità diocleziane fin dai tempi della conquista napoleonica tanto che i disegni di Clerisseau erano stati utilizzati anche per la pubblicazione di

¹⁴ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. II, p. 464.

¹⁵ T. G. JACKSON, *Dalmatia, Histria and Quarnero*, Oxford, 1887.

¹⁶ G. BONI, *Monumenti d'architettura della Dalmazia*, «Ateneo Veneto», 1888.

¹⁷ F. JACKSON HAMILTON, *The shore of the Adriatic*, Londra, 1908. Il secondo volume era dedicato a «The Austrian side».

François Casas (in città nel 1782)¹⁸; e di recente, a livello interpretativo, per Dudan non andavano comunque trascurati «gli audaci tentativi di ricostruzione del Palazzo» dell'architetto francese Ernest Hébrard e quelli dei *Pensionnaires* a Roma¹⁹.

Non si poteva certo dire che gli Austriaci, seppur accusati di aver «trascurato» il complesso spalatino, non si fossero comunque spesi nel promuovere studi e ricerche: del tedesco Georg Niemann, per i tipi del «k.k. Oesterreichisches Archeologisches Institut», era uscito nel 1910 «*Der Palast Diocletians in Spalato*» che Dudan considerava «l'opera fondamentale moderna più esauriente, sebbene forse tedescamente troppo arida»²⁰; mentre poi nel 1927, qualche anno dopo l'uscita dei volumi del Senatore e ormai sotto l'egida del regno di Jugoslavia, sarebbe toccato a Frane Bulić, che era stato in precedenza «Corrispondente» spalatino della «k.k. Zentral-Kommission» viennese, pubblicare un nuovo studio sul Palazzo, prima edito in croato poi in tedesco²¹.

Anche per parte degli italiani di Dalmazia non erano mancate²², recentemente, attenzioni storiche e architettoniche, con relativa polemica sulla stessa figura dell'Imperatore romano – con venature nazionalistiche avanzate da tutti²³ – schierandosi, in particolare, contro le ricostruzioni 'politiche' asburgiche: le considerazioni di Dudan, soggette ad un afflato nazionalistico che anche lo zarantino Giuseppe Praga – pur difensore dell'italianità della Dalmazia – avrebbe trovato addirittura eccessivo in una celebre recensione a «*La Dalmazia nell'Arte italiana*»²⁴, venivano a

¹⁸ F.L. CASSAS, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie ... par Joseph Lavallée*, Parigi, 1802.

¹⁹ E. HEBRARD e J. ZEILLER, *Spalato, le palais de Dioclétien*, Parigi, 1912. E poi: E. HEBRARD e H.C. ANDERSEN, *Création d'un centre mondial de communication*, Parigi, 1913, parte I, pp. 43 e 54, cap.VII: «L'architecture de la Rome Imperiale». Ancora, pressoché in contemporanea: G. PERROT, *Les restaurations des architectes pensionnaires de l'Académie de France à Rome et le palais de Dioclétien à Spalato*, «Journal de Savantes», ottobre-novembre, 1912.

²⁰ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol.I p.57 n.39.

²¹ F. BULIC, *Kaiser Diocletian Palast in Split*, Zagabria, 1929 (l'edizione croata era del 1927).

²² Prof. CARRARA, ing. ANDRIC, COCCHIATI, *Illustrazione ai progetti riguardanti il palazzo di Diocleziano a Spalato*, Zara, 1851. Si veda A. DUDAN, *L'arte ...*, cit., pp. 417-418.

²³ Ricordava Dudan che «nel 1913 preti croati inscenarono, per odio cristiano [contro l'Imperatore a suo tempo persecutore dei Cristiani], nell'anniversario della sua morte, una rappresentazione offendentente la sua memoria, proprio in mezzo al peristilio del suo Palazzo; la cittadinanza intera protestò, ma le Autorità austriache protessero il vilipendio»: A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol.I, p. 56, n. 37.

²⁴ G. PRAGA, *Notizie d'arte. Alessandro Dudan e "La Dalmazia nell'Arte italiana"*, «Rivista dalmatica», 6, 1922, 3, pp. 70-76.

porsi, nei primi anni Venti, come l'ultimo di una serie di contributi che avevano cercato di circostanziare gli aspetti «italiani» dell'arte dalmata, riportando peraltro il nodo storiografico di tutte le questioni al palazzo di Diocleziano a Spalato. Dal grande Monumento si riteneva infatti che, in ogni caso e per le epoche successive, avessero preso ispirazione tutte le maestranze di Dalmazia.

Sull'antico complesso spalatino si incentrava, dunque, l'attenzione di diversificate visioni 'politiche' dell'Arte, originando l'acre polemica tra una linea «Romanista», cioè di adesione del Palazzo ai caratteri della piena Romanità pur tarda; e quella, invece, «Orientalista», di derivazione del complesso da esempi ellenistici d'Oriente. E, quindi, per l'eredità diocleziana, tra la tendenza «italiana», quella «slavo-Posonica» e, infine, quella «autoctona». Dudan sottolineava che

«i periodi d'Arte in Dalmazia non vanno misurati nel tempo secondo le regole cronologiche stereotipate poste dagli storici d'arte tedeschi per le province e le popolazioni barbariche di Roma»,

ma la sua posizione risultava ancora più complessa e variegata, alla luce della precisa convinzione che la Dalmazia fosse stata, da sempre, «provincia d'Italia» a tutti gli effetti anche in campo artistico, con evidenti elementi di autoctonia italiana, esattamente come per le altre Regioni del Regno:

«la Dalmazia, infatti, non fu comunque terra d'importazione bensì di superba, magnifica esportazione di autoctona arte italiana».

La chiave interpretativa era senza dubbio interessante anche se decisamente radicale (come richiedevano, del resto, i tempi), ma, a rendere ancora più complessa tutta la situazione critica, essa trovava anche inospettabili addentellati in alcune ricostruzioni storico-artistiche, già presenti presso la cultura asburgica, che, come nel caso di Kostantin Jirecek, propendevano per una celebrazione della «romanità della Dalmazia» per sottolineare la continuità tra Impero Romano e Sacro Romano Impero germanico, del quale la Monarchia asburgica era, appunto, stata erede giuridica²⁵. Dopo il 1918, quando ormai le rivendicazioni austriache si

²⁵ K. JIRECEK, *Die Romanen in den Staedten Dalmatiens waehrend des Mittelalters*, Vienna, 1902.

erano decisamente inabissate, la lettura di Jirecek veniva piegata da Dudan in chiave «italiana» sottolineando soprattutto la romanizzazione della Dalmazia e la persistenza di tale Romanità nei secoli fino al XVI, in chiave «anti-slava» rendendo così i massimi fautori della «snazionalizzazione italiana dell'Adriatico orientale» (cioè gli Austriaci), gli 'imparziali' assertori involontari delle rivendicazioni italiane, specie dopo che la stessa Austria si stava avviando a divenire una sorta di 'protettorato' del Regime fascista (o almeno tale l'avrebbe considerata Mussolini, nel decennio successivo, fino all'*Anschluss* hitleriana del 1938, che avrebbe non a caso creato qualche problema diplomatico tra Germania e Italia, alla quale sarebbe rimasta l'influenza sulla sola Ungheria).

2. I prodromi asburgici di inizio secolo: Alois Riegl, «Conservatore Generale» alla prova della «Denkmalkultus» (1903) e dell'Estetica urbana di Camillo Sitte, per il restauro del palazzo di Diocleziano («Bericht ueber ... ehemaligen Diocletianischen Palastes zu Spalato», 1903)

Nella sua disamina sulle vicende anche più recenti occorse al palazzo spalatino, Alessandro Dudan mostrava di non essere al corrente del dibattito che nel 1903 aveva opposto alcuni membri della «Commissione Centrale» di Vienna, facendo incaricare Alois Riegl della redazione di un «Rapporto su una ricerca per la valutazione dell'interesse verso i monumenti medievali e moderni all'interno del Palazzo di Diocleziano a Spalato, condotto per incarico della Presidenza della I.R. Commissione Centrale»²⁶.

Riegl aveva assunto da poco, a Vienna, il compito di «Conservatore Generale» dei Monumenti e di redattore della rivista della Commissione Centrale («Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale»), per cui l'intervento spalatino costituiva una sorta di sua prima 'uscita pubblica' su un

²⁶ A. RIEGL, *Bericht ueber eine im Auftrage des Praesidiums der k.k. Zentral-Kommission zur Wahrung der Interessen der mittelalterlichen und neuzeitlichen Denkmale innerhalb des ehemaligen Diocletianischen Palastes zu Spalato durchgefuehrte Untersuchung*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», 2, 1903, pp. 333-341. La traduzione in italiano del testo è stato edita in S. SCARROCCIA, *Alois Riegl. Teoria e prassi*, Bologna, 1995, pp. 335-341, ma senza commento.

tema particolarmente scottante quale quello del restauro e della valorizzazione del Palazzo, previsti in un progetto caratterizzato da ampie demolizioni (in parte già eseguite) del 1902²⁷.

Poteva sembrare bizzarro il fatto che l'interesse della «k.k. Zentral-Kommission» viennese si fosse appuntata soprattutto sui monumenti medievali e moderni rinvenibili all'interno del Palazzo; ma ciò diventava un approccio significativo visto che il «Rapporto» stilato da Riegl nasceva in relazione alle proposte che la Sotto-Commissione per il restauro aveva elaborato, dando priorità ai resti romani e cancellando i monumenti medievali e rinascimentali della città. Dunque non il fatto che l'attenzione per il 'contenuto' monumentale prescindesse da quella per il 'contenente' addirittura più monumentale, quanto la previsione che una spiccata attenzione per le vestigia romane ne obliterasse i contenuti stratificati.

E pertanto l'iniziativa, che implicava una previsione di ben più ampio respiro, si mostrava di notevole rilevanza, anche per la caratura dello studioso coinvolto e per le sue cariche istituzionali, Alois Riegl.

Dopo la redazione delle proposte restaurative, nell'aprile del 1903 era stata costituita dal Governo austriaco una

«Sotto-Commissione ("la Commissione di Aprile") per gli affari del palazzo di Diocleziano, che doveva occuparsi principalmente di stabilire le misure più opportune per la conservazione dei resti del Palazzo nella sua consistenza attuale. Poiché in questo caso si trattava soprattutto di assicurare le mura diocleziane nella loro attuale consistenza e poiché, attraverso la conservazione di queste mura, si sarebbero salvati contemporaneamente anche i monumenti medievali e moderni dell'antica Spalato dalle minacce di modernizzazione ... la Sotto-Commissione ha colto l'occasione per oltrepassare i confini del suo mandato originale e includere nell'ambito delle sue prerogative anche le misure che sarebbero dovute servire, attraverso scavi e liberazioni, allo studio delle parti del Palazzo ancora nascoste, nonché alla messa in valore di quelle già note, ma oggi scarsamente visibili».

La metodologia di «Restauro urbano» individuato dalla Sotto-Commissione era ben poco conservativa, riprendendo le indicazioni delle proposte del 1902, e di qui il «Rapporto» riegleiano:

²⁷ Per un profilo della vicenda: G. TRIPP, *Alois Riegl e la tutela dei Monumenti in La Scuola Viennese di Storia dell'Arte ...*, cit., pp. 76-78: «Riegl quale "Conservatore Generale"». E anche E. FRANKOVIC, *L'estensione della Scuola ...*, ivi, p. 112.

«la liberazione delle parti antiche del Palazzo significa, allo stato delle cose, niente altro che l'eliminazione delle aggiunte medievali e moderne nel contesto edilizio. La Commissione Centrale, che attribuisce sommo interesse alla conservazione e allo studio del Palazzo, ha premura di non dimenticare la cura dei monumenti medievali e moderni dell'antico complesso e perciò fa suo il compito di esaminare fino a che punto le decisioni della "Commissione d'Aprile", dettate in primo luogo dall'interesse per gli antichi resti, si possano conciliare con l'attenzione riparatrice verso il diritto di esistenza delle sue componenti medievali e moderne».

E così Riegl avanzava una serie di annotazioni, che costituivano, peraltro, la palestra applicativa delle sue concezioni del Restauro e della Conservazione. Del resto, che esistesse una lucida continuità tra il testo del «*Der moderne Denkmalkultus*» (1903)²⁸ e lo spalatino «*Bericht ... der mittelalterlichen und neuzeitlichen Denkmale*» (1903) lo dimostra non solo la vicinanza cronologica delle due pubblicazioni e la loro appartenenza ad un momento della vita del Viennese coincidente con la sua partecipazione alla «k.k. Zentral-Kommission», ma anche il fatto che se il «*Denkmalkultus*», uscito autonomamente, era stato previsto all'interno di una più generale «proposta di nuova Legislazione per la tutela dei Monumenti» nella quale si specificava «noi Austriaci siamo responsabili nei confronti di tutto il mondo della conservazione di monumento come ad es. il Palazzo di Diocleziano»²⁹, il «*Bericht*» si chiudeva con l'invito alla messa a punto di quella Legislazione stessa:

«proprio l'interesse generale per la conservazione della Spalato medievale e moderna, così inestricabilmente legate alle testimonianze dell'età antica, con il suo fascino ambientale ineguagliabile e insostituibile, richiede l'elaborazione di

²⁸ Per l'autonoma pubblicazione del «*Denkmalkultus*»: A. RIEGL, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Vienna-Lipsia, 1903 per i tipi della «k.k. Zentral-Kommission» a ribadire l'ufficialità. Il testo è stato tradotto per la prima volta in italiano nel 1981 dallo stesso Scarrocchia; il che non significa che non fosse noto precedentemente, ma un'indagine serrata, al proposito, è ancora tutta da compiere. La convinzione oggi corrente è comunque quella di una completa inconsapevolezza dell'ambiente italiano nei confronti della riflessione restaurativa di Riegl, nonostante i viaggi anche di Corrado Ricci a Vienna nel 1894: A. Emiliani, *Prefazione* in SCARROCCIA, 1995, pp. 6-7.

²⁹ A. RIEGL, *Entwurf einer gesetzlichen Organisation der Denkmalpflege in Oesterreich*, Vienna, 1903. Cap. I: «*Der moderne Denkmalkultus*» e Cap. II «La Legge di tutela dei Monumenti», (il testo associato è conservato manoscritto presso la Biblioteca del Bundesdenkmalamt di Vienna ed è ora in S. SCARROCCIA, *Alois Riegl. Teoria e prassi della Conservazione dei Monumenti*, Bologna, 1995, pp. 170-236 in particolare p. 217).

una Legge di protezione urgente ed efficace, in grado di garantire la sua integrità altrettanto quanto l'interesse scientifico primario la conservazione dei soli resti antichi del palazzo».

Non solo la Legge, però, seppur in una visione che proprio da Spalato prendeva le mosse per giungere a un dettato che estendesse la tutela a tutte le stratificazioni («*mittelalterlichen und neuzeitlichen*»); ma il passaggio spalatino, preparava anche la redazione di una serie di altri testi riegeliani relativi alle problematiche dello stesso «*Denkmale*»³⁰ e del «*Restaurierung*»³¹.

Del resto, proprio sull'aspetto politico dei restauri sarebbe scoppiato, di lì a poco, un dibattito tra Riegl e Georg Dehio, in merito al quale avrebbe preso posizione anche Max Dvorak. E il Palazzo di Diocleziano ne sarebbe risultato, ancora una volta interessato, seppur indirettamente, come massimo esempio di un «Valore d'Antico» che, secondo Riegl, non poteva che superare lo stesso concetto di Nazionalismo per farsi esempio di «sentimento di Umanità»³²...

Così, Riegl annotava, ancora, nel suo «*Bericht*»:

³⁰ A. RIEGL, *Neue Stroemungen in der Denkmalpflege*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 85-104.

³¹ A. RIEGL, *Zur Frage der Restaurierung von Wandmalereien* «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», II, 1903, pp. 14-31; A. RIEGL, *Die Restaurierung der Wandmalereien .. zu Krakau*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», III, 1904, pp. 272-292.

³² A. RIEGL, *Neue Stroemungen in der Denkmalpflege*, «Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 85-104. Si ricordi che il testo, interessante per noi anche per le questioni spalatine, conteneva una puntuale recensione al saggio di Georg Gottfried Dehio dell'Università di Strasburgo, che celebrava i Monumenti come parte della «vita nazionale. Per questo li proteggiamo» (G.G. Dehio, *Denkmalschutz und Denkmalpflege im neunzehnten Jahrhundert*, Strasburgo, 1905). Per Riegl «la concezione è troppo angusta ... perché Dehio ha cercato il significato del Monumento essenzialmente nel carattere "storico" ... il motivo principale del culto del Monumenti .. resta piuttosto il "sentimento di Umanità" .. e l'egoismo nazionale appare in questo caso ridursi a egoismo umano». Ancora: A. Riegl, *Das Denkmalschutzgesetz*, «Neue Freie Presse», 27 febbraio 1905. Il problema non era da poco e riguardava soprattutto i Monumenti antichi che, romani, non potevano essere messi in relazione con le nuove Nazionalità, soprattutto fuori dall'Italia. Sul rapporto Patriottismo/Monumenti e sulla contrapposizione Dehio/Riegl avrebbe preso posizione Max Dvorak, allievo di Riegl e membro influente della «k.k. Zentral-Kommission», sottolineando come «a mio parere però anche Riegl ha esagerato cercando di escludere il concorso del patriottismo dal nostro rapporto con i Monumenti antichi. ... la trasformazione del patriottismo politico-dottrinario in un nazionalismo culturale concreto, determina il fatto che anche relativamente all'arte antica vengano messi in evidenza gli aspetti patriottici» (M. Dvorak, *Denkmalkultus und Kunstentwicklung*, «Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k.k. Zentral-Kommission», IV, 1910, pp. 1-32. I passi di Riegl e Dehio sono ora tradotti in Scarrocchia, 1995, pp. 294-295 e 361). Si veda al proposito: M. OLIN, *The "Cult of Monuments" as a State religion in late 19th century, Austria*, «Wiener Jahrbuch fuer Kunstgeschichte», XXXVIII, 1985, pp. 199-218.

«1) per quanto riguarda il Duomo la Sotto-Commissione richiede “la demolizione dell’antico Episcopio da eseguire a carico del Comune e la demolizione delle due case pericolanti e infruttuose da poco acquistate dallo Stato”. Per rendere chiaro il proposito di questa richiesta ... bisogna considerare ... che l’edificio ottagonale del Duomo, con il suo periptero è stato fino a poco tempo fa completamente racchiuso da una cortina di case e baracche. Oggi almeno le costruzioni più addossate sono sparite, cosicché le costruzioni circostanti entrano in contatto con l’edificio centrale solo in sporadici punti .. A Nord il colonnato del peristilio si conclude con la cappella di San Rocco, che, grazie alla sua facciata proto-rinascimentale, fu dichiarata a ragione dalla Commissione come assolutamente da conservare ... e poi il relativamente lungo corpo di fabbrica dell’Episcopio ... I *desiderata* degli ambienti locali ... spingono verso la demolizione di tutti gli edifici circostanti il Duomo, per ottenere tutt’intorno una piazza che porti luce e aria nell’angusto quartiere del palazzo e liberi da ogni lato la vista del Duomo come complesso a se stante ... Alcune abitazioni (la 1711 e la 1712) in pochi giorni spariranno .. Spetta al sottoscritto esaminare il valore storico-artistico e il valore d’antico dell’Episcopio e dell’abitazione 1719».

Durante il viaggio che aveva compiuto a Spalato nell’ottobre del 1904 pur con molta difficoltà (Riegl era affetto da sordità e l’anno dopo sarebbe addirittura morto³³), il Viennese aveva avuto modo di esplicitare sul campo le teorie «del valore» che aveva elaborato per il suo recentissimo “*Der moderne Denkmalkultus*” (1903); e ciò era avvenuto in relazione ad un manufatto, come il Palazzo, oltretutto parte di quell’epoca «Tardo romana» del quale lo stesso Riegl aveva studiato «L’Industria artistica» (1901)³⁴. Ma in quell’occasione spalatina non erano mancati anche stimoli ulteriori, come la visita a Traù con Frane Bulić (e la previsione di tutta una serie di opere architettoniche per il Duomo e la piazza³⁵); nei restauri eseguiti sul Palazzo la critica rivolta alle committiture tra le pietre realizzate in cemento e la richiesta di una loro esecuzione in calce³⁶; ma,

³³ Per il necrologio: M. DVORAK, *Alois Riegl*, «Mitteilungen der k.k.Zentral-Kommission», IV, 1905, pp. 255-276.

³⁴ A. RIEGL, *Die Spaetroemische Kunstindustrie nach den Funden in Oesterreich- Ungern*, Vienna, 1901.

³⁵ Per il ricordo del viaggio, svolto tra il 10 e il 27 ottobre 1904 e per la visita a Traù in particolare: D. RADIC, *Zaštita spomenika u Trogiru tijekom XX. Stoljeća*, «Muzecologija», 37, 2000, pp. 66-96. Frane Bulić ricopriva allora la carica di «Corrispondente» a Spalato della «k.k. Zentral-Kommission».

³⁶ La notizia è riportata in G. TRIPP, *Alois Riegl e la tutela dei Monumenti* in *La Scuola Viennese di Storia dell’Arte ...*, cit., p. 77, facendo riferimento ad un «Protocollo d’ispezione» del 17-19 ottobre

soprattutto, il confronto con le complesse stratificazioni del palazzo di Diocleziano fino all'epoca barocca e oltre.

Il problema dell'Episcopio, in particolare, si mostrava paradigmaticamente rilevante, tanto che nel suo «Rapporto» Riegl sottolineava il fatto che

«l'Episcopio è una bassa costruzione dell'inizio dell'età barocca ... senza dubbio possiede un preciso valore storico^[38] artistico^[39], anche se diminuito dal fatto che a Spalato si trovano numerosi altri esempi di questo periodo stilistico molto più riccamente eseguiti. Senza limitazione appare invece il ragguardevole valore d'Antico del complesso ... richiamando la tradizione medievale ... ma soprattutto come elemento essenziale dell'immagine della strada angusta così caratteristica dell'antica Spalato. L'Episcopio deve conseguentemente essere considerato come monumento di un preciso valore in quanto memoria e perciò si raccomanda un esame approfondito ... prima che venga deciso di intervenire con mano distruttrice».

Riegl raccomandava molta cautela e faceva dunque notare

«i valori storici in gioco e in particolare sul valore dell'Antico^[40] che riveste

1904 probabilmente conservato nella Biblioteca del Bundesdenkmalamt di Vienna ma del quale, nel testo, non viene fornita alcuna indicazione archivistica.

³⁷ Si ricordi che Riegl era proprio in quegli anni fautore della riscoperta positiva del Barocco, ponendolo addirittura come possibile risposta ai quesiti della ricerca contemporanea (e da questo la sua critica nei confronti del libro di Stanislao FRASCHETTI con Introduzione di Adolfo Venturi, *Il Bernini. La sua vita, la sua opera e il suo tempo*, Milano, 1900; l'opera poteva avere un valore di ricerca d'archivio, ma nessun valore critico). Nel 1902 aveva dedicato, nel corso di un seminario estivo, a Vienna un ciclo di lezioni a *Bernini*. Il volume su "*La nascita del Barocco a Roma e la Vita di Bernini del Baldinucci*", preparato nel 1901-1902 sarebbe stato pubblicato a Vienna solo nel 1907 a cura di Arthur Burda e Max Dvorak. Si veda, S. Scarrocchia, *La nascita del Barocco a Roma ...* in S. SCARROCCHIA, *Studi su Alois Riegl*, Bologna, 1986, pp. 79-84. Ma soprattutto, nel suo Progetto di legge del 1903 Riegl faceva esplicito riferimento alla tutela degli edifici barocchi per i quali «valgono espressioni come "non lo si può proprio sopportare" e "meglio non vederlo" benché da vent'anni a questo proposito le nostre concezioni si siano notevolmente moderate» (in Scarrocchia, 1995, p. 205).

³⁸ A. RIEGL, «Il valore storico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp.189-193. Si noti come, nel «Bericht» relativo a Spalato, l'Autore faccia precedere, esattamente come nella sua riflessione del «*Denkmalkultus*» il «valore storico» rispetto al «valore artistico» (mentre nel contemporaneo ambiente italiano, in genere, il «valore artistico» veniva considerato prioritario rispetto a quello «storico»).

³⁹ A. RIEGL, «Il valore artistico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 197-207.

⁴⁰ A. RIEGL, «Il valore dell'antico» in *Denkmalkultus ...* cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 185-188.

l'Episcopio ... come memoria ... piuttosto che i valori archeologici, artistici e igienici^[41]».

La realtà era complessa e non si potevano mai avere valori o dis-valori disgiunti: si trattava di decidere quali far prevalere. La discussione era ancora più interessante per il fatto che il valore «archeologico», sicuramente il più rilevante a Spalato veniva messo in dubbio dal risultato finale; e, dunque, il valore storico fatto prevalere su quello artistico. Ancora

«Tra i motivi che si fanno valere ... vi è quello dell'interesse archeologico ... ma il periptero _del Duomo_ a causa del suo stato di rovina in cui dovrà rimanere anche in futuro, potrebbe risultare più attraente dal punto di vista del quadro ambientale a una visione ravvicinata e parziale, rispetto a una libera e più ampia visuale da una certa distanza ... Meritano poi certamente attenzione le considerazioni di ordine igienico .. ma si deve comunque indicare come straordinario il fatto che .. ci si aspetti dalla eliminazione di questo complesso un risultato strepitoso ... Un rinnovamento del campanile nella cappella sinistra all'entrata della rotonda, dichiarato necessario per “considerazioni di ordine estetico” potrà essere preso in considerazione solo se le presunte rovine circostanti consentono una ricostruzione dell'originale completa o quasi priva di lacune».

Ancora una volta l'ottica conservativa del Viennese poneva alcuni distinguo anche alla pratica realizzazione: ammesse le ricostruzioni egli faceva propria solo la categoria dell'«anastilosi» e non quella della «reintegrazione» di parti mancanti, che avrebbe lasciato libero campo all'invenzione.

Ma il «Valore artistico» aveva ulteriori corollari, che dovevano essere estesi anche ad un ambito, non solo architettonico, che il palazzo di Diocleziano ben rappresentava: il livello della percezione 'urbana'. Infatti

«anche la demolizione della casa appare tutto meno che urgente ... anche perché [con le altre vicine] ... con le loro pareti sporgenti e rientranti, con i loro corpi scala, con le loro facciate strette e i loro vertici aguzzi formano un quadro stradale così pittoresco da rinunciarvi oltremodo malvolentieri».

⁴¹ A. RIEGL, «I valori contemporanei. Il valore d'uso pratico» in *Denkmalkultus* ... cit., 1903 ora in Scarrocchia, 1995, pp. 194-196.

In questo caso doveva essere messa a punto, da parte di Riegl, un'attenzione per il contesto e la sua «artisticità» che mancava nella versione più generale del «valore artistico» affrontato nel «*Denkmalkultus*», anche se, ovviamente, ne costituiva un corollario. Del resto, si trattava di un'attenzione per il «contesto urbano medievale» che era stata approfondita proprio a Vienna, qualche decennio addietro, da Camillo Sitte, in un suo testo ormai divenuto famoso, che celebrava la bellezza e il valore pittorresco dell'antico tessuto stratificato: «*Der Staedtebau nach seinen kuenstlerischen Grundsuetzen*», del 1889 ma che nel 1901 era giunto a Vienna alla sua Terza edizione (ma si ricordi anche che Camillo Sitte nel 1898 figurava tra i «Corrispondenti» della «k.k. Zentral-Kommission» e che suo maestro era stato Rudolf von Eitelberger).

E, analogamente, gli pareva assurda anche la costruzione di una nuova cattedrale, al posto di quella antica, nelle aree del Palazzo ottenute dalla demolizione di un tessuto stratificato. Una preoccupazione che tornava in più occasioni e che faceva comprendere come l'approccio monumentale di tipo architettonico nel caso del Palazzo non potesse essere disgiunto da quello urbano:

«2. Riguardo al battistero, la Commissione auspica l'acquisizione e demolizione di due abitazioni addossate sul retro. Entrambe sono prive di valore storico-artistico; anche la loro mancanza di carattere fa apparire l'innegabile valore dell'antico come trascurabile ... resta però sempre l'interrogativo se il quadro attuale unitario dell'angusto profilo viario attraverso l'eliminazione delle due case non venga a ricevere una interruzione ... senza una compensazione artistica corrispondente .. Il rifacimento della superficie esterna della copertura a volta del battistero, indicato come necessario e da realizzare per motivi statici al meglio in lamiera metallica, dovrebbe invece essere per quanto possibile evitato, perché la conseguenza sarebbe l'alterazione dell'antico carattere formale, che risiede nella nuda espressione della botte in pietra»

Ancora una volta la lezione del «*Der Staedtebau*», in riferimento al pittoresco centro «medievale e moderno» si faceva sentire, anche se ne andavano applicati precisi distinguo. Restava, infatti, la terza e ultima questione, che, in questo caso, non poteva recuperare nulla delle prescrizioni sitiane, vista la natura dei manufatti:

«3. Nella Porta Occidentale, infine, la Commissione raccomanda l'acquisizione e

la demolizione delle quattro abitazioni ad essa addossate. Contro questo auspicio non si può sollevare nessuna eccezione ... poiché in questo caso si tratta di semplici baracche prive di qualsiasi carattere».

Riegl poi pensava anche alla questione della visione unitaria del Peristilio, ma la sottoponeva a problemi di finanziamento suggerendo che

«il completamento delle parti mancanti di un arco del lato occidentale (nella casa Buric-Krešević) non dovrebbe ... essere completato qualora i proprietari siano d'accordo, bensì solo qualora i proprietari lo richiedano e se ne assumano il costo finanziario».

La questione non era tanto economica quanto conservativa: non si poteva, nel caso delle condizioni migliori, rinunciare ad un completamento visivo che avrebbe aumentato la percezione estetica; ma non era nep-



Palazzo di Diocleziano: il peristilio

pure il caso di imporre i completamenti, nel caso di difficoltà, facendo salva l'originalità monumentale.

La visione del restauro che ne usciva era, per l'epoca, fortemente conservativa, dimostrando come ogni opera specie demolitoria dovesse essere subordinata a vari tipi di valutazione. La 'Scuola Italiana del Restauro', bilicata nel 1941 tra Giovannoni e Piacentini, avrebbe avanzato proposte, per il Palazzo, di tutt'altro tenore.

3. Questioni di sculture «secessioniste» e di nuove architetture «alla jugoslava» a Spalato

Una volta terminata la Grande Guerra e, nel 1924, definitivamente annessa Zara al Regno d'Italia, pur con lo scomodo *status* di *enclave* all'interno del Regno di Jugoslavia, dall'osservatorio 'privilegiato' zaratino gli intellettuali dalmati di lingua italiana tentarono di avviare la ricostruzione dell' 'Italianità' della Dalmazia che da decenni ritenevano depressa e ostacolata («martirizzata» diceva Dudan), ponendo attenzione anche alla conservazione di quel patrimonio monumentale romano e veneto («latino»), che era rimasto sotto la giurisdizione jugoslava.

Dal punto di vista diplomatico, per motivi storico-artistici di chiara rilevanza politica, il contenzioso 'conservativo' con il Regno di Jugoslavia si aprì acutamente, nel 1932, allorché un gruppo di persone, nella notte tra l'1 e il 2 dicembre 1932 distrussero i leoni di San Marco – simbolo dell'antica Repubblica veneta – che ancora facevano bella mostra di sé sotto la Loggia di Piazza a Traù. Ne nacque un incidente diplomatico tra Italia e Jugoslavia, con tanto di interrogazioni parlamentari e di proteste italiane, creando notevoli grattacapi al conservatore delle opere monumentali e del Museo tragurino, Slade Silović. Anche in questo caso la partita non sarebbe stata affatto chiusa, ma si sarebbe riaperta, dieci anni dopo, con l'individuazione dei responsabili e l'emanazione di un Bando di Concorso nel 1941, al momento dell'insediamento del Governatorato italiano della Dalmazia.

Il secondo caso che accese gli animi, questa volta in maniera trasversale e per motivi diversi, fu l'elevazione della statua del vescovo *Gregorio di Nona* all'interno del Peristilio a cura delle Autorità comunali e con il plauso dei Nazionalisti «croati». Ancora una volta la vicenda suscitò le vive

proteste politiche del Governo di Roma, ma, in questo caso, anche a Spalato vennero avanzati interrogativi di ambientamento e di opportunità storico-artistica da parte dell'influentissimo Frane Bulić.

Dal punto di vista politico, la figura dell'antico vescovo Gregorio di Nona, era oggetto di letture diverse da parte dei nazionalisti italiani e da parte di quelli croati, come ben aveva mostrato Dudan.

Dal punto di vista artistico, l'opera era stata realizzata dallo spalatino Ivan Meštrović – certamente il più noto scultore jugoslavo del momento – che aveva ottimi rapporti personali con l'ambiente italiano, avendo risieduto in Italia per molti anni. Per Dudan non era difficile 'arruolare' anche «Giovanni Mestrovich tra gli ingegni dalmatici di tempra latina»⁴².

Sulla base di suggestioni figurative «secessioniste», Meštrović aveva creato un'immagine del vescovo torva e sparuta raffigurata nel grande bronzo che campeggiava nel mezzo del Peristilio, come *signum* di Modernità ormai acquisita e di dialogo tra Antico e Moderno, e le Autorità comunali, nonostante le proteste, non sentirono ragioni. Del resto la statua sembrava fare da *pendant* all'edificio della Banovina, che, immediatamente fuori dalle mura antiche presso la Riva, faceva bella mostra di sé, anch'esso *signum* del progresso cittadino. Il problema era di rapporto tra Antico e Moderno e non certo 'etnico-politico', come invece sosteneva Dudan che, ovviamente, non aveva lesinato critiche al nuovo edificio:

«una brutta costruzione di una banca esotica ... che ha violato l'armonia della riva vecchia presso il grande torrione veneziano [quella che Bulić chiamava la "Hrvojeva Kula"] ... Si tratta di una Banca croata che ha compiuto lo scempio della bella linea marina della città, criticata anche dal tedesco J. Presel nel 1911»⁴³.

Del resto, il modo, ritenuto 'disinvolto', con cui ci si confrontava in Jugoslavia con le preesistenze storiche, era divenuto negli ambienti dei maggiori architetti di Roma della metà degli anni Venti, un vero e proprio modo di dire. Lo comunicava un rammaricato Gustavo Giovannoni al suo

⁴² A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. II, p. 421.

⁴³ Ibid., pp. 358-359 e p. 446 n. 37. Contro la realizzazione si era mossa anche la Cultura austriaca della Conservazione dei Monumenti: J. PRESEL, *Spalato*, «Jahrbuch des Kunsthistorischen Institutes» (Vienna), 1911, nella rubrica «*Monumenta deperita*».

amicissimo Ugo Ojetti, in merito ad una risposta che gli aveva dato Marcello Piacentini, gelandolo:

«Già da qualche mese sentivo intorno a me un'aria di congiura, finché ora la bomba è scoppiata! Mi scrive con tutta disinvoltura Marcello Piacentini che egli è persuaso ormai che in Architettura bisogna farla finita con la Tradizione e con le sue scorie, che ci impediscono di camminare, mentre intanto perfino in Jugoslavia (io non me n'ero accorto) ci si avvia verso nuove tendenze ... Tu penserai con raccapriccio che egli si proponga di demolire tutte le nostre città e togliere ogni ricordo dei nostri monumenti per rifare città e monumenti 'alla jugoslava'. Invece si contenta di affermare che la "Rivista d'Architettura" ["Architettura e Arti Decorative" alla co-Direzione erano Giovannoni e Piacentini] deve diventare una rivista d'avanguardia da cui sia bandita ogni manifestazione di vecchi stili e sia esclusa tutta la parte culturale e storica, di studio, di cronaca, di difesa dei monumenti, cioè proprio la parte di cui io mi occupavo in modo speciale»⁴⁴.

Nel 1941 sarebbe stato lo stesso Ojetti a scendere in campo contro la «jugoslavizzazione» architettonica del Moderno, entrando in polemica diretta con Agnoldomenico Pica, dopo un suo viaggio a Spalato, dopo i suoi consulti con Giovannoni e dopo aver visto la 'famosa' «banca croata» sulla Riva tanto denigrata da tutti.

L'Amministrazione italiana, già a partire da quell'anno, avrebbe avuto un bel da fare non solo a metter a punto progetti di 'recupero', ma anche a rispondere alle polemiche e alle richieste di coloro che facevano della «Roma di Dalmazia» un nuovo terreno di battaglia tra Moderni e fautori dell'Avanguardia.

4. 1941: la Dalmazia nell'occhio dei giornalisti del «Corriere della Sera». Il sopralluogo a Spalato di Ugo Ojetti per l'avvio dei progetti per la sistemazione del Palazzo di Diocleziano

Nel 1941 si era consumato da parte italiana e tedesca l'attacco al Regno di Jugoslavia.

A documentare le vicende belliche, sui vari fronti di Guerra, erano,

⁴⁴ Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma, Fondo «Ugo Ojetti», fasc. «Gustavo Giovannoni», missiva del 16 settembre 1926 da Giovannoni a Ojetti.

per conto del «Corriere della Sera», le migliori firme del Giornalismo italiano: Indro Montanelli sul fronte greco-albanese; Curzio Malaparte su quello serbo; Paolo Monelli⁴⁵, Orio Vergani⁴⁶ e poi Oliviero Altichieri⁴⁷, con qualche altro corrispondente⁴⁸, in Dalmazia, anche se quella dalmata, più che una cronaca di Guerra, si rivelava un racconto delle bellezze e delle singolarità delle «nuove terre redente». E il «Corriere», alla Direzione del quale era stato Ugo Ojetti che ne restava uno dei redattori di punta, avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella vicenda delle nuove proposte per il palazzo di Diocleziano.

Per quanto riguarda le truppe italiane, in verità, il conflitto – rivelatosi ben più impegnativo sul fronte greco – era stato poca cosa, anche perché avevano già operato le segreterie diplomatiche e Mussolini aveva raggiunto un accordo con il nuovo Duce della «Grande Croazia», Ante Pavelić, che aveva riconosciuto all'Italia i territori che le erano stati promessi e poi «sottratti» dopo la Prima Guerra Mondiale (con il Trattato di Rapallo del 1920), con l'aggiunta di Traù e Spalato.

Se, dal punto di vista politico, sembrava chiudersi una questione che si trascinava da un secolo e mezzo, con la «Dalmazia ricongiunta alla Patria», d'altro canto venivano finalmente pacati anche gli animi di un'opinione pubblica che aveva sofferto da un quindicennio della «Vittoria mutilata».

Così, con la veloce caduta del Regno di Jugoslavia, gli accordi territoriali tra Pavelić e Mussolini, preparati da un incontro a Monfalcone⁴⁹ e poi

⁴⁵ P. MONELLI, *Divisioni celeri in Dalmazia da Susak a Spalato*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1941, edizione del pomeriggio; Idem, *A Ragusa con le divisioni che vinsero la battaglia dello Scutarino*, ivi, 24 aprile 1941; Idem, *Bocche di Cattaro*, ivi, 31 maggio 1941; Idem, *Della italianità della Dalmazia. La statua corrosa a Ragusa*, ivi, 6 giugno 1941; Idem, *Governatore di Lesina per una notte*, ivi, 22 giugno 1941.

⁴⁶ O. VERGANI, *Giornate di Zara*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1941; Idem, *La vittoriosa sortita degli 'assedati' di Zara*, ivi, 21-22 aprile 1941; Idem, *Sebenico*, 30 aprile 1941.

⁴⁷ Oliviero, *Rinascita della Dalmazia*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1941; Oliviero, *Gli orti di Ugliano presso Zara*, ivi, 17 giugno 1941; Oliviero, *Arcipelago dalmata. Le isole Corali (Ziarin)*, ivi, 8 agosto 1941; Oliviero, *La fortezza di San Nicolò a Sebenico*, ivi, 19 agosto 1941.

⁴⁸ Z. ZORZI, *Le fortificazioni veneziane di Zara*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1941, edizione del pomeriggio; *Sebenico e le isole zaratine occupate dalle truppe italiane*, ivi, 16 aprile 1941; *Spalato occupata dalle nostre truppe*, ivi, 17 aprile 1941; *Ragusa e Cattaro occupate da forze italiane*, ivi, 19 aprile 1941; A. VALORI, *Torna la Dalmazia*, ivi, 19 aprile 1941; Panfilo, *Il Tommaseo e la sua Dalmazia*, ivi, 20 aprile 1941; C. DI MARZIO, *Passione della Dalmazia*, ivi, 22 aprile 1941, edizione del pomeriggio; Panfilo, *Momenti di vita in Dalmazia*, ivi, 29 aprile 1941.

⁴⁹ Nell'occasione Curzio Malaparte era stato il cronista del «Corriere», ma si era scatenata una serie di illazioni sul fatto che Galeazzo Ciano avesse già concordato tutto con Pavelić, escludendo dalle

solennemente stipulati a Roma⁵⁰, apparivano a tutti «equi»: non tutta la Dalmazia era italiana, ma solo le città che erano state storicamente «a maggioranza veneta» (o almeno lo erano al momento del Trattato di Campoformio e avevano mantenuto municipalità italiane fino agli ultimi decenni dell'Ottocento), tanto che risultava espansa verso Sud la Provincia di Zara, veniva costituita la nuova «Provincia di Spalato» che comprendeva anche Traù e Sebenico, e a Sud, veniva creata la «Provincia di Cattaro»⁵¹. Non vi era continuità territoriale, ma alle Province italiane risultavano inframmezzati i territori della «Dalmazia croata» con a Nord, Segna, e a Sud, Ragusa, che, al contrario di quanto speravano i Nazionalisti italiani più irriducibili (e anche Dudan), era rimasta alla nuova Croazia, non essendo mai entrata sotto l'egida della Serenissima.

Appianato finalmente il «problema della Dalmazia», i «patti italo-croati di Roma» aprirono, una stagione del tutto nuova nella visione culturale e artistica dell'Adriatico riservando alla Croazia nella 'nuova' Jugoslavia (in verità «Regno di Croazia»), 'protettorato Reale' italiano, addirittura il nuovo ruolo balcanico di mediazione tra la civiltà latina e quella degli Slavi: le insegne di Roma tornavano a garrire sull'Adriatico e da «Spalato romana» potevano irradiarsi nuovamente verso Est⁵².

Alla determinazione dei confini e delle Province faceva da parallelo la costituzione di un'Autorità unica, speciale, visto lo *status* ancora *in fieri* della Regione dalmata, optando per un «Governatorato» che «esercitasse sul territorio della Dalmazia le attribuzioni del Governo centrale per quanto riguarda tutti i settori civili, governativi e locali», compresi anche quelli relativi ai Monumenti. «Governatore», «Alto-Commissario», 'super Prefetto' con sede a Spalato, con il compito di «corrispondere con i Ministri e con le altre Autorità del Regno per gli affari riguardanti la

decisioni il Duce: C. MALAPARTE, *Lo storico incontro di Monfalcone tra il Duce e Pavelic (7 maggio 1941)*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1941. E poi la rettifica: *A proposito della nuova Croazia*, ivi, 28 maggio 1941.

⁵⁰ *L'intima comunione tra Italia e Croazia*, «Corriere della Sera» 20 maggio 1941.

⁵¹ Per la carta dei nuovi confini: «Corriere della Sera», 20 maggio 1941, p. 1 in basso; *La sistemazione dei territori dalmati: le circoscrizioni delle Province di Zara, Spalato e Cattaro*, ivi, 8 giugno 1941; *Il Decreto Reale per la sistemazione dei territori dalmati (RDL 18 maggio 1941)*, ivi, 21 maggio 1941.

⁵² L'Accademia d'Italia promosse, allo scopo di divulgare l'idea di una tale «simbiosi» e «amicizia», un volume speciale: *Italia e Croazia*, a cura dell'Accademia d'Italia in Roma, Roma, 1942. All'interno un articolo di Giuseppe Fiocco e Sergio Bettini analizzavano, nello specifico, le tangenze e i rapporti tra «Arte italiana e Arte croata» (pp. 231-312) visto che ormai tutte le notazioni di Dudan sull'italianità dell'Arte dalmata venivano date per politicamente acquisite da entrambe le parti.

Dalmazia», includendovi anche Zara, veniva nominato Giuseppe Bastianini, che era già stato, nel 1926, Sottosegretario all'Economia Nazionale⁵³.

Dal punto di vista della gestione dei Monumenti da pochissimo acquisiti, il territorio dalmata, che comprendeva anche in questo caso Zara incorporata dalla Soprintendenza della Venezia Giulia di Trieste (alla quale faceva capo dopo essere stata inclusa per più di un decennio in quella delle Marche di Ancona), veniva dato in gestione a Luigi Crema con la carica, anche questa eccezionale, di «Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia», dipendente dal governatore Bastianini. La scelta non poteva essere migliore e sicuramente era stata suggerita da Gustavo Giovannoni, del quale Crema, ingegnere ma impiegato presso la Soprintendenza Archeologica di Roma, era allievo devotissimo⁵⁴.

Nel giro di pochi mesi si erano, dunque, sistemate tutte le cose – passando dalle inesistenti «Cronache di Guerra» all'organizzazione delle principali strutture amministrative dello Stato – per cui si poteva cominciare a pensare non solo ad una sempre maggiore adesione dell'opinione pubblica alle questioni dalmate, ma anche ad interventi mirati sul maggiore monumento della Romanità dell'area adriatica, il Palazzo spatino.

Già Paolo Monelli e Oliviero Altichieri, nel corso di articoli sul «Corriere della Sera», avevano svolto una serie di considerazioni sull'antica fabbrica e sulla sua conservazione.

«Oliviero» (come si firmava l'Altichieri) riportava nel giugno del 1941 la notizia – evidentemente avuta da Ugo Ogetti che era al contempo membro della Direzione del «Corriere» e della Commissione Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale – che

«alcuni giorni fa l'Accademia d'Italia decise di inviare prossimamente a Spalato una Commissione di studiosi, assegnandole il compito di eseguire sulle vestigia del palazzo di Diocleziano una serie di rilievi. Senza dubbio, fra non molto l'edificio ... riacquisterà l'attenzione degli uomini di dottrina. Frattanto però non è compito superfluo, per noi, quello di osservare l'insigne monumento ... che il

⁵³ Il Commissario per la Dalmazia insediato a Spalato, «Corriere della Sera», 22 aprile 1941; Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia, ivi, 20 maggio 1941; Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia in Il Decreto Reale per la sistemazione dei territori dalmati (RDL 18 maggio 1941), ivi, 21 maggio 1941; Il Commissario per la Dalmazia insediato a Spalato, ivi, 22 aprile 1941, edizione del pomeriggio; L'Alto Commissario della Dalmazia, Giuseppe Bastianini, ricevuto dal Pontefice, ivi, 6 giugno 1941.

⁵⁴ P. GAZZOLA, Ricordo di Luigi Crema (1905-1975), «Bollettino d'Arte», 60, 1975, pp. 115-117.

nostro patrimonio artistico risulti accresciuto con l'acquisto della grandiosa architettura romana balza agli occhi»⁵⁵.

Il taglio eminentemente giornalistico richiedeva che venissero ripercorse le principali tappe storiche relative al complesso sottolineando come

«il progetto non si sa precisamente quando venne deciso dall'Imperatore .. fu detto e ripetuto che nel secondo anno del suo regno – il 286 di Cristo – Diocleziano avrebbe ordinato l'erezione alla propria madre Dioce ... ma in tale epoca Diocleziano ... non poteva riflettere alla fabbrica dalmata ... S'ignora chi sia stato l'architetto dell'immensa dimora; e da dove provenissero gli artisti e gli artigiani che vi lavorarono. Né c'è da sperare che la missione della nostra Accademia appuri qualcosa al riguardo. Si vede invece a occhio nudo che gli ornati, i profili delle cornici, le mensole e i capitelli testimoniano una ispirazione piuttosto greca che romana. Cominciato più presumibilmente nel 300, il palazzo doveva essere abitabile nel 305 ... da quello che si può oggi capire, osservando cioè le mura risparmiate dalle orde barbariche dei Goti e degli Avari, la gigantesca costruzione, che misurava oltre duecento metri su ogni facciata e apriva una porta ad ognuno dei punti cardinali, ripeteva da vicino la residenza imperiale di Nicomedia, città principale dell'Asia Minore pure diocleziana. L'uno e l'altro erano edifici imponenti, sul tipo di accampamenti militari, chiusi da tutte le parti, in caso di bisogno adatti alla difesa e internamente stipati di costruzioni minori»

Il Giornalista 'sposava' la tesi 'orientalista' dell'origine del palazzo (chissà chi gliela aveva suggerita) e non poteva fare a meno di notare (acidamente) come molti quesiti non sarebbero stati risolti neppure dalla Commissione dell'Accademia d'Italia (ma sapeva che vi partecipava anche Ogetti? O era un suo 'nemico' dentro il «Corriere»?). Comunque non poteva poi mancare una chiosa sulla conservazione del manufatto:

«si pensi che entro la cinta perimetrale, conservata tuttora con poche soprastrutture e avarie, dimorano oggi almeno quattrocento famiglie spalatine, in una fungaia di casucce pullulate all'ombra della cattedrale, che non è altro se non il Mausoleo dell'imperatore salonicino ... Dopo la sua morte ... gran parte della reggia venne adibita dallo stato a imperiale fabbrica di panni, dove una folla di

⁵⁵ Oliviero, *Dentro alle mura del palazzo di Diocleziano si infittiscono cento casucce*, «Corriere della Sera», 19-20 giugno 1941, edizione del pomeriggio, p.2. Ringrazio sentitamente Roberto Gollo della Biblioteca Braidense di Milano per avermi procurato l'articolo, rarissimo nelle raccolte italiane.

donne attendeva alla confezione di vestiti per i soldati romani. Sicché l'edificio ebbe poi il nome di "Gineceo».

Non a caso solo due giorni dopo, il 22 giugno, toccava a Paolo Monelli riprendere il tema, accentuando, questa volta, i caratteri 'Romanisti' del complesso:

«a Spalato, andando per i vicoli e i campielli della città vecchia chiusa dentro le mura del palazzo di Diocleziano, mi sembrò di essere a Roma, un cantone di quella Roma popolare che colloca l'osteria sotto l'acquedotto, e fa di tronchi di colonna sedile per gli amorosi, e gioca alle piastrelle fra i ruderi dei templi e fori ... La plebe brulicante qui dentro (nei secoli dopo Diocleziano) parlò prima latino, poi dalmatica, poi venero anche quando si mischiò agli slavi .. Questo brulicame di vita confidente fra le mura imperiali è momento di romanità come le reliquie dei templi e colonnati. Voglio dire che quando verranno gli archeologi e i conservatori di Monumenti non pensino di fare del palazzo di Diocleziano un freddo rudero come hanno fatto dell'Augusteo a Roma, non corrano dietro alla mania di isolare, di spianare, di uccidere la vita della gente intorno ... Bisognerà certo cavar via dalla parte esterna delle mura tutte quelle appiccicature degli ultimi cent'anni .. sarà bene demolire quella casa con i balconi 'a saponetta' [il palazzo della Banovina o quello della "banca croata"?] e togliere la statua [di Meštrović]... ma con misura ... discrezione, senso civico e storico per non far di questa circolante "città vecia" romana e veneta una squallida rovina, un foro ignudo»⁵⁶.

Nel luglio, scendeva in campo, niente meno, che Ugo Ojetti in persona, che percorreva la Dalmazia, come cronista ma anche come conservatore, in quest'ultima veste quasi a riprendere, certamente senza saperlo, il viaggio di trent'anni prima di Alois Riegl a Spalato per il Palazzo.

Nella rubrica «Cose viste» che Ojetti teneva sul «Corriere della Sera», a fare da *pendant* alle notazioni scritte da «Parenzo» e da «Pola» di qualche tempo prima, veniva edito, il 27 agosto 1941, un lungo articolo su «*Il palazzo di Diocleziano*», dopo una visita compiuta dal Giornalista poco più di un mese addietro, il «16 luglio»⁵⁷.

Non era la prima volta che Ojetti si recava nella città dalmata, ma ora

⁵⁶ P. MONELLI, *Governatore di Lesina per una notte*, ivi, 22 giugno 1941.

⁵⁷ Tantalo (Ugo Ojetti), «Cose viste» 16 luglio 1941: *Il palazzo di Diocleziano*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1941, p. 3.

la situazione politica era nettamente cambiata e anche il Giornalista salutava con gioia Spalato italiana:

«non rivedevo da più di quarant'anni ... da quando risalivo dall'Albania ... il peristilio maestoso, nel centro del palazzo di Diocleziano ... sull'incrocio delle due vie maggiori: interi Stati e popoli sono da allora in due guerre apparsi e scomparsi, come i flutti in una tempesta ... E poiché questa mattina sono arrivato in volo e m'è rimasta negli occhi la distesa tra Ancona e Zara dell'Adriatico, azzurra e brillantata, mi pare d'udire echi lontani e di altri accordi simili sulle due sponde da Rimini ad Ancona, da Zara a Brindisi, da Trieste a Salona. Ma questi sono giochi di memoria, non slanci della fantasia ... Per contro, nel Palazzo Comunale, che è stato il Palazzo del Conte e Capitano veneto, è collocato, o meglio stipato, un museo etnografico, di costumi cioè e di lavori d'arte popolare; molti di quei costumi e ricami ricordano quelli dell'opposta sponda dell'Adriatico e specie degli Abruzzi. Questo nostro mare è infatti un golfo o un canale che [tutti] attraversavano con frequenza e facilità»

Spalato è per Ogetti città dell'armonia e la domanda giunge immediata:

«perché un portico ad archi e a colonne sempre nella fantasia mi si trasforma in una piena musica d'organo? ... Ed ecco che appena mi ritrovo tra le colonne corinzie di glauco cipollino e di granito rosa in questa piazzetta romana e ritrovo il placido ritmo del loro respiro, mi sembra di riudire l'armonia interrotta quattro decenni addietro ... nota per nota, accordo in accordo, coi bassi e gli alti e i pieni e gli emisoni».

Non esisteva forse modo migliore, attraverso la sua capacità letteraria, di esprimere quei concetti che il suo amicissimo Gustavo Giovannoni aveva tecnicamente condensato nel suo *“Vecchie città ed edilizia nuova”* del 1931 (un testo che Ogetti aveva recensito, nello stesso anno sul «Corriere della Sera», con il titolo, significativo *«La città come organismo estetico»*⁵⁸).

Dopo una descrizione storica (riferita a Diocleziano e alla scelta del suo 'esilio salonicitano') e architettonica sulle strutture superstiti del Palazzo, Ogetti non poteva non ricordare le ultime polemiche che avevano

⁵⁸ La recensione veniva riproposta da Ogetti nel suo volume miscellaneo: U. OJETTI, *In Italia l'Arte ha da essere italiana?*, Verona, 1942, pp. 223 e segg. Si veda per il rapporto tra i due il mio, F. CANALI, *Gustavo Giovannoni e Ugo Ogetti amicissimi ...*, in *Ugo Ogetti critico tra Architettura e Arte*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero monografico a cura di F. Canali, 14, 2005, pp. 135-155.

segnato la vita del complesso, non solo per le loro venature ‘politiche’, ma, soprattutto, per essere sorte a causa della diversa concezione del rapporto tra ambienti antichi e nuovi allestimenti celebrativi:

«Proprio davanti al duomo, cioè al mausoleo di Diocleziano, sulla piazzetta romana s’apre una trattoria ... sotto la barocca protezione dello statuone secessionista maledicente e insolente del “vescovo Gregorio di Nona”, il quale tentò di diffondere la lingua liturgica glagolitica contro la lingua e la chiesa latina».

La figura del Vescovo era ancora oggetto di disputa, anche nel campo italiano (si pensi che Dudan ne aveva difeso, invece, l’adesione latina!), ma certo è che

«questo bronzo è stato scoperto [cioè inaugurato] nel 1929, né fu ben accolto. Ho sotto gli occhi una caricatura di allora, dove si contempla l’archeologo croato monsignor Bulic che caccia a frustate la statua antiromana di *Gregorio* dalla piazza sacra e dal colonnato di Diocleziano».

E Ogetti doveva affermare tutto ciò con una certa soddisfazione, visto che, quando Meštrović era in Italia, tra i due era nata una spiccata antipatia a causa di una «controversia» risalente ancora al 1919⁵⁹.

In riferimento alle strutture antiche del Palazzo, non potevano poi non riemergere, in Ogetti, i dotti confronti morfologici che avevano interessato il Giornalista e il suo amicissimo Giovannoni:

«nel colonnato della piazza le colonne sostengono direttamente sui capitelli gli archi ribassati del bel peristilio; e questa è una relativa novità dopo Baalbec e Palmira nella grande architettura romana; una novità presto raccolta nelle chiese bizantine e poi nelle chiese del nostro Occidente di là e di qua dell’Adriatico».

La sfumatura di senso poneva un velo sulla polemica tra Orientalisti e Romanisti, poiché l’architettura restava *in primis* romana, e l’origine orientale del costruito veniva adombrata da una primogenitura levantina,

⁵⁹ Missiva di Vittorio Pica a Meštrović del 21 maggio 1919, conservata presso l’“Atelier Meštrović” di Zagabria ed edita in K. MILAČIĆ, *Talijanska pisma Ivanu Meštroviću (1911-1921)*, Zagabria, 1987, p. 20. Per le vicende della scultura si veda ora: D. PRANČEVIĆ, *Skulptura na ostvorenom. The Public sculpture of Ivan Meštrović in Split*, «Annali Galerije Antuna Augustinčića» (Spalato), 21-25, 2201-2005 (ma 2006), pp. 259-275. Un sentito ringraziamento va a Ivana Prijatelj-Pavičić per la sua consueta gentile disponibilità, oltre che a Dalibor Prančević.

che però a Roma era stata resa imperiale, per poi passare a Bisanzio. Ma, soprattutto, ripercorrendo le tappe di uno sviluppo ‘autonomo’ (e cioè senza la mediazione bizantina) tali forme erano ricomparse nel Medioevo italiano, del quale il Palazzo segnava, dunque, uno dei più importanti modelli anticipatori, anche se non nella diretta dipendenza delle forme; si trattava, peraltro, di alcune delle principali architetture italiane che una tradizione consolidata voleva di influsso orientale o bizantino, e che, invece, venivano da Ogetti ricondotte alle più piena Romanità, nel suo sviluppo storico:

«il ritmo di questi archi del palazzo riecheggia infatti fin sulla facciata del duomo di Pisa o di San Michele a Lucca. E queste lente mutazioni dell’architettura rispondono, negli stessi secoli, alle mutazioni della grammatica latina e divenivano regole che là per là apparivano stabili e alle quali chi studiava retorica o architettura s’appoggiava con fiducia».

Non poteva mancare, poi, la celebrazione dell’Italianità dell’Adriatico orientale, anche nelle sue espressioni artistiche, facendo della Dalmazia, a tutti gli effetti, una provincia d’Italia non solo per l’influsso del Palazzo sull’«architettura romanza», ma anche per la nascita delle forme autoctone:

«La scultura ha sempre continuato in Dalmazia a segnare modi e tempi italiani. Le due grandi imposte di legno sulla porta del Duomo ... il pulpito romanico ... gli stalli corali romanici ... risentono dell’Antelami e di Viligelmo ... l’*Arca di Sant’Anastasia* ... di Ghiberti e Donatello»;

e anche dal punto di vista etnico e professionale, il Giornalista non poteva non gioire del

«grido stridulo di una giornalista che annuncia il “Corriere della Sera” appena giunto. Veramente essa grida in puro veneziano correndo e squadernando i fogli sotto gli occhi del pubblico».

Così, com’era abitudine dell’Ogetti ‘funzionario’ anche della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Educazione Nazionale⁶⁰,

⁶⁰ Si veda ora F. CANALI e V. GALATI, *Spigolature d’archivio dal «Fondo Ogetti» della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per un primo indice topografico e cronologico dell’attività ogettiana presso*

quella sua «Cosa Vista» non mancava di assumere il tono di una *Relazione di massima* finalizzata al restauro e alla valorizzazione del manufatto.

Tra le iniziative previste, in primo luogo la risposta ad un quesito di fondo che interessava la stessa strutturazione del Palazzo, che vedeva i propri scantinati completamente invasi dalla terra e dalle macerie, per cui «solo l'esplorazione metodica del sottosuolo potrà dirci la vera pianta di esso». Seguiva poi, da parte del Giornalista-intendente – che aveva condotto un vero e proprio sopralluogo, come quelli per la Direzione delle Antichità e Belle Arti – l'elencazione piuttosto meticolosa, pur attraverso il filtro odepórico, delle condizioni conservative dei vari manufatti, quale prodromo alla previsione degli interventi:

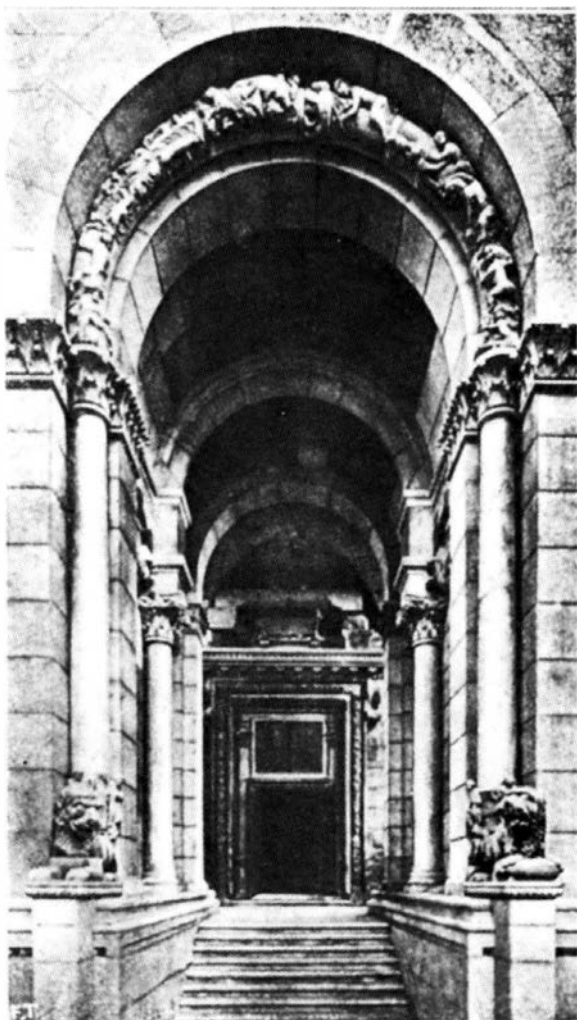
«porta Aurea, a settentrione, intatta, ma per due metri d'altezza interrata ... Le più delle torri [della cinta muraria] sono state spianate nel Seicento o nascoste nell'Ottocento dalle case e casette nuove ... S'apre di fronte al duomo, il Battistero, già tempio palatino di Giove. È un rudere, ma il grande portale, le sue mensole e la volta a botte ne fanno il resto più schiettamente e largamente romano di tutto questo romano recinto ... anche se nella vetta triangolare del timpano una cameriera della vicina trattoria Camser ha posto i barattolini e i piumini della sua toletta»⁶¹.

Il pragmatismo ogettiano non si lasciava fuorviare, però, da un tema di Restauro tanto complesso da coinvolgere una città intera, auspicando, piuttosto, le opere puntuali appena elencate e limitandosi, nella sostanza, a quelle sole. Per una visione più globale si scontravano, infatti, questioni di principio e aspetti di fattibilità:

«da chi non ha mai veduto Spalato si parla spesso d'un restauro di tutto il palazzo imperiale. Questo restauro totale è impossibile, prima di tutto perché bisognerebbe prima costruire un intero quartiere di case sedicenti popolari per ospitare le

la «Direzione Antichità e Belle Arti» del Ministero P.I. poi E.N., in Ugo Ojetti critico tra Architettura e Arte, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero monografico a cura di F. Canali, 14, 2005, pp. 138-142. Dopo la riforma imposta con il RDL n.1673 del 31 settembre 1938 convertito nella Legge n. 289 del 16 gennaio 1939 rimaneva la V° Sezione del Consiglio Nazionale (per le Antichità e Belle Arti) che vedeva come Presidente Ojetti e nel quale sedeva anche Giovannoni. Per la vicenda: M. SERIO, *Il riordinamento delle strutture centrali e periferiche in Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, a cura di V. Cazzato, Roma, 2001, vol. II, pp. 615-620.

⁶¹ Tantalò (Ojetti), *Il palazzo di Diocleziano* ..., cit.



Spalato, Portale del Mausoleo diocleziano, poi Duomo

varie migliaia di spalatini che adesso occupano ogni bugigattolo della “città vecchia”, cioè di quello che ne resta del palazzo imperiale.

E poi, “se Restaurare significa addirittura ricostruire”, a parte l’ingente spesa, per compiere questa gelida e accademica ricostruzione, bisognerebbe prima risolvere cento problemi artistici, topografici, archeologici, stilistici, dei quali molti appaiono fin d’ora insolubili

Nel Cinquecento e nel Seicento sono stati, dentro il perimetro del palazzo,

costruiti bei palazzi veneziani da famiglie veneziane. Li demoliremmo proprio noi? Si guardi il Piano Regolatore fatto fare attentamente dal Comune anni addietro (adesso regge il Comune come Commissario il senatore Tacconi): non una strada ha più i muri, la larghezza, la direzione d'una volta»

Esattamente come avveniva nella riflessione di Giovannoni, la posizione ogettiana restava quella del mantenimento della vita nei «Monumenti vivi» e non dello svuotamento artificiale per renderli «Monumenti morti»; e per Ogetti, al di là delle condizioni politiche, 'vita' significava anche 'amore' per la diversità e la varietà etnica, contro le posizioni del Fascismo più radicale:

«In questo romano recinto secoli, e genti e costumi sono oramai mescolati ... Aveva ragione Monelli nell'articolo stampato qui sopra [cioè nel «Corriere»] un mese addietro: non bisogna fare di quella ciacolante “città vecia” romana, veneta e, aggiungo io, croata, una squallida rovina, un foro ignudo ... Questo nostro mare Adriatico è un golfo o un canale che questi industriosi popoli di pescatori, di fruttivendoli, d'artigiani attraversavano con la frequenza e la facilità con cui s'attraversa una strada per entrare nella casa di faccia. E questo è, e deve essere, l'avvenire».

Il principio dell'inalterabilità della popolazione dal suo *locus originis* anche in nome del Restauro aveva già visto Ogetti schierato contro il risanamento del «Quartiere Santa Croce» a Firenze.

Strettamente connessa alla «*Cosa vista*» di Spalato era quella che Ogetti, sul «Corriere della Sera» del 12 agosto 1941, aveva dedicato a «*Salona*»⁶², ma con un afflato letterario, suggerito dalla condizione di Ruinismo, terribile e romantico, in cui si trovava l'antica città.

«vedesse oggi Diocleziano queste rovine della sua Salona, sconvolte come dalle convulsioni di più terremoti; vedesse egli l'abiezione del suo palazzo di Spalato .. e a Spalato vedesse il duomo di Cristo consacrato entro il suo mausoleo ... lui persecutore dei Cristiani .. A chinarmi sulle pietre scritte, a ricopiarne talune ho calpestato greppi e prati; la terra esala un odore di menta tanto acuto che è un refrigerio ... Sopra rovine tanto vaste e tanto frantumate d'un calcare bianco, percosso e spaccato datanti saccheggî e devastazioni, dilavato e ghiacciato da

⁶² Tantalò (Ogetti), «*Cose viste*». *Salona*, «Corriere della Sera», 12 agosto 1941, p.3.

migliaia d'inverni, riarso da migliaia d'estati, il sole di oggi sembra avere, nella sua immobilità, una volontà nemica, più della bora urlante, più del ciclone rapace e fuggente».

Distruzione e bellezza si potevano cogliere, però, soprattutto dall'alto, per cui

«riprendiamo la vettura, torniamo nella strada maggiore ed è come dall'alto delle mura di Marco Aurelio, rivediamo le grandi costruzioni dell'anfiteatro .. l'acquedotto .. le vaste necropoli e cominciamo a salire verso il colle conico di Glissa, la chiave dai monti verso la piana e il porto di Spalato, sempre fortificata ... Il castello fu alzato dai veneziani e rafforzato dai Turchi, con le mura rosse e le rocce gialle»

Ruinismo e tocchi coloristici, in aggiunta a sensazioni olfattive suggerite dall'acuto odore della menta, avevano originato in Ogetti uno stato d'animo fortemente disposto a cogliere la caducità della Sorte e a leggere le vicende umane e della vita come un grande *rebus*. L'importante era che alle «rovine» di Salona continuasse ad opporsi la «ciacolante "città vecia"»: il restauro dei Monumenti «vivi» doveva mantenerli vivi e non trasformarli in algidi Musei abbandonati e solitari. Ne usciva un preciso viatico per i lavori della Commissione dell'Accademia d'Italia alla quale partecipava anche Ogetti con Giovannoni; ma soprattutto ne usciva una nuova, precisa, individuazione di «valori».

SAŽETAK

ARHITEKTURA I GRADOVI U TALIJANSKOJ DALMACIJI (1922. - 1943.)

Danas neka usmjerenja najažurnijih historiografskih istraživanja na povijesno-umjetničkom polju, u Italiji, raspravljaju o ulozi koja je nekad povjerena povijesnim svjedočanstvima u stvaranju talijanskog nacionalnog identiteta koji na složen i problematičan način se pojavilo nakon 1860. godine, a završilo je silom samo 1945. godine. Radi se o istraživanjima usredotočenima na teške zadaće povezivanja povjerene i Povijesti regionalne arhitekture kao i valorizaciji “zajedničke” spomeničke baštine, ipak s različitim sklonostima ovisno o raznim provincijskim stvarnostima. Primjer Dalmacije vrlo je osebujan, jer se, u okviru talijanske kulture između 19. i 20. stoljeća, a posebno nakon Prvog svjetskog rata, smatrala jedinom “talijanskom provincijom” (osim “problema” Korzike i područja Nizzarda, potaknutog jedino od Fašizma) – koja je imala povijesno-umjetnička obilježja nespojiva s područjima kolonijalnog usvajanja – ostala ne samo izvan unitarnog procesa, već je i njezin “Talijanski demografski identitet” osiromašen tijekom stoljeća, počevši od 1798. godine a posebno od 1856, a povrh toga, nakon Velikog rata, bila je najveća politička “žrtva” “okrnjene pobjede”. Takve prilike pružaju širi okvir za shvaćanje posebne važnosti koju je tada imala dalmatinska umjetnost u Italiji, obzirom da je ostala nedirnuta od takvog procesa detalijanizacije, a posebno u “talijanskom Splitu” tijekom tri godine željnog uključenja “režimskih” intelektualaca u Unitarnoj državi (1941-1943), ali koji su se formirali u okviru prethodne kulture Giolittija, radi valorizacije kompleksa Dioklecijanove palače po najsuvremenijim kulturnim stvarateljima: od Marcella Piacentinija do Roberta Paribenija, Alberta Calza Binija, a naročito po Gustavu Giovanoniju (sa svojim učenicima Brunom Apollonijom i Luigijem Cremom) i Ugu Ojettiju; o potonjim intelektualcima donosimo, kroz neobjavljena pisma koja su razmjenjivali, njihove različite teme interesa o Splitu i njihovo “putovanje po Dalmaciji”.

POVZETEK

ARHITEKTURA IN MESTA V ITALIJANSKI DALMACIJI (1922. - 1943.)

V nekaterih smereh najsodobnejšega italijanskega zgodovinsko-umetniškega raziskovanja se danes razpravlja o vlogi, ki so jo nekoč imela zgodovinska pričevanja pri oblikovanju tiste italijanske nacionalne identitete, ki se je začela zapleteno in problematično razvijati leta 1860 in se je vsiljeno zaključila leta 1945; raziskava je osredotočena na težkih kohezivnih nalogah, ki so dodeljene tudi deželni Zgodovini arhitekture in ovrednotenju "skupne" spomeniške dediščine, ceprav je le-ta različno pojmovana v različnih pokrajinskih stvarnostih. V tem smislu je primer Dalmacije edinstven, ker v sklopu italijanske kulture iz obdobja med 19. in 20. stoletjem in predvsem po prvi svetovni vojni, so to pokrajino razumeli kot edino "italijansko pokrajino" (razen zapletene Korzike in območja Nice) – ki pa je vsekakor kazala zgodovinsko-umetniške značilnosti različne od kolonialnih ozemelj – ki je bila izključena ne le iz procesa ustanovitve enotne države, ampak tudi kot pokrajino, kateri so tudi že leta 1798 in predvsem 1856 iztrgali lastno "italijansko demografsko identiteto". Poleg tega je ta pokrajina bila glavna politična "žrtev" "okrnjene zmage" po prvi svetovni vojni. Iz tovrstnega scenarija izhaja izrazita pozornost, ki so jo takrat v Italiji namenjali dalmatinski umetnosti, katere ni načel tovrstni proces de-italijanizacije, in predvsem "italijanskemu Splitu" v tistih treh letih težko pričakovane vključitve v enotno Državo (1941-1943). "Režimski" intelektualci, ki pa so se izučili v predhodni "giolitski" kulturi, so bili posebno pozorni do ovrednotenja Dioklecijanove palače na podlagi najnovejših kulturnih teženj: od Marcella Piacentinija do Roberta Paribenija in Alberta Calza Binija, a predvsem Gustava Giovannonija (z njegovima učencema Brunom Apollonijem in Luigijem Cremono) in Uga Ojettija; v članku so na podlagi neobjavljenih pisem predstavljeni njihovi splitski interesi in odgovarjajoče "popotovanje v Dalmacijo".

L'IRREDENTISMO IN ISTRIA

GABRIELE BOSAZZI

Trieste

CDU 323.13(497.4/.5.3Istria)"18/19"

Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Il termine "irredentismo" continua ad essere piuttosto ricorrente ai giorni nostri, seppur con l'uso spesso poco corretto che ne viene fatto, quasi sempre in termine fortemente negativo, attribuendovi una connotazione sciovinistica. Ciò accade soprattutto quando si parla della regione adriatica nord-orientale, teatro di scontro, a partire dal XIX secolo, tra le culture italiana e slava. Ma di fronte ad un discutibile uso attuale del termine irredentismo, va recuperato il suo significato storico, come definizione di un movimento politico, ma anche culturale, che partendo da una ristretta cerchia di persone, giunse a coinvolgere anche le masse. Un'attenta analisi storica fa emergere un fenomeno altamente genuino, che puntava all'affermazione di un obiettivo politico che i più ritenevano utopistico, ma senza per questo cercare di prevaricare le altre etnie presenti sul territorio. Quando si rievocano i tragici e più recenti fatti del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra, non si può ricercarne un contesto storico solo nel periodo tra le due guerre, ma va analizzato anche il periodo in cui sorsero gli attriti etnici in Istria ed in Dalmazia: quell'800 asburgico che vide nascere e poi scontrarsi i movimenti nazionali italiani e slavi.

Se oggi la storiografia parla spesso, oltre che di irredentismo italiano, anche di uno legato alle istanze indipendentiste o alle coscienze nazionali di altre nazionalità, analizzando l'origine stessa del termine, ma anche i diversi tempi di sviluppo delle varie spinte nazionali, non si può negare che esso ebbe una matrice italiana, con riferimento alle terre ancora soggette a dominazione asburgica dopo il 1866, data della cessione del Veneto al neonato Regno d'Italia. Se l'irredentismo italiano presenta dunque molti tratti di originalità, si riscontra nella sua nascita e nel suo sviluppo un evidente primato dei patrioti italiani d'Istria, che iniziarono a segnalarsi per attività ritenute sovversive quando a Trieste, città ancora troppo legata al suo ruolo commerciale, simili manifestazioni erano impensabili. L'irredentismo propriamente detto si manifesta come detto dopo il 1866 e la III Guerra d'Indipendenza, ma è innegabile che esso affonda le sue radici nel vivace periodo precedente, che prese il nome di risorgimento e che molti ritenevano concluso dopo l'unità d'Italia e l'annessione del Veneto e del Lazio.

Dopo la Restaurazione

Bisogna quindi partire dagli albori del XIX secolo per meglio comprendere la dinamica del sentimento nazionale italiano in Istria. La sponda orientale dell'Adriatico stava vivendo un periodo caotico quanto difficile, ancora in parte traumatizzata, sicuramente spaesata dopo il crollo della Repubblica di Venezia che per secoli ne aveva retto le sorti, contesa e scambiata più volte tra Francia ed Austria tra il 1797 ed il 1813, pervasa alternativamente dagli ideali rivoluzionari portati da Napoleone e dalle spinte conservatrici del regno asburgico, ma soprattutto si trattava di una regione arretrata, povera ed isolata dai grandi centri dove si decidevano le sue sorti.

L'Austria era ormai un immenso stato che era riuscito oltremodo rinforzato dalla Restaurazione, includendo buona parte dell'Europa centro-orientale; fondamentale era anche il dominio sulla penisola italiana, con il pieno possesso del Lombardo-Veneto, del Trentino, dell'Istria, ma anche con l'influenza su altri territori italiani, come il Regno delle Due Sicilie ed i ducati di Toscana, Modena e Parma, controllati tramite collegamenti dinastici. L'influenza austriaca si allargava anche alla sfera germanica, dove nel 1806 era stato abolito il Sacro Romano Impero, sostituito secondo gli accordi di Vienna da una confederazione degli stati tedeschi, alla cui presidenza fu posta proprio l'Austria.

Nell'impero vivevano popoli estremamente eterogenei per lingua, usanze, cultura e condizioni socio-economiche, quali Ungheresi, Cechi, Polacchi, Croati, Serbi, Sloveni, Italiani, Ruteni, Rumeni. Si trattava dunque di uno stato necessariamente multinazionale, che di questa caratteristica fece sempre un vanto, cercando di darsi un'immagine di tolleranza e rispetto, che spesso non corrispondeva al vero. Si cercò di diffondere invece un "patriottismo asburgico", che assumeva connotazioni anazionali ed avrebbe dovuto garantire la fedeltà dei suoi sudditi, grazie al benessere ed alla prosperità che uno stato così potente avrebbe dovuto garantir loro. Inizialmente molti istriani videro di buon occhio il ritorno della dominazione austriaca, avvenuto nel 1813 dopo l'ultima delle guerre napoleoniche. Ciò era dovuto soprattutto ad un'avversione verso i Francesi, che se da un lato avevano riscosso consensi grazie ad opere pubbliche, innovazioni sociali e per aver riconosciuto un'uniformità nazionale ad Istria e Dalmazia che erano state unite al Regno d'Italia, in seguito si erano

attirati lo sfavore popolare con una politica di intolleranza religiosa, concretizzatasi nella chiusura di molte chiese e dalla soppressione delle congregazioni religiose. In un primo momento dunque ci furono molti consensi al ritorno dell'Austria, fecero eccezione poche ma non trascurabili agitazioni, promosse dai nostalgici della Francia, spesso legati a società di stampo massonico. Ne è un esempio la rivolta di Rovigno, che vide protagonisti una quarantina di giovani, poi processati come presunti affiliati alla carboneria.

Eppure dopo la Restaurazione del 1815, che aprì la strada ad un periodo di pace e stabilità politica, si dimostrarono ancora vivi i legami con la penisola italiana, legami culturali e linguistici, oltre che commerciali. Va citata una figura chiave che per le sue idee e le sue attività fece appunto da tramite tra realtà apparentemente così distanti: quella dello scrittore e scienziato capodistriano Gian Rinaldo Carli, vissuto nel XVIII secolo. Molti anni dopo la sua morte, ogni patriota istriano lo considerava il precursore del sentimento nazionale italiano in assoluto e non solo per quanto riguardava la futura Venezia Giulia. In netto anticipo rispetto alla diffusione di un movimento unitario, egli scrisse l'articolo *Della patria degli Italiani*, comparso nel 1765 sul giornale milanese "Il Caffè"; tale scritto è uno dei primi impregnati di orgoglio nazionale ed enuncia a chiare lettere la speranza in una futura unità dei popoli italici e si conclude con una frase ad effetto che venne spesso ripresa dai sostenitori dell'italianità dell'Istria: "Divenghiamo finalmente Italiani per non cessar d'esser uomini"¹. Ovviamente tali parole erano destinate a far presa sui suoi concittadini e sugli istriani in generale, anche se più di mezzo secolo più tardi. I primi focolai di orgoglio nazionale italiano si palesarono negli anni '20 e '30 dell'800, quando in Istria ed in Dalmazia si stava sviluppando negli ambienti più colti un senso di appartenenza ben marcato. Certo va detto che le condizioni per un progetto unitario erano ancora ben lungi dal realizzarsi e nella stessa penisola italiana il Risorgimento era appena agli albori, tuttavia si stava sviluppando un concetto di italianità intesa in senso culturale, non ancora politico; alcuni tra i più colti esponenti della nobiltà e della borghesia sentivano di aver molto in comune con le popolazioni italiane e con esse intrattenevano rapporti sempre più intensi. Tutto questo, ancor prima di sfociare in velleità separatiste, iniziò a suscitare preoccupazione nelle autorità asburgiche.

¹ Giovanni QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, ed. Celvi, Trieste, 1930, p. 39.



L'Europa nel 1815

Un primo sintomo del nuovo fenomeno furono i moti carbonari che, seppur in maniera marginale, non risparmiarono la nostra regione. Nel 1818 furono processati a Zara i componenti di due gruppi denominati “Guelfi” e “Cinque”, affiliati alla carboneria; nel 1823 le autorità locali denunciarono che le idee carbonare avevano trovato proseliti nella cittadina di Montona ed a Rovigno. Anche questo periodo ha lasciato alla storia istriana un personaggio che avrebbe fatto epoca: il poeta di Isola, Pasquale Besenghi degli Ughi, che si dimostrò persona ribelle e scomoda già nel suo soggiorno triestino, ma toccò l’apice nel 1820, quando, appresa la notizia dell’insurrezione del popolo di Napoli contro i sovrani borbonici, decise di partire per unirsi ai rivoltosi accompagnato da un compagno pordenonese; i due giunsero in Campania quando il moto si era già concluso. Pochi anni dopo l’istriano riprese la sua strada avventurosa all’inseguimento dei suoi ideali, recandosi in Grecia per partecipare alla

ribellione contro il governo turco. Si trattava di una persona estremamente colta, che lasciò ai posteri pregevoli componimenti, che dimostravano anche una notevole sensibilità verso i problemi sociali.

Il percorso ideale attraverso il movimento patriottico istro-italiano non può che proseguire con la nascita di una rivista che costituirà un importante punto di riferimento per i primi assertori dell'italianità: "La Favilla". Essa nacque ed uscì a Trieste, ma il suo fondatore fu il capodistriano Antonio Madonizza, destinato a diventare per decenni la guida e la figura carismatica del patriottismo istriano e colui che per primo lo tradusse in intensa e coraggiosa attività politica. Questo fu il momento in cui gli italiani più impegnati nella rivendicazione dei loro diritti iniziarono a sentire un'evidente ostilità da parte dello stato. In effetti "La Favilla" vide la luce con notevoli ostacoli. Pur presentandosi al governatore del Litorale, (cui bisognava inoltrare la domanda per qualsiasi pubblicazione o nuova associazione), come "ameno giornale di letteratura", la direzione di polizia di Trieste diede parere negativo con una motivazione abbastanza pretestuosa: "Trieste deve il suo sviluppo e il suo rigoglio alla indefessa attività dei suoi commerci. Soltanto al minor numero dei cittadini resterebbe perciò, se pur ne avessero voglia, il tempo necessario a coltivare le lettere e le scienze"². Questa frase è molto significativa di come i governanti vedevano i loro territori adriatici. In un secondo rapporto, il direttore di polizia Call fu più esplicito, definendo il Madonizza un "giovane di animo esaltato e facilmente eccitabile"³, quindi potenzialmente sovversivo; non erano da meno i suoi collaboratori, i friulani Dall'Ongaro e Valussi, (che circa trent'anni dopo scrisse un documento considerato il manifesto dell'irredentismo), nonché il triestino Orlandini, che durante i moti del 1848 cercò, con scarsissimi frutti, di incitare alla sollevazione il popolo di Trieste; ma collaborarono al giornale anche gli istriani Combi e Fachinetti, che troveremo tra i protagonisti dei decenni successivi, oltre al Besenghi e al dalmata Tommaseo, illustre letterato che fu poi a capo della rivolta veneziana del '48 e che verrà proscritto dall'Austria sino alla morte. Insomma si trattava della prima concentrazione di personaggi potenzialmente pericolosi, ma sorprendentemente il governatore del Litorale Weingarten decise di accordare ugualmente il permesso, suscitando le ire

² Giovanni QUARANTOTTO, *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, ed. Celvi, Trieste, 1934, p. 22.

³ Ibid., p. 25.

dell'apparato poliziesco ed evidenziando le due anime conviventi nello stato asburgico: una più assolutista ed intransigente, anche disposta a rompere la legalità, l'altra più incline alla libertà di espressione, (che formalmente non era riconosciuta dall'ordinamento), più propensa al dialogo ed al compromesso. Questa conflittualità fu sempre più evidente nei decenni successivi, fatti di pugno di ferro col guanto di velluto, pene severe seguite da grazie, diritti concessi e poi revocati, assolutismo fermo, ma raramente sanguinario. La "Favilla" proseguì i suoi lavori tra controlli polizieschi, occasionali censure ed intimidazioni; in effetti, occupandosi di letteratura, arte, archeologia e storia, il giornale lasciava spesso intravedere tra le righe idee antiaustriache, il cui sottile significato a volte non sfuggiva all'occhio vigile dei censori. Alla fine, nel 1846, i nuovi responsabili Valussi e Dell'ongaro decisero di interromperne l'uscita, sia per l'apatia della popolazione triestina, ancora sorda ai sentimenti nazionali, sia per la pressione logorante della censura.

La svolta del 1848

Attraverso simili esperienze intellettuali si arrivò al 1848, anno che sconvolse gran parte d'Europa, ma segnò un nettissimo punto di svolta anche per il movimento nazionale italiano in Istria. Da quel momento le iniziative politiche e culturali divennero più esplicite e coraggiose, l'Italia divenne un punto di riferimento più concreto, ma soprattutto si rese insanabile ed aspra l'avversione allo stato asburgico. I moti del '48 si svilupparono a partire dalla Francia, per diffondersi rapidamente a Vienna, al Lombardo-Veneto, agli stati italiani, a Berlino, Praga e Budapest. Se essi scaturirono dalle precarie condizioni di vita delle fasce più povere e dalla richiesta di maggiori diritti politici e libertà d'espressione da parte degli intellettuali, nella penisola italiana tutto ciò si univa ad altre istanze: tra i piccoli stati dell'Italia centro-settentrionale si cominciò a vagheggiare la possibilità di abbattere i rispettivi sovrani per unirsi in un nuovo stato, o perlomeno in una confederazione. In effetti si comprese ben presto che in certe regioni la questione nazionale si stava intrecciando pericolosamente con le rivendicazioni socio-culturali e non per niente fu proprio l'immenso e variegato stato austriaco a vacillare più degli altri. I maggiori grattacapi per l'imperatore Ferdinando I arrivarono da Ungheresi, Cechi ed Italiani

veneti e lombardi, anche se la rivolta che diede la spallata decisiva al governo fu proprio quella del popolo di Vienna. La sollevazione di Budapest portò alla formazione di un governo provvisorio capeggiato da Lajos Kossuth, leader storico dell'indipendentismo ungherese; i tumulti di Praga furono tra i più cruenti, mentre i milanesi misero a dura prova l'esercito imperiale nelle celebri "cinque giornate"; i veneziani dettero vita ad una nuova Repubblica Serenissima, che fu capace di resistere alla repressione fino all'agosto del 1849, ultima entità rivoluzionaria ad essere abbattuta in tutta Europa.

Se tali fatti sono stati molto studiati e dibattuti, poco si è detto, anche nella storiografia regionale, di quanto accadde in Istria. Va precisato che qui i fatti ebbero un rilievo ben più scarso e non ci furono vere e proprie sollevazioni popolari. Si trattava, come detto, di una zona periferica e mal collegata con le zone più popolate e vivaci dell'impero, ma soprattutto di un'area alquanto povera ed arretrata; di pari passo andava l'istruzione, che versava in condizioni a dir poco disperate, presentando un altissimo tasso di analfabetismo. E' ovvio che un secolo e mezzo fa solo le persone con un minimo di cultura potevano avere la capacità e l'interesse ad occuparsi di politica e nella nostra regione esse costituivano una percentuale molto ridotta, prevalentemente collocata tra l'aristocrazia nobiliare e la borghesia. Va inoltre considerato che nella penisola istriana dell'epoca la cittadina più popolata era Rovigno con quasi 11.000 abitanti, Pola non aveva ancora iniziato la sua eccezionale espansione dovuta alla costruzione dei cantieri e del porto di guerra; mancava insomma un grande centro capace di raccogliere un buon numero di rivoltosi e far scoppiare un tumulto. Per contro invece, le forze militari e gli apparati polizieschi sul territorio erano tutt'altro che irrilevanti. Trieste, unico grosso centro, non era ancora pronta al suo ruolo di capitale dell'italianità, troppo multiculturale e plurilinguistica, troppo dedita al commercio per mettere a rischio i suoi interessi economici per i sentimenti nazionali. Significative a tal proposito le parole di Pacifico Valussi: "se ai primi di aprile una flotta italiana fosse comparsa nelle acque dalmatiche o istriane avrebbe prodotto un subito rivolgimento in quelle popolazioni. Trieste stessa, che noi usiamo considerare prediletta dell'Austria, sarebbe forse stata trascinata dal movimento a proclamarsi se non altro città libera. Le simpatie dei triestini sono per l'Italia ed essi si sentono Italiani nell'anima; ma i loro interessi commerciali sono rivolti a settentrione (...) l'Istria, abbandonata a se stessa ed

emancipata dal controllo austriaco, diverrebbe forse italiana in pochi anni, ma Trieste, benché italiana, sarebbe tratta verso il settentrione”⁴.

Fatta tale precisazione, i fatti riportati dai pochi studi fatti in seguito, i rapporti e le comunicazioni delle autorità locali e gli articoli tratti dai giornali dell'epoca dimostrano che gli istriani - come i dalmati - di lingua italiana non stettero a guardare, tutt'altro.

La prima scintilla fu data dalla notizia, giunta il 17 marzo, che l'imperatore aveva proclamato la concessione di una costituzione, il che diede il via alle prime manifestazioni di giubilo a livello popolare. Un'accelerazione dei fermenti nelle principali cittadine istriane arrivò però pochi giorni dopo, alle notizie sulla rivolta di Venezia e sulla rinascita di una Repubblica Serenissima, a testimonianza di quanto, nelle cittadine istriane - non solo costiere - fosse ancora presente un ricordo eccezionalmente positivo della dominazione veneta, ricordo a volte idealizzato e condizionato dall'insoddisfazione per le condizioni di vita di quel tempo, riguardo alle quali si percepiva una certa lontananza da parte dello stato austriaco. Il movimento del '48 in Istria però non si può limitare solo ad un nostalgico legame con la città lagunare. Le prime manifestazioni popolari infatti mostravano una generale solidarietà con i rivoltosi dei vari stati italiani, non solo quelli soggetti all'Austria. Il 23 marzo infatti, giunta la notizia della proclamazione della Repubblica di San Marco, per la seconda volta molta gente festante scese nelle strade, si levarono molti “evviva” all'Italia, a Venezia, alla costituzione promessa dall'imperatore; novità assoluta, fecero la loro comparsa i primi tricolori: ne apparvero sotto forma di drappi cuciti in fretta e furia ed appesi alle finestre, nonché addosso a molti cittadini che arricchirono le coccarde biancorosse della bandiera austriaca con un pezzo di stoffa verde. Le cittadelle più vivaci furono Pirano, Buie, Pinguente, Rovigno e Pisino, che pur non vantava alcun legame storico con Venezia. Dalle reazioni delle autorità locali, si evince un iniziale disorientamento, di fronte ad episodi di entusiasmo popolare inaspettati, ma non violenti da richiedere l'uso della forza.

Quell'anno fatidico passò alla storia anche per la I Guerra d'Indipendenza, che si svolse in due fasi, nel marzo del '48 e nello stesso mese del '49. Il re sabauda Carlo Alberto cercò di approfittare del caos del momento per allargare i suoi territori al Lombardo-Veneto e riuscì ad allearsi con

⁴ Carlo SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*, Del Bianco, Verona, 1978, p. 88.

il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana ed il Papa Pio IX, che misero a disposizione le loro truppe. Se la campagna di terra si risolse in due rapide sconfitte della Lega, la situazione sul mare era del tutto differente; la flotta sarda guidata dall'ammiraglio Albini, unita alle navi napoletane ed a quelle della Repubblica veneziana, era nettamente superiore alla forza navale austriaca, attraversò indisturbata il golfo di Venezia e giunse a bloccare il porto di Trieste, seppur perse l'attimo buono per l'attacco. Gli istriani della costa occidentale seguirono con apprensione il passaggio delle navi da guerra all'orizzonte e molti si assieparono sulle rive per cercare di salutarle. Alcuni patrioti riuscirono addirittura a raggiungerle con una piccola imbarcazione e furono accolti a bordo dall'ammiraglio. Molti sperarono in uno sbarco, che in realtà non era nei piani della lega anti-austriaca.

Un momento tanto caotico forse sorprese anche coloro che già nel periodo precedente si stavano attivando nella rivendicazione dell'identità italiana. Il primo a mobilitarsi fu il già citato capodistriano Madonizza, che prese a girare in lungo e in largo la penisola per prendere contatto con altri personaggi di spicco della cultura istriana, in particolare Giampaolo Polesini di Parenzo, Carlo De Franceschi di Moncalvo e Michele Fachinetti di Visinada. Quest'ultimo scrisse sull' "Osservatore Triestino" del 24 marzo: "Trieste e l'Istria sono una sola patria: patria italiana, che dall'Adriatico stende le sue braccia ad una patria più vasta"⁵. Tali contatti, resi difficili dal caos del momento e dalla precarietà delle vie di comunicazione, non ebbero certo un immediato effetto pratico nel prendere le redini delle manifestazioni di piazza, ma diedero poco dopo i primi frutti quando gli istriani furono chiamati ad eleggere i loro rappresentanti per l'assemblea costituente. Ma torniamo ancora sul fermento che si poteva toccare con mano in molte piazze, vie e calli d'Istria. Constatato che per vari motivi l'entusiasmo popolare non sarebbe sfociato in un tumulto, molti giovani intrapresero una via ancor più rischiosa: quella della fuga verso Venezia, dove avrebbero potuto sostenere con le armi ed a rischio della vita, la rivoluzione della città lagunare, alla quale si sentivano legati. Sono soprattutto le denunce delle autorità a darci testimonianza di molti episodi simili, che espongono quei giovani al pericolo di essere intercettati subito, ma soprattutto di essere catturati in battaglia con la conseguente accusa di alto

⁵ Paolo BLASI, *Poeti dell'Istria dai Dogi a Francesco Giuseppe*, Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 82.

tradimento. Molti fuggirono via terra a Trieste per poi imbarcarsi clandestinamente su navi mercantili, altri partirono nottetempo direttamente dalla costa istriana verso la laguna con piccole imbarcazioni. Ma altri istriani che si trovavano già a Venezia allo scoppio dei moti, impiegati su navi mercantili o di servizio su unità dell'IR marina, decisero di unirsi ai rivoltosi. Era questo il caso del Parentino Nicolò Vergottini, già da qualche anno trasferitosi a Venezia come impiegato statale; egli ricevette da Manin la carica di prefetto all'ordine pubblico, meritandosi col suo impegno la stima del capo dei rivoltosi, ma anche la costrizione all'esilio dopo la conclusione dell'esperienza rivoluzionaria. Si possono citare altri casi di istriani che dimostrarono coraggio e si guadagnarono riconoscimenti come il capodistriano Pietro Romano, che fu promosso caporale e poi rimase ferito nella battaglia del forte di Marghera; Marc'Antonio Borisi anche lui di Capodistria, prima di partire via mare da Venezia fece un discorso ai cittadini di Parenzo, convincendone alcuni a seguirlo; a Venezia ricevette il grado di capitano e comandò due compagnie in una pericolosa ma riuscita operazione di guerra, fu poi condannato a morte dagli austriaci ed in seguito graziato; il roviginese Francesco Basilisco, che disertata la divisa austriaca raggiunse Venezia insieme al fratello Giuseppe ed all'amico Domenico Maraspin, definiti dai rapporti di polizia "teste esaltate di sentimenti repubblicani", fu poi promosso capitano con la seguente motivazione: "da oltre nove mesi, disimpegna indefessa attività, energia, capacità e buonissima condotta, indi grand'attaccamento alla nostra santa causa. Viene proposto capitano, essendone veramente meritevole"; la famiglia capodistriana dei de Almerigotti vide partire tutti e quattro i suoi figli, che poi parteciparono alla difesa finale di Venezia.

Ma il centro più turbolento del '48 istriano fu senza dubbio Rovigno, dove tra l'altro avvenne l'episodio più eclatante: il 31 marzo, poco prima di mezzanotte, la cannoniera della marina austriaca *Fulminante*, posta a guardia del porto, disertò e si allontanò improvvisamente, dirigendosi verso Venezia. L'imbarcazione era comandata dall'alfiere di vascello Carlo Alessandri, veneziano, ma l'equipaggio era composto quasi esclusivamente da istriani, tra cui molti roviginesi. Fatti come questo erano possibili proprio grazie alla particolare situazione dell'impero austriaco, che in quanto multiculturale, arruolava nei suoi apparati militari soldati e marinai di molte nazionalità; era altresì ovvio come veneti, istriani e dalmati, nati e cresciuti in terre con forti tradizioni marinare, spesso figli di pesca-

tori e naviganti, finissero nella maggior parte dei casi ad ingrossare le file della marina austriaca, nella quale persino molti termini tecnici erano veneti e molti ordini erano impartiti in dialetto veneto. A parte l'episodio della *Fulminante*, almeno altri 45 rovignesi sentirono un così forte richiamo da parte di quella che al tempo veniva romanticamente definita la "regina del mare", da accorrere in sua difesa, attraversando clandestinamente il mare.

Come detto un nostalgico attaccamento a Venezia non può da solo spiegare come, dopo un'apparente tranquillità, tanti giovani decisero di mettere a rischio la vita accorrendo verso la laguna. Per scatenare un così rilevante fenomeno ci voleva una figura nata e vissuta nello stesso ambiente socio-culturale di quei giovani, nel medesimo contesto governativo asburgico, una personalità capace di catalizzare i nuovi fremiti politici e culturali, ma anche l'insoddisfazione per l'arretratezza di quelle regioni che l'Austria non faceva nulla per far evolvere. Gli istriani e i dalmati trovarono questa figura carismatica in Niccolò Tommaseo, nativo di Sebenico, formatosi all'università di Padova e resosi celebre nei circoli letterari di Firenze, autore del primo "Dizionario dei sinonimi" nel 1830 e del primo "Dizionario della lingua italiana" (1858-1879). Egli era stato arrestato a Venezia pochi mesi prima dei moti con l'accusa di fomentare dimostrazioni anti-austriache, insieme a Daniele Manin e non fu un caso se all'apice dei tumulti del 22 marzo i due vennero subito liberati dai rivoltosi; il Manin divenne capo della neonata repubblica ed il dalmata fu il suo più stretto collaboratore. Niccolò Tommaseo divenne dunque agli occhi di molti istriani il più saldo anello di congiunzione tra le due sponde dell'Adriatico, il simbolo della cultura italiana nelle loro terre ed al tempo stesso della repressione austriaca, che mostrava anche in questo caso il suo volto più illiberale. Il forte ascendente che questo personaggio esercitò verso molti giovani, si concretizzò in un intenso scambio di comunicazioni tra lui che guidava Venezia insorta e coloro che non avevano potuto o saputo insorgere. A tal proposito è illuminante un passo scritto dal Tommaseo alcuni anni dopo dal suo esilio piemontese: "In Istria ed in Dalmazia gli abitanti delle coste, italiani o d'origine o almeno di lingua e di costumanze...aspettavano ed invocavano la novella bandiera, alla quale si sarebbero tutti non arresi ma dati. E il colonnello Sartori scriveva allora da Zara e riscriveva, attendendo co' suoi del Reggimento Wimpffen, italiani, e quasi provocando un mio cenno... se non che, non avendo

Venezia né legni da difendere la lunga costa, né armi da mettere in mano a' volenterosi, né danaro, non dico da premiarli, ma da sfamarli, quel popolo disgraziato rimaneva preda non solo dell'Austria, che ci avrebbe avventati a rapina i Croati e attizzata la guerra civile...Ond'io alle istigazioni reiteratemi risposi con breve invito a chi volesse venire a combattere per Venezia, ma senza promettere né sbarchi né aiuti, anzi sconsigliando le mosse"⁶. Dunque, come detto, le coste dell'adriatico orientale erano popolate da Italiani pronti a seguire il resto d'Europa nel sollevarsi contro il potere dispotico e nell'affermare la propria identità nazionale, ma pur sempre consci degli scarsi mezzi a disposizione e della sproporzionata forza dell'apparato repressivo austriaco. In effetti altre fonti documentano le richieste dell'invio di armi pervenute a Venezia da varie cittadine istriane, in particolare da Rovigno, Pirano e Pisino. Constatata l'impossibilità di ricevere aiuti e di ribellarsi autonomamente, molti scelsero quindi di recarsi a difendere l'entità rivoluzionaria che si sentiva più vicina per lingua, cultura e tradizioni, ovvero Venezia, sperando in un secondo momento di poterla veder trionfare anche in terra natia.

Per capire meglio l'atmosfera di quei giorni convulsi è utile anche analizzare le comunicazioni tra le autorità che controllavano il territorio, al cui occhio quasi nulla sfuggiva. La precisione del sistema informativo è confermata da una relazione del commissario distrettuale di Rovigno che riporta un fatto in sé banale ma significativo di questa situazione: "il 17 aprile due individui ubbriachi, certo Domenico Pesce e Antonio Albanese, già soldati di marina, si misero a gridare per le contrade Viva S. Marco, Viva la Repubblica"⁷. Un'altra questione alquanto critica in quel l'anno di fermenti era quella della leva militare, alla quale i giovani rovignesi cercarono di sottrarsi nascondendosi nonostante i richiami. Di fronte all'esuberanza di molti ribelli e all'impazienza delle autorità austriache, alcuni cittadini stavano un po' nel mezzo, avendo cariche civili che imponevano responsabilità verso ambo le parti. Era il caso del commissario distrettuale Angelini di Rovigno, che il 3 aprile così riferiva alla luogotenenza di Trieste: "risulta opportuno che la leva militare venga sospesa per quest'anno 1848, per tenere in buon ordine, e fermi e tranquilli gli animi di questa popolazione, e ad impedire qualunque impressione morale

⁶ Giuseppe PRAGA, *Storia di Dalmazia*, dall'Oglio, Varese, 1981, p. 242.

⁷ Andrea BENEDETTI, *Rovigno d'Istria per l'Italia*, Tip. Coana, Trieste, 1969, p. 6.

potessero fare le cose della vicina Venezia, e le parole di San Marco, di cui sono sempre qui molti echi vivi, che ricordano con gran sentimento”⁸.

Se la coscrizione militare incontrava una così clamorosa disobbedienza, a Rovigno come in tutto l'impero, fu istituita una Guardia Nazionale, una milizia composta da cittadini che ricalcava un analoga organizzazione francese nel nome e nello scopo: quello di garantire l'ordine pubblico in quei giorni convulsi, dove le dimostrazioni non erano tanto violente da richiedere interventi in forza delle truppe regolari. La Guardia Nazionale ebbe un certo successo a Rovigno, dove si arruolarono circa 600 persone. Ben presto ci si rese conto che esse non potevano dare grande affidabilità, come osservò il tenente maresciallo di campo Gyulay in un rapporto trasmesso il 28 aprile al governatore di Trieste Salm-Reiferscheid, nel quale venivano elencati i nomi dei più sospetti e pericolosi individui di Rovigno, tra cui avvocati, funzionari del Lloyd Austriaco, artigiani, agricoltori, pescatori e studenti, molti dei quali risultavano proprio ufficiali della Guardia Nazionale. Dopo aver descritto le attività e gli indizi a loro carico, il dispaccio diceva: “Se la Guardia Nazionale fosse meglio organata le trepidazioni per Rovigno dovrebbero cadere; ma quasi tutti gli ufficiali d'essa sarebbero dichiarati partigiani della Repubblica di Venezia e studiosi di guadagnare alle sue vedute la Guardia Nazionale. Fino a che simili individui conservano la prevalenza, non c'è da sperare quiete e sicurezza”⁹. Lo stesso comandante, il maggiore Giuseppe Costantini, era ritenuto alquanto infido ed un rapporto di polizia rilevò che nella notte tra il 20 ed il 21 aprile suo figlio arrivò segretamente a Rovigno da Venezia, dove si trovava in quanto capitano mercantile, recandogli una lettera di Carlo Alessandri, (comandante della cannoniera che aveva disertato poche settimane prima), secondo la quale a Venezia si stava istituendo una *Legione Istriana*, istituita con l'intenzione di sbarcare in Istria a nome della risorta Repubblica di Venezia. Nella lista dei sospetti era presente persino tale Pietro Angelini, figlio del già citato commissario distrettuale di Rovigno.

In un'atmosfera carica di tensione si arrivò al 25 aprile, data che gli Istriani erano abituati a festeggiare in quanto festa di San Marco; in quel momento così delicato essa assumeva un significato simbolicamente pericoloso, rivelando un forte legame con Venezia ed il suo patrono. Proprio

⁸ Ibid.

⁹ Ibid., pp. 7-8.

a Rovigno si sparse la voce che su una riva sarebbe stato innalzato un gonfalone col leone marciano e le autorità diedero clamorosamente credito ed un'esagerata importanza ad una simile eventualità, mostrando un'agitazione dovuta più a quel che accadeva nel resto dell'impero che alla reale situazione istriana.

Le misure repressive non si fecero attendere: in tutta l'Istria fu infatti decretato lo stato d'assedio, venne aumentato lo schieramento di truppe su tutta la costa e venne concentrata buona parte della flotta nel porto di Pola; al largo di Rovigno una nave da guerra puntò addirittura i cannoni contro la città, pronta a far fuoco. I fatti dimostrarono l'inconsistenza di un'organizzazione realmente sovversiva e l'eccessivo zelo da parte delle autorità, che rilevarono come: "Tanto il 25 che il 26 aprile, (festa di San Marco), ovunque sono passati quietamente ed ordinatamente, solamente in Rovigno gli ufficiali della Guardia Nazionale raccoltisi in un giardino, avrebbero innalzato degli evviva alla Repubblica"¹⁰.

Pur in assenza di un vero e proprio moto, i sintomi di vivacità sopra illustrati furono una novità assoluta, destinata però a ripetersi in particolare durante le guerre d'indipendenza dei decenni successivi. Tuttavia, fu sul piano politico che quel fatidico 1848 segnò una svolta per il patriottismo istriano, grazie a coloro che rappresentarono la regione nell'assemblea costituente. Essa era stata eletta dal popolo a suffragio universale il 18 e 20 giugno, con il compito di redigere la Costituzione promessa dall'imperatore a seguito della rivolta viennese. L'Istria fu divisa in 5 distretti elettorali: quello di Pola-Albona e le isole del Quarnero, nel quale fu eletto Francesco Vidulich, da Lussinpiccolo; quello di Buie-Montona-Pinguente-Parenzo che elesse Fachinetti; quello di Capodistria-Pirano dal quale ovviamente emerse Madonizza ed il distretto di Rovigno, che assegnò il seggio a Carlo De Franceschi; il distretto interno dell'ex contea di Pisino vide invece l'elezione del croato Josip Vlach.

I quattro, in particolare il Madonizza che per carattere ed intraprendenza assunse naturalmente il ruolo di leader, si segnarono per coraggio e combattività in aula.

Si ottenne la promessa che nel nuovo ginnasio di Capodistria il Tedesco sarebbe divenuto lingua facoltativa, che in Istria tutte le autorità si rivolgessero ai cittadini anche in italiano, che gli atti dell'assemblea

¹⁰ Ibid., p. 7.

costituente fossero tradotti nella medesima lingua. Una delle questioni che più stavano a cuore ai quattro delegati era quindi quella linguistica, il che diverrà una costante nei decenni successivi, per tutta la vita residua del dominio austriaco. Essi avanzarono la richiesta che l'italiano fosse riconosciuta lingua ufficiale in tutti gli uffici pubblici, come già previsto per i tribunali, in forza di una patente imperiale del 1815; dunque non bastava il diritto di esprimersi nella propria lingua nei rapporti con la pubblica amministrazione, ma si voleva anche l'uso esclusivo nella regione istriana. Ciò non deve essere letto come un tentativo di esclusione delle lingue slave, che infatti non erano mai state usate nei documenti ufficiali, né era stata ancora avanzata alcuna richiesta in tal senso; il confronto, spesso basato su problematiche puramente simboliche, era quello tra la lingua italiana e quella tedesca, che alcuni amministratori, seppur in maniera blanda, avevano cercato di imporre in alcune scuole ed amministrazioni comunali.

La risposta fu comprensibilmente negativa e motivata con la superiorità numerica della popolazione slava, a scapito di quella italiana. Gli Italiani risposero facendo indire un referendum tra i sotto-comuni, (cioè quelli minori, che mandavano rappresentanti ai 19 capo-comuni). La deputazione municipale di Capodistria, incaricata di raccogliere le consultazioni, rilevò che 56 sotto-comuni, compresi quelli a maggioranza slava, si erano espressi per l'uso esclusivo dell'italiano negli affari ed atti pubblici. La posizione più estrema in merito fu quella di Fachinetti, che in quei giorni scrisse: "dovere mio e degli altri deputati istriani è di dichiarare non conoscere altra lingua che l'italiana, e se anche per studio conoscessimo la tedesca non dovremmo per nessun caso mostrarlo. Finché conserveremo la lingua e lo spirito di nazione, non ci mancherà l'ancora della speranza e la redenzione, se anche tarda e postuma a noi, sarà pur certa"¹¹. Queste parole riflettevano un atteggiamento scarsamente aperto agli accordi ed inadatto all'azione politica, per il quale il poeta di Visinada fu spesso in attrito con Madonizza, tanto da decidere di abbandonare l'assemblea e far ritorno in patria.

I quattro istro-italiani avanzarono però anche proposte e richieste su temi più concreti: il Madonizza, pur conoscendo scarsamente il tedesco, si recava spesso di persona dai rappresentanti del governo per sostenere

¹¹ Luigi PAPO, *Montona*, Liviana, Padova, 1974, p. 94.

vivamente le richieste in favore della sua terra; ad un ministro consegnò una dettagliata relazione sulle condizioni e i bisogni dell'Istria. Chiese poi che in tutto il Litorale venisse sospesa la leva obbligatoria durante la guerra in corso, per non mandare gli Italiani d'Austria a combattere contro altri Italiani. Un atto di forte coraggio fu la protesta per la violenza con cui si stroncò nel sangue la rivolta di Milano, a conclusione delle "cinque giornate". Il momento di maggior tenacia fu quello della seconda rivolta di Vienna, che scoppiò ai primi di ottobre. I tre istriani, contrariamente a molti loro colleghi, rimasero nella capitale anche se i lavori furono sospesi. Vidulich partecipò addirittura ad un comitato rivoluzionario. L'assemblea fu riconvocata a Kremsier, ma poco dopo liquidata in fretta e furia dal nuovo imperatore con la promulgazione di una costituzione moderata, abrogata già il 31 dicembre del 1851.

In definitiva dunque la costituente non diede una vera e propria svolta alla situazione dei sudditi asburgici, fatta eccezione per l'abolizione ufficiale del regime feudale; si trattò invece di un trampolino di lancio per l'attività politica da parte degli Italiani d'Istria: per la prima volta si palesarono rivendicazioni ufficiali ed un orgoglio nazionale si manifestò apertamente alle istituzioni governative. I frutti di questa improvvisa crescita si sono resi evidenti nel decennio successivo, che vide un fiorire dell'attività politica e sociale, pur in un contesto tutt'altro che facile. Dopo l'abrogazione della costituzione infatti, il giovane imperatore Francesco Giuseppe inaugurò un decennio di rinnovato assolutismo, che prevedeva in primo luogo la soppressione della libertà di stampa e di pensiero frettolosamente concesse durante la prima rivolta di Vienna. Ogni attività, circolo, associazione anche ricreativa o culturale, doveva passare attraverso l'approvazione da parte delle autorità locali, (nel caso istriano la Luogotenenza di Trieste), le quali indagavano sulla vita privata e sulla condotta morale dei promotori. In ciò era centrale il ruolo della polizia, che giorno per giorno rilevava e segnalava ogni comportamento minimamente sospetto. Il primo segnale allarmante fu la resa dei conti con chi si era maggiormente compromesso nei fatti del '48 e '49. Le cronache di quegli anni riportano numerosi fatti significativi: nel 1852 a Montona si svolse un esemplare processo contro la famiglia Polesini, il cui comportamento durante i moti fu ritenuto apertamente anti-austriaco; nell'agosto del 1851 il parroco di Sanvincenti Antonio Fachinetti fu denunciato alla procura per aver pronunciato frasi irriverenti contro gli Austriaci; una maestra di

Lussingrande fu richiamata per aver chiuso una lettera con sigillo tricolore; il poeta Jacopo Contento di Pirano subì una perquisizione alla ricerca di materiale compromettente, che peraltro non fu trovato; anche Antonio Madonizza subì delle perquisizioni, mentre il professore piranese Vincenzo de Castro, che già nel '48 si era visto sottrarre la sua cattedra all'università di Padova, fu per anni confinato a Milano e fatto oggetto di continui controlli, richiami, multe ed arresti per i suoi scritti; Matteo Sterpin, roviginese ed il deputato Carlo De Franceschi, entrambi impiegati presso il tribunale di Rovigno, vennero licenziati "per aver manifestato sentimenti avversi al governo"¹²; nel febbraio del 1853, il montonese Luigi Dambrosi venne arrestato per aver pronunciato pubblicamente dei discorsi contro il governo, la sua casa fu perquisita e fu cacciato da Trieste con il divieto di spostarsi da Montona; nel giugno del 1854 il parroco di Barbana, Antonio Gambini, fu denunciato dalla procura di Rovigno per aver imprecato contro l'Austria e aver espresso la speranza di "venir presto sotto un altro governo"¹³. Per quanto le pene non fossero eccessivamente severe, appare evidente quanto poco bastasse per finire nei guai.

Uno dei trattamenti più aspri fu dedicato al libraio ed editore genovese Ercole Rezza, che negli anni '40 si era stabilito a Fiume, pubblicando scritti di vari autori, anche croati, senza esporsi politicamente. Il '48 aveva portato nella città del Quarnero una situazione alquanto caotica. Gli asburgo si erano assicurati la fedeltà del Bano di Croazia Jelačić, che mise a disposizione le sue truppe per la repressione della rivoluzione ungherese ed in cambio ottenne il permesso di occupare militarmente Fiume. Paradossalmente però l'occupazione perdurò ben oltre il fallimento dei moti, addirittura fino al 1869. Evidentemente i governanti austriaci volevano in tal modo non solo premiare ed incentivare la fedeltà croata, ma anche tenere separate due etnie che erano risultate tra le più ribelli e che a Fiume si incontravano da secoli: gli Italiani e gli Ungheresi. Durante questo ventennio si videro a Fiume i primi accesi scontri nazionali italo-croati. La svolta nell'attività di Ercole Rezza si verificò dopo la patente imperiale del 1860, che nell'ambito della riforma costituzionale che analizzeremo, assegnava la città quarnerina alla neo-costituita dieta di Zagabria, legittimando implicitamente l'occupazione da parte delle truppe croate avvenuta 12

¹² Giuseppe STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia*, Le Monnier, Firenze, 1955, p. 72.

¹³ Ibid., p. 74.

anni prima. In un clima che a Fiume era sempre più incandescente, con frequenti scontri di piazza tra Italiani e Croati, Rezza decise di scendere in campo, attraverso le righe de "L'Eco di Fiume", un trisettimanale da lui fondato nel '57. L'editore si poneva tra coloro che invocavano il ripristino delle prerogative autonomistiche fiumane e di conseguenza rivendicavano l'antico nesso con la corona ungherese. Il 25 novembre del 1860 Rezza fu richiamato all'ordine dalla luogotenenza di Zagabria, che lo invitava a rientrare nell'ambito previsto dalla concessione ricevuta pochi anni prima, (che non lo autorizzava ad occuparsi di politica), tanto che pochi giorni dopo preferì sospendere la pubblicazione, per poi però fondare la "Gazzetta di Fiume", quotidiano di dichiarata impostazione patriottica. La "Gazzetta", pur continuando a parlare solo di autonomismo, si dimostrava molto attenta agli eventi fondamentali che si stavano svolgendo in Italia ed ospitò nelle sue pagine le opinioni di svariati personaggi noti per le loro idee filo-italiane come Francesco Hermet, Carlo Combi, Carlo De Franceschi, Antonio Barsan di Pola, Gaetano Borghi di Rovigno, i quali dichiararono apertamente la loro contrarietà all'unione di Fiume alla Croazia. Il 25 giugno Rezza ricevette un'ammonizione del bano di Croazia, che sottolineava come "la Gazzetta appalesa una tendenza la quale è affatto incompatibile con i riguardi dovuti alla conservazione dell'integrità dei regni di Croazia e Slavonia, oppugnando il nesso esistente tra la città ed il distretto di Fiume e questi regni e tendendo allo scioglimento di questo nesso"¹⁴. Il direttore non demorse, finché l'8 gennaio del 1862 per ordine del Ministero di Polizia di Vienna, la sede della "Gazzetta" venne perquisita, come l'abitazione di Rezza e dei suoi corrispondenti istriani, il giornale fu sequestrato, il Rezza venne arrestato per alto tradimento e perturbazione della tranquillità pubblica e per quasi tre mesi rimase in carcere e ne fu liberato solo per motivi di salute. Nel frattempo Francesco Marenigh chiese ed ottenne di riprendere le pubblicazioni in veste più conformista, ma in seguito venne anche lui inquisito. Uscito dal carcere, Ercole Rezza decise di bloccare la nuova "Gazzetta di Fiume", vista la veste più dimessa che aveva assunto, ma forse anche temendo che finisse in mano a personalità filo-croate, poi sparì per qualche anno; tornò alla ribalta dopo il 1859, quando divenne un emissario del capo di governo piemontese Cavour, che stava acquisendo informazioni sul Litorale austriaco. Durante la

¹⁴ Ibid., p. 140.

guerra del 1866 Rezza collaborò con i comitati politici veneti, nei quali militavano vari istriani fuoriusciti, dimostrando quindi che la sua evoluzione in senso nazionale italiano era ormai completa. Il libraio, seppur fiumano solo d'adozione, rappresentava bene il patriota istriano, colto, tenace e sprezzante del controllo poliziesco, ma in fondo privo di mezzi, troppo piccolo di fronte allo stato, poco seguito dalla massa e quindi meno pericoloso di quanto volevano far credere le autorità.

Eppure, come detto, la repressione non bastò a frenare l'espansione dell'impegno patriottico, che anzi in quel decennio visse un momento fondamentale per la successiva nascita del movimento irredentista. Emersero altre importanti figure le quali, unendosi ai patrioti già menzionati, compresero, nei sempre più intensi contatti con la penisola italiana, che in essa poco o nulla si conosceva dell'Istria e delle affinità linguistiche e culturali di una parte rilevante dei suoi abitanti. Essi decisero dunque che era necessario divulgare la loro causa nei circoli patriottici italiani e convincere coloro che credevano alla possibilità di costruire uno stato unitario e già lavoravano in tal senso, ad includere i territori dell'Adriatico orientale nei loro progetti. Fondamentale in questo contesto, fu l'apporto di Carlo Combi e Tomaso Luciani. Il primo era nato a Capodistria da Francesco, poeta ed avvocato, per quasi vent'anni podestà della cittadina e già entrato nella lista dei sospetti per il suo impegno patriottico, oltre che sociale, tanto da essere destituito dall'incarico municipale nel 1865. Il giovane Carlo aveva studiato a Padova, divenendo l'allievo prediletto del piranese Vincenzo De Castro, col quale si recò a Milano e partecipò alle barricate durante le "cinque giornate". Rientrato a Trieste e poi a Capodistria, si dedicò anima e corpo all'attività giornalistica ed alla ricerca storica, finalizzate entrambe a dimostrare le radici italiane della sua terra natale e soprattutto a divulgare in Italia questo suo ideale. Proprio questa esigenza lo spinse a fondare nel 1857 la rivista "La porta orientale", in polemica con il milanese Cesare Correnti, che in un suo articolo aveva ironizzato sul patriottismo degli istriani. Il giornale si avvale della collaborazione dei patrioti più in vista, come i friulani Valussi e Coiz, i concittadini Madonizza e Leonardo d'Andri, destinato a morire in battaglia nel 1859 come volontario dell'esercito italiano, oltre che del padre Francesco Combi e di Paolo Tedeschi. La rivista, che veniva definita "strenna", senza esporsi con idee esplicitamente secessioniste, poneva l'accento sulla storia romana e veneta dell'Istria e veniva diffusa oltre che nella regione stessa

ed a Trieste, anche a Venezia, Milano e Torino. Ciò era più che sufficiente ad attirare le attenzioni della censura austriaca, che iniziò a bersagliare il Combi ed i suoi collaboratori con perquisizioni, sequestri e pressioni varie, fino ad indurre il fondatore a sospenderne la pubblicazione all'inizio del 1860. Infine Cesare Correnti si ravvide nel suo giudizio sull'Istria, definendola "giovanilmente italiana" ed "eletissima parte d'Italia", invitando inoltre Combi a collaborare nel suo *Annuario statistico italiano*¹⁵.

L'attività di Carlo Combi si fece allora ancor più febbrile, seppure fu destituito dall'insegnamento al liceo di Capodistria, che in futuro prenderà il suo nome, allo scoppio della II guerra d'indipendenza. Nel 1859 fondò il *Comitato segreto per Trieste e l'Istria*, prima consistente organizzazione clandestina della regione, che gestiva una fitta rete di contatti tra le varie cittadine istriane e soprattutto con i patrioti residenti nella penisola italiana, soprattutto in Piemonte, tra i quali c'erano diversi istriani che avevano scelto la via dell'esilio dando vita al fenomeno dell'emigrazione politica. In questo contesto si insinua l'importante figura di Tomaso Luciani. Nato ad Albona nel 1818 da una nobile e benestante famiglia, divenne podestà della cittadina, che allora era alquanto isolata dal resto dell'Istria, date le precarie vie di comunicazione terrestri e la lontananza marittima dalle vivaci cittadine della costa occidentale. Aveva partecipato ai fermenti del 1848 in particolare durante le elezioni per la costituente, favorendo il successo del lussiniano Francesco Vidulich. Nel 1859, ed in accordo con Combi, Luciani decise di trasferirsi in Piemonte e sino alla morte, che lo colse nel 1894, dedicò tutte le sue forze a far conoscere le peculiarità della sua terra, scrivendo su varie riviste, promuovendo incontri pubblici, entrando in contatto con il governo del Regno, frequentando gli ambienti colti, ma rivolgendosi anche a quelli più popolari. Il suo è stato un caso emblematico del grande impegno profuso dagli istriani già politicamente impegnati, una determinazione tale da spingerlo ad un esilio lungo un'intera vita, in condizioni economiche precarie, lontano dalla piccola patria di cui ogni giorno decantava le virtù; la sua fu una scelta consapevole, come si evince dai suoi scritti e dai suoi carteggi, che lo portò a vivere a Torino, Milano, poi a Firenze, quindi a Venezia. Il Luciani si trovò subito in contatto con molti altri emigrati veneti, trentini e dalmati, nonché con l'istriano Giovanni Riosa, autore di uno studio intitolato "Nazionalità

¹⁵ Giovanni QUARANTOTTO, op. cit.

Istriana", sequestrato a Capodistria, poi pubblicato a Milano dopo il suo espatrio. Particolarmente febbrile fu l'attività editoriale di Carlo Combi nelle riviste italiane, con titoli alquanto significativi come *Etnografia dell'Istria* e *Importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria nella difesa dell'Italia orientale*, sulla "Rivista contemporanea" di Torino, *La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza*, sul "Politecnico" di Milano, *L'Istria e le Alpi Giulie*, sull'"Annuario statistico italiano" e l'*Appello degli istriani all'Italia* dal suo esilio a Firenze. La sua intensa attività editoriale tendeva a dimostrare le radici italiane della sua terra natia, ma anche a convincere i governanti italiani che anche per motivi strategici i veri confini della patria non potevano non includere anche la sua Istria.

Si trovavano però in Italia anche esuli di altre nazionalità soggette agli Asburgo, soprattutto ungheresi, compreso il loro capo storico, il protagonista della grande rivoluzione del 1848 Lajos Kossuth, che instaurò un rapporto di collaborazione con gli Italiani. Ad unire gli sforzi di qualche centinaio di fuoriusciti sorse il *Comitato Politico Veneto di Rappresentanza*, che spesso fu bloccato da divisioni e diversità di vedute. Al di là degli scarsi effetti politici immediati, questa lenta ma paziente opera di sensibilizzazione sortì nel lungo periodo effetti importanti, come vedremo analizzando gli albori del movimento irredentista propriamente detto.

La II Guerra d'Indipendenza

Dunque, nonostante l'inasprimento della censura e dei controlli polizieschi, molti istriani conobbero un crescente impegno patriottico, con nuove organizzazioni e più coraggiose iniziative. Tuttavia, come nel caso dei moti del 1848, furono ancora eventi esterni ad imprimere un'accelerazione al movimento risorgimentale d'Istria. Un altro momento di svolta fu infatti la II guerra d'indipendenza, scoppiata il 29 aprile 1859, tra l'Austria ed il Regno del Piemonte, affiancato dalla Francia, alleata grazie alla scaltra opera diplomatica di Cavour. Già dal 2 maggio in Istria venne di nuovo proclamato lo stato d'assedio e le autorità cercarono contemporaneamente di ostentare una solidarietà pubblica che in realtà scarseggiava nelle zone abitate in prevalenza da Italiani: in effetti il battaglione di volontari del Litorale e della Carniola, promosso a scopo propagandistico, ebbe scarso successo e fu sciolto pochi mesi dopo. Una conferma della

scarsa fedeltà asburgica degli italiani ci è data da una relazione del barone Grimschitz, responsabile del circolo di Pisino, nella quale comunicò che gli eventi bellici avevano causato vasto scontento nella popolazione istriana anche per il rincaro dei viveri, l'aumento delle tasse, la svalutazione della moneta; egli affermò inoltre che mentre la popolazione slava istriana poteva ritenersi affidabile e devota all'impero, non era invece il caso di fidarsi degli Italiani che, seppure con discrezione, guardavano con simpatia alle gesta dello stato sabaudo e ciò poteva preludere a velleità separatiste. Grimschitz affermò inoltre che la popolazione italiana era preponderante solo nella fascia costiera da Muggia a Pola e consigliava di occupare militarmente tale zona, ma anche qualche importante centro interno anch'esso a maggioranza italiana, per incoraggiare i "benpensanti", cioè i cittadini ritenuti fedeli all'autorità imperiale, Slavi o Italiani che fossero ed intimorire la popolazione italiana più infida¹⁶. Appena scoppiate le ostilità si riproposero gli episodi di diserzione dall'esercito austriaco e le fughe verso l'Italia. In questa guerra ancor più numerosi, rispetto al precedente conflitto, furono i giovani istriani di sentimenti italiani che rupero gli indugi, abbandonarono la prudenza ed espatriarono per arruolarsi nelle file dell'esercito sabaudo. Per loro i rischi erano molti: disertare la divisa austriaca, attraversare clandestinamente il confine, arruolarsi con l'esercito nemico: ognuno di questi passaggi poteva valere la pena capitale, senza contare il rischio di non poter più tornare in terra natia a fine guerra. Su tutti si distinse il capodistriano Alfredo Cadolino, che deciso a contribuire al riscatto dell'Italia e alla libertà della sua terra, si arruolò ventitreenne nel corpo dei bersaglieri e trovò la morte vicino a Solferino, teatro della sconfitta austriaca, meritandosi una medaglia d'argento. È importante rimarcare che il suo nome rimase sconosciuto sino alla fine della prima guerra mondiale: i suoi familiari a Capodistria dovettero infatti mantenere il riserbo sulla sua storia per evitare ritorsioni da parte austriaca.

Per molti aspetti sintomatica fu anche l'esperienza di un altro capodistriano: Leonardo d'Andri. Allo scoppio del conflitto egli era studente all'università di Vienna e saltuariamente insegnante al ginnasio di Capodistria; aveva anche collaborato alla stenna "La Porta Orientale" di Carlo Combi. Egli decise dunque di partire assieme ai concittadini Federico Cuder, Girolamo Vidacovich, al suo ex professore Antonio Coiz ed ai suoi

¹⁶ Giuseppe STEFANI, *Cavour*, op. cit., p. 81.

alunni Michele Gallo e Giorgio Baseggio. La guerra finì presto, senza una sua attiva partecipazione, ma d'Andri sperava che potesse presto riprendere per completare la redenzione delle terre venete: per questo decise quindi, insieme a Gallo, di iscriversi al corso ufficiali presso Modena, dal quale uscì sottotenente nel 1861. Fu aggregato al 37° fanteria, (brigata Ravenna), che fu messo in marcia verso il sud Italia per motivi a lui ignoti; dovette in effetti partecipare alla lotta al brigantaggio e poi, alla caccia ai disertori dell'esercito regolare e quindi rischiò di fronteggiare i volontari di Garibaldi, che interruppero la loro missione sull'Aspromonte. D'Andri si trovò per lungo tempo a Palermo e si rammaricò nello scoprire i Siciliani popolazioni ignoranti e violente, ma le non le giudicò contrarie alla nuova dominazione, bensì indispettite dalla pesante e fastidiosa burocrazia dello stato sabauda. Un'esperienza comune a molti, che avevano a lungo vagheggiato un concetto di patria che poi scoprivano corrispondente ad una realtà di stato piuttosto deludente; il suo astio verso l'Austria, favorito dal soggiorno viennese, l'idealizzazione del sogno risorgimentale, lo scontro con una ben più dura realtà di un'Italia ancora arretrata, ignorante della causa istriana, la lacerazione tra repubblicani di ispirazione mazziniana e moderati di fede cavouriana, furono esperienze e sensazioni tipiche di quel periodo. Eppure l'ideale patriottico resisteva e lo stesso d'Andri, abbandonata temporaneamente la carriera militare, si dedicò al giornalismo tra Milano e Firenze. Scoppiata la III guerra d'indipendenza tornò ad arruolarsi, trovando la morte sul campo di battaglia e meritandosi una medaglia d'argento al valor militare, seppure anche nel suo caso non furono possibili nella sua Capodistria le aperte celebrazioni che avrebbe meritato, almeno fino alla redenzione. Tornando al 1859 è interessante notare come solo durante quella guerra il ginnasio di Capodistria perse, oltre al Combi allontanato d'autorità, un altro professore e vari studenti che espatriarono illegalmente per arruolarsi con l'esercito piemontese contro l'Austria; è quindi facile intuire come l'istituto fosse visto come un covo di sovversivi e cospiratori.

Vale la pena citare un episodio della guerra del 1859: l'occupazione da parte delle truppe franco-piemontesi dell'isola di Lussino, decisa strategicamente per minacciare le basi navali austriache poste sulle coste istriane e dalmate e per attaccare Venezia, come supporto alla campagna di terra. Il 3 luglio la flotta sbarcò un contingente a Lussinpiccolo, non trovando rappresentanti dell'autorità austriaca, già fuggiti per l'inesisten-

za di un consistente apparato difensivo; la lettera di occupazione venne quindi consegnata al podestà Vincenzo Premuda e la popolazione, pur compostamente, guardò con simpatia gli occupatori e le loro operazioni. Quando l'attacco a Venezia era imminente, giunse notizia della fine delle ostilità e il 25 luglio la flotta franco-sarda lasciò l'isola. Per i patrioti italiani fu un nuovo momento di delusione, dimostrato da un gesto simbolico: nessuno volle ammainare la bandiera tricolore. Seguirono immediatamente le rappresaglie austriache, per la verità abbastanza blande: vennero infatti posti sotto inchiesta il podestà Premuda e i consiglieri comunali Nicolich e Scopinich, accusati di servilismo verso gli occupanti e di non aver prontamente ripristinato la bandiera austriaca alla loro partenza. Alla fine il consiglio venne sciolto e i tre non furono condannati, ma le nuove elezioni posero ancora alla guida del comune il partito liberale italiano e all'unanimità venne eletto podestà Francesco Vidulich, il che suscitò grande scandalo presso gli ambienti governativi; egli era ben ricordato per la fervente attività nazionale durante la Costituente del '48. La pretura annullò quindi la sua elezione, che però fu riconfermata e accettata dalle nuove votazioni di pochi mesi dopo.

Dopo le battaglie risolutive di S. Martino e Solferino, Napoleone III iniziò a trattare per la fine delle ostilità e lanciò il progetto di una confederazione di stati italiani con a capo il pontefice, che avrebbe incluso anche il Lombardo-Veneto, ipotesi che era stata caldeggiata anche da liberali italiani moderati come Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. Il trattato di pace, firmato a Zurigo il 10 novembre 1859, non menzionava questa ipotesi, ma le voci si erano già sparse e davano nuove speranze a molti Italiani d'Austria. Simultaneamente infatti, il 23 luglio 1859 sia da Trento e da altri comuni limitrofi, sia dall'Istria partirono due richieste di aggregazione del Trentino e della penisola istriana alla regione Veneta, che adducevano però motivi perlopiù economici, tenendo celati quelli nazionali, che però non potevano certo passare inosservati all'attento occhio del governo austriaco. Era chiaro che i promotori dell'iniziativa cercavano di legare in qualsiasi modo l'Istria al Veneto, che prima o poi si sarebbe congiunto all'emergente stato italiano. La petizione istriana era firmata dai podestà di Capodistria Nicolò Madonizza, di Pirano Venier, di Parenzo Filippini, di Rovigno Califfi, di Dignano Fioranti, di Pola Lombardo e di Albona Luciani. Le vere menti erano Carlo Combi, Antonio Madonizza e Tomaso Luciani, che riuscirono però saggiamente a restare

nell'ombra. Grazie ad una serie di sotterfugi, astuzie ed al distratto assenso da parte di un funzionario della luogotenenza di Trieste, la supplica riuscì ad arrivare fino all'imperatore, il che mandò su tutte le furie i responsabili di polizia. Le indagini appurarono che il documento era stato portato in giro per la penisola dal medico comunale de Belli e dal consigliere comunale di Pisino Antonio Bartole, che vennero arrestati, sottoposti a perquisizioni domiciliari e lunghi interrogatori, ma poco dopo vennero rilasciati. Anche in questo caso si trattò di un fatto simbolico, anche perché era intuibile che il progetto confederativo sarebbe fallito, ma era comunque il segnale che gli Italiani d'Istria erano ancora ben determinati ed avevano ormai un obiettivo sempre più concreto: l'unione con i propri connazionali d'oltre Adriatico.

Nascita della dieta istriana

La sconfitta austriaca causò un momento di forte crisi nella variegata compagine imperiale, tanto da indurre l'imperatore ad attenuare l'assolutismo, in primo luogo con una decisa riforma dello stato in senso autonomista. Vennero così istituite 17 diete provinciali, elette dal popolo con sistema basato sul censo, (aveva diritto di voto solo chi pagava una certa soglia di imposte), aventi importanti prerogative in tema di istruzione, finanziamenti ad enti privati, lavori pubblici. Sorse anche una nuova camera parlamentare elettiva con sede a Vienna, i cui membri, fino ad un'ulteriore riforma del 1873 che decretò l'elezione diretta dal popolo, dovevano essere designati dalle diete. La prima dieta istriana era composta da 30 membri, di cui tre erano i vescovi di Parenzo-Pola, Capodistria-Trieste e Veglia, ammessi di diritto. Degli altri ben 21 erano appartenenti al Partito Liberal-nazionale italiano, compagine che da lì in poi sarà la dominatrice politica del movimento patriottico italiano. Si pose subito la questione se fosse opportuno eleggere i due rappresentanti di cui l'Istria aveva diritto al nuovo parlamento o rifiutarsi di farlo come clamoroso atto di protesta dopo anni di regime poliziesco e clima intimidatorio, accompagnati peraltro da una scarsa attenzione governativa per i problemi economico-sociali che affliggevano la provincia. In seno alla dieta istriana prevalse la tattica astensionista e su proposta del deputato capodistriano Nazario Stradi, nella seduta del 10 aprile 20 deputati scrissero sulla scheda

la parola “nessuno”. Sei giorni dopo la votazione fu ripetuta con il medesimo risultato ed inoltre venne rifiutata la proposta di inviare all'imperatore il rituale indirizzo di omaggio, che esprimeva “a nome delle popolazioni i sentimenti di gratitudine, riconoscenza, obbedienza e fedele sudditanza”, per proporre invece uno contenente la richiesta “di prendere in benigno riguardo le sventure, i bisogni ed i voti di questa infelice provincia”¹⁷. Ovviamente questo comportamento causò un grave scandalo tra le autorità; era chiaro infatti che non si trattava solo di una protesta per le condizioni di vita in Istria, ma di un primo vero atto di disconoscimento della dominazione austriaca; il significato separatista della “dieta del nessuno” era ancor più palese per il fatto che essa era stata ben preparata in sintonia con le diete di Venezia, Padova, Zara e dalla municipalità di Fiume, come con quella di Trento, le quali adottarono il medesimo rifiuto. La dieta fu sciolta e nella nuova elezione furono eletti solo 2 dei 20 protagonisti del “nessuno”, anche perché alcuni non si candidarono ed altri furono rieletti ma rifiutarono il mandato; essi vennero rimpiazzati da impiegati e funzionari statali, non rappresentativi della popolazione, ma graditi alle autorità, i quali elessero come rappresentanti a Vienna il luogotenente di Trieste Burger ed il vescovo di Parenzo e Pola Juraj Dobrila, che in quegli anni divenne il primo propagatore dell'idea nazionale croata in Istria. A Fiume la situazione era più complessa in quanto, come detto, la patente di riforma imperiale aveva aggregato la città alla dieta di Croazia, con l'intento di sottrarla all'influenza dei riottosi patrioti italiani ed ungheresi. Il municipio fiumano venne incaricato di mandare quattro rappresentanti da mandare alla dieta di Zagabria, ma per due volte i consiglieri comunali scrissero la parola “nessuno” sulla scheda. Il governo decise allora di ricorrere all'elezione diretta da parte della cittadinanza, ma il 23 aprile, su 870 elettori presentatisi alle urne, 840 marcarono la scheda con il “nessuno” e solo 30 espressero il nome di un candidato; la votazione fu ripetuta il 20 maggio ed il rifiuto fu confermato addirittura da 1478 votanti su 1484¹⁸; per il terzo tentativo del 13 giugno le autorità annunciarono che le schede con la parola “nessuno” sarebbero state considerate nulle e sarebbero stati eletti i candidati anche per pochissimi voti. Gli elettori reagirono disertando in massa le urne e dimostrarono

¹⁷ Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Caprin, Trieste, 1924, p. 502.

¹⁸ Giuliano GAETA, *Le origini del giornalismo fiumano*, Borsatti, Trieste, 1956, p. 48.

così una grande coesione tra la cittadinanza fiumana e la sua classe dirigente, pur considerando che in base al sistema elettorale censitario, gli aventi diritto al voto erano veramente pochi in relazione al totale della popolazione, anche se va detto che le manifestazioni di piazza ebbero proporzioni ben più rilevanti. La “dieta del nessuno” ebbe un effetto dirompente, sia nel rendere definitiva ed insanabile la tensione tra gli Italiani d’Austria ed i loro governanti, sia nel dare maggior coraggio e spregiudicatezza ai propugnatori delle rivendicazioni nazionali. Anche in questo caso avevano giocato un ruolo determinante i contatti con gli altri importanti centri italiani ed infatti i maggiori ideatori dell’atteggiamento astensionista furono Combi, Luciani ed il sempre attivissimo Antonio Madonizza, che faceva parte della dieta. Ovviamente un tale atto di coraggio fu facilitato dalla proclamazione del Regno d’Italia. Fu questo un altro punto di svolta per le aspirazioni di molti Italiani ancora soggetti all’Austria, che da quel momento ebbero un punto di riferimento più concreto; l’italianità non era più solo un concetto culturale e geografico, ma anche politico; pur senza dichiararlo apertamente, essi potevano da quel momento davvero aspirare al distacco dall’impero che ormai sentivano come un opprimente tiranno.

La riottosità dimostrata dai deputati della dieta istriana era invece impensabile a Trieste, dove il municipio, (viveva uno status di città provincia e dunque il comune fungeva anche da dieta), elesse per il Reichsrat due rappresentanti filo-austriaci. La città non era infatti ancora pronta a prendere le redini dell’irredentismo, troppo impegnata nei traffici commerciali che l’avevano fatta crescere rapidamente ed acquisire benessere, troppo impernata sul cosmopolitismo, vista la variegata serie di etnie che vi risiedevano prendendo parte all’attività emporiale. Se Trieste doveva effettivamente il suo benessere alla politica commerciale dell’impero, gli istriani invece potevano a ragione divulgare l’immagine di una regione trascurata; la sua povertà di risorse era aggravata da un evidente disinteresse delle istituzioni. Spesso oggi si parla dello stato austro-ungarico con una punta di nostalgia, associandolo all’immagine che esso stesso cercò di divulgare: quella cioè di un impero multi-etnico e tollerante, che garantiva ordine e benessere ai propri sudditi. Se il concetto di tolleranza è già in buona parte smentito dai fatti fin qui rimarcati, bisogna essere più critici anche sull’attenzione che gli Asburgo riservavano alle condizioni di vita dei suoi sudditi. Se Trieste, Pola e Fiume prosperarono e crebbero veloce-

mente, ciò accadde in quanto esse costituivano interessi economici e strategici fondamentali come porti commerciali nei primi due casi e militare nel caso di Pola. Il resto della provincia istriana, come altre zone dell'impero, era lasciata all'abbandono da parte delle istituzioni, compresi i settori di tradizionale competenza statale. Come avremo modo di approfondire, l'istruzione versava in condizioni drammatiche, con un altissimo tasso di analfabetismo, le strade erano disastrate e spesso impraticabili e di conseguenza molti centri interni rimanevano socialmente e culturalmente isolati. Tanto per fare alcuni esempi, la ferrovia Divaccia-Pola, con lo snodo Canfanaro-Rovigno, realizzata nel 1876 con fondi pubblici, rispondeva in realtà a scopi strategico-militari, ovvero al trasporto di uomini, merci e armamenti per la base navale di Pola, come si intuisce anche dal percorso che tagliava fuori parecchi importanti centri interni. La ferrovia Trieste-Parenzo, che vide la luce nel 1902, cercò invece di raggiungere molti paesi dell'interno che economicamente ne beneficiarono ma fu realizzata interamente grazie a stanziamenti della dieta provinciale e dei comuni interessati, che in alcuni casi giunsero al punto di arruolare lavoratori volontari, non potendo pagarli. L'attività industriale, seppur alquanto modesta, conobbe un certo sviluppo solo grazie all'iniziativa privata, in particolare a Rovigno. La stessa I.R. Manifattura Tabacchi, che vide l'investimento di capitali statali, sorse solo grazie all'impegno ed alla tenacia del podestà Matteo Campitelli. Altrettanto disperata era la situazione delle campagne, dove le frequenti siccità, carestie o epidemie come la crittograma o la fillossera della vite compromettevano una situazione già critica per la scarsità di mezzi e l'arretratezza del lavoro contadino. Anche in questo caso l'impero non fece molto; fu il clero a costituire le prime casse rurali e società di credito fondiario, in particolare a favore di Sloveni e Croati, che riuscirono in tal modo ad acquistare le prime terre dai proprietari italiani in crisi. Si attivò anche il partito liberale italiano, che contribuì a fondare la *Società Agricola Istriana* di Rovigno, la *Stazione Provinciale di Enologia e Pomologia* sorta nel 1853 e sostituita nel 1885 dal *Consiglio Agrario Provinciale dell'Istria*, nonché l'*Istituto di Credito Fondiario Istriano*, che concedeva prestiti ai contadini a tassi agevolati. Anche il senso di indifferenza rispetto a tutto ciò, induceva molti patrioti istriani ad un atteggiamento tanto ostile ed intransigente verso l'impero asburgico.

Dopo la "dieta del nessuno", l'attività politica ripartì con le successive elezioni per la dieta, per le quali i componenti del partito liberale, sempre

capeggiato dal Madonizza, decisero di abbandonare l'astensionismo soprattutto per un senso di responsabilità verso i cittadini.

Il periodo fu costellato da numerosi episodi dalla valenza simbolica come la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante. Il poeta oltre che esaltato nel Regno in quanto padre della lingua italiana, era assunto a simbolo tra i patrioti istriani, anche per aver citato Pola ed il Quarnero nell'*Inferno* della Divina Commedia come estremi confini d'Italia. Nel gennaio del 1860, un gruppo di istriani raccolse mille franchi e li inviò al giornale italiano "La Perseveranza", destinati alla sottoscrizione lanciata da Garibaldi per comprare un milione di fucili; questo era il testo di accompagnamento, anonimo ma da molti attribuito al Combi: "Dite a Garibaldi, dite all'Italia, dite al re nostro, che quanto ci avanza di denari e di sangue è per loro, e che quantunque, guardando senza illusioni al futuro, non ci sorrida né brilli certa la speme d'essere fra i primi degli oppressi a veder trionfante e libero agitarsi sulle nostre torri l'italiano diaframma, non muore in noi la fede, non viene meno l'ardore del sacrificio"¹⁹.

Nel marzo dello stesso anno, una deputazione di friulani ed istriani consegnò con una solenne cerimonia al I reggimento fanteria stanziato a Reggio Emilia, due bandiere italiane confezionate dalle donne dell'Istria quale "pegno di lacrime e di loro suppliche"²⁰.

In quel periodo una novità simbolica ma significativa fu la nascita e la diffusione del termine "Venezia Giulia". Esso fu coniato dal glottologo Goriziano Graziadio Isaia Ascoli, anch'egli esule in Italia, il quale distinse la Venezia Euganea, (grossomodo l'attuale Veneto), la Venezia Tridentina, (il Trentino), nonché la Venezia Giulia, comprendente il Friuli, Trieste, Gorizia, il relativo entroterra fino alle Alpi Giulie e l'Istria. Nel nome e nella distribuzione di tali territori appariva evidente il richiamo al comune passato di dominazione romana e veneziana delle terre irredente e di quelle già redente; in una sola definizione era quindi insita una rivendicazione territoriale molto precisa, la quale si estendeva fino ai confini "naturali" delle Alpi Giulie e dell'Adriatico. Il termine Venezia Giulia conobbe una veloce e massiccia diffusione negli ambienti patriottici in Italia e nelle terre ancora soggette all'Austria, ma ovviamente non divenne un nome

¹⁹ Giuseppe STEFANI, *Cavour*, op. cit., p. 205.

²⁰ Ibid.

ufficialmente riconosciuto ed anzi fu osteggiato dalle autorità austriache, che ben comprendevano la sua accezione patriottica.

Attraverso questi ed altri sintomi di fermento si arrivò alla III guerra d'indipendenza, l'ennesimo evento che diede una spinta alle attività sovversive vere e proprie. Anche in questo caso si ripeté la diserzione e la fuga di molti volontari istriani, tra i quali il capodistriano d'Andri, che come detto vi trovò la morte sul campo, Domenico Lovisato da Isola, poi divenuto un famoso geologo, i capodistriani Gravisi e Venier. L'Italia iniziò la guerra con grandi proclami, ma il ruolo strategico del nuovo regno fu essenzialmente quello di impegnare l'Austria su un secondo fronte, facilitando la rapida vittoria prussiana. Come accaduto nel '48 molti istriani seguirono con trepidazione il passaggio di navi da guerra all'orizzonte, anche perché si era diffusa la voce dell'esistenza di un progetto di sbarco italiano sulle coste italiane e dalmate. Significativo il proclama dell'ammiraglio Persano, comandante della flotta impegnata in Adriatico, che alla vigilia della battaglia disse: "partiamo per recuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono"²¹. La campagna fu invece un clamoroso insuccesso, dapprima con la sconfitta di Custoza, dove trovò la morte Leonardo d'Andri, poi con quella navale di Lissa.

Il trattato di pace premiò comunque l'Italia con l'assegnazione del Veneto, che rappresentava un grande passo verso il completamento dell'unità.

L'irredentismo

Il 1866 segnò l'inizio di quella che dopo la I guerra mondiale venne spesso definito un lungo e buio periodo di attesa per gli Italiani che restavano sotto l'impero asburgico. In effetti gli esiti della guerra lasciarono nello sconforto gli Italiani d'Istria e di motivi che inducevano al pessimismo ce n'erano molti. In primo luogo il giovane Regno d'Italia aveva dimostrato una notevole inconsistenza sul piano militare; inoltre, dopo la scomparsa di Cavour, che era dotato di grande abilità politica e diplomatica, l'Italia si trovò anche isolata sul piano internazionale, visto il raffreddamento dei rapporti con la Francia, l'unità degli stati tedeschi ed il

²¹ Luigi PAPO, *Gli ultimi 3000 anni dell'Istria*, ISVIG, Roma, 2001, p. 25.

successivo avvicinamento tra la nuova Germania e l'impero asburgico. Appariva chiaro anche ai più sprovveduti, che dopo la conquista del Veneto e dei territori pontifici, difficilmente l'Italia si sarebbe lanciata in pericolose avventure belliche contro l'Austria; anzi, per rompere l'isolamento diplomatico l'Italia arrivò a disconoscere ufficialmente il suo interesse per il Trentino, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, aprendo così un lungo percorso di avvicinamento al tradizionale nemico, che porterà alla stipula della Triplice Alleanza. Oltretutto, secondo un copione ripreso dalle precedenti guerre d'indipendenza, seguì un periodo di ritorsioni contro molti italiani ritenuti infidi. Ne fecero le spese tra gli altri, Nazario Stradi, uno dei protagonisti della "dieta del nessuno", Antonio Scampicchio di Albona, in seguito promotore della *Società Alpina dell'Istria*, Nicolò Derin, capodistriano consigliere comunale a Trieste, Francesco Sbisà, deputato della dieta provinciale istriana e Giuseppe Vergottini. Ad essi veniva imposto di scegliere un domicilio coatto che non fosse in una delle regioni abitate da Italiani nell'impero asburgico, né, ovviamente, in Italia; le destinazioni più comuni erano Vienna, Graz e Lubiana. Non a caso anche Carlo Combi, allo scoppio della III guerra d'indipendenza, ricevette un bando di esilio e dovette abbandonare l'Istria, con la minaccia di essere rinchiuso in una fortezza ungherese. Decise di raggiungere la Lombardia attraversando il Tirolo e la Svizzera ed una volta nel Regno si mise a disposizione del governo per fornire preziose indicazioni strategiche sulla regione istriana.

Un altro motivo di malcontento fu il distacco politico da Venezia e dal suo circondario, il che interrompeva una comunione di destini che era durata per oltre cinque secoli. Il problema non era solo simbolico, ma anche pratico, in quanto da allora fu proibito agli studenti istriani e triestini, di frequentare l'università di Padova, dove si erano formati tanti giovani, che vi avevano trovato anche un impulso all'attività patriottica, grazie al contatto con i separatisti veneti e con molti intellettuali istriani fuoriusciti.

Proprio a partire dal 1866 ed in condizioni tanto avverse, in presenza di una madre patria ormai paga e che col passare degli anni appariva sempre più indifferente, si apre il periodo che si può veramente definire irredentista. L'impulso a non demordere ancora una volta arrivò dall'esterno e proprio da quell'Italia che per gli istriani sembrava sempre più lontana. Nel Regno infatti, sorsero varie associazioni culturali e politiche che rivendicavano all'Italia le terre adriatiche popolate da Italiani.

Una conferma di ciò si può trovare nell'origine della parola irredentismo, che non fu coniata da un istriano, né da un triestino, né da un dalmata, bensì dal napoletano Matteo Renato Imbriani, che nel 1877 durante un discorso definì "irredente", le terre ancora dominate dall'Austria, venendo definito "irredentista", in senso dispregiativo, da un giornalista austriaco. Imbriani, repubblicano, aderente alla corrente mazziniana, già volontario nella guerra del '59, fondò nel maggio del 1877 il giornale "L'Italia degli Italiani", nonché l'*Associazione Pro Italia Irredenta*, di cui fu posto a presidente il torinese generale Avezzana; quest'ultimo vantava una lunga carriera militare spinta dall'impeto patriottico, avendo partecipato alla guerra franco-austriaca del 1813, ai moti del 1821, a quelli del 1848 a Genova, nonché all'esperienza della Repubblica Romana. *L'Italia Irredenta* venne pienamente appoggiata anche da Garibaldi e fu per anni l'organizzatrice di manifestazioni irredentiste, spesso proibite dalla polizia e quindi culmine in incidenti, insieme alla più moderata *Dante Alighieri*, fondata da Ruggero Bonghi, con la partecipazione di Giosué Carducci, che si proponeva di divulgare la lingua italiana all'estero.

Questa rinnovata spinta che arrivava dall'Italia è la conferma della giusta intuizione avuta un paio di decenni prima da figure quali Combi, Luciani e Madonizza in merito alla necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, nonché della massiccia opera di divulgazione e della fitta rete di contatti messa in piedi in quegli anni da loro e da tanti altri.

I nuovi avversari degli irredentisti

In quegli stessi anni gli esponenti dell'irredentismo si accorsero però che oltre al tradizionale nemico asburgico, ne stava gradualmente emergendo un altro, rappresentato dai movimenti nazionali sloveno e croato. Fino a ben oltre la metà del XIX secolo non si trova traccia di astio tra Italiani e Slavi in riva all'Adriatico. Molti esponenti del movimento risorgimentale italiano dimostrarono anzi apertura verso la cultura slava, basti pensare a Niccolò Tommaseo e ad Antonio Baiamonti, patriota e podestà di Spalato, i quali impararono il croato e si premurarono di tradurre alcune opere in italiano; questo interesse era anche finalizzato al coinvolgimento dei popoli slavi nella lotta alla tirannide dell'impero austriaco, concetto espresso anche da Giuseppe Mazzini, gli Slavi erano insomma

visti come fratelli vittime di un comune oppressore. Anche in Istria c'erano stati alcuni esempi di buoni rapporti, come quando, nel 1847, i contadini di Lupogliano si sollevarono contro la famiglia dei Brigido che gestiva i propri diritti feudali con gravi abusi a danno dei contadini; mentre alcuni cercarono in seguito di presentare quel fatto come un primo sintomo di rivalsa patriottica, molti italiani furono all'epoca solidali con i contadini, primo fra tutti Francesco Combi, che pur essendo uno dei patrioti italiani più in vista, prese le loro parti e si offrì di difenderli nel conseguente processo.

Altri esempi che accreditano questa cordialità italo-slava è costituito dalle parole di un esponente liberale italiano, che sulle colonne della "Gazzetta di Trieste" del 13 dicembre 1848 affermava: "Gl'Italiani stenderanno mano amica agli Slavi quali fratelli colpiti dalla stessa sciagura"²². Anche "l'Osservatore Triestino", giornale filo-governativo, testimonia la concordia allora esistente tra Italiani e Slavi in un articolo del 9 agosto 1849, nel quale afferma: "Nessun istriano intelligente vuol segregare gli Slavi che desiderano sempre più di divenire Italiani"²³.

Di fatto però, la maggior parte degli Sloveni e dei Croati non rispose a tali suggestioni e rimase un alleato affidabile della casa d'Austria, sino al suo crollo. I primi segnali di insofferenza da parte italiana si manifestarono proprio da quando si iniziò a capire che le etnie slave venivano usate e spesso favorite dal governo in chiave anti-italiana. Il primo chiaro segnale in tal senso fu l'accordo stipulato il 19 giugno 1848 tra l'arciduca Francesco Carlo ed il Bano di Croazia Jelačić, in base al quale quest'ultimo metteva a disposizione le proprie truppe nella repressione dei moti, ricevendone in cambio il permesso di occupare stabilmente Fiume. Tale operazione, che venne poi definita "patto del diavolo" dalla storiografia italiana, era stata concepita più in chiave anti-ungherese che contro gli Italiani, ma indubbiamente costituì l'inizio di quella tattica del "divide et impera" di cui gli Asburgo fecero ampio uso. Eppure ciò non bastava ancora ad incrinare il buon rapporto tra istriani di diversa etnia, come evidenziato anche le parole di Carlo De Franceschi, che era nato da un'antica famiglia italiana a Moncalvo, quindi cresciuto in mezzo a molti croati. In risposta ad un funzionario, che durante le tensioni quarantottesche minacciò di scagliare i contadini dell'interno contro i parentini che stavano producendo troppe manifestazioni di italianità, Carlo De Franceschi affermò: "Come vuole

²² Bernardo BENUSSI, *L'Istria*, op.cit, p. 522.

²³ Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, 1912, p. 145.

che la piccola Parenzo faccia una rivoluzione! Tuttavia sappia che Lei non sarebbe in grado di domarla con i nostri contadini, quando noi possidenti civili del distretto di Pisino ci opponessimo, perché essi ascolterebbero più la nostra voce che la Sua”²⁴. Si evince come dietro a questa civile convivenza ci fosse da parte degli Italiani più benestanti una concezione paternalista verso gli slavi, che venivano comunque visti da un’ottica di superiorità.

Nella seconda metà del secolo i sintomi di favoritismi da parte delle autorità verso Sloveni e Croati divennero più frequenti, in particolare nel campo dell’istruzione, come vedremo. A parte tale politica, a volte reale, a volte esagerata agli occhi dei patrioti italiani, era comunque un fatto che la cultura slovena e croata si stavano espandendo e di pari passo andava il progresso politico. L’ascesa croata fu rapidissima in Dalmazia, dove gli Italiani detenevano nelle principali cittadine posizioni dominanti in campo politico e sociale in virtù di un maggiore livello culturale ed un più alto benessere economico, ma erano pur sempre in numero di gran lunga inferiore. Nel contesto dalmata i croati erano però riusciti a formare una classe borghese, che grazie alle riforme elettorali che abbassarono i limiti di censo per poter ottenere il diritto di voto, riuscirono a far valere il loro numero preponderante ed a far cadere, uno ad uno i comuni costieri gestiti dagli Italiani. In Istria, malgrado l’allarme suscitato da questo cambiamento, la situazione sociale era nettamente differente, con la popolazione slava che salvo poche eccezioni viveva in condizioni di estrema povertà e precaria istruzione. In questa situazione, le prime spinte alla diffusione di un sentimento nazionale sloveno e croato in Istria, arrivarono dal clero, l’unica categoria che poteva vantare una certa cultura, oltre che sfruttare posizioni di privilegio. In effetti l’impero austriaco si ergeva a quell’epoca come principale garante europeo della Chiesa Cattolica, in contrapposizione alla Francia post-rivoluzionaria ed ancor di più contro l’Italia che aveva iniziato a demolire il potere temporale del Papa fino ad arrivare all’annessione del Lazio al Regno, nel 1870. Un ulteriore passo fu l’importante concordato del 1855 tra l’Austria ed il Vaticano, che concedeva alle autorità ecclesiastiche competenze molto ampie in materia scolastica, compreso persino un potere coercitivo e di censura, misure attenuate nel 1867, per decisione dei liberali austriaci che avevano assunto la maggio-

²⁴ Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia-Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del Bianco, Verona, 1997, p. 87.

ranza in parlamento ed il governo, la cui fazione politica era ovviamente contraria al potere temporale della Chiesa.

La posizione di privilegio fu confermata dalla riforma del 1860-61, che assegnava ai vescovi un seggio di diritto nelle diete provinciali, come visto nell'esempio istriano. Il primo propagatore del sentimento nazionale croato in Istria fu infatti Juraj Dobrila, prima vescovo di Parenzo, poi di Trieste-Capodistria. Già dal 1848 egli operava in una società di Trieste, la *Slavjansko društvo*; quand'era all'inizio della sua carriera di vescovo, a Sanvincenti, Dobrila fu il primo a predicare in croato, creando qualche polemica visto che il paese era popolato in gran parte da Italiani, a differenza del circondario. L'inizio della sua attività di sensibilizzazione a Vienna, fu tra l'altro involontariamente favorito dalla "dieta del nessuno", che grazie all'astensione italiana permise la sua elezione quale rappresentante istriano al parlamento dell'impero.

In breve tempo il clima tra l'ambiente clericale e quello irredentista divenne molto teso, anche perché il partito liberale italiano era già di per sé tradizionalmente permeato di spirito anticlericale, come il partito liberale tedesco e quello del Regno d'Italia. In effetti però, non furono pochi i sacerdoti politicamente impegnati, come dimostra il caso di Simon Gregorčič, nativo dell'alta valle dell'Isonzo e come l'istro-croato Spinčić, che da deputato della dieta fu protagonista di duri scontri politici con i colleghi italiani; si distinsero anche Volarić, anch'egli entrato nella dieta provinciale, Franjo Orlić, attivo parroco di Gimino, spesso al centro di controversie nazionali e Petar Studenac, parroco di Canfanaro che fu in contatto col movimento illirista di Zagabria. Ma i principali protagonisti dell'attività politica ecclesiastica furono i vescovi della regione adriatica: lo sloveno Raunicher, vescovo di Trieste nella prima metà del XIX secolo, i Croati Mahnić, Legat e Glavina, vescovi di Veglia e Parenzo, Giovanni Vitezich, che come vescovo di Veglia ingaggiò una lunga battaglia per l'istruzione in lingua croata, Josip Juraj Strossmayer, che si battè per l'uso dello slavo nelle liturgie. I sacerdoti slavi verosimilmente erano istruiti dai loro vertici ad una strategia di affermazione nazionale. L'ambiente dove iniziava questa strategia era il seminario di Gorizia, dove si formò anche Dobrila; Carlo De Franceschi lo definì: "un focolare ardente di slavismo"²⁵. Vista

²⁵ Vanni D'ALESSIO, *Italiani e Croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento, la costruzione di identità conflittuali*, in Marina CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di Frontiera*, Rubettino, Catanzaro, 2003, p. 91.

la grande importanza strategica, l'autorità ecclesiastica decise di aprire un nuova scuola diocesana; il progetto fu lanciato da mons. Legat, poi fu effettivamente attuato da Glavina, allora vescovo di Parenzo, il quale fondò nel 1880 il nuovo seminario di Capodistria, in lingua italiana e collegato con il ginnasio. Tre anni dopo però, l'istituto fu rifondato con lingue d'insegnamento tedesca e slava: tale scelta poteva certamente venir giustificata con la crisi delle vocazioni tra gli Italiani, ma l'esclusione totale della lingua italiana può far pensare anche ad una scelta strategica precisa in chiave nazionale.

Altri poteri di cui a quel tempo godeva il clero erano la gestione dell'istruzione, (fino al 1868) e la tenuta del registro dello stato civile, il che a volte dava adito a qualche abuso. Molto spesso politici e giornalisti italiani accusarono sacerdoti di essere più dediti alla propaganda politica che alla cura delle anime, si diffuse lo stereotipo del prete slavo fanatico e sobillatore, che indubbiamente spesso non corrispondeva al vero. Tuttavia furono accertati molti casi di modifica dei cognomi italiani in un corrispettivo slavo, soprattutto nei piccoli paesi di campagna, il che molte volte passava inosservato vista l'ignoranza degli interessati. Nel 1877 il deputato della dieta Francesco Sbisà rivolse un'interpellanza al ministro degli interni contro il clero slavo, colpevole di modificare nomi italiani dei nati, degli sposi e dei morti, imponendo nomi slavi sconosciuti alla gente giuliana, come Ludmilla, Cirillo, Metodio. Ancora nel 1897 il glottologo Matteo Bartoli ed il deputato Pietro Ghera di Albona dichiararono che negli ultimi anni circa 20.000 italiani avevano visto i loro nomi storpiati. Nel 1893 i comuni di Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Isola, Buie, Cittanova e Portole emisero una nota di protesta, denunciando un "clero esotico, che non ha padronanza della lingua italiana, che per mestiere fa volentieri politica e che nel paese che per sua sfortuna lo deve accogliere semina discordia e zizzania"²⁶. Ad aggravare la situazione c'era anche il fenomeno della crisi delle vocazioni tra gli Italiani; nel 1900, nella diocesi Trieste-Capodistria erano presenti circa 100 preti italiani contro 189 slavi; di questi ultimi neanche la metà erano originari dell'Istria, gli altri arrivavano prevalentemente da Carniola, Carinzia, Boemia, Moravia²⁷.

Una volta avviata la disputa per il riconoscimento delle lingue slave in

²⁶ Bernardo BENUSSI, "La liturgia slava in Istria", in *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, vol. IX (1893), p. 132.

²⁷ Vanni D'ALESSIO, *Italiani e Croati*, op. cit., p. 90.

ambito politico e sociale, l'obiettivo del clero sloveno e croato era quello di iniziare a diffondere la coscienza nazionale tra la popolazione, ancora in larga parte ignorante ed in condizioni di vita precarie. L'impegno politico da parte degli uomini di fede era dunque estremamente cosciente, era visto come una missione, un fenomeno che alcuni definirono "neogiuseppinismo"; il clero si fece portatore nelle terre più remote ed arretrate delle nuove idee nate nelle crescenti capitali culturali Lubiana e Zagabria, fu l'*élite* che diffuse il sentimento nazionale slavo, contrapposta alle *élites* laiche che crearono quello italiano.

Per l'affermazione di una classe dirigente laica slava in Istria si dovette attendere gli anni '80 del XIX secolo, quando si registrarono le prime affermazioni elettorali.

La politica

Per capire l'evoluzione politica di quegli anni bisogna considerare le varie riforme da parte governativa che, in linea con quel che succedeva in Europa, trasformarono la politica da un affare riservato a pochi ad un fenomeno di massa, che riempiva le piazze ed infiammava gli animi. Nel 1861, nonostante la riforma autonomista che abbiamo analizzato, la percentuale di aventi diritto al voto per le diete non superava il 5%, per arrivare al 7,2% nel 1890, in media con gli altri stati europei, ma inferiore al Regno d'Italia che registrava, sempre nel '90, un 9%²⁸. Si trattava quindi di un fenomeno ancora elitario, anche se i limiti di censo erano inferiori per le elezioni comunali, che quindi coinvolgevano una fetta più ampia di popolazione. Se ancora era presto per un aumento di rappresentatività, queste innovazioni aumentarono le occasioni di voto, rendendo quindi più frequenti le dispute elettorali, che con l'aumento dell'attivismo coinvolgevano anche i non aventi diritto al voto; si votava infatti per i comuni, per le diete e dal 1873 anche la camera elettiva del parlamento veniva eletta direttamente dalla popolazione, anziché dalle diete.

Se gli anni '80 videro le prime affermazioni croate solo a livello locale, una maggiore rappresentatività nell'ambito parlamentare si aprì nel 1894, quando l'allora primo ministro Badeni introdusse, accanto alle quattro

²⁸ Paolo ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al regno d'Italia*, Del Bianco, Verona, 1987 p. 41.

curie in cui si dividevano in base al censo i votanti, una quinta curia a suffragio universale. Quest'ultima però peccava per un'enorme sproporzione tra il numero dei votanti, (era la curia più numerosa), ed i limitati seggi parlamentari che essi avevano a disposizione. Nel complesso dell'impero, circa 5.250.000 votanti componevano la quinta curia, ma eleggevano solo 72 deputati, mentre le altre quattro curie includevano in totale circa 1.750.000 elettori che designavano ben 353 parlamentari; in pratica le quattro curie composte da un piccolo numero di più forti contribuenti eleggevano la stragrande maggioranza dei deputati. Era chiaro che non era ancora stato abbandonato il sistema cosiddetto "delle classi e degli interessi".

La vera svolta del sistema elettorale fu prodotta nel febbraio del 1906 ed introdusse il suffragio universale per tutti i cittadini maschi maggiorenni, (24 anni), residenti da almeno sei mesi nell'impero. Ciò riguardava solo le elezioni per la composizione della camera elettiva del parlamento di Vienna, non ancora per le diete e per i comuni, la cui regolamentazione spettava alle diete stesse.

Di fronte a questo progressivo allargamento del suffragio crebbe il sospetto, tra i patrioti italiani che Francesco Giuseppe cercasse, anche con le riforme elettorali, di impedire che le istituzioni politiche restassero in mano ai liberali italiani, avvantaggiando sia le masse rurali slave, che le gerarchie ecclesiastiche, che i grandi proprietari terrieri, generalmente Italiani ma ritenuti fedeli alla dinastia, soprattutto nella contea di Pisino, ancora legata al sistema feudale. Al di là di questa visione estremamente pessimistica dei liberali istriani, le riforme vanno viste in un'ottica più ampia: il governo si sentì spinto nella direzione autonomista ed in seguito all'allargamento del suffragio soprattutto dalle agitazioni nazionaliste che venivano da Cechi ed Ungheresi, che davano maggiori preoccupazioni rispetto agli Italiani. In effetti però, nel contesto istriano tali riforme accentuavano la formazione della coscienza nazionale, in una società già in fermento per l'affermazione dell'economia di mercato. I nuovi sistemi elettorali infatti mettevano a confronto la popolazione urbanizzata più evoluta culturalmente ed economicamente, quasi completamente italiana, con quella rurale più arretrata ed ignorante in prevalenza slava.

A favorire le prime vittorie croate nei paesi interni fu paradossalmente una ridefinizione dell'assetto comunale decisa dalla giunta provinciale a maggioranza italiana. Nel 1863 infatti la maggioranza dietale, forte del

predominio politico allora incontrastato a livello locale, produsse una riforma che accorpava i piccoli comuni a quelli più grandi. 360 comuni censuari istriani, venivano accorpati a 50 comuni locali con sede podestare. L'intenzione era quella di estendere la supremazia politica delle principali cittadine, quasi tutte a maggioranza italiana, ai piccoli paesini abitati in maggioranza da popolazione slava. Più tardi, con la presa di coscienza nazionale da parte di Sloveni e Croati e con l'allargamento del suffragio deciso dal governo, questa misura si rivelò invece autolesionista per la classe politica italiana, in quanto il numero iniziò a fare la differenza ed a permettere ai Croati di conquistare i primi consigli comunali, compresi alcuni che avevano sede in cittadine interne italiane. Nel caso del municipio pisinota ad esempio, la modifica dell'assetto fece sì che al comune locale venissero aggregati ben 19 comuni censuari dei dintorni a maggioranza slava, sicché il comune censuario (la cittadina di Pisino più le frazioni immediatamente adiacenti) contava circa 3.227 abitanti a maggioranza italiana ed il suo comune locale 14.968, fra i quali i Croati erano fortemente preponderanti²⁹; in questa maniera le elezioni del 1886 diedero la maggioranza del consiglio comunale ai Croati, cosa mai successa prima. Proprio a partire da quegli anni, la cittadina nel cuore dell'Istria divenne il principale teatro di scontro politico e nazionale.

Non a caso, proprio nella cittadina un tempo chiamata Mitterburg, nacque la *Società politica istriana*, organo del partito liberale, fortemente voluto dal pisinota Francesco Costantini, che nel programma parlava di difesa dell'italianità in Istria. Alcune famiglie di Pisino avevano assunto un ruolo di primo piano nella lotta politica in Istria: i Costantini, i Camus, i Mrach, i Covaz, si distinsero come deputati comunali e provinciali e per l'intenso attivismo politico e sociale.

L'anno successivo, i Croati ottennero un altro importante successo, conquistando il comune di Pinguente, che dal punto di vista etnico si trovava in una situazione simile a quella di Pisino: centro a maggioranza italiana, circondario a schiacciante maggioranza slava. Nel 1889 ci fu il primo risultato di rilievo da parte sloveno-croata nella dieta istriana, nella quale furono eletti ben 8 deputati slavi ed alla vicepresidenza fu posto un croato, il discorso inaugurale del commissario di governo fu pronunciato

²⁹ Guerrino PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, "Etnia", Rovigno-Trieste, 1993, p. 257.

per la prima volta sia in italiano che in croato. Da quegli anni in poi i disordini si propagarono dall'aula alle strade: si registrarono più volte disordini e violenze nelle campagne, incendi di casolari, taglio delle viti e ci furono anche sospetti di irregolarità, tanto che alcune votazioni furono fatte ripetere. Ci fu anche una più attiva partecipazione clericale alla campagna elettorale, soprattutto nelle zone rurali; furono proprio alcuni sacerdoti ad organizzare i gruppi di contadini croati che si recarono a manifestare minacciosamente durante le elezioni a Parenzo e Sanvincenti, provocando l'intervento dei gendarmi austriaci. Nel 1896 i deputati croati, che avevano prestato giuramento nella loro lingua all'esordio della dieta, vennero aggrediti da una massa di manifestanti; l'anno successivo, nel giorno delle elezioni per il parlamento, circa 4.000 Croati provenienti dall'interno assediaron Parenzo. Nel 1891 si svolsero nuove elezioni, questa volta per eleggere i deputati al parlamento di Vienna; su quattro deputati spettanti all'Istria furono eletti 2 Italiani e 2 Croati, tra cui Matko Laginja, divenuto l'esponente di punta del suo movimento politico. Era la prima volta che un verdetto politico dava la parità alle due etnie, il che segnò l'inizio della crisi del partito liberale italiano, accusato tra l'altro anche da alcuni dei suoi stessi esponenti di aver trascurato le istanze popolari, in particolare quelle dei contadini, lasciando libero campo alle nuove società di credito agricolo slovene e croate ed al clero slavo, che aveva un forte ascendente nelle zone rurali. Nel 1896, il nuovo primo ministro Badeni, probabilmente allarmato dall'exasperazione del clima politico istriano, decise di spostare la sede della dieta da Parenzo a Pola, per i suoi migliori collegamenti e la sua importanza strategica, ma soprattutto per cercare di calmare gli animi, visto che Parenzo era ritenuta ormai un centro del nazionalismo italiano, facilmente raggiungibile però dai nazionalisti slavi delle campagne. La città dell'Arena era invece un centro simbolico per l'Austria, che l'aveva volutamente prescelta come porto di guerra e quindi farne la capitale della regione diveniva anche un argomento strategico, per sottolineare cosa di concreto si era fatto per l'Istria. In effetti la nascita dell'arsenale militare e del porto di guerra aveva cambiato volto alla città, portandola dai 1.100 abitanti del 1850 ai 58.500 del 1910, ma in questo eccezionale incremento la componente italiana era restata la maggioritaria con il 46%, contro il 22% di Slavi ed il 15% di Tedeschi³⁰.

³⁰ Guerrino PERSELLI, op.cit, p. 270.

La nuova sede incontrò le proteste della dieta, che nella sua ultima riunione parentina lamentò l'illegittimità del provvedimento in quanto non era stata consultata, né avvisata; per tutta risposta la sessione dietale venne chiusa d'autorità. La dieta fu convocata a Pola per la prima volta il 20 gennaio 1898, con forti intemperanze tra deputati italiani e slavi, questi ultimi contestati dal popolo presente in platea e nella piazza, oltre che dalla maggioranza dietale italiana, che inoltre continuò ad opporsi allo spostamento definitivo della sede. In seguito Vienna rinunciò ad accanirsi sulla scelta di Pola, ma non volendo più concedere Parenzo, optò per Capodistria, ritenendola località neutrale; qui fu inaugurata la prima seduta il 15 aprile 1899, subito all'insegna dello scontro, visto che i deputati slavi abbandonarono l'aula dopo il rifiuto della controparte di accettare interventi in croato. Nel 1902, il nuovo ministro Koerber spostò la dieta di nuovo a Pola, ma dal 1905 il suo successore la rispostò a Capodistria. Questi continui trasferimenti disorientarono soprattutto il partito liberal-nazionale, contribuendo alla sua crisi, ma dimostravano anche un certo disagio da parte governativa, un'incapacità nel tenere in pugno la situazione; forse il conflitto etnico, prima alimentato in nome del *divide et impera*, era ormai sfuggito di mano e si era sviluppato oltre le aspettative, creando un'imbarazzante instabilità politica, in uno stato che si vantava essere ordinato ed ora cercava di essere anche più democratico. Del resto i trasferimenti della dieta non calmarono affatto le acque, visto che sia a Pola che a Capodistria continuarono litigi in aula e dimostrazioni nelle strade.

Dal 1900 l'assemblea provinciale istriana rimase per lunghi periodi bloccata dai rispettivi ostruzionismi. Sloveni e Croati reclamavano la parificazione dei loro idiomi all'italiano nei lavori della dieta e della giunta, gli esponenti del partito liberal-nazionale era ormai preda di una sorta di fobia, suscitata da quello che molti storici hanno definito senso di accerchiamento, vista l'ostilità da parte dei governanti, l'avanzata politica slava, supportata dall'ambiente ecclesiastico. Il governo, nel corso degli anni, tentò più volte di proporre una mediazione; in questa direzione andò la scelta di inviare a dirigere la luogotenenza il principe Konrad Hohenlohe, reduce da una breve esperienza a capo del governo, persona abile e preparata ma molto rigida, che fu molto odiato dagli irredentisti. Egli esordì dando credito alle istanze slave, esprimendo un'approvazione di principio sulla richiesta di potersi esprimere in aula in sloveno e croato ed

ottenere risposta alle interpellanze nelle stessa lingue; al tempo stesso però, il principe sottolineava di non poter modificare dall'alto i regolamenti provinciali ed esortava le parti alla ricerca di un compromesso. Visti gli scarsi risultati il luogotenente cercò di proseguire le trattative al di fuori della dieta, dove regnava l'incomunicabilità, facendo leva in particolare sulla moderazione e l'attitudine al dialogo di Lodovico Rizzi, capitano provinciale e tra i maggiori leader del partito liberale, capace di atteggiamenti più possibilisti su alcuni punti, ma a quel punto furono i deputati slavi a rifiutare più volte l'accordo, in quanto pretendevano l'accettazione di tutte le clausole richieste; così fallì anche l'incontro promosso dal governo a Vienna, tra Rizzi, Spinčić ed il ministro Bienert. Vista la situazione di stallo, per tutto il 1905 e 1906 il governatore non ritenne di convocare la dieta. Era ormai chiaro che i lavori si sarebbero arenati anche per questioni poco più che simboliche.

Fu in questo clima che si arrivò alla riforma elettorale che nel febbraio del 1906 introdusse il suffragio universale per le elezioni del *Reichsrat*. L'esordio del nuovo sistema avvenne con le elezioni per il parlamento del 1907, che mostrarono un ulteriore rafforzamento dello schieramento sloveno-croato, che su sei seggi assegnati alla regione istriana, ne ottenne tre a schiacciante maggioranza, mentre i residui tre furono conquistati a fatica dagli Italiani dopo il ballottaggio e furono assegnati a due liberali ed un cristiano-sociale. La lotta politica vide il suo culmine con le elezioni del 1907 per il comune di Pola: venne creato il *Partito Economico*, tedesco-croato, strettamente legato alla marina; nelle scuole cittadine e nell'arsenale dilagò la propaganda contro gli Italiani, funzionari e marinai si recarono nei negozi a minacciare il boicottaggio da parte della marina in caso di vittoria del partito liberale. Lo storico roviginese Bernardo Benussi dà notizia di numerose irregolarità: persone che si rifiutavano di votare portate a forza al seggio, nomi di morti o emigrati che comparvero tra i votanti il *Partito Economico*, intimidazioni nei confronti di candidati ed elettori italiani. Nonostante tutto ciò, il partito liberale riuscì ugualmente ad avere la meglio, anche grazie all'appoggio del partito socialdemocratico, frutto di accordi pre-elettorali che convinsero quest'ultimo, (che vedeva nelle sue file anche Sloveni e Croati), ad appoggiare i candidati liberali. Come detto Pola era ormai assunta a simbolo per i governanti ed i loro sostenitori, di conseguenza la sconfitta d'immagine subita proprio nella roccaforte militare fortemente voluta da Vienna era troppo cocente.

Si scatenò quindi la violenta reazione degli Austriaci: vennero rese pubbliche le liste dei votanti per il partito italiano, pubblicate sul “Polaer Tagblatt”, su un opuscolo fatto per gli ufficiali, su liste affisse nel *Casino di Società*, nell’arsenale e persino su alcune navi. Si attuò un boicottaggio spietato contro i commercianti italiani, respingendo in porto le merci a loro indirizzate, vietando di rifornirsi presso di loro sia ai militari che agli impiegati, che agli operai ed alle loro famiglie. La rappresaglia riguardò in particolare la marina austriaca, che era ricca di istriani e dalmati italiani: si invitò ad usare nei comandi solo la lingua tedesca e nella vita privata la tedesca e la croata, mentre l’italiano, o meglio il veneto, era sempre stato la lingua marinara dell’adriatico, sia tra i pescatori, anche slavi, che tra i marinai; si cambiarono le carte topografiche in vigore da secoli introducendo nomi nuovi a molte località. Il *Partito Economico*, oltre a rilanciare il boicottaggio, promosse un ricorso alla luogotenenza per far ripetere le elezioni.

La vittoria segnò la fine della crisi del partito liberale-nazionale, la cui riscossa era frutto di buone strategie, una propaganda imperniata sulla difesa nazionale, ma soprattutto di una maggior attenzione alle questioni sociali; infatti la giunta provinciale a maggioranza liberale iniziò in quegli anni a dedicarsi alla facilitazione del credito, fondando enti quali l’*Istituto di Credito Fondiario*, quello di credito comunale e quello per l’assicurazione sul bestiame. Tale rinnovata politica sociale si intensificò nel biennio 1909-1910 con un’intensa attività che vide protagonista soprattutto Francesco Salata, nuovo leader dei liberali, che sviluppò numerosi studi sul miglioramento dei collegamenti stradali, ferroviari e navali, sulle tecniche statistiche, promozione di corsi professionali; egli propose anche di introdurre l’assicurazione obbligatoria sulle malattie e gli infortuni per marinai e pescatori.

Nel frattempo la dieta istriana non era stata convocata da oltre due anni, il che suscitò le proteste della fazione italiana, che accusava il governo di intromettersi in diatribe locali che tra l’altro non si dimostrava in grado di risolvere e di non rispettare la costituzione, che imponeva la convocazione della dieta almeno una volta l’anno. I lunghi periodi di stasi avevano causato inoltre un grave ritardo nelle importanti questioni di competenza dell’assemblea provinciale, come gli stanziamenti per l’istruzione e per le opere pubbliche ed inoltre il suffragio universale appena introdotto per le elezioni alla camera imperiale rendeva opportuna una

riforma elettorale anche per le province. Facendo leva su queste argomentazioni, il partito italiano convinse Hohenlohe, dietro autorizzazione del governo, a riconvocare la dieta.

Dopo lunghe e difficoltose trattative si arrivò ad un accordo sulla nuova struttura della dieta, che concedeva larghi miglioramenti ai rappresentanti delle etnie slave. La nuova norma prevedeva infatti che la dieta fosse composta non più da 33 ma da 47 membri, di cui 3 rimanevano appannaggio dei “voti virili” dei vescovi di Parenzo-Pola, Trieste-Capodistria e Veglia, dei restanti non più di 25 dovevano essere Italiani e non meno di 19 Slavi. La giunta era formata da 5 membri di cui 3 Italiani e 2 Slavi. La novità più determinante era quella della tutela della minoranza: non solo si stabiliva un tetto minimo di seggi sloveni e croati, ma si imponeva che per importanti delibere decisionali dovevano essere presenti almeno 32 deputati (quindi almeno 7 Slavi), mentre nella giunta dovevano essere presenti 3 membri su 5, di cui uno delle città ed uno dei comuni foresi, (cioè un italiano ed uno slavo). Si noti che rispetto alla situazione precedente aumentavano di 10 unità i deputati slavi e solo di 4 quelli italiani. Ma soprattutto si dava la possibilità al partito slavo di paralizzare l'attività delle diete e della giunta bloccandone le deliberazioni, semplicemente non presentandosi in aula. In pratica con il nuovo regolamento i deputati comunali e provinciali slavi avevano la possibilità di paralizzare i relativi organi e quindi bloccare l'apertura di scuole o l'avvio di lavori pubblici nei centri italiani; potevano impedire stanziamenti ad associazioni o mozioni da inviare al governo.

Contemporanea e simile fu anche la riforma appositamente studiata per il comune di Pola: nel consiglio agli Italiani spettavano 25 posti (compreso il podestà) su 45, il che significava una maggioranza risicata rispetto al passato, ma soprattutto fu posta la condizione che per gli stanziamenti comunali superiori alle 30.000 corone, fosse necessaria la conferma della dieta provinciale, dove come detto era necessario il voto di almeno un assessore slavo, che quindi poteva bloccare qualsiasi finanziamento a favore della popolazione italiana. Inoltre al municipio di Pola fu tolta la gestione della polizia. Anche in questo caso si può apprezzare il cambiamento di rotta nella politica del partito liberal-nazionale, dovuta in parte al clima sempre più minaccioso che avvertiva attorno a sé, in parte per un senso di responsabilità verso i cittadini. Infatti la paralisi politica di quegli anni aveva rallentato le riforme sociali di cui si è detto sopra;

continuare sulla linea dell'ostruzionismo avrebbe significato danneggiare la popolazione ed attirarsi provvedimenti restrittivi da parte governativa. A conferma della svolta in seno all'ambiente liberale, arrivò la trasformazione della *Società Politica Istriana*, nell'*Unione Democratica Istriana*, attuata nel 1911 a Pisino. Il nuovo statuto precisava gli intenti di natura sociale e democratica e rinunciava alla concezione elitaria della politica e della rappresentanza, oltre a stabilire una quota di adesione per fasce di reddito, che la rendeva accessibile a tutti. La nuova compagine, fondata da un comitato composto da Cosimo Albanese da Pola, Franco Dapas da Orsera, Angelo Corazza da Montona e Italo De Franceschi da Umago, lanciò un manifesto che dichiarava di voler "tutelare la nazionalità e la cultura italiana nella provincia dell'Istria, e di curare in ogni guisa, conforme ai principi di liberalismo e democrazia, gli interessi morali, materiali e politici della popolazione"³¹. All'assemblea costitutiva dell'8 gennaio 1911 parteciparono i rappresentanti di oltre 50 borghi e città istriane.

Nel maggio del 1908 venne sciolta la dieta ed immediatamente furono indette le nuove elezioni col sistema appena introdotto. Furono eletti 24 italiani su 47, cioè il massimo risultato possibile con la nuova norma di tutela dei partiti di minoranza; tale risultato venne accolto dagli italiani come una grande vittoria. La nuova assemblea provinciale venne convocata il 22 luglio 1909 a Capodistria, ma fu contrassegnata da un forte ostruzionismo dei deputati slavi, che pretendevano di risolvere le questioni ancora aperte prima di proseguire i lavori; di fronte alle proteste dei liberali alcuni deputati croati reagirono rovesciando il tavolo del presidente Francesco Salata e provocando una rissa. Fu l'ultima dieta istriana della storia, il cui unico atto fu l'elezione della giunta, che invece continuò ad operare.

Negli anni successivi si confermò la ripresa del maggior partito italiano ed una certa flessione di quello sloveno-croato. Nelle elezioni per il *Reichsrat* del 1911 l'Istria vide eletti a suoi rappresentanti al consiglio dell'impero due socialisti, due liberali italiani e solo uno del partito slavo.

In quei suoi ultimi anni di vita i vari governi austriaci diedero evidenti segni di nervosismo, sentendo la situazione sfuggir loro di mano in più parti dell'impero: basti pensare che nel 1911 i deputati cechi causarono una crisi parlamentare, a seguito della quale fu sciolto il parlamento e

³¹ Luigi PAPO, *Montona*, op.cit, p. 108.

furono indette nuove elezioni. I ministeri cominciarono quindi ad esortare le autorità locali ad essere più energiche ed anche a far ricorso alla minaccia di sanzioni; lo stesso Hohenlohe appariva molto più rigido e risoluto nel non voler più convocare la dieta e nel far ricorso a misure drastiche. Se a Trieste la sua azione più clamorosa fu il licenziamento immediato di tutti i “regnicoli” impiegati in uffici pubblici o comunali, avvenuta nel 1913, a Pola ci fu un sorprendente colpo di mano già l'anno precedente. A febbraio infatti, con il pretesto di un ritardo nella consegna di una relazione da parte dell'ingegnere municipale, Hohenlohe consegnò al podestà di Pola Vareton l'ordinanza di scioglimento del consiglio comunale e la destituzione dello stesso podestà, dopo che da pochi giorni si erano dimessi i 10 rappresentanti della marina e i 7 consiglieri slavi; Vareton tentò di opporsi, ma dovette desistere sotto la minaccia dell'intervento della gendarmeria. Il provvedimento era motivato con la cattiva gestione finanziaria, ma era evidente che tutto era stato organizzato e concertato anche con la rappresentanza croata e quella della marina. La gestione di tutti gli affari comunali fu affidata al capitano distrettuale barone Gorizzutti. L'atto fu realizzato, in violazione della legge, senza consultare né informare la giunta provinciale, che protestò con forza e propose ricorso al ministero dell'interno e alla corte di giustizia, ma senza risultati apprezzabili.

Questo fu l'irredentismo a livello politico-parlamentare, un'azione prevalentemente di difesa delle posizioni dominanti tradizionalmente occupate, ma anche una politica più attenta alle questioni sociali e più strettamente legata alla popolazione. Fu la massima espressione di quello che molti definirono “irredentismo legalitario”: di fronte c'era l'Austria, un avversario troppo grande e forte per poterlo combattere con un'aperta ostilità, ma c'erano anche i patrioti slavi, istriani e non, che stavano velocemente acquisendo coscienza dei propri mezzi e minacciavano di prendere il sopravvento.

Un clima sempre più teso

Ovviamente l'irredentismo fu anche altro, un movimento che ebbe un'insperata diffusione anche a livello popolare, ma con numeri sempre insufficienti a procurare episodi rivoluzionari veri e propri. Lo stesso caso

Oberdan fu il sintomo di un movimento ormai radicato sia nella società italiana che nelle terre irredente, ma con uno scarso potenziale sovversivo. Il triestino, che all'epoca era studente a Roma, decise infatti di recarsi a Trieste per la visita dell'imperatore, più per essere ucciso che per uccidere; dai suoi scritti e dalle testimonianze di chi era al suo fianco si evince che egli credeva fermamente nella necessità di dare un martire alla causa dell'irredentismo. Ad accompagnare Oberdan c'era un istriano, il buiese Donato Ragosa, che dopo essersi separato da lui, lo aveva preceduto a Trieste per cercare di organizzare una rivolta subito dopo l'attentato. Una volta constatato che ben pochi erano pronti a seguire il progetto e saputo della cattura del compagno, Ragosa riuscì a sfuggire alla cattura e a riparare in Italia, dove fu arrestato, ma poi non fu estradato in Austria. La veloce condanna e l'esecuzione di Oberdan, uniti al suo comportamento fiero ed orgoglioso ed al rifiuto di proporre domanda di grazia, rappresentano bene le vicende dell'epoca: l'irredentismo non assunse un'importante connotazione rivoluzionaria, fu trainato da poche persone di grandi capacità e coraggio, raccolse importanti adesioni tra le masse, ma non tali da provocare tumulti di eccezionale rilevanza.

Erano comunque anni pieni di agitazione, soprattutto dal 1878, quando al termine della guerra russo-turca, il congresso di Berlino permise all'Austria di occupare militarmente e stabilire un governatorato sull'intera Bosnia. Ciò creò agitazione tra i giovani abili alle armi, visto che anche il Reggimento Weber, che raccoglieva istriani e triestini, era stato mobilitato per quello che gli irredentisti giudicavano un sopruso verso un altro popolo oppresso, appena liberato dai Turchi. Molti giovani scelsero quindi la via dell'esilio in Italia, tra cui lo stesso Oberdan ed il parentino Giuseppe Picciola, destinato a diventare allievo e poi amico di Giosué Carducci, nonché uno dei più raffinati poeti istriani.

Proprio Carducci, al tempo considerato in patria il "poeta vate", già una sorta di leggenda vivente, divenne un faro patriottico anche per gli istriani. La battaglia per la difesa dell' "italica favella", di fronte a tentativi di germanizzazione ed all'avanzare dell'uso delle lingue slovena e croata, si concretizzava in richiami alle figure simbolo della cultura italiana del passato e del presente e nello studio della letteratura e della poesia. Carducci fu amato dagli Italiani d'Istria, come dimostrato in una sua visita a Capodistria nel luglio del 1878, anche per l'interesse da lui dimostrato verso la nostra regione, testimoniato da due componimenti "Miramar" e

“Terra italica”, oltre che dalla forte amicizia con vari istriani esuli come il Picciola. Alla sua morte, avvenuta nel 1907, ci furono in Istria come in tutta Italia manifestazioni, commemorazioni, messaggi di cordoglio che indispettirono le autorità austriache; vari comuni istriani gli intitolarono vie o piazze.

Le dimostrazioni irredentistiche aumentarono di intensità, ma se nel Regno d'Italia esse si concretizzarono in imponenti manifestazioni di piazza, che a volte sfociavano in incidenti con la polizia, in Istria il fermento rimase sul piano delle azioni dimostrative, peraltro spesso punite con severità. Ne è un buon esempio il processo politico Bennati-Quarantotto, che all'epoca fece molto scalpore. I due giovani studenti Felice Bennati da Pirano e Luigi Quarantotto da Rovigno, furono visti mentre nella notte tra l'1 ed il 2 giugno del 1878 affiggevano un proclama anti-austriaco alla porta del monte di pietà di Capodistria e si preparavano ad issare un tricolore sul belvedere. I due furono arrestati e processati 3 mesi dopo a Lubiana; tale sede era stata scelta per evitare manifestazioni di solidarietà che sarebbero avvenute a Trieste e oltre che accendere gli animi della popolazione avrebbero potuto condizionare i giudici. Tuttavia va sottolineato un fatto singolare, ma significativo: i due istriani, su consiglio dei loro avvocati capodistriani, scelsero come difensori due sloveni, appartenenti al partito nazionale, che nutriva sentimenti ostili all'Austria; questo fatto fu rilevato come pericoloso dal governatore della Carniola Kallina, che invano ne informò il Ministro dell'interno Adolf Auersperg. Per l'inconsistenza delle prove e l'abilità dei due avvocati, il verdetto diede l'assoluzione ai due studenti, che all'uscita dal carcere vennero addirittura festeggiati da molti patrioti sloveni. Questo fatto dimostra che nel momento in cui non era ancora scoppiato il conflitto nazionale italo-slavo in Istria, c'era ancora un buon rapporto tra gli ambienti patriottici delle due etnie; i problemi iniziarono evidentemente quando si trattò di conciliare lo sviluppo politico delle nazionalità emergenti con la convivenza sullo stesso territorio.

I tempi si fecero duri per il movimento irredentista con la stipula della Triplice Alleanza, con la quale l'Italia si alleava con gli imperi dell'Europa centrale e di fatto rinunciava alla rivendicazione delle “terre irredente”. Ciò ebbe prima di tutto ripercussioni interne in quanto l'irredentismo fu messo fuori legge e la repressione fu particolarmente decisa durante il governo di Francesco Crispi. Si accentuò quindi la connotazione repubbli-

cana dell'irredentismo nel Regno, sempre più avversa ai monarchici ed ai liberali conservatori. Ancor peggiore era lo stato d'animo al di qua del confine: inevitabilmente i patrioti istriani, come triestini, dalmati e trentini, si sentivano isolati ed abbandonati dalla madre patria.

Il 1894 fu un anno importante se non altro perché vide accendersi un vero focolaio di rivolta in Istria. Anche in questo caso la scintilla delle agitazioni giunse dalla questione linguistica: il governo decise di applicare compiutamente una legge di dieci anni precedente, la quale prevedeva nei tribunali l'uso di tutte le lingue in uso presso la popolazione, indipendentemente dalla lingua ufficialmente in uso nei rapporti con gli organi dello stato. Concretamente in Istria ciò significava l'introduzione del bilinguismo nelle sedi locali che dipendevano dal tribunale di Trieste; all'italiano si sarebbe affiancato lo sloveno o il croato, a seconda della zona, nelle intestazioni, nei timbri e soprattutto nelle targhe affisse all'esterno dei tribunali. La prima sede a ricevere l'ordine dal tribunale di Trieste fu Pirano, dove il 14 ottobre, dopo che si seppe la notizia, si radunò una folla rumoreggiante che indusse il podestà Domenico Fragiaco a convocare d'urgenza l'assemblea comunale; questa produsse un formale atto di protesta alla luogotenenza. Il 18 si provvide a rimuovere la tabella con la scritta in italiano, dovette occuparsene direttamente un impiegato del tribunale, in quanto nessun fabbro accettò l'incarico, nell'ora in cui la cittadina era meno frequentata. Subito si radunarono nell'attuale piazza Tartini alcune centinaia di persone che gridavano la loro protesta; con il calare della sera iniziarono atti di intemperanza: partirono molti sassi ad infrangere le vetrate del tribunale, la folla cercò di sfondarne il portone, alcune persone si introdussero nel campanile di S. Giorgio e suonarono le campane per chiamare all'adunata tutti i cittadini, altri assaltarono la casa di due sacerdoti ritenuti filo-slavi e saccheggiarono il negozio della famiglia di uno dei due. In piazza si fronteggiarono i dimostranti ed i pochi gendarmi di stanza a Pirano, ma da ambo le parti prevalse la volontà di non spargere del sangue e lo scontro fu contenuto. Il giorno successivo arrivò un nutrito rinforzo di soldati da Trieste, che però non intimorirono eccessivamente i manifestanti, che li accolsero a grida ingiuriose e qualche sassata; la situazione tornò alla calma grazie alla falsa promessa di ripristinare la tabella italiana. Nei giorni successivi vennero eseguiti circa trenta arresti con gravi accuse e quasi contemporaneamente venne affissa la nuova tabella bilingue, fatta arrivare da Trieste. Stavolta la cittadina reagì



Pirano, inaugurazione del monumento dedicato a Tartini

con una sorta di sciopero generale: botteghe ed officine rimasero chiuse, le strade deserte, le donne vestite a lutto, nastri e drappi neri furono appesi a porte e finestre, mentre pattuglie di gendarmi percorrevano minacciosamente le calli.

I fatti di Pirano produssero una notevole impressione, soprattutto nella stampa del Regno d'Italia; in Istria, nonostante la necessaria prudenza da parte dei giornali, la notizia si diffuse rapidamente e manifestazioni spontanee portarono in piazza centinaia di persone a Capodistria, Isola e Rovigno, mentre il 2 novembre venne organizzata a Trieste una grande manifestazione ed una riunione di tutti i podestà istriani. Anche qui ci fu grande tensione e le autorità prepararono un forte spiegamento di forze, ma tutto si svolse senza incidenti. Anche a Rovigno, sede del tribunale dal

quale dipendeva l'Istria centro-meridionale, pochi giorni dopo si preannunciavano incidenti per lo stesso motivo; non si trovò nessun impiegato disposto a togliere la vecchia tabella, la folla si radunò minacciosa, scioperarono anche le operaie della manifattura tabacchi. A questo punto, mentre qualcuno caldeggiava l'introduzione dello stato d'assedio in tutta l'Istria, ci fu invece una frenata da parte del governo. Il presidente del consiglio italiano Crispi, forse temendo di divenire impopolare vista la vasta eco dei fatti di Pirano, chiese al governo austro-ungarico, per il tramite del cancelliere tedesco, di attenuare le misure sul bilinguismo. L'intervento ebbe successo, visto che da Vienna giunse la decisione che ogni singolo caso andava valutato a parte e si rinunciò all'uniforme applicazione della legge, che peraltro era già rispettata in alcuni paesi a maggioranza slava, come Volosca e Castelnuevo, ma anche Pingente e Montona. Nel frattempo però, a Pirano la tabella bilingue rimase al suo posto e questa fu da molti interpretata come una punizione per l'ardimento dimostrato dai suoi cittadini. Tredici degli imputati furono condannati a pene severe, che arrivavano fino ai due anni e mezzo. I protagonisti del movimento piranese vollero prendersi una rivincita simbolica con l'erezione di un monumento a Giuseppe Tartini. Il celebre musicista era una figura di cui tutti andavano fieri a Pirano, ma non era un chiaro simbolo di italianità, il che fece sì che le autorità non ponessero particolari ostacoli. La cerimonia però, si trasformò in una grande manifestazione patriottica, con la partecipazione di migliaia di persone.

Ai primi del '900, accanto alla figura di Giosué Carducci, emerse un altro punto di riferimento della cultura italiana, quella di Gabriele D'Annunzio, figura sicuramente molto diversa, forse meno raffinata ma più dirompente e capace di farsi sentire vicina anche a livello popolare. Il nuovo "vate" giunse in Istria nel 1902 accompagnato dai più alti esponenti dell'irredentismo quali Teodoro Majer, Silvio Benco, Giuseppe Caprin, Aristide Costellos, Alberto Boccardi, Roberto Prezioso, Piero Vendrame, Attilio Hortis, Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Francesco Salata e Felice Venezian. Il poeta visitò Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, accolto ovunque da grandi manifestazioni di affetto popolare, ma rimase impressionato soprattutto dalla visita di Pisino, in merito alla quale scrisse a Salata: "A Pisino - ricorda? – su quel selvaggio scoscendimento, così folto di radici vigorose ed inespugnabili, noi vediamo espandersi in tutto un popolo, la più alta e la più efficace forma dell'eroismo intellettuale moder-

no, la lotta di cultura”³². Fu una sorprendente festa popolare, che dimostrò anche il buon livello di cultura degli abitanti della cittadina, che conoscevano bene le opere di D’Annunzio. Scrisse in proposito Silvio Benco: “Io debbo a questo viaggio due giornate che continuerei a rivivere, tanto bene esse mi composero la vita... quanti hanno vibrato e pianto ieri a Pisino, non lo dimenticheranno mai più”³³.

La pubblicistica

Dunque i motivi di ordine pubblico, salvo rari casi come quelli appena visti, erano limitati ad espressioni di orgoglio e manifestazioni poco più che simboliche, mentre contemporaneamente gli “irredentisti-politici” agivano nella legalità, in difesa delle prerogative tradizionalmente gestite dagli italiani. Parallelamente però, molti agivano in Istria a livello culturale e giornalistico, nell’intento di diffondere sempre di più la volontà separatista e coinvolgere il grande pubblico in tale causa. Già nella prima fase del XIX secolo si erano affacciate alla vita istriana varie pubblicazioni come “La Favilla”, “La Porta Orientale”, l’*“Istria”* di Pietro Kandler, l’*“Eco di Fiume”* e poi la “Gazzetta” di cui già abbiamo parlato; peraltro, pur riguardando anche l’Istria e venendo diffuse in essa, molte pubblicazioni erano prodotte a Trieste, dove per i motivi ambientali già descritti, l’occhio della censura era meno attento e le autorità più permissive. Nel secondo ‘800 iniziarono a fiorire anche in Istria sempre più quotidiani, periodici e riviste, che furono unite da un lungo filo conduttore: i frequenti problemi con le autorità, che spesso li costrinsero a cessare l’attività. In questo fu un precursore il coraggioso poeta e giornalista di Visinada Michele Fachinetti, già tra i protagonisti dell’assemblea costituente del ’48; nel 1850-51 egli diede alle stampe “Il Popolano dell’Istria”, che ebbe vita breve e fu sospeso soprattutto per le pressioni delle autorità. Un ruolo importante fu quello della tipografia fondata a Rovigno nel 1859 dalla famiglia Coana, di origine veneziana, con il nome di *Prima Tipografia Istriana*, che poi divenne *Stabilimento Tipografico Antonio Coana*. Per molti anni l’azienda stampò opuscoli, prontuari, regolamenti, libri religio-

³² Nerina FERESINI, *Pisino-1902: visita di D’Annunzio - 1907: mostra d’arte*, Ed. Famiglia Pisinota, Trieste, 1971, p. 13.

³³ Ibid., p. 8.

si, storici e politici, romanzi, ma soprattutto giornali di stampo patriottico.

Tra i periodici più longevi va segnalato “La Provincia dell’Istria”, che simboleggia esemplarmente la continuità dell’azione di varie generazioni di patrioti; il giornale fu fondato nel 1867 a Capodistria dai soliti Antonio Madonizza e Carlo Combi per poi passare alla guida di Nicolò e Pietro Madonizza ed Anteo Gravisi, con la partecipazione degli studiosi Marco Tamaro, Vitaliano Brunelli, Giovanni Vesnaver, Pietro Kandler, Giorgio Baseggio e Tomaso Luciani; “La Provincia”, dopo varie sospensioni indotte dalle autorità, smise definitivamente di uscire nel 1903. L’esordio rovignese della tipografia Coana fu “L’Istriano”, che ebbe il suo esordio il 15 febbraio 1860, come settimanale di 8 pagine che trattava lettere, scienze, arti, commercio ed agricoltura. Il fondatore fu il farmacista rovignese Federico Spongia, che si avvale della collaborazione di Nazario Gallo, Angelo Menegazzi, Giovan Battista Cipriani, oltre che di Madonizza, Combi, De Franceschi e Luciani. La breve vita del giornale, nonostante gli argomenti avrebbero dovuto essere estranei alla politica, fu costellata da articoli censurati e numeri sequestrati, fino alla cessazione, avvenuta il 31 luglio 1861. Durarono poco ma furono molto significative “La Scolta” e “La Penna”. La prima, durata dal 1885 al 1888, era solidale con la classe operaia in forte espansione in quegli anni a Rovigno, fu fondata da Giovanni Tromba ed ebbe la collaborazione di Giuseppina Martinuzzi e di Antonio Boccalari. La seconda invece uscì dall’86 all’88, per occuparsi di letteratura, storia e scienze sociali; animata da Domenico Daveggia, Pietro Nider e Nani Mocenigo, si esprime spesso contro il governo e contro il clero ed era quindi molto vicina al partito liberale. Verso la fine del secolo il clima politico, come già evidenziato, era sempre più rovente ed anche i giornali ne furono un sintomo.

In linea con questa tendenza sorse “Le Alpi Giulie”, che si presentava come sostenitore degli “interessi delle province italiane della monarchia austro-ungarica”³⁴, diretto dall’ex garibaldino Domenico Ferra. Nel 1894 nacque “Il Risveglio”, creato da Andrea Davanzo e Paolo Pavan anche in funzione delle elezioni amministrative di quell’anno; evidenziò un programma di avversione al governo, ma fu più moderato rispetto al partito liberale. Molto più deciso e quindi più censurato, fu “L’Alba”, sorto nel 1895 per mano di Raimondo Dessanti, farmacista dalmata già autore di un

³⁴ Franco STENER (a cura di), *Rovigno d’Istria*, Famia Ruvignisa, Trieste, 1994, p. 362.

libro di sonetti; in questa esperienza editoriale si segnalò per la prima volta il rovignese Giuseppe Bartoli, uno dei migliori giornalisti istriani. Fu proprio lui a fondare, nel 1896, l' "Idea Italiana", giornale strettamente legato al partito liberale e che quindi si esprimeva spesso in toni sfacciatamente patriottici, il che gli causò varie sospensioni, fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1914. Il settimanale fu tra le pubblicazioni di più lunga durata, nonostante la scelta di schierarsi nettamente contro il governo, contro il nazionalismo slavo, contro il partito socialista, conducendo insomma la battaglia irredentista più di qualsiasi altro giornale dell'epoca, con la collaborazione di patrioti roviginesi come Dessanti, Matteo Campitelli, Raimondo Devescovi e Matteo Bartoli.

Ma a Rovigno, la città istriana più industriale, si affermò anche il partito cristiano-sociale, di impostazione cattolica, che si contrapponeva all'intransigenza nazionalista dei liberali ed anche alla propaganda socialista, nonché all'anticlericalismo di entrambi. Anche i cristiano-sociali fondarono il loro giornale, che uscì nel 1892-93 e si chiamò "La Verità", che si presentava come bimensile religioso, morale, letterario, politico. Anche l'ala radicale del partito liberale, di ispirazione mazziniana, ebbe il suo bimensile, "La Lanterna", fondata da Matteo Millich nel 1907 e rivolto soprattutto agli studenti. Un altro protagonista dell'editoria italiana a cavallo tra i due secoli fu Giovanni Timeus, che nel 1898 fondò a Pola "Il Popolo Istriano", stampato anche a Trieste, che con la collaborazione di Giovanni Quarantotto, Ada Sestan e Rodolfo Coreni, si esprime in toni alquanto accesi fino al 1906, quando cessò le pubblicazioni. Oltre a questo settimanale, il Timeus diede alle stampe dal 1900, sempre a Pola, anche un quotidiano, intitolato "Il Giornaletto"; quest'ultimo, pur ispirandosi a *Il Piccolo* di Trieste, nacque senza grandi pretese, con due sole pagine, come si evince dalle parole del suo fondatore: "...non è altro che una cronistoria, la quale non rappresenta né partiti, né enti, né personalità"³⁵.

Se Timeus, infatti, ne "Il Popolo Istriano" si esprime in un'aperta propaganda a favore della cultura italiana, ne "Il Giornaletto" assunse invece un tono più neutrale, si mosse in maniera molto prudente in una realtà come quella di Pola, dove vivevano anche molti Tedeschi e Slavi e che il governo voleva far diventare città multietnica e devota all'impero; a

³⁵ Camillo DE FRANCESCHI, "Giovanni Timeus nel quadro del giornalismo polese e istriano", in *La Porta Orientale*, anno XXI, maggio-giugno 1951, p. 167.

conferma di questo c'è anche il fatto che il quotidiano ospitava una rubrica di notizie militari, vista la massiccia presenza della marina in città. Volle insomma creare un giornale per tutti, a prescindere dall'idea politica e dalla classe sociale. Questa tattica ebbe buon gioco, visto che il giornale arrivò alla tiratura di 4500 copie e proseguì le pubblicazioni fino al 22 settembre 1915, anche se negli ultimi periodi vide ridursi sempre di più la sua libertà d'espressione.

Tornando a Capodistria, da molti definita la “culla della stampa istriana”, fu qui che vide la luce uno dei giornali più importanti dell'epoca, intitolato “Pagine Istriane”, nato nel 1903 dall'iniziativa di un gruppo di uomini di cultura quali Nicolò Cobol, Giannandrea Gravisi, Domenico Venturini, Giuseppe Mantissa, Francesco Majer, Nicolò Del Bello e Carlo Priora. Fu un mensile che si occupò di scienza, arte, letteratura, geografia, storia, filosofia, pedagogia e folclore riguardanti la cultura istriana, che si rivolse prevalentemente ai giovani, quelli ai quali si poteva parlare in toni abbastanza eruditi, grazie alla presenza a Capodistria, di uno dei pochi ginnasi-licei della provincia. Uno degli scopi del periodico era di valorizzare gli studi sulla storia istriana, sia quelli più antichi di Pietro Stancovich, Pier Paolo Vergerio e Gian Rinaldo Carli, che quelli più recenti, di Domenico Rossetti, Pietro Kandler, Carlo De Franceschi e Carlo Combi. La valorizzazione di tale eredità passata doveva servire a promuovere nel presente una maggior presa di coscienza della cultura italiana, anche per rafforzare la difesa nei confronti delle rivendicazioni slave e della repressione da parte di Vienna; tuttavia, il giornale non fu direttamente collegato con partiti o associazioni nazionali. Nel programma, apparso sul primo numero, si legge: “...accrescere il patrimonio degli studi patrii e divulgare la conoscenza del nostro bel paese...illustrare gli antichi monumenti che adornano le antiche città istriane, mettere in rilievo le glorie passate e presenti, che gli stranieri ci invidiano e che noi, istriani, spesso volte ignoriamo”³⁶. Anche questa pubblicazione fu soppressa nel 1914, allo scoppio della guerra. Dopo l'inizio del nuovo secolo la lotta politica si radicalizzò ed uno dei sintomi fu il proliferare di periodici, che spesso, proprio per il loro carattere politicamente esplicito, durarono molto poco. Di questa categoria fanno parte i capodistriani “Era Nuova”, che uscì dal 1901 al 1902 come organo del Partito Democratico Istriano, e “La Sve-

³⁶ *Pagine Istriane*, anno I, n. 1, Capodistria, marzo 1903, p. 1.

glia", che dichiarava esplicitamente lo scopo di far ritornare l'Italia in terra istriana e vide tra i più assidui collaboratori l'ancor giovane Giovanni Quarantotto, in seguito protagonista della cultura istriana e massimo storico del risorgimento ed il patriota capodistriano Nicolò Cobol. Nel 1911 sorse a Pola "La Fiamma", diretta dal fervido poeta Renato Rinaldi di Portole, che si occupò di notizie locali, di teatro, arte e letteratura, ma si esprimeva in toni troppo vivaci per durare a lungo: "...in cima a tutto la difesa della nazionalità italiana, l'educazione al culto della patria, la lotta senza tregua al partito slavo, nostro inconciliabile nemico"³⁷; come prevedibile il giornale venne soppresso già nel 1912. Tra il 1913 e '14 nacquero e subito morirono l' "Unione Nazionale", "La Giovane Istria", "Il Popolo", subito soppressi allo scoppio della guerra e soprattutto all'entrata nel conflitto dell'Italia, come tutti gli altri periodici italiani non graditi al governo. Non mancarono giornali di tipo satirico che solitamente però, dietro all'impostazione comica celavano intenti patriottici. Ne è un esempio "El Pevero" di Capodistria, uscito nel 1912 ad opera di Pietro Busan, che secondo la testata usciva "tempo permettendo", evidente metafora della possibile soppressione d'autorità; dal 1905 al 1907 uscì annualmente a Dignano "La Befana", scritto in italiano ed in dialetto dignanese, strettamente legato al partito liberale, colpì spesso con la sua satira l'ambiente clericale. Nel 1911 la Lega Nazionale stampò la rivista "El Merlo", alquanto goliardica e scanzonata, apparsa però in un numero unico. Persino alcuni istriani che durante la guerra furono deportati nei campi di raccolta austriaci in Stiria, riuscirono a creare un settimanale umoristico dal titolo evidentemente simbolico de "La Baracca", distribuito dall'agosto del 1917 al novembre del 1918, con l'evidente scopo di tener alto l'umore e non far crollare la speranza.

Se nel XIX secolo la stampa era praticamente egemonizzata dall'ambiente patriottico italiano, col nascere del nuovo secolo, accanto ai nuovi partiti italiani socialisti e clericali, fiorirono nuove pubblicazioni ad essi vicine. Dalle divisioni nate all'interno del partito socialista, sorse anche una corrente cosiddetta radicale, tutt'altro che immune dal sentimento nazionale ed in contrasto con la linea internazionalista del partito socialdemocratico. Il maggior esponente di questa tendenza fu Teseo Rossi, il quale fondò "L'Eco dell'Adriatico"; il quotidiano, uscito dal dicembre del

³⁷ *La Fiamma*, anno I, n. 1, 25 marzo 1911, p. 1.

1906, nel suo programma dichiarava: "...si propone di giovare al progresso morale, intellettuale ed economico della provincia. Irremovibile difensore della stirpe, si dichiara italiano, pronto a combattere con tutte le forze tutte le offese ed i soprusi che da qualche tempo provengono in particolar modo dall'intransigente nazionalismo austriaco, prepotente dominatore in Adriatico"³⁸. Ovviamente con tali presupposti il giornale non poteva durare molto ed ebbe il colpo di grazia dopo aver presentato, il 17 febbraio 1907, la prima pagina listata a lutto in onore di Giosuè Carducci, morto nei giorni precedenti; come prevedibile, "L'Eco dell'Adriatico" fu soppresso dalla polizia pochi giorni dopo.

Con i primi anni del secolo si mise in evidenza anche la stampa croata, il cui primo importante giornale fu la "Naša Sloga", che era nata a Trieste Già nel 1870, ma dal 1913 fu stampata anche a Pola. Il quindicinale rivendicava i diritti di Sloveni e Croati istriani, ma promuoveva anche una maggior coesione tra i vari popoli slavi del sud, era scritto in lingua croata e costituì un mezzo importante per l'unificazione culturale dei vari localismi linguistici allora esistenti in Istria. Sempre in questa città, dal 1905 al 1912 uscì l'"Omnibus", scritto in italiano, tedesco e croato, fondato dal combattivo deputato della dieta Matko Laginja, giornale che in pratica rappresentava il Partito Economico tedesco-croato. Lo stesso fecero altri partiti croati, come quello liberale, che fondò la "Narodna Prosvjeta" e quello clericale che produsse la "Hrvatska Škola"; entrambi sorsero non a caso a Pisino. A Pola invece, nacque il "Hrvatski List".

Le associazioni

Si capisce dunque quanto il mondo dell'editoria fu fortemente permeato dai sentimenti nazionali e collegato alle lotte politiche di quegli anni. Ma se il mondo della cultura, pur in forte espansione anche tra gli strati meno colti della popolazione, era pur sempre un qualcosa che partiva da una minoranza più colta e dotata di mezzi, la vera espressione popolare dell'irredentismo si può apprezzare analizzando l'interessante fenomeno dell'associazionismo. Esso conobbe, nella parte finale del secolo, un'eccezionale espansione che si manifestava in un fiorire di società

³⁸ L'Eco dell'Adriatico, anno I, n.1, 1 dicembre 1906, p. 1.

culturali, sportive e ricreative, di cui la maggior parte fu coinvolta nelle passioni patriottiche e finì con lo schierarsi in senso nazionale. Le prime associazioni si innestarono in un ambiente ancora povero di iniziative, in cui gli unici centri di aggregazione non politici, soprattutto nei paesi interni e più isolati, erano quelli creati dalle autorità e quindi gestiti da cittadini filo-austriaci.

In varie località esisteva infatti un *Casino di Società*, ritrovo dei cittadini più abbienti nel quale venivano organizzati balli, cene, concerti e cerimonie di vario tipo, oltre alle *Società di mutuo soccorso*, che si occupavano anche di assistenza ai bisognosi. In seguito iniziarono a prevalere al loro interno i sostenitori dell'italianità, che un po' alla volta ne presero in mano il controllo fino a farle diventare centri patriottici nel mirino del controllo poliziesco. A Pisino, per esempio, il *Casino* era stato fondato dal capitano circolare Grimschitz, per i militari e gli impiegati austriaci nel 1844 ed aveva come prestigiosa sede il castello dei Montecuccoli. Inizialmente fu governato da austriaci e dalle famiglie pisinote più abbienti, ma dagli anni '60 esso passò gradualmente nelle mani dei cittadini più patriottici e si trasferì in case private e poi nella sede del nuovo teatro, tanto che un decennio più tardi nacque il *Casino Austria*, creato dai pochi cittadini di lingua tedesca non più soddisfatti della gestione marcatamente nazionale della vecchia società; il nuovo organismo filo-austriaco ospitò i primi politici croati, ancora privi di loro associazioni.

Dagli anni '70 iniziarono a fiorire organizzazioni come la *Società Geografica Istriana*, la *Società Alpina dell'Istria*, la *Società Escursionisti Monte Maggiore*, vari club sportivi, soprattutto ciclistici e canottieri, numerose società filarmoniche e filodrammatiche e bande musicali. Un caso esemplare è quello della Società Alpina dell'Istria, sorta nel 1876 per iniziativa dell'albonese Antonio Scampicchio, già noto per le sue idee filo-italiane che lo avevano portato a partecipare al moto di Venezia del 1848. In un articolo su "La Provincia dell'Istria" egli riportò la sua esperienza presso il Club Alpino Italiano, fondato da pochi anni a Torino, sottolineando che alcune escursioni lo avevano condotto a visitare i campi di battaglia delle guerre d'indipendenza e ciò aveva ridestato in lui un forte amor di patria. L'avvocato di Albona affermò quindi l'opportunità di fondare un analogo sodalizio in Istria, che fosse strettamente collegato a quello italiano, come era già stato fatto dagli Italiani del Trentino; soprattutto però, egli sottolineò come le Alpi Giulie fossero una naturale prose-

cuzione di quelle italiane ed affermò l'opportunità di istruire i giovani all'esplorazione delle bellezze naturali, anche per coltivare in loro l'amore per la patria. Tutto questo era abbastanza esplicito per quei tempi, tanto vero che l'articolo fu lasciato anonimo. Nel 1879, sulle colonne del giornale capodistriano "l'Unione", apparve una relazione sul congresso annuale della Società Alpina dell'Istria, che si concludeva con un appello rivolto ai giovani a partecipare alle attività "onde gl'istriani possano alla fine conoscere a perfezione il proprio paese e non sia d'uopo che lo straniero ci faccia da maestro in cose che saremmo obbligati a non ignorare"³⁹. Era quindi evidente che l'amore per il territorio era intensamente legato alle idee irredentistiche, anche considerando che la sede sociale era situata nella vivace Pisino e che tra i soci, oltre all'avvocato Scampicchio, vi erano altri personaggi ritenuti politicamente infidi, come i pisinoti Egidio Mrach ed i fratelli Camus. Puntualmente, nel luglio del 1879, arrivò una perquisizione da parte alle autorità, che sequestrarono documenti sociali e i programmi delle escursioni previste. Il fatto fu riportato in maniera sintetica e priva di enfasi dalla stampa italiana, che evidentemente preferì tornare a maggior prudenza.

Una testimonianza ancor più clamorosa della vocazione patriottica delle associazioni sportive è offerta dalle vicende delle società di canottaggio di Pola e Rovigno, nate rispettivamente nel 1886 e 1907, che furono fin dall'inizio ostacolate, controllate e poi sciolte. La prima in particolare, denominata *Club Nautico Pietas Julia*, si espone più volte in maniera alquanto imprudente, come nel 1896 quando, in occasione della presentazione di un monumento a Dante a Trento, inviò un telegramma di adesione e solidarietà culminante nella frase: "il Club Nautico Pietas Julia si associa fervidamente all'idea"⁴⁰. Attestazioni di solidarietà furono spedite anche al Regno d'Italia dopo l'assassinio di Umberto I e ai familiari di Giosué Carducci, subito dopo la sua morte, mentre nel 1902 venne inviato un contributo al comune di Venezia per il restauro del campanile di San Marco; nel 1896 venne mandato un equipaggio in rappresentanza a Pirano per l'inaugurazione del monumento a Tartini. Le autorità locali, infastidite da queste ed altre manifestazioni di italianità, si fecero spesso sentire

³⁹ Nerina FERESINI, *La Società Alpina dell'Istria 1876-1885*, Ed. Famiglia Pisinota, Trieste, 1976, p. 126.

⁴⁰ Leopoldo BARI, "Pietas Julia centenaria - Vinto ogni ostacolo", *L'Arena di Pola*, Gorizia, 1986, p. 14.

con perquisizioni e divieti, fino a giungere al decreto di scioglimento della *Pietas Julia*, motivato, oltre che con gli episodi citati, con il fatto che la maggior parte degli affiliati erano iscritti al Partito Liberale o all'associazione repubblicana *Giovane Pola*. Anche i canottieri di Rovigno furono sempre osteggiati dalle autorità, fin da quando nel 1888, fu loro negato il consenso a costituirsi in associazione col nome poco prudente di *Club Canottieri Patria*, fino al 1907 quando finalmente sorse ufficialmente la *Società Canottieri Arupinum*. Anche a Parenzo era attivo il gruppo di canottaggio denominato *Adriaco*, in cui si distinse Gregorio Draghicchio, istruttore dell' *Unione Ginnastica*, (poi *Ginnastica Triestina*) e della parentina *Società Ginnastica Forza e Valore*, personaggio malvisto dalle autorità in quanto accusato di attività irredentista. A conferma che anche il mondo sportivo era oggetto dell'attenzione censoria, nel 1905 il consigliere aulico del capitanato distrettuale di Pola proibì un convegno di canottieri indetto a Fasana, con la motivazione che la giornata "darebbe adito a manifestazioni non certo atte a calmare gli animi eccitati" ed inoltre il "programma della festa e specialmente quello musicale, contenente pezzi di indubbio carattere dimostrativo, non può venir approvato"⁴¹.

Questo fatto sposta la nostra attenzione alla musica, che fu un altro vettore di idee patriottiche, attraverso l'attività di cori, bande e società filarmiche. Anche in questo ambito quindi, sorsero innumerevoli gruppi a livello locale, alcuni dei quali attraverso le note e soprattutto i testi, esprimevano le loro simpatie verso l'italianità. Giova citare, a tal proposito, la Società Filarmonica di Rovigno, che nel suo annuale concorso del 1907 premiò una canzone che in dialetto istrioto descriveva così le ragazze roviginesi: "li sa ciapa par la man / favaland in ruvigniz / ca zì cume li talian...li uò doûte li bluzite / bianche, russe e virduleîne", ovvero "si prendono per mano, parlando il roviginese che è come l'italiano...hanno tutte le camicette bianche, rosse e verdoline"⁴². Nei versi scritti da Alvisè Rismondo, in seguito internato nei campi di prigionia dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, era chiaro il riferimento alla bandiera tricolore e all'affinità linguistica tra l'idioma istro-romanzo e l'italiano; il maestro Giuseppe Peitler, che presentò la canzone e ne scrisse la musica, era anche a capo della banda comunale di Rovigno.

⁴¹ Leopoldo BARI, op. cit., p. 21.

⁴² Franco STENER (a cura di), op. cit., p. 544.

Del resto in quegli anni l'importante ruolo della musica era confermato dal fatto che ogni più piccola associazione, come anche molte scuole si dotarono di un loro inno. Si può quindi trovare traccia di ardente passione nazionale anche nell'inno del teatro e del ginnasio di Pisino, nell'inno della *Società Alpina dell'Istria*, della *Società escursionisti Monte Maggiore*, in quello della *Lega Nazionale*, di varie società canottiere e persino della *Società Cooperativa Agricola di Dignano*.

Il coinvolgimento delle bande musicali italiane e slave nei contrasti politici emerge anche da alcuni fatti significativi: nel 1886 il comune di Pisino, appena conquistato dai Croati, sciolse l'orchestra comunale italiana e licenziò il relativo maestro, per rimpiazzarli con dei croati; alcuni musicisti pisinoti non si diedero per vinti e risposero formando una nuova banda di dilettanti. Nel 1911 anche il nuovo parroco croato di Pisino, succeduto all'italiano don Giovanni Cappellari, sostituì la tradizionale banda parrocchiale italiana con una banda croata, in occasione della processione del *Corpus Domini* di quell'anno.

Durante la mostra d'arte di Pisino del 1907, il gruppo bandistico croato di Pingente si scontrò con il gruppo mazziniano della *Giovane Pola* e nella stessa occasione fu proibito dalle autorità il previsto concerto della banda sinfonica triestina.

Musica e patriottismo si fondevano anche nella figura di Giuseppe Verdi, musicista emiliano figura simbolica del risorgimento, le cui opere anche in Istria assumevano un significato inequivocabile. Spesso, durante le feste e al termine degli spettacoli teatrali, i partecipanti o il pubblico in platea intonavano il "Và pensiero", provocando un notevole nervosismo tra gli Austriaci. Nel 1913 le commemorazioni di Giuseppe Verdi nel centenario della nascita si svolsero in tutta l'Istria ed in particolare a Pisino dove si svolse un grande concerto.

Anche nel caso dell'associazionismo, la situazione più clamorosa, addirittura sproporzionata nelle dimensioni che assunse, si trova osservando la cittadina di Pisino, che nelle lotte nazionali che già abbiamo analizzato, vide il fiorire un numero notevole di società di vario tipo. Alla vigilia della grande guerra, nell'intero distretto, che contava circa 30.000 abitanti, si contavano addirittura 90 associazioni, di cui 70 nel comune locale di Pisino e 54 nel comune censuario, che contava circa 4.400 abitanti. Il dato risulta ancor più significativo se confrontato con quello di Pola, che alla stessa data contava 66 associazioni su circa 58.000 abitanti. Delle 54

associazioni del pisinese, ben 48 erano nazionalmente schierate, divise equamente tra Italiani e Croati⁴³; esse erano formate da uno zoccolo duro di patrioti, quasi tutti borghesi e colti, che davano vita a più associazioni, cementate da forti legami di parentela o di amicizia o professionali. La loro forza, in entrambi gli schieramenti, stava proprio nel riuscire ad abbracciare molti diversi interessi: le lettere, la politica, la scuola, lo sport, l'assistenza sociale, la musica, il teatro; ciò permetteva di convogliare una gran quantità di persone e coinvolgere nell'entusiasmo patriottico e nella vita pubblica anche i meno colti ed abbienti. Gli Italiani di Pisino erano molto attivi anche in campo teatrale ed una delle conquiste più eclatanti fu la costruzione del nuovo elegante teatro.

Se all'inizio le varie società erano dominate dalla classe borghese, soprattutto nella fazione italiana, col passare degli anni esse finirono per comprendere trasversalmente tutte le classi, fino a diventare quasi immuni da differenze sociali ed anche questo contribuì ad impedire la diffusione del socialismo in queste zone. Per accentuare la coesione e lo spirito di gruppo numerose associazioni istituirono un loro inno, i cui testi erano intrisi di patriottismo.

Tornando alle associazioni di stampo palesemente politico, una delle ultime e più rapide esperienze fu quella di Pio Riego Gambini, giovane capodistriano pieno di entusiasmo, che fondò nel 1913 fondò il *Fascio Giovanile Istriano*, nonché il giornale "L'emancipazione". Dai suoi scritti traspariva un patriottismo di stampo mazziniano, molto attento ai problemi sociali. Appena scoppiato il conflitto Gambini fu tra i primi istriani a varcare la frontiera per recarsi a Venezia, al fianco di Nazario Sauro e si espose partecipando attivamente alla campagna per l'intervento, tanto che fu aggredito da un gruppo di socialisti dopo un comizio. Il 19 luglio 1915 partecipò ad un'offensiva sul monte Calvario, vicino a Gorizia e fu ferito a morte.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale si concluse nel modo più brusco gran parte della formidabile esperienza dell'associazionismo istriano; nel 1915 quasi tutte le società italiane vennero soppresse, sull'onda del risentimento causato dall'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero Austro-Ungarico.

⁴³ Vanni D'ALESSIO, op. cit., pp. 78-121.

L'istruzione

Indubbiamente la società che più riuscì ad ingrandirsi, a farsi odiare dalle autorità e a svolgere un importante ruolo sociale fu la *Lega Nazionale*. La sua storia spostò la nostra attenzione sul tema dell'istruzione, che fu forse il più agguerrito teatro di scontro nazionale in Istria. Secondo una severa ma efficace definizione dello studioso austriaco Claus Gatterer, “nella sterile e barbara rissa fra le nazionalità gessetti e lavagne servivano da armi, scuole e asili da fortezze e trincee, maestri e maestre soldati da prima linea”⁴⁴. Italiani, Sloveni e Croati, erano consapevoli che il predominio politico ed economico passava necessariamente attraverso la creazione di una classe dirigente preparata, il che non sarebbe potuto avvenire senza il raggiungimento di un adeguato livello di istruzione.



*Allegoria che rappresenta la Lega Nazionale con le cinque province italiane dell'Austria
(Trentino - Trento, Friuli - Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia)*

⁴⁴ Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti Austriaci*, Praxis 3, Trento, 1986, p. 126.

Va sottolineato come fino al 1868 la gestione e la supervisione dell'istruzione era affidata al clero, sia per il livello culturale che pochi possedevano al di fuori di esso, ma anche per l'importanza che veniva data alla religione dallo stato asburgico, il che si intuisce anche dalle parole usate nella prima sezione del suddetto regolamento: "...lo studio della religione è la parte più importante dell'insegnamento...il clero è tenuto a servire lo stato nell'ambito della scuola. I parroci dovranno sorvegliare l'andamento delle lezioni, la moralità degli insegnanti, intervenire con severità indulgente laddove esistono inadempienze...". Si affermava inoltre che: "bisogna porre come meta delle scuole triviali che ai fanciulli venga impartito un buon insegnamento della religione di Gesù Cristo, capace di insinuarsi nei loro cuori..."⁴⁵.

Ancora ai primi del '900, l'Istria versava dal punto di vista scolastico in condizioni disperate, come evidenziato dal censimento del 1910, secondo il quale, su 1.000 cittadini di età superiore ai 10 anni, ben 398 non sapevano leggere né scrivere; nella Cisleitania, ovvero nella parte dell'impero sottoposta alla corona austriaca, stavano peggio solo la Galizia, la Bucovina e la Dalmazia. Certamente la situazione doveva essere ben peggiore nella prima parte dell'800, della quale non si hanno dati precisi.

Nonostante questa situazione desolante, lo stato asburgico si dimostrava restio a finanziare il miglioramento dell'istruzione; il governo, nella maggior parte dei casi, si limitava ad autorizzare l'apertura di scuole, ma delegava il sostegno delle spese di mantenimento ai comuni ed alle autorità religiose locali, i quali spesso manifestavano l'insostenibilità di tali costi. Esisteva un fondo scolastico statale, che però contribuiva solo limitatamente. Tra l'altro nella prima parte del secolo i costi consistevano in particolare nelle paghe dei maestri: quanto alla locazione, solitamente si trovavano soluzioni di fortuna, come aule del comune, case parrocchiali, chiese o altri uffici pubblici; era ancora impensabile ipotizzare la costruzione di nuovi edifici scolastici.

L'autorizzazione statale in merito all'apertura di scuole ed alle lingue che vi potevano essere insegnate era una funzione di grande importanza strategica, che consentiva al governo di influire sulla cultura e sulla lingua parlata dalla popolazione, soprattutto nelle zone interne dove la coscienza

⁴⁵ Diana DE ROSA, *Maestri, scolari e bandiere-La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Del Bianco, Verona, 1998, pp. 14-15.

nazionale non era molto sviluppata e sussisteva un certo grado di bilinguismo. Inizialmente tale strategia fu diretta ad imporre la lingua e la cultura tedesca. Infatti, in base al *Regolamento provvisorio per le scuole elementari dell'Istria ex-veneta e delle isole del Quarnero*, emanato da Francesco I nel 1817, "La lingua italiana potrà servire come lingua d'istruzione soltanto fino a che non saranno stabilite le scuole pubbliche secondo il metodo austriaco, poiché in tal caso vi verrà sostituita la lingua tedesca come lingua scolastica"⁴⁶. Un caso esemplare in tal senso fu quello del ginnasio statale di Capodistria, nato nel 1814. Contemporaneamente alla sua fondazione però, venne soppresso, nonostante le suppliche e le attestazioni di fedeltà dei cittadini, il ginnasio di Isola, che era sorto sotto il dominio della Serenissima ed aveva passato indenne la prima dominazione austriaca e quella francese; anche l'antica biblioteca dell'istituto isolano fu trasportata a Capodistria. Nel 1842 il ginnasio tedesco fu spostato a Trieste e solo nel 1848 Capodistria poté riavere la sua scuola superiore, autorizzato grazie all'impegno dei quattro deputati istriani alla costituente, ma finanziato dalle spontanee elargizioni dei cittadini. Antonio Madonizza, durante il suo impegno al *Reichstad*, riuscì ad ottenere che l'insegnamento del tedesco fosse facoltativo, ma non si oppose alla presenza di una cattedra di lingua e letteratura slovena, sempre come insegnamento facoltativo.

Dopo la sua rifondazione, come sopra evidenziato nei fatti salienti del risorgimento, la scuola di Capodistria divenne un vero e proprio simbolo dell'italianità istriana, vedendo passare come studenti, professori e presidi molti protagonisti dell'impegno patriottico e dell'attività politica. Nel 1815 anche a Pisino fu abolita una scuola elementare italiana tenuta dai padri francescani, sostituita da una nuova scuola triviale con lingua d'insegnamento tedesca. Solo nel 1842 fu reintrodotta l'italiano, ma come lingua secondaria, affiancata però anche dal croato; si registrarono le proteste da parte del comune e del giornale "Il Popolano dell'Istria", i quali sottolineavano che lo "slavo" veniva già insegnato nelle scuole del circondario, dove i Croati erano in maggioranza. Contemporaneamente fu inaugurato nella medesima località un nuovo ginnasio tedesco; si trattava di una cittadina molto piccola e nella quale non erano ancora scoppiate le forti conflittualità etniche tra Italiani e Croati, ma era pur sempre l'antica Mitterburg, che per secoli era stato il centro dell'Istria austriaca e quindi

⁴⁶ Diana DE ROSA, op. cit. p. 47.

anche per gli Asburgo rivestiva un ruolo simbolico importante. Nell'800 i Tedeschi vi erano presenti in maniera ormai marginale e le posizioni dominanti erano state assunte da famiglie nobiliari e borghesi italiane; anche con la scuola si voleva cercare di recuperare Pisino alla cultura tedesca.

Anche a Pola, negli anni successivi, cioè dopo l'inaugurazione del porto militare e dell'arsenale, venne potenziata la struttura scolastica di lingua tedesca, a beneficio dei figli dei marinai e dei funzionari importati in massa nella città, con due scuole popolari, un ginnasio ed una scuola tecnica. Nonostante la popolazione polesana fosse comunque sempre in maggioranza italiana, un liceo italiano riuscì ad essere inaugurato appena nel 1910 a spese del municipio; lo stato in questo caso, interferì pesantemente nell'assegnazione delle cattedre, negandole a chi era ritenuto infido e attribuendole a persone gradite, che però in alcuni casi non erano italiane. A Fiume la stessa opera venne condotta dal governo ungherese, soprattutto a cavallo tra i due secoli, quando il governo di Budapest iniziò a limitare l'autonomia del "Corpus Separatum" fiumano: nei primi anni del '900, quando si stava intensificando l'immigrazione di magiari nella città del Quarnero, furono aperte due scuole popolari ed una professionale di lingua ungherese, mentre si continuò a vietare l'apertura di una scuola magistrale italiana, che tra l'altro mancava in tutta l'Istria. Già poco dopo il 1848, durante l'occupazione delle truppe del bano di Croazia, l'istruzione italiana a Fiume era stata ostacolata, visto che il liceo italiano venne trasformato in croato.

A Rovigno, nonostante il buon numero di abitanti e l'importanza della città, il ginnasio italiano a lungo richiesto dalla popolazione poté essere inaugurato appena nel 1913, dopo molti anni di attesa.

Se questa era la situazione dei licei-ginnasi, che coinvolgevano una fascia sociale medio-alta, che desiderava portare a buoni livelli la propria cultura e poteva permetterselo, le scuole elementari, allora dette popolari, assumevano un ruolo ben più importante, in quanto potevano prima di tutto combattere l'analfabetismo. A rigor di legge la frequenza era obbligatoria dai 6 ai 14 anni, ma come vedremo una parte non trascurabile della popolazione non rispettava tale vincolo. Si faceva inoltre divieto ad artigiani e contadini di assumere ragazzi che non dimostravano la frequenza almeno alle scuole domenicali, anche dette "di ripetizione", le cui lezioni avvenivano di domenica e nei festivi, aperte anche a ragazzi più grandi che

già lavoravano, ma anche questa regola era difficilmente applicabile, vista la carenza di istituti.

In una regione povera, arretrata, con precarie vie di comunicazione che nei paesi interni rendevano difficili gli spostamenti, una capillare diffusione di istituti di primo grado avrebbe certamente migliorato la situazione, ma nel XIX secolo lo scenario era ben peggiore. Il sistema scolastico prevedeva che per aprire una scuola elementare fosse necessaria la domanda da parte di almeno 40 famiglie, a patto che non ci fosse nei 4 chilometri circostanti un'altra scuola della stessa nazionalità e a patto che la spesa fosse supportata o perlomeno richiesta dal comune.

Nel 1816 furono approvate le nuove scuole elementari di Capodistria, Ospò, Carcase, Buie, Umago e Cittanova, ma viste le difficoltà nel reperire i fondi e le aule, l'effettivo avvio delle lezioni avvenì solo negli anni successivi. Si registrarono anche situazioni paradossali, come a Umago, dove il decreto ministeriale aveva stabilito un compenso per il maestro, che sia il vescovo che il comune si dichiararono non in grado di sostenere: lo stesso insegnante dichiarò di accontentarsi di una paga molto meno onerosa, ma ciò non bastò a sbloccare la situazione in tempi brevi. A Cittanova un'unica persona, per economizzare, doveva svolgere da maestro, scrivano e cassiere comunale; a Grisignana, nel 1819, i cittadini chiesero di autotassarsi per l'istituzione della scuola, piuttosto che attendere un impossibile sussidio da parte del comune, ma le autorità negarono questa possibilità, opponendo ostacoli burocratici. Rovigno rimase priva di scuole di qualsiasi grado dal 1811 - quando fu chiuso il ginnasio fondato dai francesi l'anno prima - fino al 1816, quando fu riaperta la scuola popolare gestita dal clero, poi sostituita dall'Imperial Regia Caposcuola elementare.

A Torre, si autorizzò una scuola che servisse il paese stesso e le vicine Abrega e Fratta, invitando il deputato di sanità, (responsabile dei controlli sanitari sulle merci), di Val di Torre a fungere anche da maestro, ma di fronte al rifiuto di questo per ovvi motivi di tempo, i bambini dei tre paesi rimasero senza scuola per molti altri anni. Insomma prevaleva la precarietà e ci si arrangiava come si poteva, senza ancora un programma di sviluppo ben delineato. Oltretutto l'inaugurazione di queste ed altre nuove scuole lasciava ancora scoperti vasti territori; molti bambini avevano difficoltà a colmare anche pochi chilometri che li dividevano dagli istituti, vista l'assenza di mezzi di trasporto e le strade che le cronache dell'epoca

descrivono come disastrose e persino pericolose in presenza di fango, buche, terreni sconnessi e franosi. In questo contesto erano ovviamente avvantaggiati i centri più importanti, soprattutto quelli costieri, dove il mare rappresentava una “strada” più facilmente percorribile, grazie alle linee di trasporto passeggeri ed alle barche private.

Un grosso freno alla scolarizzazione era costituito anche dal fatto che i genitori non la vedevano di buon occhio, in quanto abituati ad essere aiutati da bambini e ragazzi anche giovanissimi nei lavori agricoli e nella cura del bestiame; la scuola quindi, sottraeva loro un valido contributo, senza peraltro riuscire a far loro capire i grandi vantaggi dell'istruzione. In vari modi invece, la scuola si attirava le antipatie di scolari e genitori. Il primo motivo era costituito dalle precarie condizioni in cui si svolgevano le lezioni: anche i maestri, stipendiati in modo alquanto misero, lasciavano a volte trasparire il loro disagio e la loro povertà, risultando poco credibili. Accadeva spesso inoltre, che improvvisati insegnanti istriani di scarsa preparazione conoscessero male la lingua d'insegnamento, con particolare riguardo alla pronuncia e questo provocò a volte derisione da parte della popolazione. Del resto c'era anche il problema della carenza di scuole magistrali, che costringeva a far arrivare da fuori regione insegnanti che venivano percepiti come forestieri. Inoltre chi non voleva, ma anche chi per difficoltà oggettive non poteva mandare a scuola i figli in età scolare obbligatoria, si vedeva colpito da un sistema di multe, che in una situazione di povertà diffusa, non faceva altro che rendere ancor più odioso l'obbligo scolastico. Anche l'imposizione della lingua tedesca, durato in alcune località sino al 1842, attirò una certa diffidenza ed accentuò il senso di inutilità delle lezioni, sia tra italiani, che tra sloveni e croati.

Viste queste difficoltà e nonostante i nuovi istituti, l'inosservanza dell'obbligo scolastico era piuttosto alta. Un'indagine del 1818 dimostrò che su 17.000 ragazzi istriani in età scolare, solo 635 erano frequentanti⁴⁷. Nel 1824, dopo l'apertura di molte scuole, la cifra salì a 4.000, in buon progresso, ma ancora decisamente inaccettabile.

Possiamo dire che lo stato non fece molto per migliorare le situazioni che localmente si presentavano disperate, in quanto furono molto rari gli interventi mirati ed i finanziamenti pubblici per l'istruzione. A livello

⁴⁷ Diana DE ROSA, op. cit., p. 73.

generale si attuarono invece 2 importanti riforme, che anche nel campo della gestione scolastica andavano verso l'autonomia e che permettevano a enti locali e a istituzioni scolastiche di regolare autonomamente alcuni importanti aspetti. La prima fu la riforma introdotta dal governatore del Litorale conte Stadion nel 1842, che modificò la normativa che imponeva il tedesco come insegnamento principale, stabilendo che nelle scuole si dovesse insegnare la lingua materna degli alunni, ovvero quella parlata in famiglia dalla maggior parte della popolazione della località di riferimento, concetto che fu poi di difficile interpretazione nelle zone miste, ma anche di difficile applicazione nel caso delle lingue slave, per la difficile reperibilità di maestri che conoscessero lo sloveno e il croato, almeno fino agli ultimi decenni del secolo. Si lasciò però la possibilità alle comunità che ne facevano richiesta, di ottenere l'insegnamento di una seconda lingua; era prevista altresì l'istituzione di scuole miste, nelle località linguisticamente ibride, cioè con sezioni slovene o croate, accanto a quelle italiane.

Questa innovazione rifletteva una notevole sensibilità da parte del governatore Stadion, che aveva visitato l'Istria e le isole del Quarnero ed aveva constatato le enormi carenze, cercando di riparare almeno al disagio creato dall'insegnamento di lingue inadeguate alla popolazione dei singoli centri. In ogni caso, le richieste sulla lingua d'insegnamento andavano valutate dall'autorità religiosa locale, ovvero dal concistoro vescovile; come detto i vescovi della regione del Litorale erano tutti slavi e stavano iniziando a favorire la diffusione di una coscienza nazionale e di pari passo delle lingue slave. Si verificò da subito infatti un'accesa litigiosità tra i comuni che facevano richiesta di insegnare l'italiano, o di istituire scuole miste e l'autorità vescovile, che negava l'autorizzazione. Ne è un buon esempio il caso delle isole di Veglia, Cherso e Lussino. In quegli anni le comunità di Castelmuschio, Dobasnizza, Verbenico, Bescanuova, Càsole, Neresine e Sansego avevano fatto valere il diritto stabilito dalla legge Stadion, chiedendo l'insegnamento anche della lingua italiana accanto alla croata, necessaria in particolare per i rapporti commerciali con le cittadine italiane del litorale e necessaria nell'attività marittima, la cui lingua era da secoli il veneto. Concistoro di Veglia sembrò in parte accondiscendente nel 1850, quando dichiarò che nel territorio di sua competenza fosse necessaria l'introduzione di scuole completamente italiane solo nella città di Veglia, definita compattamente italiana, ma si affermò che a Cherso, Lussingrande e Lussinpiccolo necessitavano di scuole popolari miste, in

quanto l'italiano era la lingua di minoranza dei commercianti e dei dotti, mentre la maggior parte del popolo si esprimeva in croato.

L'autorità vescovile si irrigidì invece nel 1853, quando affermò l'inopportunità di istituire scuole miste nelle località minori, comprese quelle che ne avevano fatto richiesta, con la pretestuosa motivazione che il primario scopo delle scuole elementari era l'insegnamento della religione, dello scrivere e del far di conto e che l'insegnamento dell'italiano avrebbe distratto gli alunni da tali priorità; si affermava inoltre che nelle località minori delle isole la maggior parte degli abitanti era dedita all'agricoltura, mentre pochi si dedicavano ad attività commerciali e mercantili e questi potevano egualmente imparare le parole italiane strettamente necessarie entrando in contatto con Italiani della terra ferma. Le vibranti proteste da parte dei comuni retti da maggioranza italiana non sortirono alcun effetto e la situazione rimase immutata: nel 1853 l'assetto scolastico delle isole del Quarnero era così configurato: 2 scuole elementari italiane, 22 slave e 9 miste; vi era stato anche un miglioramento dal punto di vista della frequenza, visto che si registravano 3.258 scolari su 5.131 obbligati⁴⁸. L'autorità religiosa era riuscita quindi ad avere la meglio, imponendo l'insegnamento in lingua croata anche in varie realtà prevalentemente italiane; gli organi di rappresentanza italiani avevano reagito, dando il via alla questione linguistica che poi si spostò dalle scuole ai comuni, alla dieta, agli uffici pubblici e alla gestione della toponomastica, rendendo ancor più incandescente il clima politico.

La seconda epocale riforma dell'assetto scolastico fu quella del 1868, che tolse la gestione dell'istruzione alla Chiesa, per affidarla alla giunta provinciale ed ai comuni. Essa istituì inoltre il consiglio scolastico provinciale, (con a capo il presidente della provincia), il consiglio distrettuale, (diretto dal capitano distrettuale), il consiglio scolastico locale, (capeggiato dal podestà), tutti con compiti di sorveglianza sulla frequenza degli alunni, sulla condotta dei maestri, sull'adeguatezza delle aule.

La dieta si dimostrò subito molto attiva, ottenendo l'abbassamento dell'obbligo scolastico da 14 a 12 anni per favorire l'aiuto alle famiglie rurali in un periodo di forte crisi, emettendo proteste per gli scarsi finanziamenti da parte del fondo scolastico statale, a fronte del forte disagio finanziario dei comuni, denunciando la necessità di nuove scuole normali,

⁴⁸ Diana DE ROSA, op. cit, p. 140.

ovverosia le magistrali, di cui in Istria esistevano solo due tedesche, a Pisino e Capodistria, nonché la totale assenza di scuole tecniche, industriali e nautiche, che sarebbero state vitali per l'economia istriana. Si manifestò anche la richiesta di diffondere maggiormente le scuole triviali, con un insegnamento essenziale della lingua, della scrittura e della matematica di base, evitando di far perdere tempo in materie più culturali a bambini che erano destinati a non proseguire gli studi, ma a dedicarsi ad agricoltura, pesca, artigianato.

Il nuovo assetto fu però caratterizzato da un clima di scontro tra i vari organi, in particolare il consiglio scolastico provinciale - nel quale i croati erano in maggioranza - e la giunta a maggioranza italiana. Il pomo della discordia era ovviamente quello della lingua d'insegnamento ed a tal proposito la dieta indisse una consultazione tra i comuni istriani di ogni grado, con la circolare del 1 settembre 1869. Oltre alle località che confermarono la bontà della situazione vigente, arrivarono richieste delle rappresentanze delle città di Cherso e Lussinpiccolo, Gimino e Canfanaro, Volosca ed Abbazia per ristabilire l'insegnamento esclusivo in lingua italiana lasciando il croato come possibilità per chi ne faceva richiesta in sezioni separate; alcuni paesi come S. Lorenzo al Pasenatico e Sumberg dove invece era stato imposto l'uso esclusivo del croato richiesero l'istituzione di scuole miste. Apriano, Matteria e Castelnuovo si pronunciarono invece per l'uso solo del croato. Il consiglio scolastico provinciale egemonizzato da croati contestò la genuinità di tali istanze e si oppose alla loro soddisfazione. Iniziò un vero e proprio braccio di ferro tra i diversi organi che alla fine del secolo portò alla paralisi dell'attività, analogamente a quello che stava accadendo per i lavori della dieta, che si concretizzò nel blocco dell'apertura di nuove scuole.

In quegli anni si registrò la tendenza ad aprire nuove sezioni slave in centri tradizionalmente italiani; ciò fu possibile non solo grazie all'impegno del consiglio scolastico provinciale, ma anche dal cambio al vertice di alcuni comuni, che furono conquistati dal partito sloveno-croato. Tale soluzione era adottata soprattutto in centri italiani circondati da vaste zone a maggioranza croata e se essa potrebbe essere stata dettata anche da motivi logistici, vista la vastità delle zone circostanti e l'impossibilità di aprire più istituti in dette zone, il fatto veniva invece visto da parte italiana come un tentativo di conquista dei centri italiani e di snazionalizzazione ai loro danni. Appare interessante a tal proposito il caso del borgo di Pin-

guente, che nel censimento del 1890 risultava popolato da 460 Italiani e 61 tra Croati e Sloveni, ma era circondato da una miriade di frazioni dove gli Italiani erano in numero scarso, risultando in numero di 750 contro oltre 12.000 croati⁴⁹. Nel 1889 il consiglio scolastico provinciale decise di aprire una scuola croata nel centro di Pingente, nello stesso edificio di quella italiana già presente, con la libertà da parte dei cittadini del comune, di iscrivere i figli nell'una o nell'altra. La giunta insorse contro la decisione, recando una nota che è interessante riproporre: "Se parte de' villaggi che ne stanno intorno e ne formano il circondario scolastico sono o si dicono Slavi, Pingente è città innegabilmente italiana. Lo rivela il suo passato, lo proclama il suo presente..."⁵⁰.

Una lunga controversia si accese anche sulla scuola di Gimino. Nel 1863 il relativo comune aveva chiesto l'introduzione della lingua italiana e nessuno si era opposto; il primo a levare una voce contraria, negli anni successivi, fu il sacerdote del paese, il quale affermò che la popolazione slava, ancora ignorante e rozza, accettava l'italiano solo in quanto lingua degli uffici pubblici e dei rapporti commerciali con le città costiere: questo era parte del processo di assimilazione nazionale, che avrebbe potuto essere interrotto con l'elevazione culturale dei Croati, quindi con l'insegnamento nella loro lingua. Nel 1880 qualcosa doveva essere cambiato, se la deputazione comunale e il consiglio scolastico locale chiesero l'introduzione del croato al posto dell'italiano, trovando il consenso del capitano distrettuale, il quale lo motivò con il fatto che a Gimino solo pochissime famiglie sarebbero state italiane, mentre le altre avevano sempre accettato inconsapevolmente l'italianizzazione. Probabilmente alla base di questo cambiamento stava il cambio della guardia alla guida del comune, passato in quegli anni da Italiani a Croati. I censimenti mostrano che, pur con le solite oscillazioni e le dovute cautele in merito all'attendibilità, la componente italiana si aggirava su qualche centinaio di unità, verosimilmente concentrate nel centro antico del paese, mentre intorno erano sparpagliate innumerevoli frazioni popolate da 3-4.000 Croati⁵¹. La dieta si oppose alla richiesta, ritenendo infondate le valutazioni demografiche che la supportavano ed il consiglio scolastico provinciale, nello stesso anno, sancì la divisione della scuola in una sezione italiana ed una slava.

⁴⁹ Guerrino PERSELLI, op. cit.

⁵⁰ Diana DE ROSA, op. cit, p. 259.

⁵¹ Guerrino PERSELLI, op. cit, p. 120.

Un probabile caso di faziosità riguardò il piccolo abitato di Sterna, nell'alto buiese, per il quale, nel 1885, il consiglio scolastico distrettuale, (non il comune), aveva presentato domanda di una nuova scuola con lingua croata, sostenuta da una petizione degli abitanti e da statistiche che davano i Croati in maggioranza. Il tribunale amministrativo, in uno dei tanti ricorsi proposti dalla dieta, rilevò che i dati sulla nazionalità non erano attendibili in quanto rilevati solo dal consiglio scolastico, senza fonti attendibili. In effetti i dati furono smentiti dal censimento del 1890, che evidenziava 364 Italiani, contro 70 Slavi⁵².

Nel 1882 la giunta provinciale ricevette una petizione dalle comunità di Barbana, Carnizza, Marzana, Lindaro e Antignana, le quali chiedevano che le locali scuole fossero divise in sezione italiana e sezione croata, reintroducendo così l'insegnamento dell'italiano. Questa volta fu il consiglio scolastico provinciale ad opporsi alla domanda favorevole alle comunità italiane. Negli anni successivi anche i consigli scolastici locali e i comuni di Neresine, Ossero e Laurana chiesero la reintroduzione della lingua italiana, che dalla riforma del '42 era stata sostituita da quella croata, proponendo lo stesso sistema delle due sezioni tra le quali i genitori erano liberi di scegliere, ma trovando anche in questo caso un secco rifiuto.

Questa situazione di scontro si aggiungeva al cronico problema dell'esiguità dei finanziamenti pubblici, che in ogni caso davano adito a polemiche nazionali. Nel 1904 infatti la giunta provinciale si lamentò del fatto che le 6.000 corone stanziare dal governo in favore dell'istruzione in Istria, erano tutte destinate ad istituti tedeschi e slavi; lo storico Attilio Tamaro affermò che nel 1914 per tutta la Venezia Giulia, si ebbe un finanziamento di 1.121.000 corone per le scuole non italiane e solo 154.000 per quelle italiane⁵³.

In questo contesto di sempre più forte scontro nazionale ma anche di inerzia governativa rispetto all'arretratezza della pubblica istruzione, si inserì il fenomeno dell'iniziativa privata in campo scolastico. Furono fondate da privati cittadini le prime società scolastiche, che si dedicavano a raccogliere fondi per l'apertura di scuole private ove ce ne fosse bisogno, in assenza di un intervento pubblico. Pioniere in questo senso furono

⁵² Ibid., op. cit., p. 124.

⁵³ Attilio TAMARO, *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria*, SIPS, Roma, 1915, p. 28.

quelle tedesche, come la *Deutscher Schulverein*, seguite da quelle ceche, come la *Matice Školska*. Poco dopo l'esempio fu seguito anche dai cosiddetti "slavi del sud" dell'impero, con la fondazione della *Società dei Santi Cirillo e Metodio*, nata nel 1884 a Zagabria, (ma poco dopo il suo centro più importante divenne Lubiana); essa prendeva il nome dai santi bulgaro-macedoni che avevano dato il via alla cristianizzazione dei popoli slavi nel IX secolo e ideato l'alfabeto glagolitico. Nel 1885 fu aperta la prima sezione istriana, ad Abbazia, seguita nei primi anni '90 da quella di Pisino.

Subito dopo si attivò in tal senso anche l'ambiente irredentista, che nel 1886 fondò a Trento la Società *Pro Patria*, affiancata dalla *Società del progresso*. Il suo compito era in particolare quello di raccogliere fondi, aprire nuove scuole e mantenerle, reperire i maestri e professori ove il governo, per un motivo o per l'altro, non lo faceva ed i comuni o la dieta non erano economicamente in grado di sopprimerle; tre anni dopo venne suddivisa in sezione trentina ed adriatica. Pisino fu la prima località istriana ad aderire alla società e a formarne il suo gruppo locale, con ben 400 iscritti, nell'agosto del 1886. Il governo austriaco doveva aver capito che questo era uno strumento notevole per la formazione della futura classe dirigente, dei futuri insegnanti, dei futuri patrioti e alla prima occasione sciolse la *Pro Patria* il 29 luglio 1890, col pretesto di una lettera di auguri e solidarietà inviata dai suoi dirigenti alla *Dante Alighieri* di Roma. Venne soppresso anche l'asilo di Pisino che grazie ad essa era stato fondato.

Dopo la breve esperienza della *Pro Patria*, un gruppo di uomini colti tra cui in particolare il triestino Felice Venezian, fondò a Trieste un nuovo sodalizio con scopi analoghi al precedente, con il nome di *Lega Nazionale*. La direzione si riuniva alternativamente a Trento e a Trieste; la società si divideva nelle sezioni Tridentina ed Adriatica, con un'importante sezione in Dalmazia; ognuna di queste coordinava numerose sedi locali, le quali raccoglievano fondi con contributi spontanei, vendita di oggetti commemorativi, feste, balli e concorsi organizzati per la raccolta di offerte. La *Lega* in pochi anni riuscì a fondare numerose scuole, in particolare elementari, ma anche istituti tecnici, asili d'infanzia, convitti, ricreatori, biblioteche. Giunta al suo ventesimo anno, la società presentava il seguente bilancio: aveva aperto e manteneva 74 scuole proprie, ne sovvenzionava 136 già esistenti, aiutava studenti con 250 borse di studio, aveva fondato circa 150 biblioteche, 36 bande musicali, svariate associazioni sportive,

culturali e folcloristiche; vantava circa 40.000 soci, 177 gruppi locali ed un patrimonio sociale di oltre un milione di corone⁵⁴.

Il sodalizio aveva dunque dimostrato grande capacità organizzativa ed un intenso attivismo, pur dovendo mantenersi molto prudente per non subire la stessa sorte della *Pro Patria*; essa evitò accuratamente di esprimersi in toni troppo patriottici. La società slava *Cirillo e Metodio* invece era sussidiata, oltre che dal governo asburgico con 70.000 corone l'anno, come ammesso dal deputato croato della dieta Spinčić⁵⁵, anche da altre zone slave dell'impero, Zagabria e Lubiana in particolare, nonché dai connazionali emigrati all'estero e secondo gli esponenti del partito liberale anche da vari stati slavi come la Russia. Per contro, la *Lega* aveva il divieto di ricevere stanziamenti dall'Italia, anche da privati cittadini, era finanziata, ovviamente a livelli inferiori, dalla dieta istriana che invece negava lo stesso trattamento all'analoga società slava Cirillo Metodio. A titolo di esempio nel 1904 la giunta provinciale aveva messo a bilancio una sovvenzione ordinaria di 10.000 corone ed una straordinaria di 15.000 a favore della Lega. Entrambe le associazioni ricevevano stanziamenti da alcuni comuni, ovviamente a seconda dell'appartenenza nazionale della maggioranza municipale.

A parte la distribuzione degli emolumenti, l'ostilità delle autorità verso la *Lega* era ben percepibile, come si evinse dalla mancata autorizzazione all'apertura di alcune scuole, nonché da varie interferenze, come un caso che avvenne guarda caso a Pisino, dove nel 1888 l'autorità aveva proibito un ballo organizzato in nome della *Pro Patria*, non ancora sciolta. I cittadini reagirono riorganizzando la festa sotto altro nome, il che permise la raccolta di circa 400 fiorini; dopo pochi mesi, per ritorsione venne sciolta l'orchestra comunale che aveva partecipato e il maestro fu licenziato.

Il teatro di maggiore scontro, come in altri ambiti anche in quello scolastico, fu Pisino, alla fine del secolo. Nel 1890 il comune, da qualche anno retto dai Croati, riuscì ad aprire la scuola elementare con la loro lingua d'insegnamento, dopo anni di opposizione da parte della maggioranza politica italiana, ma con sole due sezioni, aumentate a tre nel 1903,

⁵⁴ Virginio GAYDA, *L'Italia d'oltre confine*, Bocca, Torino-Milano-Roma, 1914, p. 154.

⁵⁵ Ibid., p. 220.



Scuole e sedi della sezione adriatica della Lega Nazionale

contro le sette di quella italiana già esistente; le parti ottennero però che nella scuola croata non venisse insegnato l'italiano fino alla sesta classe e che in quella italiana non fosse mai insegnato il croato.

La battaglia si spostò allora sul piano della scuola superiore, per entrambe le etnie il vero strumento per la formazione della futura classe dirigente. Già nel 1869 c'era stata una richiesta da parte di 32 comuni slavi della zona per l'apertura di un ginnasio croato. La giunta provinciale italiana aveva proposto sedi alternative come Castelnuovo e Castua, ma gli Slavi si erano irrigiditi su Pisino, vedendo ormai in essa la loro futura capitale. Nel 1898 fu deliberata l'agognata nascita del ginnasio croato di Pisino. I patrioti croati accolsero la notizia come un evento epocale, una svolta storica per la conquista politica dell'Istria, come si comprende da un articolo della "Nasa Sloga" di quell'anno che affermava: "Il ginnasio croato a Pisino è nella nostra lotta tale vittoria che assicura, possiamo dirlo francamente, l'Istria ai Croati"⁵⁶. Gli Italiani invece, accolsero la novità con sdegno. Il 15 gennaio 1899 si svolse a Trieste il convegno dei podestà e deputati dietali dell'Istria e del Friuli orientale, poi passato alla storia come *Arengo*, che protestò tra l'altro per l'apertura da parte del governo del ginnasio croato di Pisino e più in generale per la politica scolastica che sentivano alquanto ostile. Se a nulla servirono le manifestazioni di protesta avvenute nella stessa Pisino e negli altri centri italiani dell'Istria, la giunta provinciale decise, negli ultimi giorni del 1898, di creare un ginnasio italiano nella stessa cittadina, poi inaugurato il 18 settembre dell'anno successivo con il nome di GianRinaldo Carli, in onore al personaggio considerato dagli Italiani precursore del loro movimento nazionale.

Le due scuole attrassero insegnanti e studenti da tutta la provincia; in particolare, si afferma che almeno due terzi degli alunni giungessero da fuori Pisino. Va rimarcato però che gli insegnanti croati giungevano soprattutto da zone lontane dal Litorale, mentre quelli italiani arrivavano quasi tutti dalla Venezia Giulia. I due istituti accentuarono la lotta nazionale, uno spirito di competizione etnica sempre più intenso e rafforzarono quindi il ruolo simbolico della cittadina.

La scelta della *Lega Nazionale* di operare soprattutto in zone definite di confine linguistico, come dichiarato dallo statuto, è sempre stata molto discussa. Angelo Vivante, come in seguito altri autori come Claus Gatte-

⁵⁶ Bernardo BENUSSI, *L'Istria*, op.cit, p. 568.

rer, vedevano in questa impostazione uno spirito nazionalista, una volontà di snaturare le popolazioni slave dell'Istria dove esse erano in maggioranza, di usare uno scopo apparentemente nobile quale l'istruzione per italianizzarle. Altri studiosi italiani invece, quali Benussi, Gayda ed altri, motivavano la collocazione delle nuove scuole in zone ibride con l'esigenza di difendere l'italianità autoctona, contro il governo e le associazioni slave che operavano nello stesso campo e che cercavano di uscire dalle campagne dov'erano in maggioranza e conquistare anche i centri tradizionalmente italiani. Nella risposta degli intellettuali italiani c'era anche un'accusa simile, ma contraria, mossa alla *Cirillo e Metodio*: in Carniola c'era una forte carenza di scuole e soprattutto di insegnanti, ma la società scolastica slava vi manteneva pochi istituti, mentre era attivissima in Istria, nel punto di contatto con gli Italiani. Il parallelismo fra le due strategie sembra dunque alquanto evidente. In realtà entrambi i sodalizi lavoravano per la difesa della loro lingua nelle zone di contatto tra le etnie istriane. Lo statuto della *Pro Patria* affermava di voler "promuovere e mantenere scuole italiane entro i confini dell'Impero in zone a popolazione mista"⁵⁷; quello della *Lega Nazionale* all'articolo 1 recita: "Viene istituita una società col nome di *Lega Nazionale* scopo di promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e soprattutto l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'impero, in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico"⁵⁸. Dunque non è nascosto il fine di agire sul cosiddetto confine linguistico, ma esso appare più come una scelta di difesa della popolazione italiana ancora scarsamente scolarizzata, più che di snaturamento di quella slava. Va anche detto che in alcune località dell'interno la coscienza nazionale era molto confusa come evidenziato da vari censimenti con grandi oscillazioni, qualche centinaio di cittadini che si definivano prima Italiani, poi Croati o viceversa a distanza di 10 anni. Una parte dell'azione delle società scolastiche era verosimilmente diretta a conquistare alla propria nazionalità tale fascia di persone ancora incerte. Lo studioso dell'epoca Virginio Gayda definì le nuove scuole come "sentinelle su tutto il confine linguistico"⁵⁹, che attorniavano le più importanti cittadine italiane d'Istria; in questa tattica si collocarono i nuovi istituti di S. Domenica, S. Giovanni della Cisterna ed Abrega, attorno a Parenzo,

⁵⁷ Ibid., p. 550.

⁵⁸ Il passo è stato rilevato dal sito internet www.arcipelagoadriatico.it

⁵⁹ Virginio GAYDA, *L'Italia d'oltre confine*, op. cit., p. 152.

quelli di Levade, S. Pancrazio e Stridone, attorno a Montona e di Porto Albona, Vines e S. Martino attorno ad Albona. Si trattava in quasi tutti questi casi, di frazioni o piccoli comuni comunque già a maggioranza italiana, ma circondati da vaste zone rurali slave ed anche questo fa pensare ad una tattica più difensiva che colonizzatrice.

Del resto rispetto a quello della *Lega*, lo statuto della *Cirillo e Metodio* non parlava di zone di confine con gli Italiani, ma faceva riferimento a scopi patriottici, oltre che alla fede religiosa, come evidenziato dall'articolo 2: "appoggiare e promuovere l'istruzione croata e slovena in Istria sulla base dei valori cattolici e nazionali"⁶⁰. Anche la socialista albonese Giuseppina Martinuzzi bollò come nazionaliste entrambe le organizzazioni.

In conclusione si può affermare che il proliferare di nuovi istituti, italiani, come sloveni e croati, anche se indubbiamente mosso in molti casi da passioni nazionaliste, può essere ritenuto un fatto positivo, in quanto favorì l'alfabetizzazione, migliorò la cultura di base dei giovani istriani di ogni etnia. Questo pone in evidenza però che il notevole miglioramento dell'istruzione che poté dirsi compiuto agli inizi del XX secolo, era frutto dell'impegno locale e dell'iniziativa privata, non dell'intervento pubblico, che rimase alquanto scarso.

Verso il crollo dell'impero

La situazione descritta fa comprendere il clima dell'epoca, pervaso sì da una forte contrapposizione etnica, ma anche da un intenso attivismo che ormai coinvolgeva larghi strati di popolazione di ogni estrazione sociale. Le passioni nazionali muovevano con grande entusiasmo scuole, come associazioni sportive, culturali, ricreative; ogni campo della vita pubblica e privata, dall'arte alla poesia, dalla politica al mondo del lavoro era pervaso dal sentimento nazionale. Persino importanti esponenti del socialismo istriano, come inizialmente la stessa Giuseppina Martinuzzi, condivisero le posizioni patriottiche degli irredentisti. Giuseppe Lazzarini e Teseo Rossi, pur mantenendo la centralità dell'ideale socialista, rifiutarono di rinnegare il principio di nazionalità in base all'internazionalismo socialista, fino ad uscire dal partito. Anche in questo caso l'Istria rappre-

⁶⁰ Il passo è stato rilevato dal sito internet www.arcipelagoadriatico.it

sentò un'eccezione rispetto ad altre zone dell'impero, dove i socialisti continuarono ad osteggiare l'irredentismo.

In un clima sempre più incandescente, fatto di forti passioni nazionali, si arrivò alla Prima Guerra Mondiale, che pur essendo scoppiata per motivi avulsi dall'irredentismo, rappresentò per il movimento un'occasione unica per raggiungere il proprio obiettivo. Dovevano averlo intuito gli oltre 2.000 "volontari irredenti", di cui circa 300 caddero in battaglia, che fuggendo dai territori austriaci corsero ad indossare la divisa italiana, emularono in proporzioni più massicce la scelta dei loro padri nelle Guerre d'Indipendenza. Prima ancora di causare il clamoroso tracollo dell'impero austro-ungarico, la Grande Guerra sancì il crollo definitivo della sua immagine di stato tollerante e faro di civiltà. Ciò avvenne con lo scioglimento di ogni associazione e giornale italiano nel maggio del 1915, con i saccheggi impuniti alle sedi ed ai monumenti italiani, con la deportazione in massa di circa 100.000 istriani, tra cui la totalità dei residenti di ogni età e sesso dalla zona compresa tra Rovigno, Barbana e Pola.

Come evidenziato fu soprattutto un intenso attivismo nella vita quotidiana che caratterizzò l'irredentismo istriano, in mancanza di attentati e gesti rivoluzionari eclatanti. Sembra opportuno affermare che si trattò di un periodo di fondamentale importanza a livello europeo perché in parte contribuì allo sgretolarsi di uno degli imperi più ampi e potenti della storia, e perché assistette alla nascita del sentimento nazionale degli Slavi del sud, che un po' alla volta li ha portati a costituire stati sovrani che oggi si affacciano all'unione politica ed economica del nostro continente. Ma dall'attenta analisi di tutti i suoi aspetti, possiamo affermare che l'irredentismo è stata una parentesi di grande importanza soprattutto per la storia italiana, essendo frutto non di esaltazioni nazionalistiche o mire imperialiste, ma di un genuino anelito all'unione a quella che molti sentivano come la propria patria; si trattò quindi della naturale prosecuzione del cammino iniziato col risorgimento, per arrivare, con l'acquisizione del Trentino, di Trieste, di Gorizia, di Zara, dell'Istria e di Fiume, al vero completamento dell'unità d'Italia.

SAŽETAK

IREUDENTIZAM U ISTRI

Pojam «iredentizma» i danas se vrlo često pojavljuje, iako njegova uporaba nije uvijek korektna, gotovo uvijek ima vrlo negativno značenje sa šovinističkom konotacijom. A to se događa posebno kada je riječ o sjeverno-istočnoj jadranskoj regiji, koja je počev i od 19. stoljeća bila pozornica sudara talijanske i slavenske kulture. Međutim, pored diskutabilne uporabe termina iredentizam, treba spasiti njegovo povijesno značenje kao definiciju političkog, pa i kulturnog pokreta, kojeg je pokrenuo mali krug osoba, ali uspio je uplesti i široke mase. Iz pažljive povijesne analize proizlazi da se radi o vrlo pozitivnoj pojavi, čija je namjera bila afirmacija političkog cilja kojeg su uglavnom smatralo utopističkim, ali da nije iz tih razloga pokušavao zastraniti druge etničke skupine prisutne na tom području. Kod obnavljanja uspomena na tragične i nedavne događaje Drugog svjetskog rata i poraća ne može se istraživati povijesni kontekst samo u razdoblju između dva rata, već treba analizirati i razdoblje u kojem su nastala etnička trvenja u Istri i Dalmaciji: u 19. stoljeću, za vrijeme Hasburgovaca kada su nastali talijanski i slavenski nacionalni pokreti i sukobili se.

POVZETEK

IREUDENTIZEM V ISTRI

Izraz «iredentizem» se vedno bolj uporablja tudi danes, čeprav ga mnogi večkrat uporabljajo nepravilno, skoraj vedno z negativnim prizvokom, kar mu daje šovinistično konotacijo. To se zgodi predvsem ko je govora o severno-vzhodni jadranski regiji, kjer so se od 19. stoletja dalje odvijali boji med italijansko in slovansko kulturo. Zaradi vprašljive uporabe tega izraza je treba ponovno odkriti njegov zgodovinski pomen, t.j. opredelitev političnega in kulturnega gibanja, ki je nastal na podlagi omejenega kroga ljudi in je nato zajel velike množice. Iz natančne zgodovinske analize izhaja, da gre za izredno pristen pojav, čigar politični cilj so mnogi smatrali za utopičnega, pri tem pa ni poskušal zlorabljati ostalih etnij na teritoriju. Ko se obuja tragične in nedavne

dogodke iz druge svetovne vojne in poveljnega obdobja, se ne sme iskati zgodovinskega konteksta le v obdobju med obema vojnama, ampak je treba analizirati tudi obdobje, ko so izbruhnila etnična trenja med Istro in Dalmacijo, torej v tistem habsburškem 19. stoletju, ko so se izrodila in spoprijela nacionalna italijanska in slovenska gibanja.

L'AFFONDAMENTO DELLA SMS *VIRIBUS UNITIS*: UN FATTO MILITARE O POLITICO

ACHILLE RASTELLI
Milano

CDU 94(100)"1918":355.46(497.5Pola)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *All'alba del 1 novembre 1918 affondava nella rada di Pola la nave da battaglia Viribus Unitis, colpita da un mezzo insidioso, la Mignatta, condotto da due ufficiali della Regia Marina italiana, Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci. Negli anni successivi nacque una discussione sulla necessità bellica di questa azione, considerando il fatto che erano in corso le trattative di resa fra l'Impero austro-ungarico, in via di disfacimento e il Regno d'Italia. In effetti l'operazione era progettata da tempo, ma l'accelerazione alla sua realizzazione pare sia stata imposta da motivi interni alla Regia Marina sia da motivi politici più generali: infatti la flotta austro-ungarica risultava essere diventata far parte di un non ancora costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Se il Regno di Serbia era un alleato durante la guerra, gli altri due popoli risultavano far parte dell'Impero austro-ungarico, per cui nazionalità sconfitte e questo "passaggio di proprietà" appariva come un tentativo di sottrarre la flotta della nazione sconfitta al suo destino di preda bellica italiana. Questa ricerca intende fare un po' di chiarezza, grazie anche a nuovi documenti trovati all'Ufficio Storico della Marina Italiana, su questa controversia che, sebbene vecchia di 90 anni, non è mai stata affrontata in modo esauriente.*

La fine di una flotta

Con l'Impero austroungarico che andava in pezzi alla fine della Prima guerra mondiale, il 16 ottobre 1918 l'imperatore Carlo d'Asburgo aveva emanato un proclama che offriva la trasformazione della Duplice Monarchia in stato federale. Fra i provvedimenti annunciati era prevista la cessione della Imperialregia flotta ad una delle componenti del nuovo stato federale, cioè i Croati e gli Sloveni.

Si trattava di un escamotage per evitare la cessione della flotta ai vincitori e un tentativo di tenere legati a sé Sloveni e Croati, ma fu un boomerang perché contribuì a portare al distacco di questi popoli dal morente Impero. La partecipazione dell'Austria alla guerra subacquea fuori dall'Adriatico cessava dal 17 ottobre, mentre l'esercito continuava la ritirata dall'Albania, evacuando San Giovanni di Medua il 23 ottobre, ma



La Viribus Unitis in una foto d'anteguerra

già da questo giorno gli ufficiali della flotta avevano notato gli effetti negativi del proclama imperiale sulla disciplina dei marinai con una vasta richiesta di ritorni a casa e con la formazione di comitati nazionali. Le forze dell'Intesa avevano, pare, solo una vaga conoscenza di cosa avveniva sull'altra costa dell'Adriatico, tuttavia, durante il controllo del traffico radio gli Inglesi intercettarono alle 8,50 GMT (Greenwich Mean Time) del 31 ottobre e ascoltarono attenti un segnale in chiaro dalla nave ammiraglia *Viribus Unitis* a Pola che ordinava a tutte le navi di prepararsi ad issare la "bandiera croata" sull'albero maestro alla ricezione dell'ordine. Il messaggio era firmato "Comitato Centrale" e quando una nave in viaggio chiese "Chi è il Comitato Centrale?" la risposta fu "Siamo noi"¹.

Per tutta la giornata gli Inglesi ascoltarono segnali indicanti che gli Jugoslavi stavano assumendo il controllo della flotta e ascoltarono anche il messaggio d'addio dell'ammiraglio Horthy seguito da un triplice hurrà lanciato da un operatore radio, forse croato. L'ignoto ufficiale inglese

¹ Le informazioni sulle intercettazioni inglesi sono prese da Paul G. HALPERN, *The naval war in the Mediterranean 1914-1918*, Naval Institute Press, Annapolis, 1987.

addetto alle informazioni aveva il senso della storia e annotò: “Forse per l’ultima volta nella storia un ammiraglio austriaco ha firmato con il tradizionale K.u.K.”².

In effetti, in seguito ad un ordine dell’Imperatore, l’ammiraglio Horthy aveva girato in proprietà la flotta e tutte le sue pertinenze al Consiglio Nazionale degli Slavi del sud a Zagabria. Tutti gli ufficiali e marinai che non erano Croati o Sloveni erano liberi di tornare a casa, benché Horthy chiedesse a quelli che non sarebbero restati nella nuova flotta di restare al loro posto almeno nel periodo di transizione.

Il Capitano di Vascello Janko Vuković de Podkapelski fu nominato comandante provvisorio della flotta jugoslava e alle 16,45 del 31 ottobre 1918 Horthy cedette il comando, ammainò la bandiera austriaca mentre veniva issata al tramonto la bandiera jugoslava, salutata da 21 colpi di cannone. Gli Austriaci presenti soffrirono a vedere la scena mentre i Croati e gli Sloveni esultavano e quella notte, per la prima volta dall’inizio della guerra, le navi nella rada di Pola furono illuminate.

In effetti erano tutti fuori della realtà e non avevano ancora fatto i conti con gli Italiani.

I tentativi di forzamento della base di Pola

Fin dall’inizio della guerra, la Regia Marina aveva ipotizzato un forzamento di Pola, ma il fallito tentativo del sommergibile francese *Curie*, rimasto impigliato il 24 dicembre 1914 nelle reti difensive della base, avevano consigliato la prudenza, la necessità di studiare a fondo l’operazione e in particolare i mezzi da impiegare.

Il primo tentativo serio fu fatto nel 1918 con i quattro mezzi navali denominati “tank marini”, progettati dall’ingegner Bisio della Svan di Venezia e dal colonnello del Genio Navale Pruneri.

Furono costruite 4 unità di questo tipo: *Cavalletta*, *Pulce*, *Locusta*, *Grillo*, le quali furono comandate dai tenenti di vascello Speciale, Da Zara, Castellani, Pellegrini³.

² Kaiserliche und Königliche.

³ Questi barchini erano provvisti di due catene Galles continue munite di ganci, che servivano ad aggrappare il mezzo alla ostruzione ed a farlo progredire su di essa. Il motore di propulsione poteva essere sgranato dall’elica ed accoppiato con l’asse motrice delle catene. Una opportuna variazione

Il primo impiego di questi mezzi non dette però quei risultati che si erano sperati, a motivo di ben comprensibili incertezze organizzative in azioni sulle quali non si aveva allora alcuna precedente esperienza. Furono eseguiti ben cinque tentativi di forzamento della base di Pola, tutti senza successo. Il primo tentativo effettuato nella notte fra il 12 e il 13 aprile vide l'affondamento dei mezzi *Cavalletta* e *Pulce* prima di avere affrontato le difese della base, in maggio il *Grillo* cercò quattro volte di forzare la base, ma al quarto tentativo, dopo avere superato quattro delle cinque linee di ostruzione, fu scoperto e affondato. I quattro operatori furono catturati.

Nello stesso periodo maturò il progetto di impiegare la vecchia corazzata *Re Umberto* in un forzamento della base di Pola e, per comandarla nell'ardita operazione, fu designato il capitano di vascello Alessandro Ciano, fratello dell'ispettore dei Mas Costanzo, il quale avrebbe in ogni caso preso parte all'operazione in quanto i Mas avrebbero dovuto penetrare all'interno del porto nemico. A Venezia ebbero luogo le modifiche per renderla idonea al forzamento di Pola⁴. Il piano prevedeva che l'azione si sarebbe svolta in un periodo senza luna e il momento prescelto fu la notte del 31 dicembre 1918. La *Re Umberto* sarebbe partita il medesimo giorno da Venezia accompagnata dai Mas incaricati di penetrare all'interno della base nemica, mentre la scorta sarebbe stata assicurata da torpedi-

dell'assetto longitudinale del mezzo, ottenuta con opportuno spostamento di pesi da prora a poppa facilitava la manovra di scavalco delle ostruzioni. Questo mezzo era ritenuto adatto a superare una ostruzione del tipo allora in opera nella rada di Pola in 2 minuti e 40 secondi.

⁴ Le modifiche prevedevano la demolizione delle sovrastrutture, compreso il ponte volante, l'abbassamento dei fumaioi e il loro blindamento alla base, la rasatura delle maniche a vento e delle plance, l'applicazione alle murate di controcarene esterne in cemento e con lo stesso materiale sarebbero stati rivestiti il torrione di comando, il tubo corazzato per la trasmissione degli ordini e una ridotta che avrebbe ospitato dieci bombarde da 240 mm a prora. Tutte le superfici esposte al tiro sarebbero state protette; i locali interni, i doppifondi, i depositi sarebbero stati riempiti di sughero coagulato e le paratie più soggette a possibili irruzioni d'acqua sarebbero state rinforzate con puntelli a squadra. La carena, oltre ad essere protetta dalle controcarene in cemento, avrebbe ricevuto difese per le eliche e, a prora, lo sperone avrebbe avuto una lama a sega sopra e sotto di esso e ai suoi lati altre lame a funzionamento automatico adatte al taglio di cime e ostruzioni. L'armamento sarebbe stato costituito dalle dieci bombarde già citate, la cui funzione iniziale sarebbe stata quella di tentare la distruzione o comunque il danneggiamento delle ostruzioni prima che fossero investite dallo sperone, dopodiché avrebbero concorso, con numerose mitragliatrici, a colpire le batterie costiere. Inoltre, per dare alla *Re Umberto* la possibilità di attaccare anche le navi nemiche presenti nella base, essa avrebbe potuto contare su sei tubi lanciasiluri per lato. Nel caso si dovesse autoaffondare la nave, furono previste modifiche nei locali macchine per rendere più rapida l'immissione d'acqua e per lo stesso scopo venne anche studiata la sistemazione di una carica d'esplosivo dotata di comando elettrico e di spoletta a tempo. Infine, per consentire all'equipaggio, reclutato fra i reparti della Regia Marina che operavano sul basso Piave, di abbandonare in fretta la *Re Umberto* in caso d'affondamento, sarebbero state sistemate lungo i fianchi dell'unità numerose biscagline arrotolate.

niere e caccia scaglionati in profondità. Un Mas avrebbe preceduto la formazione e, incrociando presso Punta Peneda, avrebbe indicato con una luce oscurata ad imbuto l'esatta rotta di sicurezza per attraversare i campi minati disposti dagli Austriaci a protezione di Pola. L'attacco alla base sarebbe cominciato poco prima dell'alba e all'inizio la *Re Umberto* avrebbe aperto il fuoco con la batteria di bombarde sistemata a prora contro le ostruzioni e nello stesso tempo, per facilitare l'uscita dal porto dei Mas al termine dell'azione, avrebbe gettato in mare lungo la sua rotta delle piccole boe dotate di fanale rosso o verde a seconda del fianco.

La vecchia unità, dopo aver colpito gli sbarramenti, avrebbe dovuto spezzarli con il proprio sperone dotato di lame e poi sparare con le bombarde e le mitragliatrici contro le postazioni d'artiglieria che sorgevano all'imboccatura della base. Infine, avrebbe attaccato la nave da battaglia austriaca più vicina alle ostruzioni e, se ancora in grado di muoversi, tentare di guadagnare il mare aperto oppure autoaffondarsi. I Mas nel frattempo, entrati nel porto attraverso il varco aperto dalla *Re Umberto*, avrebbero silurato il maggior numero possibile di navi avversarie e, nel caso che l'unità comandata da Ciano fosse stata affondata, il Mas sopra il quale era imbarcato il fratello Costanzo insieme a un'altra silurante avrebbe provveduto a recuperare i naufraghi. Tuttavia anche questo progetto per forzare Pola che, se attuato, avrebbe di certo suscitato grosso scalpore, non poté avvenire per il sopraggiungere dell'armistizio; la *Re Umberto* fu riconvertita in nave trasporto truppe e servì in seguito con questo ruolo in Adriatico, venendo infine radiata nel 1920⁵.

Forse la missione fu annullata per l'avvicinarsi dell'armistizio, mentre la stessa notte, nonostante fossero in corso le trattative armistiziali dal 30 ottobre, fu compiuta l'azione di Rossetti e Paolucci. In mancanza di documentazione su queste valutazioni tattiche, si possono solo avanzare delle ipotesi: la prima è una scelta di tipo politico, in altre parole era venuta meno la necessità militare e aveva avuto la prevalenza per una decisione tale da influenzare il tentativo da parte degli slavi di impadronirsi della flotta ormai ex austro-ungarica. L'altra ipotesi è che Costanzo Ciano volesse riservare per sé l'onore dell'ultima operazione bellica, ma di questa eventuale decisione non esiste traccia ed in ogni modo l'azione ebbe luogo nelle circostanze che vedremo.

⁵ Marco GEMIGNANI, "I Mas nel primo conflitto mondiale", in Alessandro MASSIGNANI e Achille RASTELLI, *La Guerra navale 1914-1918*, Rossato, Valdagno, 2002.

L'azione della Mignatta

La Torpedine Semovente Rossetti (o *Mignatta*) era stata realizzata in due esemplari (*S1* - *S2*) nell'arsenale di Venezia tra la primavera e l'estate del 1918 su progetto del Capitano del Genio Navale Raffaele Rossetti. Per questa realizzazione Rossetti era partito da un siluro del tipo B 57 per poi scegliere come base un siluro tedesco G 7. La *Mignatta* era lunga 8 metri ed il corpo cilindrico aveva un diametro di 600 mm; era mossa dalla macchina ad aria fredda di costruzione "Schneider" cui erano state calettate due eliche quadripala. L'aria compressa contenuta nel serbatoio, posto all'incirca al centro dell'arma, alla pressione di 250 atmosfere, poteva venire ridotto alla pressione di 130-150 atmosfere e consentiva una autonomia di circa 10 miglia alla velocità di 2 nodi. L'apparecchio era dotato di due cariche di alto esplosivo, messe a punto dal chimico Dottor Tonegutti, di forma cilindrica in lamierino di acciaio, contenti ciascuna 175 kg di tritolo e dotate di spolette ad orologeria con una regolazione massima di 6 ore. Le due cariche erano sistemate una dopo l'altra a proravia del corpo centrale e quella anteriore era provvista di una specie di ogiva troncoconica per facilitare l'avanzamento in acqua del mezzo. Il corpo centrale, rivestito di doghette di legno fermate da numerose cerchiature in rame, conteneva il grosso serbatoio dell'aria compressa.

A poppavia del corpo centrale, era collegata una sezione troncoconica che conteneva la macchina e una piccola cassa esauribile, a mezzo d'aria compressa, per il controllo dell'assetto longitudinale. L'apparecchio era sprovvisto di timone: per modificare la direzione di marcia i due operatori dovevano provvedere ad aumentare la resistenza all'avanzamento sul lato verso cui volevano accostare, protendendo in fuori braccia e gambe. Unico comando per la propulsione era la chiave della valvola di registro per aprire, chiudere o regolare l'afflusso dell'aria compressa dal serbatoio alla macchina. Un congegno di autodistruzione, costituito da una piccola carica con congegno ad orologeria, era sistemata nella sezione poppiera.

Gli operatori potevano sedere a cavalcioni del semovente, uno dietro l'altro, ma in tale configurazione, quando in moto, l'apparecchio assumeva un assetto alquanto appoppato e il secondo uomo si trovava immerso sin quasi al collo. Per questa ragione, gli operatori preferivano farsi trascinare dal semovente stando in acqua sui due lati, trattenendosi ad apposite maniglie fissate al corpo centrale. Per il collegamento delle cariche al

bersaglio era previsto un sistema a calamita o elettromagnetico, da cui il nome di “Mignatta”, anche se nel corso dell’azione che portò all’affondamento della *Viribus Unitis*, la carica venne assicurata anche con uno spezzone di cima.

Quando i prototipi arrivarono ad uno stato avanzato, la Regia Marina fece in modo di creare la squadra di operatori, associando a Rossetti l’ufficiale medico Raffaele Paolucci, ottimo nuotatore e iniziarono così quattro mesi di addestramento.

Per vedere come si svolse l’azione è necessario esaminare per prima cosa la relazione ufficiale di Raffaele Rossetti.

L’operazione che ebbe per risultato l’affondamento della Viribus Unitis nel porto di Pola il mattino del 1° novembre c.a.⁶ si svolse nell’ultima sua parte come si è detto appresso.

I diversi tempi indicati in questo rapporto cronologico furono per la massima parte accertati dal sottoscritto mercé l’orologio tascabile a quadrante luminoso che ciascuno dei due operatori portavano seco, chiuso in apposita custodia stagna con vetro. Quelle che non furono accertate sono interpolate fra le altre e accompagnate dall’indicazione: circa.

Ore 22,13 del 31 ottobre: viene mollato il cavo di rimorchio che unisce l’apparecchio speciale al Mas 95. Già da qualche minuto gli operatori sono al proprio posto sull’apparecchio ed hanno constatato e comunicato al Comandante Ciano che tutto è in ordine.

La pressione d’aria nel serbatoio è di 250 atmosfere, superiore ad ogni altra dei precedenti esperimenti preliminari. Lo stato d’animo e le condizioni fisiche dei due operatori sono molto favorevoli. Lasciamo il Mas 95 sulla nostra sinistra salutando a voce moderata: Viva il Re. Io dirigo secondo le informazioni ricevute, a mezza via tra il fanale sempre acceso del posto di vedetta di Capo Compare e un fanale situato molto a sinistra di questo e che si ritiene situato a Punta Cristo. La fosforescenza è estremamente accentuata: questo fatto ci obbligherà poi, nel corso dell’operazione in acque vigilate, a tenere una velocità sensibilmente inferiore a quella prestabilita di circa due nodi.

Ore 22,30: raggiungiamo l’ostruzione estrema della diga, in posizione forse un poco a sud di quella indicataci nel grafico delle istruzioni. Questa ostruzione, come era noto, è costituita da lunghi travi collegati alle teste da

⁶ Rossetti ha steso il rapporto nel dicembre 1918.

*lunghe tratti di cavi d'acciaio della lunghezza di circa 2 metri. Grossi gavitelli disposti a lunghi intervalli assicurano la posizione dell'insieme rispetto alla diga. Disponiamo l'apparecchio parallelamente alla diga di travi e cominciamo ad accompagnarlo lungo questa valendoci del braccio destro che fa presa sui travi stessi e sulle loro sporgenze. Si avanza così lentamente per oltre un quarto d'ora durante il quale intervallo si accende una volta il proiettore di Capo Compare e ci illumina nella normale ispezione allo specchio d'acqua e alle ostruzioni esterne. Il proiettore non si accende poi più durante la nostra permanenza nello specchio d'acqua esterno alla diga. A un certo tratto del percorso i travi della diga esterna delle ostruzioni si trovano immersi e ci sottraggono così la loro guida, metto in lento moto il motore ed avanziamo verso dritta nell'intento di raggiungere la fila interna delle ostruzioni o qualcuna delle diagonali interposte. Raggiuntala, riprendiamo il trascinamento a mano e a motore alternativamente, perché qua e là si rinnovano gli sprofondamenti dell'ostruzione; per non perdere tempo seguiamo infine sempre con il motore a lento moto. Durante questa manovra sulla nostra sinistra cioè verso il largo, la sagoma di un sommergibile ad una sola torretta che in completa emersione ed in perfetto silenzio ed oscuramento dirige nel senso di allontanarsi dal porto, passando tra l'ostruzione e la **motobarca** (il grassetto è mio) che ci ha trasportato⁷. E' abbastanza vicino a noi perché io possa riconoscerlo distintamente come ombra contro il cielo, lo faccio osservare al Dr. Paolucci.*

Ore 23,15: notiamo distintamente una luce rossa che s'accende a tratti e si sposta parallelamente alla diga. Riteniamo si tratti di una barca di vigilanza posta nello spazio tra la diga e l'ostruzione esterna, la presenza di questa vigilanza non può preoccuparci perché noi seguiamo l'ostruzione esternamente allo spazio predetto.

Ore 23,45: giungiamo in prossimità della diga a circa 100 metri da questa, dopo aver percorso la seconda diagonale a partire da quella esterna. Il Dr. Paolucci, da me invitato, si allontana in esplorazione verso la diga e ritorna dopo qualche minuto dicendo che si può proseguire; durante questa sosta noto che la corrente, piuttosto sensibile, è diretta verso nord lungo la costa. Proseguiamo sino a contatto della diga e, disposto l'apparecchio parallelamente ad essa, noi interposti tra l'apparecchio e la diga procediamo col favore

⁷ Probabilmente era uno dei sommergibili tedeschi che lasciavano la base di Pola.

della corrente tenendoci solo con una mano alla diga stessa che, per essere costituita da blocchi di calcestruzzo semplicemente sovrapposti lungo all'altro, offre buona presa. Visto che tutto procede regolarmente ma con soverchia lentezza, metto in moto lento il motore. Giudico non imprudente il far questo, nonostante l'accentuarsi della fosforescenza col crescere della velocità perché la diga, così come è costruita con interruzioni tra i blocchi, non si presta ad essere percorsa nella notte da una sentinella lungo il suo margine esterno, noi ci troviamo quindi in un settore morto rispetto all'eventuale vigilanza.

Ore 0,30: raggiungiamo, sempre in contatto con la diga, un gruppo di catene assicurate all'alto di questa e scendenti verso l'acqua, che giudico essere l'estremità della diagonale estrema dell'ostruzione esterna, ritengo perciò di essere a 200 metri circa dalla piccola apertura della diga.

Il Dr. Paolucci parte nuovamente solo lungo la diga per esplorare l'imboccatura, ritorna poco dopo e comunica che si può procedere, ciò che facciamo alle 0,45 circa nelle condizioni di prima, in prossimità dell'imboccatura, quando questa è ormai visibile, arresto il motore e procediamo a mano.

Ore 1 circa: raggiungiamo il margine dell'imboccatura, sempre in immediato contatto con la diga, questa va digradando verso tale argine ed è armata da un piccolo cannone, ritengo di circa 50 mm, sotto il quale passiamo a meno di cinque metri e che riconosciamo entrambi come ombra verso il cielo. Nonostante i nostri sforzi una forte corrente che proviene dall'interno della rada e che si compone con quella anzidetta e ci sospinge obliquamente verso il largo e verso l'estremità nord della diga. Metto in moto forte il motore e coadiuvato dal dr. Paolucci compio una larga evoluzione sulla sinistra raggiungendo di nuovo l'ostruzione della piccola apertura verso il mezzo di questa. Riscontriamo che l'ostruzione è costituita da più incrocicchiature di travi galleggianti collegati da cavi metallici con qualche punta sporgente qua e là al di sopra dell'acqua; accertato che l'ostruzione non è completata da rete subacquea decidiamo di far passare l'apparecchio al disotto dell'ostruzione passando noi al di sopra, ciò che si effettua in breve senza inconvenienti. Oltrepassata l'ostruzione seguiamo in senso inverso molto lentamente a motore fermo parallelamente a questa in contatto con il suo margine interno fino a raggiungere nuovamente la diga, riconosciamo passando il posto della sentinella situato immediatamente sopra di noi in prossimità del cannone prima notato e seguiamo ancora per pochi metri lungo la diga fino in

prossimità della prora di un rimorchiatore affacciato ad essa, a bordo del quale distinguiamo nettamente il fruscio dovuto al tiraggio mantenuto mercé un filo di vapore; distinguiamo pure, un poco più lontano disposto con la poppa alla diga, un grosso scafo guardaporto, quello indicato nel grafico allegato alle istruzioni. Decidiamo allora, di comune accordo, di dirigere verso l'interno del porto, ciò che facciamo dopo aver disposto l'apparecchio in direzione normale alla diga.

Ore 2 circa: raggiungiamo l'ostruzione interna disposta parallelamente alla diga, senza avere avuto occasione di notare nel nostro passaggio l'altra piccola ostruzione che, partendo da quella multipla della imboccatura del porto, viene ad unirsi alla diga sulla dritta del guardaporto.

L'ostruzione raggiunta è costituita da una fila di cilindri metallici disposti col loro asse verticale ed emergenti per circa 20 cm; i quali sostengono, a circa 60 cm sotto il livello del mare, un cavo metallico a cui è guarnita una rete. Data la distanza che corre tra i galleggianti e data la profondità a cui comincia la rete, riesce agevole di oltrepassare questa ostruzione, dietro la quale a distanza superiore a 10 metri se ne trova una seconda, e poi una terza, parallelamente alla prima e in tutto eguali ad essa, le quali vengono oltrepassate con la stessa facilità, salvo la perdita di tempo determinata dal fatto che tra la seconda e la terza fila si trova, a non più di 30 metri da noi, un battello ormeggiato, ciò che ci obbliga a procedere con la massima cautela e lentezza, contro la corrente uscente che continua a farsi sentire e che ci ostacola un poco.

Il senso di orientamento è perfetto, riconosco facilmente sulla sinistra di prua Valmaggione ed il massiccio roccioso prossimo a tale insenatura verso l'interno del porto. La bussola tascabile un momento estratta per controllo è piena d'acqua e non funziona. Oltrepassata la triplice ostruzione detta sopra procedo obliquamente rispetto a questa verso dritta, nella direzione in cui stimo si debba trovare l'ultima serie di ostruzioni che partendo dalla costa nord si sviluppa in direzione perpendicolare alla diga.

Le prime grandi navi appariscono appena distinte alla nostra dritta perfettamente oscurate. Col procedere avanti vengono poi anche in vista le tre navi più interne, completamente illuminate a luce bianca in coperta e negli alloggi i cui portellini di murata non sono oscurati.

Ore 3 circa: raggiungiamo ed oltrepassiamo senza alcuna difficoltà la triplice serie di ostruzioni in tutto eguale alla precedente, dirigo quindi sempre in perfette condizioni di orientamento, in modo da passare tra la costa nord e

la fila delle grandi navi, fila che percorriamo alla distanza di 200 metri sempre ostacolati dalla corrente uscente.

Data l'ora ormai avanzata della notte e la pressione di circa 120 atmosfere che sembra troppo scarsa per assicurare il ritorno alla motobarca (il grassetto è mio), decidiamo di comune accordo di proseguire fino alla nave ammiraglia il cui affondamento ci era stato indicato come particolarmente importante. Ad operazione eseguita si tenterà di prendere terra sulla costa nord e di là, dopo avere affondato l'apparecchio ed eliminato il vestito impermeabile si tenterà di raggiungere, in divisa di ufficiali italiani che portiamo sotto il vestito impermeabile, la località Fontane presso Rovigno dove, secondo il convenuto, una nostra motobarca ci attenderà nelle notti dal 2 al 7 novembre.

Durante il percorso lungo la formazione, che si effettua regolarmente salvo l'incidente di cui si dirà tra breve, elimino e lascio affondare perché riscontrato inattivo il piccolo accessorio che era stato sistemato all'ultimo momento e che era destinato ad assicurare un facile ormeggio dell'apparecchio propulsore nel caso in cui fosse possibile avvicinare con esso la nave da colpire. Per eliminare questo accessorio è necessario sfoderare il coltello pugnale di cui sono munito; essendosi poi perduto con questa operazione il fodero del coltello pugnale, sono costretto a liberarmi da questo infiggendolo nel rivestimento di legno dell'apparecchio. Mi soffermo su questo particolare perché esso spiega la lunga durata della mia permanenza sotto il bordo della Viribus Unitis come dirò appresso.

Sempre durante questo percorso si verifica un incidente che per poco non interrompe definitivamente l'operazione, rendendo inutili tutti gli sforzi tenacemente sostenuti per giungere al compimento di essa. Si verifica infatti, senza causa apparente, un graduale affondamento dell'apparecchio specialmente nella parte poppiera dove io mi trovo. Molto impressionato per il fatto cerco invano di contrastare l'affondamento coll'incrociarle le gambe al di sotto della poppa e coll'accelerare il moto, mentre cerco di aprire la valvola destinata a fare entrare aria nella camera di assetto poppiera. Questo provvedimento rimane senza utile effetto, riscontro infine dopo breve ma affannosa ricerca che la valvola di allagamento della camera poppiera è aperta, non so spiegarmi il perché, richiudo la valvola e rimessa aria nella camera di assetto l'apparecchio ritorna nelle condizioni normali. È questo senza confronto il minuto più intensamente emozionante di tutta l'operazione.

La navigazione procede lentamente ma regolarmente fino alle 4,30 pre-

cise, ora in cui ci troviamo esattamente di prora della Viribus Unitis, l'ultima delle sei navi della formazione; arrestato il motore alla distanza di circa 100 metri in direzione della prora della nave, mi porto alla estremità anteriore dell'apparecchio e metto in attivazione la prima arma. Dalle 4 ½ si contano quindi i tempi per la successiva esplosione, l'arma è regolata dalla partenza per 4 ore, tale regolazione è perciò da cambiare prima di affondare l'arma.

Dalle 4 ½ alle 4 ¾ circa procedo alle manovre pel distacco dell'arma dal propulsore, mentre la corrente ci fa scendere parallelamente alla nave sul lato dritto di questa, alla distanza di circa 60 metri. Essendo nel frattempo scaduti troppo verso poppa facciamo girare su sé stesso l'apparecchio agendo su di esso e rimesso in moto lentissimo il propulsore, ci riportiamo verso la prua della nave fino in prossimità dell'asta di posta, a circa 25 metri dal fianco dritto. In questa posizione, dopo un altro breve spostamento a motore fermo per effetto della corrente, distacco l'arma e la sospingo nuotando fino a contatto dello scafo.

La nave, perfettamente illuminata a luce bianca, come ho detto, dà segno della consueta attività di vita delle navi ferme durante la notte: qualche voce sulla plancia pure illuminata, qualche passo in coperta. Il punto al quale mi avvicino è situato nell'intervallo tra il secondo e il terzo cannone da 150 a cominciare dalla poppa, ciò che corrisponde approssimativamente al locale delle motrici principali, posizione conveniente per ottenere un sicuro effetto di affondamento. Mi accingo subito a far uscire dall'arma, alla quale è assicurata da una cordicella che deve essere allentata o tagliata, il congegno destinato ad unire l'arma stessa allo scafo; ma il nodo è intricato ed il coltello non è più a mia disposizione perché rimasto infisso sull'apparecchio, come ho detto. Mi occorre quindi molto tempo per sciogliere il nodo, operazione resa più difficile dal fatto che la cordicella è bagnata e le mani intirizzite, riesco infine dopo circa 20 minuti a sciogliere il nodo, attaccare l'accessorio alla murata e assicurarlo anche, per maggior precauzione, ad una fune che trovasi in quel punto assicurata alla nave. Durante questa operazione risuona a bordo alla 5 ¼ circa un lungo segnale di tromba, seguito a breve intervallo di tempo dal graduale risveglio della nave, scarico di ceneri fuori bordo vicino a me; altri passi in coperta, è urgente completare l'operazione, modifico la regolazione dell'arma a due ore (quindi esplosione dell'arma alle 6 ½), distacco la fascia di tela e sughero che assicurava il galleggiamento dell'arma e lascio affondare quest'ultima. Sono le 5 ½ precise, mi allontano dalla nave nuotando il più velocemente possibile perché già il cielo benché molto annu-

volato comincia a dare verso oriente un lieve cenno del prossimo albeggiare ed io non so se mi sarà possibile di riprendere contatto con l'apparecchio o se dovrò nuotare fino a terra per tentare di raggiungere il punto di ritrovo convenuto con Comandante Ciano, riesco invece ben presto a distinguere sulla mia dritta il Dr. Paolucci e l'apparecchio a circa 50 metri dalla nave ed a raggiungerlo. Ripreso il comando dell'apparecchio accelero l'andatura di questo correndo parallelamente alla nave, verso prua, nell'intendimento di allontanarmi da questa e indi raggiungere al più presto la costa nord secondo il progetto stabilito.

Ritengo che la grande fosforescenza naturale, sempre notata nell'acqua durante tutta la prova (e messa in maggior evidenza dall'accelerata andatura dell'apparecchio) e il fatto che il personale sveglia in coperta doveva frattanto essere aumentato siano le cause determinanti del nostro avvistamento da parte della nave. Improvvisamente un proiettore si accende sulla plancia e dirige la sua luce verso di noi. Invano tentiamo per qualche minuto di passare inosservati colla immobilità quasi completa: il proiettore si mantiene fisso su di noi che procediamo ora a moto lento e perché nessun colpo di fuoco segue al nostro avvistamento comprendiamo che in breve una imbarcazione si avvicinerà a noi. Il Dr. Paolucci situato a prora prende l'iniziativa di attivare la seconda arma ed io procedo all'apertura delle due valvole di affondamento. Così mentre un motoscafo si avvicina da poppa della nave, lasciamo l'apparecchio libero avanzante a lento moto e affondato, coll'arma in condizione di esplodere e distruggerla. La nostra missione è finita.

La motobarca ci raggiunge e, trascurando l'apparecchio nostro, ci raccoglie a bordo, sono le 5,45. Ci riconoscono come Italiani e ci portano dalla scala di sinistra della nave. Siamo accolti in capo alla scala da un gruppo di marinai; noi sentiamo il dovere di gridare: Viva l'Italia!. Il nostro grido, contrariamente alla previsione, è accolto con dimostrazione piuttosto cordiale e curiosa anziché ostile. Riconosciamo con sorpresa sui berretti dei presenti i nuovi distintivi Jugoslavi. Ci viene chiesto in dialetto veneto come siamo arrivati, noi rispondiamo, secondo il suggerimento avuto dal Comandante Ciano, di essere scesi in acqua da un idrovolante e di averlo quindi affondato, Intanto veniamo scortati verso poppa, la nostra incertezza sul da farsi si precisa, in parte almeno in conseguenza della benevola accoglienza ricevuta e della mutata nazionalità della flotta; dopo breve scambio di idee fra noi due domandiamo di parlare al Comandante per una comunicazione importante e urgente; sono le 6 quando il Comandante chiamato accoglie me nel suo

alloggio, gli presento il pugnale del Dr. Paolucci, rimasto in mia mano e gli comunico che la nave corre un grave ed immediato pericolo. Il Comandante mi chiese in che consiste tale pericolo e se altre navi si trovino nelle stesse condizioni. Rispondo non poter rivelare in che consista il pericolo e che nessuna altra nave è nelle stesse condizioni. Il Comandante si impadronisce del suo collarino di salvataggio ed esce subito dal suo alloggio ordinando a tutti i presenti ad alta voce in lingua tedesca di lasciare la nave, noi lo seguiamo quindi in coperta dove egli ripete ad alta voce il suo ordine che è immediatamente seguito alla spicciolata dei presenti mentre io chiedo al Comandante il permesso di allontanarmi anch'io insieme al Dr. Paolucci. Ci è consentito e noi scendiamo dalla scala di dritta e ci allontaniamo verso poppa seguendo la lieve corrente con un nuoto reso lento dal grande numero di vestiti che portiamo addosso. Passano intanto a nuoto marinai della nave ed imbarcazioni cariche di parte dell'equipaggio, dalla nave si segnala con un proiettore alla vicina Tegetthoff dalla quale vengono dirette imbarcazioni di soccorso. Alle 6,20 circa un'imbarcazione si avvicina a noi e ci riporta al barcarizzo di dritta della Viribus Unitis dove una grande barca a remi attende una parte dell'equipaggio rimasto in coperta. Saliti a bordo veniamo accolti con parole di minacce ed atti concitati ma senza particolare violenza, perdo di vista per un breve tempo il Dr. Paolucci in mezzo alla calca che ci è intorno. Sembra che a bordo non credano più al pericolo da noi preannunciato. Un marinaio con un coltello, comincia a tagliarmi addosso il vestito impermeabile altri raccolgono alcuni oggetti rinvenuti nelle mie tasche interne. Mentre questi fatti si svolgono avviene l'esplosione, un tuono breve e smorzato, accompagnato da una notevole scossa a tutta la nave e da un pennacchio di spuma non molto alto lungo il fianco dritto, effetti esteriori assai lievi nel complesso, la nave però sbanda subito a dritta in modo piuttosto rapido, indi rallentato ma continuo. La maggior parte dei presenti si allontana subito da noi, altri ci sono intorno e minaccia di rinchiuderci a bordo. Il Comandante pochi metri lontano mostra di disinteressarsi della nostra sorte, io mi rivolgo a lui facendogli presente che la nostra condizione di belligeranti e l'operazione guerresca da noi compiuta debbono darci il diritto al rispetto delle nostre persone ed escludere un trattamento quale quello che ci viene minacciato. Il Comandante, apprezzando il carattere della mia protesta ci consente di nuovo di lasciare la nave e dà ordine in lingua tedesca ad una imbarcazione a remi trovantesi di poppa a sinistra a portata di voce di venire a raccoglierci. Io termino, nel frattempo, aiutato dal Dr. Paolucci di svestirmi dell'abito imper-

meabile rimastomi addosso completamente tagliato e che mi darebbe impedimento al nuoto e mi calo in acqua lungo una fune filata lungo il bordo sinistro a poppa. Raccolto insieme al Dr. Paolucci dall'imbarcazione, assisto così alla fine della nave, il cui sbandamento a dritta era continuato lentamente ma senza sosta. Arrivata l'acqua al bordo dritto essendo ancora la nave molto emersa, si verifica improvvisamente il capovolgimento, con impressionante rapidità. In pochi secondi della nave non emergono più che il largo piano del fondo di carena e le quattro eliche, in mezzo ad una cornice di fumo, di fiammelle di rottami. Una grande increspatura circonda tutta la nave. Un marinaio dell'imbarcazione ove noi ci troviamo esprime ad alta voce il suo dolore in modo commovente, tutti gli altri appariscono indifferenti. Dal momento dello scoppio al capovolgimento non sono trascorsi, se la mia valutazione non è errata, nemmeno dieci minuti.

Apprendo in seguito, con vero dolore, che il Comandante della Viribus Unitis, capitano di vascello Yanko Vucovich de Podkapelski, che ebbe sempre verso di noi il contegno più nobile che io potessi attendermi da un nemico leale, ebbe a rimanere ferito da un rottame staccatosi dalla nave dopo il capovolgimento, quando egli già nuotava in salvo; raccolto, moriva all'ospedale di Pola poche ore dopo.

Come si vede, è un testo molto chiaro e preciso.

A modifica di questa relazione ufficiale nel libro *La Marina Italiana nella Grande Guerra* (volume VIII *La vittoria mutilata in Adriatico*) è scritto che gli operatori portavano dei caschi a forma di fiasco⁸.

Dalla banchina del porto, dopo la cattura, i due incursori furono in seguito portati a bordo della vecchia corazzata *Habsburgh*, poi sulla corazzata *Tegetthoff* e infine sulla *Radetzky*, dove furono trattati abbastanza bene⁹. Il 5 novembre videro l'entrata in porto della corazzata *Saint Bon* e di altre navi fra cui la torpediniera *I6 OS* che il giorno dopo li riportò a Venezia.

Il 1° novembre a tre riprese (alle 8, alle 11 e alle 14) due coppie di idrovolanti cercarono di fare ricognizioni sul porto di Pola, ma impediti dalla nebbia furono costretti a rinunciarvi¹⁰.

⁸ Silvio SALZA, *La Marina Italiana nella Grande Guerra* (volume VIII *La vittoria mutilata in Adriatico*), Vallecchi, Firenze, 1942, p. 513.

⁹ Ibid., p. 517.

¹⁰ Ibid., p. 520.

Nel 1925 Rossetti pubblicò il libro *Contro la Viribus Unitis*¹¹ nel quale cambiano molte cose rispetto alla relazione ufficiale e altre vengono aggiunte.

In primo luogo emerge un contrasto di caratteri fra Rossetti e Paolucci che, pur collaborando per la riuscita della missione, non avevano alcuna simpatia fra loro. V'è anche una strana modifica: nella sua relazione, molto tecnica, Rossetti parla due volte di "motobarca" che li ha portati e anche del *MAS 95*; nel testo pubblicato la motobarca diventa prima un motoscafo e poi il *MAS 95*¹². Perché questa correzione a un testo molto preciso e qui rimaneggiato? Viene anche citata la pioggia¹³, che nella relazione non c'era, e viene anche riportato – con un certo malanimo – un errore fatto da Paolucci¹⁴. Rossetti chiarisce poi che fu la *Mignatta* ad affondare il piroscavo *Wien*, fatto confermato anche da un rapporto successivo della Marina nel quale veniva descritto il relitto della *Mignatta* sotto il piroscavo semiaffondato; lasciata andare sola, percorse 500 metri e finì sotto il piroscavo ormeggiato nella rada Vergarola¹⁵.

Per quanto riguarda la motobarca viene da pensare al motoscafo giunto a Venezia il 1° novembre 1918 con a bordo due guardiamarina di complemento, due marinai ed una donna, provenienti da Pola (anche se la storia ufficiale non è molto chiara)¹⁶ e che, quindi avrebbero dovuto incontrare la spedizione che portava Rossetti e Paolucci. È doveroso precisare che questa ricostruzione non è condivisa dallo storico Augusto De Toro¹⁷ per il quale gli Italiani incontrarono un'altra unità, ma che proveniva da Fiume.

Ci sono due rivelazioni ancora più strane: la prima è l'affermazione che "*la Viribus Unitis, nave ammiraglia, che noi sappiamo essere la più interna delle sei navi, a circa 3.000 metri dal punto della nostra entrata in rada*"¹⁸. La seconda, ancora più singolare, è la seguente: "*30 ottobre... Mi*

¹¹ Raffaele ROSSETTI, *Contro la Viribus Unitis – Le vicende di un'invenzione di guerra*, Libreria Politica Moderna, Roma, 1925.

¹² Ibid., pp. 61 e 66.

¹³ Ibid., p. 69.

¹⁴ Ibid., pp. 68 e 69.

¹⁵ Ibid., p. 81.

¹⁶ SALZA, op. cit., pp. 526-527.

¹⁷ Augusto DE TORO, "Pola, 1° novembre 1918", in *Storia militare*, n. 66, Marzo 1999.

¹⁸ ROSSETTI, op. cit., p. 56.



La foto eseguita da Natale Palli nel luglio 1917 e pubblicata da Rossetti nel suo libro a dimostrazione dello studio della posizione della Viribus Unitis (Fototeca del Castello - Udine)



Un'altra foto scattata da Natale Palli nella stessa missione e che evidenzia una corazzata della classe "Tegetthoff" ormeggiata in banchina e quindi diversa da quella della notte dell'attacco (Fototeca del Castello - Udine)

vengono dati, a mia richiesta, alcuni indirizzi di riferimento presso Italiani a Pola”¹⁹.

Le domande che sorgono su questi due punti: come facevano a essere sicuri del punto d'ormeggio della *Viribus Unitis*, quando l'unica fonte d'informazione ufficiale erano delle fotografie fatte da Natale Palli su Pola nel giugno precedente, ma risultava pure dalle notizie del “Servizio Informazioni”²⁰, notizia sempre molto vaga nelle fonti storiche, anche se emergono degli indirizzi di riferimento, cioè di referenti. Per le fotografie eseguite dal Palli, pubblico due immagini di Pola che dimostrano la scarsa validità operativa di questa fonte informativa.

Da queste osservazioni se ne può dedurre che a Pola esistevano agenti della Regia Marina, cittadini di fede italiana che informavano lo Stato Maggiore italiano sugli avvenimenti nella base oppure Italiani infiltrati. Inoltre non risulta da nessuna parte quando gli Italiani abbiano appreso

¹⁹ Ibid., p. 53.

²⁰ Ibid., p. 55.

del successo della missione di Rossetti e Paolucci, forse dai triestini giunti la mattina del 1° novembre a Venezia, anche se ciò non risulta.

A questo punto non è possibile che gli avvenimenti che si svolsero in quei giorni nelle acque di Pola non abbiano avuto un retroscena dei servizi informativi.

Una missione difficile come quella di Rossetti e Paolucci non poteva basarsi solo su fotografie scattate quasi cinque mesi prima: e se la *Viribus Unitis* fosse stata in bacino di carenaggio? E se avesse cambiato posto d'ormeggio? Dovevano avere delle informazioni "up to date", come del resto veniva praticato sul fronte della III Armata dal servizio di ricognizione e interpretazione fotografica²¹. Queste potevano essere fornite solo da un servizio d'informazioni in zona.

Già sull'affondamento della *Szent Istvan* ho avuto dei dubbi. Si ipotizzava, in modo corretto, che l'ammiraglio Horthy avrebbe fatto qualcosa per dare uno slancio agli sfiduciati equipaggi dell'Imperialregia Marina e la cosa migliore per lui sarebbe stata di far entrare in azione le grandi "dreadnought". Non è escluso, ma è corretto dire che mancano i documenti, che qualche informatore italiano a Pola avesse inviato qualche messaggio sul fatto che gli equipaggi avevano avuto le licenze sospese e le navi avevano fatto il carico necessario per una missione.

Con questa previsione, una sezione di due Mas fu mandata di pattuglia fuori Pola la notte fra l'8 e il 9 giugno 1918 e, la notte successiva furono inviati da Ancona il *MAS 15*, comandato da Luigi Rizzo, e il *MAS 9*, comandato dal guardiamarina Aonzo. Questa volta la zona d'agguato era più a sud, al centro della costa dalmata presso l'isola di Premuda. All'alba del 10 giugno, quando stava per finire l'appostamento, Rizzo e Aonzo avvistarono fumi all'orizzonte: era Horthy che avanzava con le corazzate *Tegetthoff* e *Szent Istvan* per attaccare in forze lo sbarramento d'Otranto.

Da mie ricerche all'Ufficio Storico della Marina a Roma non è emerso, però, niente di utile: quando sono andato a cercare le cartelle del Servizio Informazioni Marina è emerso ben poco, solo qualche informativa sugli agenti tedeschi e austriaci in Spagna che procuravano appoggio logistico clandestino ai sommergibili dei Poteri Centrali. Tuttavia il fatto

²¹ Achille RASTELLI, "La lente di Trener: ovvero l'arte di interpretare le foto aeree", in Diego LEONI, Patrizia MARCHESONI, Achille RASTELLI (a cura di), *La macchina di sorveglianza: la ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino (1915-1918)*, Museo di scienze naturali di Trento e Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Rovereto, 2002.



Pola, ore 6,40 circa del 1° novembre 1918: un ignoto fotografo sulla corazzata Tegetthoff consegna alla storia l'ultima immagine della Viribus Unitis nella luce incerta del primo mattino

che le pubblicazioni ufficiali della Marina non ne parlino mai non vuol dire che non siano esistiti degli agenti e dei servizi d'informazione: lo storico Roskill riuscì a scrivere quattro volumi sull'attività della Royal Navy nella Seconda guerra mondiale ignorando del tutto l'esistenza di "Ultra".

Se esistevano agenti, però, come comunicavano con i comandi italiani? Non è da dimenticare che la Regia Marina ha sempre avuto, anche a bordo delle navi prima dell'avvento della radio, dei reparti di piccioni viaggiatori, mezzo di comunicazione che, pur se limitato come prestazioni, era abbastanza sicuro, tanto che era usato da molti agenti che operavano in territorio nemico.

Dallo scoppio del conflitto, su navi, sommergibili e aeroplani dei vari eserciti belligeranti la presenza dei piccioni viaggiatori era un fatto normale. Per capire l'importanza che veniva data a questi volatili in quegli anni, basterà ricordare come subito dopo l'inizio delle operazioni belliche i tedeschi in Belgio catturarono subito degli allevamenti impossessandosi di oltre un milione di piccioni viaggiatori da utilizzare in battaglia. Non essendo in quegli anni ancora molto diffusa la radio, le navi da guerra e gli aeroplani dovevano spesso servirsi di questi volatili come unico sistema di collegamento rapido con i comandi.

Resta quindi il dubbio anche per le motobarche (un nascosto appoggio logistico da terra?), che potrà essere risolto solo con la scoperta di documenti che forse non esistono più o, se esistono, sono ancora classificati.

Sull'attività di "humint" (human intelligence) nell'Impero asburgico ci fu nel dopoguerra un'attività di pubblicistica da parte dei componenti del Regio Esercito²², da parte della Marina quasi niente, a parte un libro ufficioso di Nino Sàles²³ che, in ogni caso fa riferimento solo allo sbarco di incursori e informatori sulle coste dell'Istria dal luglio 1917²⁴. Più interessante è la notizia riportata da Marchetti²⁵ nel suo lavoro: "*Alla fine di*

²² Cesare PETTORELLI LALATTA, *I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti): Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, Casa editrice Giacomo Agnelli, Milano, 1931.

Odoardo MARCHETTI, *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Tip. regionale, Roma, 1937.

²³ Nino SÀLES, *Missioni speciali della terza armata*, Udine, Ist. delle edizioni accademiche, Udine, 1940.

²⁴ La località preferita per gli sbarchi era fra Orsera e Fontane, la stessa indicata a Rossetti e Paolucci.

²⁵ MARCHETTI, op. cit., p. 258.

settembre (1918), l'ex console austriaco Stepanek, boemo, ed il croato Giunio, fuggiti dalla Dalmazia su una fragile imbarcazione, erano approdati a Rodi Garganico. Il 6 ottobre, si stabilisce con loro l'organizzazione di un servizio informazioni e sabotaggio nell'Istria, con diramazioni verso l'interno e specialmente alle spalle dell'esercito austriaco schierato alla fronte italiana, a complemento di altri servizi, già impiantati e da impiantare."

Il testo sembra chiaro e dimostra un'attività informativa italiana in Istria che non lascia adito a dubbi, considerando che il generale Marchetti è uno storico attendibile.

Gli I.T.O. e i C.R.I.T.O. (Centro Raccolta Informazioni Truppe Operanti) erano molto attivi tanto che il maggiore Pettorelli Lalatta della I Armata il 4 novembre 1918 fu inviato di corsa a Trieste a prendere possesso in Piazza Ponterosso degli uffici dell'Evidenzbureau austro-ungarico e da dove svolse attività, anche illegale, fino allo scioglimento dell'Ufficio a sostegno dell'azione di D'Annunzio a Fiume. Nei libri citati appaiono spesso, inoltre, i rappresentanti del Comitato di Zagabria operanti in Italia, spesso malvisti dei vertici militari italiani, per cui la Regia Marina doveva essere informata di tutto ciò anche se, come già detto, da parte della Marina non risulta alcunché.

C'è da notare nel libro di Rossetti, a conclusione di questo episodio, la dichiarazione che la vista dell'affondamento della corazzata, con la morte di più di 300 marinai, fu alla base delle sue scelte di vita successive.

I problemi dell'armistizio

Mentre Rossetti e Paolucci affondavano la *Viribus Unitis*, a Villa Giusti, sede delle trattative armistiziali andava in scena la commedia (o tragedia) degli equivoci.

All'Ufficio Storico della Marina a Roma esiste questa traduzione di un rapporto tedesco:

Il capitano di fregata austro-ungarico Lichtenstein, delegato alla Commissione d'armistizio a Villa Giusti, così riferiva il 12 novembre 1918 al Ministero della Guerra – Sezione Marina a Vienna sul suo comportamento.

Con riferimento alla allegata relazione del Generale Weber von Webenau che contiene tutti i dati distinti per località e tempo informo di quanto segue relativamente alle trattative navali:

1-Fino all'atto della firma del trattato d'armistizio non pervenne nessuna comunicazione ufficiale alla commissione di Villa Giusti, circa la cessione della flotta allo stato jugoslavo.

Il 1° novembre arrivò bensì un telegramma cifrato di sette righe che fu inoltrato attraverso le linee italiane dal Capo di Stato Maggiore della 10a Armata, Generale Domaschnian, non poté essere decifrato per mancanza della chiave del cifrario. Come poscia si venne a sapere esso comunicava la cessione della flotta agli Jugoslavi il che fu comunicato anche con la R.T. in testo chiaro a tutto il mondo. Che la cessione avvenuta fosse già conosciuta tanto in Italia che in Francia lo confermano i giornali italiani del 2 novembre, che ci furono rilasciati dal Comando Supremo Italiano.

2-Alla mia domanda fatta al Comando Supremo il 2 novembre da Trento mediante l'apparecchio Hughes se non fosse opportuno il ritiro dei delegati della marina, visto che l'avvenuta cessione della flotta aveva reso illusoria la loro presenza alla Commissione d'Armistizio, ebbi in risposta del Maggiore Generale von Waldstätten l'ordine di rimanere insieme al Capitano di Corvetta Zwierkowski. In seguito a tale ordine i delegati della marina assieme agli altri membri della Commissione firmarono il trattato d'armistizio. Se avessimo ufficialmente dichiarato prima o durante l'atto della firma dell'armistizio che la flotta era stata consegnata già al 30 di ottobre agli Jugoslavi, e che per questo noi non eravamo in potere di eseguire le clausole navali, ciò avrebbe avuto per conseguenza che non si sarebbe venuti a una cessazione delle ostilità, il che – viste le circostanze vigenti – era assolutamente da evitare.

3-Il 4 novembre arrivò il telegramma n. 2116 del Comitato Supremo che ordinava quanto segue alla Marina: "Relativamente le clausole navali si comunichi al Comando Supremo Italiano: la flotta fu consegnata una settimana fa allo Stato Jugoslavo. La squadriglia del Danubio all'Ungheria. Per l'esecuzione delle clausole navali rivolgasi perciò al Comando Supremo Italiano ai detti due Stati che ne furono informati da questo Ufficio. Non vi sono in potere A.U. sommergibili germanici".

Il telegramma fu spedito subito in iscritto al Comando Supremo Italiano, sicché gli Italiani ne furono informati ufficialmente anche da parte della Commissione d'Armistizio.

A questa partecipazione non pervenne alla Commissione d'Armistizio né un parere circa la questione né una protesta da parte del Comando Supremo Italiano, sicché si deve ritenere che l'Intesa ebbe conoscenza regolare della

avvenuta consegna della flotta agli Jugoslavi. Il Comando Supremo ha messo a conoscenza in merito anche il Narodni-vijece mediante il telegramma Op. n. 2116.

Questo telegramma fu recapitato il 4 novembre alle ore 20,40 a Zagabria dal Segretariato Porkert e conferma che riguardo alle clausole navali si abbia ad addivenire a un accordo diretto fra il Comando Supremo Italiano ed il Governo Jugoslavo non essendo da una settimana la flotta più alla dipendenza del Comando Supremo.

Le accuse avanzate dal Governo Jugoslavo contro la Commissione d'Armistizio di non avere essa comunicato ufficialmente durante la trattativa l'avvenuta consegna della flotta si devono respingere in modo più energico non corrispondente affatto alle verità esposte qui sopra.

Dalla lettura di questo testo si capisce che Lichtenstein era fra l'incudine e il martello: il suo scopo era di giustificarsi con gli Jugoslavi (e mente), dagli Italiani non aveva nessuna risposta perché questi, in ogni caso, non davano la minima importanza alla cessione della flotta.

A commento di questo, esiste nello stesso archivio il documento N. 547 "la fine della flotta austriaca" del Capitano di Vascello Guido Po, Capo dell'Ufficio Storico (senza data).

...Ora è noto che nell'armistizio di Villa Giusti, firmato il 3 novembre alle ore 15 e che entrava in vigore 24 ore dopo, i plenipotenziari austriaci avevano accettato e sottoscritto anche le clausole navali nelle quali era previsto fra l'altro la consegna di tutte le navi agli alleati e lo sgombrò della piazzaforte di Pola. I Plenipotenziari dell'Impero austriaco non facevano alcuna menzione della esistenza del Comitato Jugoslavo e tanto meno dell'avvenuta cessione della flotta austroungarica, cessione che l'Italia aveva il pieno diritto di considerare nulla e come non avvenuta od altrimenti dichiarare rotto l'armistizio.

Nel Consiglio Supremo Interalleato e nel quale i nostri rappresentanti navali non erano presenti, questo inqualificabile trucco non trovò riprovazione e l'assenza da Parigi del Capo di Stato Maggiore della Marina, urgentemente recatosi a Venezia nei primissimi giorni di novembre per le esigenze del momento, favorì le inframmettenze di marine alleate le quali, gelose della nostra improvvisa vittoria, cercavano in tutti i modi di impedire all'Italia di raggiungere i risultati che i sacrifici della dura e tenace guerra Adriatica le conferivano di diritto.

All'estero si è cercato di svalutare l'azione dell'affondamento della Viribus

Unitis con la scusa che era avvenuto qualche ora dopo il mistificato scambio di bandiera. Ma è necessario di mettere una buona volta le cose in chiaro, giacché l'Ufficio Storico della Marina, essendo venuto in possesso di documenti inoppugnabili di fonte austriaca, è in grado di precisare quanto segue:

L'azione contro la Viribus Unitis ebbe luogo nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre; fino a quel momento la notizia del passaggio della flotta A.U. in mano agli Jugoslavi non era nota in alcun modo, né agli Italiani né agli Alleati. Risulta che un messaggio radiotelegrafico in tal senso doveva essere lanciato: ma un delegato di Zagabria vi si oppose e la comunicazione venne diramata solo dopo l'affondamento della Viribus Unitis.

In secondo luogo poteva l'Italia prestar fede ad un messaggio anonimo e ritenere valida una simile mistificazione? Il cambio di bandiera da parte di uno dei belligeranti è un atto contrario a tutte le norme di diritto internazionale marittimo. Non solo: ma lo stato jugoslavo non poteva essere riconosciuto "de jure" dalle potenze sino a che non fossero note le condizioni di pace, la quale ancora doveva concludersi non solo ma ancora non era nemmeno entrato in vigore l'armistizio. Si era dunque in pieno periodo di guerra guerreggiata: ogni azione bellica era più che valida mentre illegale ed arbitraria fu la cessione della flotta. E la cosa era tanto enorme che gli stessi delegati austriaci presentatisi a Villa Giusti per trattare l'armistizio non osarono notificare l'avvenuta cessione per il fondato timore che l'avvenuta notifica avrebbe preclusa la possibilità della cessazione delle ostilità.

E si venne al 3 di novembre, data di firma dell'armistizio; i delegati navali austriaci erano il capitano di fregata von Lichtenstein ed il capitano di corvetta Zwierkowski. Né essi né il Presidente dei rappresentanti austriaci (generale Weber von Webenau) sollevarono alcuna obiezione alle clausole navali, col far notare che la flotta aveva cambiato bandiera e che l'Austria non poteva più adempiere ai fatti previsti (specialmente articoli II e III del protocollo e del protocollo annesso, clausole navali). Questa mancata notificazione è confermata dal rapporto del Weber e del Lichtenstein al Comando Supremo Austriaco. Il primo riferisce che la comunicazione del passaggio della flotta alla Jugoslavia non gli pervenne ufficialmente fino alla firma dell'armistizio; l'apprese un'ora prima di tal fatto ma egli dichiara che di ciò non fu fatto cenno ai delegati italiani. Il secondo afferma che il 1° novembre arrivò un telegramma cifrato che non poté essere decifrato per mancanza della chiave e che si seppe, dopo, essere quello che comunicava la cessione della flotta. Egli d'altra parte commenta dicendo che se la commissione austriaca

avesse ufficialmente dichiarato, prima della firma del protocollo, che la flotta era in mano agli Jugoslavi e che l'Austria non era più in grado di eseguire le clausole navali, ciò avrebbe impedito la cessazione delle ostilità, il che, date le circostanze del momento, era assolutamente da evitare.

La conclusione è ben amara. Alla cessazione delle ostilità (ore 15 del 4 novembre) anziché avere a che fare con un nemico disfatto, la Marina Italiana si trovava di fronte un organismo improvvisato che, sostenuto celatamente da alleati, anziché subire gli impegni vantava diritti.

Cominciava da quel giorno la nostra passione Adriatica.

È importante, infine, per chiarire la situazione, questo documento che si trova conservato all'Ufficio Storico della Marina a Roma:

Comando in Capo

Del Dipartimento e della Piazza Marittima

Di Venezia

Venezia 31 ottobre 1918

Oggetto: istruzioni

Alla direzione dei servizi aeronautici Venezia

E per conoscenza

Comando Flottiglia C.T.

Comando Flottiglia T.

Comando Flottiglia MAS

Domattina 1° novembre alle 8,30 quattro torpediniere P.N. si troveranno al largo di Caorle ad attendere una torpediniera nemica proveniente da Trieste forse con bandiera jugoslava (bianca e rossa)²⁶ avente a bordo dei parlamentari.

Tempo permettendo una squadriglia da ricognizione con una pattuglia da caccia precederà le torpediniere, (esplorando le adiacenze contro sommergibili, aerei nemici ed altre unità avversarie) fino a riconoscere la torpediniera nemica, comunicando quindi la sua posizione a quelle nazionali.

Formato il convoglio delle cinque unità che procederà quindi per Venezia gli aerei lo scorteranno.

I velivoli conservino la più scrupolosa disciplina e la massima sobrietà di volo, evirando inutili evoluzioni ed esibizioni inopportune.

Possibilmente ritrarre il convoglio con fotografia panoramica.

²⁶ Il grassetto è mio: sbagliano i colori, ma sanno già dell'eventuale cambio di bandiera.

Nel caso che l'entrata di esso si protragga eccessivamente, rimpiazzare le unità aeree.

Dalle 8 in poi quattro C.T. incroceranno al di dentro degli sbarramenti.

IL VICE AMMIRAGLIO

Comandate in Capo

Paolo Marzolo

Per quanto riguarda questo messaggio è da riportare quanto è scritto nel citato volume sulla Storia della Marina Italiana nella Grande Guerra²⁷:

Dopo che alle 14 del 31 ottobre erano partite per Pola le torpediniere 65 e 66 PN coi due MAS 94 e 95 a rimorchio per l'operazione affidata a Rossetti e Paolucci, era stato intercettato a Venezia un radiogramma del Comitato di salute pubblica di Trieste col quale si comunicava che esso, vista la gravissima situazione in città intendeva mandare la mattina di venerdì 1° novembre una torpediniera del consiglio nazionale jugoslavo per parlamentare con la flotta dell'Intesa e chiedeva che la si facesse incontrare fuori Caorle. Il telegramma porta l'ora delle 17,55, ma fu dato e ricevuto più tardi. Porta l'ora delle 20,05 la risposta dell'ammiraglio Marzolo che consente all'incontro; ma un telegramma della Radio Trieste che era seguito al primo, pregava di dare risposta alle ore 21 per ragioni di personale.

Gli avvenimenti successivi riguardano l'arrivo della torpediniera a Caorle nel tardo pomeriggio del 1° novembre e l'avvio con un motoscafo dei delegati triestini.

Sempre secondo il citato libro erano state intercettate nella giornata del 31 ottobre altre comunicazioni ma monche e incomplete e, come scrive l'ammiraglio Salza nel libro *“Come si vede il primo annuncio, indiretto, di una crisi politica e disciplinare della Marina nemica giungeva a noi quando già la spedizione Rossetti-Paolucci era in marcia, né un simile annuncio poteva militarmente legittimare la sospensione di una operazione in corso”*²⁸.

Quindi, pur se in modo ufficioso, gli Italiani sapevano del cambio di bandiera, anche se non conoscevano bene i termini della questione.

Il 1° novembre altre comunicazioni furono riferite al Consiglio navale interalleato dal premier inglese Lloyd George. Si trattava di un telegramma da Pola all'addetto navale austriaco in Turchia con istruzioni circa le navi austro-ungariche colà internate “perché la flotta, gli stabilimenti e

²⁷ Pag.521.

²⁸ Pag. 522.

tutte le proprietà della marina saranno consegnate al Consiglio jugoslavo” e seguirono comunicazioni di Orlando (Presidente del Consiglio Italiano) circa l’equivoca condotta dei plenipotenziari austriaci per l’armistizio²⁹.

È abbastanza curioso che Lloyd George non riferisse le intercettazioni della sezione del Mediterraneo dell’Ammiragliato, delle quali era senz’altro a conoscenza, ma solo un generico messaggio all’addetto navale austriaco in Turchia. C’è altresì da rilevare che, sempre il 1° novembre, Orlando parlava di condotta equivoca degli Austriaci, quindi sapeva già tutto.

In conclusione: gli Italiani sapevano benissimo della cessione della flotta austro-ungarica alla Jugoslavia (Stato che non esisteva ancora!), ma facevano finta di non saperlo, gli Austriaci cercavano di nascondere una notizia che sapevano già nota agli Italiani, gli alleati rivelavano a Parigi una informazione che gli Italiani già conoscevano ma che facevano finta di non sapere per procedere d’imperio all’occupazione (o alla liberazione, dipende dai punti di vista) della base di Pola, dalla Regia Marina ritenuto un suo diritto “storico”, e alla cattura del grosso della flotta ex austroungarica.

Gli avvenimenti successivi

Negli archivi di Vienna, alcuni anni fa, l’allora Direttore dei Bundesarchiv-Marinesektion, Dr. Peter Jung, trovò delle testimonianze di marinai austriaci³⁰ che, nel dopoguerra, avevano fatto una relazione sugli avvenimenti di quella notte. In particolare è importante la testimonianza del viennese Rudolf Staindl, cannoniere capo sulla *Viribus Unitis*, che scrive di avere ricevuto da Punta Monumenti, alle 2 ³/₄ del 1° novembre, la richiesta di illuminare il molo, cosa che aveva fatto. Era però arrivato il “vormeister” Schobersberger del Comitato di bordo che gli aveva chiesto chi lo avesse autorizzato ad usare il proiettore e gli aveva intimato di spegnerlo, cosa che lo Staindl aveva subito fatto.

Dopo l’affondamento, una barca a motore l’aveva portata con altri superstiti all’isola di Santa Caterina da dove lo Staindl, con un’altra barca, si diresse a Punta Monumenti dove cercò i marinai in servizio fra le 2 e le

²⁹ Pagina 536.

³⁰ Peter JUNG, *Pola, am 1. November 1918 - Gedanken und Fakten aus österreichischer Sicht* (non pubblicato).

4 del mattino. Questi riferirono che, verso le 3, avevano sentito presso la palazzina comando dei rumori come di qualcosa che si muoveva nell'acqua e delle voci. Quasi di certo erano i due incursori italiani; l'amaro commento di Staindl è che, prima della rivolta che aveva allentato la disciplina e la scala gerarchica, questo attacco non avrebbe avuto alcun successo.

A Pola era arrivato il 5 novembre 1918, per conto del Governo italiano, l'ammiraglio Umberto Cagni che, dopo forti contrasti con l'ammiraglio jugoslavo Koch, riuscì a controllare la situazione politica e sociale la quale, tuttavia, rimase fluida fino a dicembre 1918, coinvolta inoltre nella generale instabilità che nel primo dopoguerra investiva tutta l'Europa.

In Italia l'affondamento della *Viribus Unitis* riguardò il destino di Rossetti e Paolucci, in maniera diversa creando due vite parallele.

Raffaele Rossetti diede inizio ad una polemica con la Marina per il riconoscimento della paternità della *Mignatta*. La cosa aveva infatti un risvolto economico: il 1 aprile 1918 Tomaso di Savoia duca di Genova aveva decretato un premio in denaro per ogni nave affondata al nemico e una corazzata della classe "Viribus Unitis" valeva, secondo la stima fatta nel decreto, un premio di 1.300.000 lire dell'epoca, una cifra considerevole. Poiché era stato attribuito il merito della *Mignatta* all'ammiraglio Costanzo Ciano, Rizzo iniziò una polemica che, per portarla avanti senza problemi, lo spinse a dimettersi dalla Marina il 16 novembre 1919 e a rinunciare al grado il 1° settembre 1920. Vinse la causa e il premio fu diviso fra lui e Paolucci, ma nel frattempo aveva fondato "Italia Libera", il movimento degli ex-combattenti antifascisti, insieme a Randolfo Pacciardi.

Molti degli antifascisti non si spiegavano gli incidenti che Rossetti andava cercandosi in quel periodo. Rossetti aspettò che il quadrumviro De Vecchi visitasse Genova per gridare al passaggio del corteo fascista: "viva la libertà" e si prese tutte le botte. Partecipava ai comizi dove sapeva che gli squadristi menavano legnate, proprio per pigliarle. Rossetti scendeva in piazza e leggeva i manifesti affissi dal Commissario prefettizio, dove si parlava di "libertà di respiro" e sentiva subito la necessità di esprimere al Commissario i suoi ringraziamenti ironici per l'ultima libertà lasciata agli Italiani. Perché tutto questo? Ognuno di questi incidenti gli costava moltissimo sforzo, Rossetti era un timido e affrontava l'incidente come un esercizio per temprare, e provare la propria volontà.

Dopo essersi fatto 20 giorni d'ospedale per le botte prese dai fascisti e salvato dal quadrumviro De Vecchi che non osava far uccidere una medaglia d'oro al valor militare, Rossetti fuggì in Francia nel 1925 dove visse facendo il tipografo e dove fondò insieme ad altri antifascisti il movimento "Giustizia e Libertà". Chi l'aveva conosciuto lo definiva un mistico del repubblicanesimo, che pagava di persona tutte le sue scelte, ma aveva una grande fiducia nella capacità di riscatto degli Italiani.

A un certo momento, forse dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, tornò in Italia e andò a vivere in Piazza Gorini a Milano. Chi a quell'epoca era bambino si ricorda ancora "l'ammiraglio", come veniva chiamato, una persona gentile che li aiutava a scendere nel rifugio durante gli allarmi aerei. Morì il 24 dicembre 1951, dimenticato da tutti e in particolare dalla Marina; riposa nel cimitero di Sant'Ambrogio di Zoagli e la sua tomba, all'apparenza anonima e dimenticata, reca un'epigrafe di Gabriele D'Annunzio.

Diversa la vita di Raffaele Paolucci. Dimessosi dalla Marina, fu monarchico e nazionalista, deputato per due legislature nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, oltre che Vicepresidente della stessa. Dopo la Grande Guerra insegnò patologia a Bari, Parma, Bologna e Roma. Richiamato nel 1935 partecipò al conflitto italo-etiope con l'incarico di chirurgo, presso ospedali in prima linea e nelle retrovie. Promosso il 18 giugno 1936 colonnello medico per meriti eccezionali e posto in congedo dal 1° settembre dello stesso anno, il 29 ottobre 1936 conseguì la promozione a maggiore generale medico della Riserva. Per le esigenze connesse al secondo conflitto mondiale, il 7 settembre 1940 venne richiamato in servizio e prestò la sua opera presso il Ministero della Marina - Direzione Generale di Sanità - fino all'8 settembre 1943; nel giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, riassunse l'incarico che mantenne fino al 4 agosto. Posto di nuovo in congedo ed iscritto nel Ruolo degli Ufficiali Medici della Riserva di Complemento, il 20 agosto 1957 transitò nella posizione di congedo assoluto. Chirurgo del torace e dell'addome molto noto, eseguì più di trentamila interventi. Fu presidente della sezione italiana e vicepresidente mondiale del collegio internazionale dei chirurghi (*International college of surgeons*). Chirurgo di fama internazionale e medico personale del Papa Pio XII e casa Savoia, fu deputato monarchico ancora nel dopoguerra nella terza legislatura e morì a Roma il 4 settembre 1958 all'età di 66 anni.

Come si vede, furono due vite molto diverse, ma pare che abbiano avuto ancora un momento di unione del dopoguerra: come è narrato dal dott. Milost Della Grazia³¹, durante un congresso di urologi conobbe il figlio di Raffaele Paolucci e gli narrò d'essere figlio di un ufficiale che era a bordo della *Viribus Unitis*. A sua volta il dott. Paolucci presentò il prof. Vuković, figlio dell'ammiraglio Vuković che viveva in Germania. Finita la guerra Rossetti e Paolucci vennero a sapere che la famiglia di Vuković, che abitava a quel tempo a Vienna, era in gravi difficoltà economiche e le donarono l'intero importo del premio d'affondamento. Il denaro fu impiegato per permettere al Vuković il proseguimento degli studi superiori, la successiva laurea in Medicina e la specializzazione in urologia.

Se è vera, e non ho motivo di dubitarne, è una scelta che riscatta tutta la storia precedente.

Valutazioni finali

Non mi piace molto, quando scrivo di storia navale, far delle valutazioni mie perché preferisco lasciarle al Lettore, ma in una storia tanto confusa, anche se spesso ritenuta lineare, le ritengo necessarie; sono comunque brevi.

La missione di Rossetti e Paolucci era lecita secondo la convenzione dell'Aia del 1907 perché per l'art. 36 solo l'armistizio sospende le operazioni di guerra e nel caso in oggetto erano in corso le trattative, ma l'armistizio fu firmato solo il 3 novembre 1918: l'esercito italiano continuava ad avanzare inseguendo le truppe austroungariche in ritirata e la Marina, quindi, poteva attaccare la flotta avversaria. In ogni caso, poi, pur con la carenza di sorveglianza dovuta al dissolvimento dei vincoli gerarchici sulle unità austroungariche, la missione di Rossetti e Paolucci è notevole per la perizia tecnica, il coraggio dei due operatori, la novità dell'arma impiegata.

Ogni dichiarazione di nascita dello Stato Jugoslavo era priva di validità perché non era ancora riconosciuta a livello internazionale e, inoltre, se una parte di questa nuova formazione era la Serbia, nazione alleata, le altre erano ancora al livello di gruppi etnici dell'Impero sconfitto.

³¹ www.melegnano.net/memorie/memoric010m.htm

Queste sono le osservazioni tese a legittimare l'affondamento della nave ammiraglia della flotta imperiale.

Di contro c'è da osservare che l'Italia si faceva forte del trattato di Londra firmato con gli alleati nell'aprile 1915, ma tali accordi prevedevano vantaggi territoriali in caso di sconfitta dell'Austria-Ungheria, ma qui l'impero era sparito e un alleato, gli Stati Uniti, non riconoscevano questi accordi, per cui era necessaria prudenza e diplomazia per gestire una situazione del tutto nuova.

Se anche l'armistizio, inoltre, non era ancora firmato, le trattative erano in corso e la situazione di disfacimento della flotta era nota alla Regia Marina; l'azione quindi, sotto il punto di vista militare era inutile e, secondo i criteri tattici e strategici, ciò che è inutile è sbagliato. Diverso è il discorso se si dà un valore politico alla missione di Rossetti e Paolucci: se lo scopo era quello di ribadire la vittoria italiana e il suo dominio sull'Adriatico forse sarebbe bastato l'ingresso in forza della flotta italiana, come fece l'ammiraglio Cagni il 5 novembre successivo, ma la Marina voleva una "vittoria" navale ad ogni costo, facendo suo il messaggio d'annunziano della beffa di Buccari che parlava della "*cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa*". Non era vero, ma gli ufficiali italiani facevano mostra di crederci.

Con questo breve studio spero di avere chiarito alcuni punti su questo avvenimento storico, restano però ancora elementi che hanno la possibilità di sviluppare un nuovo filone di ricerca storica. Mi riferisco all'esame della presenza di eventuali agenti italiani sia a Pola sia in altre località dell'Istria, cosa che ritengo molto probabile (vedi la testimonianza di Rossetti), ma che non è ancora provata con documenti storici.

Qualora emergano testimonianze scritte o orali in questo settore, purché di valore documentale, sarà un enorme contributo alla conoscenza storica, non solo per l'affondamento della *Viribus Unitis*, ma per tutta la guerra navale in Adriatico.

Bibliografia

Augusto DE TORO, "Pola, 1° novembre 1918", in *Storia militare*, n. 66, Marzo 1999.

Marco GEMIGNANI, *I Mas nel primo conflitto mondiale*, in Alessandro Massignani e Achille Rastelli (a cura di), *La Guerra navale 1914-1918*, Rossato, Valdagno, 2002.

René GREGER, *Pola 1° Novembre - Weiterhin viele ungeklärte fragen* (non pubblicato)

Paul G. HALPERN, *The naval war in the Mediterranean 1914-1918*, Naval Institute Press, Annapolis, 1987.

Peter JUNG, *Pola, am 1. November 1918 - Gedanken und Fakten aus österreichischer Sicht* (non pubblicato).

Odoardo MARCHETTI, *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Tipografia regionale, Roma, 1937.

Cesare PETTORELLI LALATTA, *I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti): Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, Casa editrice Giacomo Agnelli, Milano, 1931.

Achille RASTELLI, "La lente di Trener: ovvero l'arte di interpretare le foto aeree" in Diego Leoni, Patrizia MARCHESONI, Achille RASTELLI (a cura di), *La macchina di sorveglianza: la ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino (1915-1918)*, Museo di scienze naturali di Trento e Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Rovereto, 2002.

Raffaele ROSSETTI, *Contro la Viribus Unitis - Le vicende di un'invenzione di guerra*, Libreria Politica Moderna, Roma, 1925.

Nino SÀLES, *Missioni speciali della terza armata*, Istituto delle edizioni accademiche, Udine, 1940.

Silvio SALZA, *La Marina Italiana nella Grande Guerra* (volume VIII - La vittoria mutilata in Adriatico), Vallecchi, Firenze, 1942.

www.melegnano.net/memorie/memorie010m.htm

Fonti d'archivio

Ufficio Storico della Marina

Anno 1918 cartella 225 fascicolo 2 *Fraudolenta cessione flotta austriaca alla Jugoslavia*

Anno 1918 cartella 1212 fascicoli 1-2-3 *VIRIBUS UNITIS*

Anno 1918 cartella 1301 *Missione d'agguato sud di Pola MAS 94 e MAS 95 8/9 giugno 1918*

Anno 1918 cartella 1375 fascicolo 2 *Cessione Marina austriaca alla Jugoslavia*

SAŽETAK

POTONUĆE BRODA SMS VIRIBUS UNITIS: VOJNI ILI POLITIČKI DOGAĐAJ

U zoru 01. studenog 1918. godine u moru ispred Pule, potonuo je ratni brod *Viribus Unitis* pogođen podmuklom minom, tzv. *Mignatta*, koju su postavili dvojica časnika Kraljevske talijanske mornarice, Raffaele Rossetti i Raffaele Paolucci. U godinama koje su slijedile potaknuta je rasprava o ratnoj potrebi ove akcije, obzirom da su u tijeku bili pregovori između Kraljevstva Italije i Austro-ugarskog carstva koji se raspadao. Naime, operacija je bila već dugo planirana, međutim njezina brža realizacija izgleda je nametnuta kako unutarnjim razlozima Kraljevske mornarice, tako i općim političkim razlozima: naime, proisteklo je da je austro-ugarska mornarica ušla u još nekonstituiranu Kraljevinu Srba, Hrvata i Slovenaca. Ako je Kraljevina Srbije bila saveznik tijekom rata, ostala dva naroda bili su sastavni dio Austro-ugarskog carstva, tj. bili su poraženi narodi, a ovaj "prijenos vlasništva" izgledao je kao pokušaj izuzimanja mornarice poražene nacije svojoj sudbini talijanskog ratnog plijena. Ovo moje istraživanje, zahvaljujući i novim dokumentima pronađenima u Povijesnom uredu Talijanske mornarice, ima namjeru pojasniti ovaj spor od prije 90 godina, kojem se nikad nije pristupilo ozbiljno.

POVZETEK

POTOPITEV SMS VIRIBUS UNITIS: VOJAŠKI ALI POLITIČNI DOGODEK?

Ob zori dne 1. novembra 1918 je t.i. *Mignatta*, ki sta jo vodila dva častnika Italijanske kraljeve mornarice, Raffaele Rossetti in Raffaele Paolucci, potopila bojno ladjo *Viribus Unitis* v Puljskem zalivu. V naslednjih letih se je vnela debata o vojaški potrebi te akcije, upoštevajoč dejstvo, da so takrat potekala mirovna pogajanja med Avstro-ogrskim cesarstvom, ki je takrat že razpadalo, in Kraljevino Italijo. Operacijo so določili že pred časom, izpeljana pa je bila zaradi notranjih političnih in splošnejših razlogov Kraljeve mornarice: avstro-ogrsko ladjevje je namreč prešlo pod še neustanovljeno

Kraljevino Srbov, Hrvatov in Slovencev. Kraljevina Srbija je bila v vojnem času zaveznica, ostala dva naroda pa sta pripadala Avstro-ogorskemu cesarstvu in sta bila zato poraženca in zato je tovrstni "prehod" zgledal kot nek poskus, da bi ladjeve poražene države izmaknili njeni usodi, ker naj bi postalo vojaški plen Kraljevine Italije. S pričujočo raziskavo nameravam pojasniti, tudi na podlagi novih dokumentov iz Zgodovinskega urada Italijanske mornarice, to sporno vprašanje, ki čeprav je že 90 let staro, ni bilo nikoli dovolj poglobljeno.

L'ESERCITO ITALIANO E "L'EFFETTIVITÀ DELLA REDENZIONE" A PISINO E IN ISTRIA ALLA FINE DELLA GRANDE GUERRA

VANNI D'ALESSIO
Università di Napoli Federico II

CDU 94(100)"1918"(497.4/.5-3Istria)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *L'autore descrive e discute gli avvenimenti a Pisino e le circostanze politiche legate alla presenza dell'esercito italiano e dell'amministrazione straordinaria nel territorio nord-adriatico alla conclusione della prima guerra mondiale. L'obiettivo è riflettere sui problemi e gli atteggiamenti di uno stato nazionale e del suo esercito al primo contatto con una realtà plurilingue come quella dell'Istria centrale. Questioni di sicurezza e le preoccupazioni politiche internazionali ebbero un effetto determinante nell'approccio che l'esercito italiano ebbe nella gestione dei primi mesi di amministrazione in Istria e Venezia Giulia. Nello sforzo di ristabilire le libertà e l'ordine sociale, l'atteggiamento dei militari, delle autorità centrali e periferiche, fu condizionato anche dalla volontà di rendere "effettiva" la redenzione, oltre che dalla conoscenza blanda della locale composita realtà demografica. Discutendogli effetti di tale atteggiamento, l'autore concentra il proprio sguardo su alcuni problemi legati alla gestione della Venezia Giulia e a dinamiche squisitamente locali, in particolare il rapporto con la vecchia leadership politica croata e la questione della scuola secondaria.*

"I vien, i vien!". Costantino Costantini fu il primo ad annunciare a Pisino/Pazin/Mitterburg il prossimo arrivo dei bersaglieri italiani. Alle 11 di mattina dell'otto novembre 1918 si precipitò nella centrale Piazza della legna gridando la notizia alla cittadina in trepidante attesa, manifesta o malcelata, dopo lo sbarco italiano a Trieste di alcuni giorni prima¹. Intesa come *liberazione nazionale* o come *occupazione straniera*, l'evento toccava tutti.

L'avvocato Costantini presiedeva il vecchio Consiglio di Amministrazione cittadino ed era ancora la più alta personalità politica italiana in città. Fu lui, quindi, ad accogliere le truppe italiane alla stazione ferroviaria, con un solenne discorso. A capo del comune c'era ancora l'avvocato

¹ N. FERESINI, *Pisino, una città un millennio 983-1983*, La Famiglia Pisinota, Trieste 1983, pp. 54-55; T. UJČIĆ, *Hod pokoljenja nad ponorom Pazinčice*, Pazin 1969, p. 210; vedi anche il numero dell'*Edinost* di Trieste del 3 marzo 1919.

croato Josip Kurelić, podestà di Pisino da quasi venti anni e rimasto in carica anche durante la guerra, che, invece, le attendeva malvolentieri². Per alcuni giorni Kurelić fu anche capo del Comitato nazionale slavo³ di Pisino fondato dai croati, agganciandosi subito al Consiglio dei serbi, croati e sloveni di Zagabria, e gestì il breve interregno dall'eclissi del potere austriaco all'arrivo delle truppe italiane.

Il 19 ottobre 1918 a Zagabria, il Consiglio nazionale degli sloveni, croati e serbi (SHS) della Monarchia asburgica aveva avvocato a sé l'autorità in tutti quei territori abitati dalle tre popolazioni, quindi anche in quelli in cui erano presenti gruppi di altre lingue e nazionalità (come l'Istria, ma come moltri altri ancora). Il 29 ottobre il Consiglio SHS proclamò anche la nascita di uno Stato degli Sloveni-Croati-Serbi, in attesa di una congiunzione con la Serbia e il Montenegro, in armonia con gli accordi siglati nel 1917 a Corfù dal Governo serbo di Pašić e dal Comitato jugoslavo di Trumbić⁴. In quella fase i leader sloveni e croati dell'Istria ricevevano le direttive dal Consiglio nazionale SHS di Zagabria, dove si recarono più volte nel corso del mese, partecipando ai lavori del Consiglio. L'avvocato Matko Laginja, deputato al Consiglio dell'Impero a Vienna e leader principale del Partito dei croati e sloveni dell'Istria (*Političko društvo za Hrvate i Slovence u Istri*), fu nominato membro del

² L'amministrazione austriaca prevedeva l'esistenza di un comune locale, con a capo un podestà e una giunta comunale, e un comune censuario, dai contorni territoriali molto più ristretti, che poteva dotarsi di un Consiglio di amministrazione per la gestione delle risorse economiche che interessavano alcune voci, in pratica, dell'area più specificamente urbana. All'epoca dell'ultimo censimento austriaco del 1910, la popolazione del comune locale di Pisino era di 17.627 abitanti e quella del comune censuario di 4.425.

³ Non sempre è possibile sapere quando gli attori croati esprimessero una volontà precisamente jugoslava o croata o, invece, genericamente slava, data anche la lunga collaborazione avuta con gli sloveni della provincia. In alcuni punti di questo articolo, come in questo caso, le parole slavo, croato e jugoslavo sono sostanzialmente intercambiabili. In altri punti ho cercato di adeguarmi a una definizione più precisa, non sempre necessaria o ricercata in quel contesto storico e politico.

⁴ Il Consiglio nazionale di Zagabria reclamava la sua legittimità sulla base del proclama dell'Imperatore Carlo d'Asburgo del 17 ottobre 1918. Il primo dicembre successivo il principe reggente di Serbia Alexander Karadordević proclamò la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dopo il voto favorevole del Consiglio di Zagabria e la dichiarazione di annessione del Montenegro alla Serbia. La Dichiarazione di Corfù che aveva posto le premesse della creazione di uno Stato jugoslavo era stata siglata il 20 luglio 1917 dal Primo ministro del Governo serbo Nikola Pašić e da Ante Trumbić (a nome del Comitato Jugoslavo), in contrasto con la "Dichiarazione di maggio", che pochi mesi prima aveva sposato la tesi di un'entità sud-slava all'interno della compagine asburgica. B. KRIZMAN, *'Narodno Vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba' u Zagrebu i Talijanska okupacija na Jadranu 1918. godine*, Anali Jadranskog Instituta, I, Zagreb 1956, pp. 83-116.

comitato centrale e commissario per l'Istria in seno al Consiglio nazionale. Tra gli altri quattro rappresentanti dei croati istriani a Zagabria, c'era anche il podestà di Pisino Kurelić⁵.

Il 29 ottobre Kurelić era a Pisino, dove quel giorno si costituì il Comitato nazionale slavo. In quelle stesse ore venivano saccheggiate la sede dell'imperial-regio Capitanato distrettuale e l'abitazione del capitano distrettuale Luković. Luković riuscì a sfuggire alle ire della popolazione, sia italiana sia croata, che aveva sopportato il duro regime di guerra, le fortissime privazioni e, soprattutto nel caso degli italiani, una pesante repressione poliziesca⁶. Dopo aver trovato temporaneo riparo nell'albergo della famiglia italiana dei Runco, durante la notte il capitano distrettuale fu aiutato ad allontanarsi, assieme al suo vice, in una cassa da morto⁷.

Il 30 ottobre il Comitato croato assunse, dunque, la sovranità sul territorio del comune, inviando emissari negli uffici pubblici a notificare il cambio di gestione e facendo apporre, o lasciando che venissero issate, bandiere del tricolore slavo e jugoslavo (bianco-rosso-blu) in più punti della città⁸. Il 2 novembre si formò anche un Comitato italiano, che inviò una delegazione a Trieste per chiedere l'invio delle truppe dell'Esercito dei Savoia e per comprare le coccarde tricolori (bianco-rosso-verdi) da distribuire ai propri seguaci.

Alla guardia nazionale di Pisino presero parte sia italiani che croati, assieme a un reparto bosniaco di ex militari austriaci trattenutosi nella zona. I volontari si distinguevano dai colori della coccarda che portavano all'occhiello⁹. Nella frammentarietà e provvisorietà della situazione, erano i croati, complice anche il battaglione bosniaco e un'articolata presenza nelle istituzioni cittadine, ad essere in una posizione di forza.

Altri comitati di cittadini sorsero un po' ovunque nel Litorale austria-

⁵ Gli altri rappresentanti istriani a Zagabria erano Đuro Červar, anche lui nel comitato centrale, Josip Grašić e l'altro deputato a Vienna Vjekoslav Spinčić. D. ŠEPIĆ, *Odbori Narodnog Vijeća SHS u Puli i Istri*, "Istra", a.XVI, n.1-2 1978, p. 83.

⁶ Come chiarisco in seguito, diversi furono gli italiani arrestati e confinati durante la guerra, ma anche per i croati di Pisino Luković fu un personaggio negativo. Viene menzionato come "Boia" in un articolo del 1921 del settimanale croato istriano *Pučki Prijatelj*, 13 gennaio '21 (*Dopisi iz Pazin: Otkud vetar, tud i zastava*).

⁷ L'Azione del 2 giugno 1920, *Notiziario pisinese*.

⁸ Secondo la versione croata, raccolta dal settimanale cattolico *Pučki Prijatelj*, all'ufficio postale comunale furono accolti caldamente e in croato dal direttore Peschle (poi Pesle), il quale una volta che Pisino fu occupata dalle truppe italiane, divenne informatore a scapito degli impiegati croati. *Pučki Prijatelj*, 13.1.1921 (*Dopisi iz Pazin: Otkud vetar, tud i zastava*).

⁹ N. FERESINI, op. cit., p. 54.

co in disfacimento, con il dissolvimento dell'autorità centrale. Nati per aggregazione di tipo soprattutto nazionale, ma in alcuni casi di orientamento socialista, i comitati tentarono di provvedere innanzi tutto al mantenimento dell'ordine pubblico e alla distribuzione di viveri, ma anche di dare un senso concreto alle diverse aspirazioni nazionali. Lasciando che venissero issate e facendo issare bandiere su edifici pubblici e privati, i comitati intesero dare spazio visivo ad un particolare auspicio politico e/o nazionale e assieme conferire legittimità ad una temporanea e, in ogni caso, limitata sovranità. In numerosi villaggi e in alcune città dell'Istria centrale e orientale e a Pola si formarono comitati croati e sloveni legati al Consiglio nazionale di Zagabria, mentre negli agglomerati urbani più consistenti e, in generale, nella parte occidentale della penisola istriana, gli italiani presero l'iniziativa formando dei "comitati di salute pubblica" che cercarono subito di prendere contatto con le autorità militari italiane.

Nelle principali città del Litorale (Trieste, Gorizia e Pola), si formarono sia comitati italiani che sloveno-croati o jugoslavi, che trovarono anche momenti di scambio e collaborazione. A Trieste, il comitato di salute pubblica fondato dai liberalnazionali italiani, con l'apporto dei socialisti, vide la presenza anche di una componente slovena, seppur minoritaria. A Gorizia furono invece gli sloveni che organizzarono il comitato cittadino, offrendo uno spazio rappresentativo anche agli italiani, ma facendo occupare la città da un reggimento ex austro-ungarico formato da slavi. A Pola il Comitato jugoslavo e quello italiano di salute pubblica si organizzarono assieme per il controllo della città, avocando a sé l'autorità di tutta l'Istria meridionale. I cittadini polesi vissero un momento di cooperazione oltre gli schemi di contrapposizione etnica, nazionale o di classe, e di pacificazione rispetto alle lotte tra irredentismo e *Narodni preporod*¹⁰, con bandiere di italiani e croati che sventolavano liberamente per la città. Sull'arco romano, centro e simbolo della città, furono issate tre bandiere: un tricolore italiano, un tricolore jugoslavo e una bandiera rossa socialista¹¹. Le autorità austriache consegnarono i

¹⁰ Su Irredentismo e *Narodni preporod* quali *Risorgimenti* italiano e croato in Istria vedi: V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multiethnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2003 (in particolare il capitolo: "Etnic e Risorgimenti in Istria", pp. 84-118). Vedi anche V. D'ALESSIO, "Il Risorgimento non solo. Rappresentazioni italiane d'istrianità e slavismo nel discorso pubblico istriano di fine Ottocento", *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XVI, Rovigno-Trieste 2004, pp. 479-510.

¹¹ Sugli avvenimenti a Pola in quei giorni vedi D. ŠEPIĆ, op. cit., pp. 82-90; B. BENUSSI, "Le

poteri civili e militari al locale Comitato misto ma, poco dopo, la flotta austriaca, che si era messa agli ordini del Consiglio nazionale SHS di Zagabria, assunse il controllo della piazzaforte. Si trattava di una situazione destinata a mutare nel giro di pochissimi giorni, con l'arrivo delle truppe italiane. Il 5 novembre, infatti, la Marina italiana entrò a Pola, esautorando il comando jugoslavo. Il vice ammiraglio Cagni prese il comando della piazzaforte, prima nominando una giunta comunale italo-croata sulle spoglie del comitato cittadino, ma subito escludendone i membri croati¹².

A Pisino, ad attendere la compagnia di bersaglieri che giungeva in treno da Trieste, furono un festante comitato di benvenuto cittadino e il battaglione bosniaco, addobbato con i colori croati della guardia nazionale. La guardia nazionale rese quindi gli onori militari ai bersaglieri, dopodiché fu sciolta, mentre veniva destituito il Comitato croato. La compagnia italiana prese quindi possesso degli uffici civili in città, estromettendo il podestà Kurelić¹³. Sembra poi che, mentre i pisinoti italiani tiravano giù le bandiere croate, Kurelić reagisse e ne innalzasse lui stesso una sull'edificio del Capitanato distrettuale buttando in strada quella italiana: una folla di italiani lo avrebbe quindi accerchiato al primo piano del palazzo da cui qualcuno pare lo volesse anche scaraventare giù, mentre altri lo avrebbero salvato¹⁴. Indipendentemente dalle dinamiche precise di questo episodio e dai suoi effetti, certo non positivi, per lo stabilirsi di buoni rapporti tra Kurelić e le nuove autorità, esso non avrebbe potuto avere un peso determinante nell'evoluzione degli avvenimenti. Kurelić fu certo emarginato e non fu inserito nella giunta straordinaria cittadina. Tuttavia, il potere che gli sarebbe derivato dall'essere accolto come rappresentante croato nella giunta comunale, che era d'altronde solo consultiva, sarebbe stato in ogni caso formale e la sua posizione instabile. Il potere era oramai saldamente nelle mani dei militari italiani, che controllavano tutto l'ex

sette giornate di Pola", *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, XXXI, Parenzo 1919, pp. 63-80, pp. 67 sgg; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, p. 27.

¹² D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918.-1943*, Cash, Pula 1998, p. 23.; Cfr. B. BENUSSI, op. cit., pp. 63-80.

¹³ Dal giornale sloveno *Edinost* del 3.3.1919, cit. in Lj. KARPOWICZ, *Jugoslavenski pokret u Istri 1919-1920. (Na temelju izvještaja talijanskih obavještajnih službi)* (Il Movimento jugoslavo in Istria 1919-1920, sulla base dei rapporti dei servizi di informazione italiani), "Pazinski Memorijal" XXI, Pazin, pp. 123-134, p. 125. Cfr. N. FERESINI, op. cit., pp. 54 sgg.

¹⁴ T. UJČIĆ, op. cit., p. 210.

Litorale Austriaco, diventato auomacamente Venezia Giulia, ma anche ampie zone della Carniola e della Dalmazia.

L'avanzata dell'esercito italiano era iniziata il 24 ottobre 1918, con l'esercito austro-ungarico già in via di parziale disfacimento. Il 3 novembre si arrivò quindi alla firma dell'armistizio a Villa Giusti, presso Padova. Nello stesso giorno si ebbe il primo sbarco a Trieste e due giorni dopo quello di Pola¹⁵. Nei giorni seguenti la marina estese il dominio italiano in Adriatico e l'esercito entrò a Fiume, completò l'occupazione dell'Istria e del Goriziano, proseguendo l'avanzata in Carniola, senza però arrivare a Lubiana. La concorrenza per il controllo sia di Lubiana che di Fiume venne dall'esercito serbo quanto dall'*Armée d'Orient* guidata dal generale francese D'Esperey¹⁶. Come concordato a Villa Giusti, l'esercito e la marina presero possesso delle zone che Russia, Gran Bretagna e Francia avevano promesso all'Italia nel Trattato di Londra del 1915¹⁷. Le truppe italiane, però, penetrarono, e innalzarono la bandiera italiana anche oltre

¹⁵ I.J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A study in Frontiermaking*, Yale University Press, New Haven and London 1963, pp. 54 sgg.; G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia, 4. guerre e fascismo 1914-1943*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-99, pp. 85 sgg.; G. CANDELORE, *Storia dell'Italia moderna*, VIII *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 220-221; M. KORLEVIĆ, "Uprava i sudstvo u Istri, od 1918. do 1945.", *Vjesnik Državnog Arhiva u Rijeci* (Rijeka), vol. II, 1954, pp. 19-100, p. 19; L. FABI, *La Grande Guerra*, in *Friuli e Venezia Giulia, storia del '900*, Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSMF-VG) – Libreria Editrice Goriziana (LEG), Gorizia 1997, pp. 93-118.

¹⁶ In seguito a un diverbio italo-francese scoppiato alla Conferenza interalleata del 2 e 3 dicembre 1918, il Capo di Stato maggiore italiano Diaz e il Comandante dell'Armata d'Oriente alleata D'Esperey sottoposero al Comandante in Capo alleato Foch le proprie richieste. Entrambi chiesero il controllo di Lubiana. D'Esperey chiese che la linea di occupazione della Armata d'Oriente comprendesse Lubiana, Maribor e Fiume; Diaz chiese invece che l'esercito italiano ponesse sotto la propria giurisdizione Lubiana e Graz, Linz, Salisburgo e Vienna e le isole di Arbe e Veglia. Intanto il Generale serbo Simović, spalleggiato da irregolari croati e sloveni, intraprese una corsa verso Lubiana per prevenire l'occupazione italiana della città. Il nodo principale, era però costituito da Fiume, pretesa dagli italiani, ma che anche D'Esperey voleva come base per l'*Armée d'Orient*. I.J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference...*cit., pp. 67-69. Vedi alle pp. 56-58.

¹⁷ Il via libera all'occupazione dei territori pattuiti nel Trattato di Londra era già venuto in occasione della seduta plenaria delle potenze dell'Intesa e dei loro alleati del 31 ottobre 1918. La proposta era venuta da Lloyd George il giorno precedente, nel corso della riunione dei rappresentanti delle Grandi Potenze a Quai d'Orsay, presso la sede del Ministero francese degli affari esteri. In questi due incontri, come nei giorni immediatamente seguenti, il Colonnello House, che rappresentava il Governo USA, evitò discussioni sulla futura sistemazione adriatica e sul Trattato di Londra, per non creare impedimenti a una rapida conclusione del conflitto. B. KRIZMAN, *Grada o talijanskoj okupaciji Rijeke, Istre i Hrvatskog Primorja 1918. godine. Iz "Spisa Narodnog Vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba u Državnom Arhivu u Zagrebu"*, *Jadranski Zbornik*, Rijeka-Pula 1956, pp. 255-269, pp. 256 sgg.; I.J. LEDERER, op. cit., p. 61.

la linea d'armistizio e le richieste del Trattato di Londra. La marina italiana si spinse fino all'Albania settentrionale, occupando anche le Bocche di Cattaro, ed a nord le isole di Arbe e Veglia, mentre l'esercito, oltre che a Fiume, si assestò sull'altopiano fiumano, in un'ampia fascia della Carniola (fino a Longatico e Postumia) e a Tarvisio¹⁸.

Come nelle regioni occupate del Friuli orientale negli anni precedenti di guerra, il controllo del territorio fu assunto dal Comando Supremo dell'esercito che lo esplicò attraverso il Segretariato Generale per gli Affari Civili. A Trento, Trieste e Zara il Comando Supremo delegò l'autorità politica anche a governatori militari, pur se in via temporanea questa fu esercitata perifericamente dai singoli comandi delle truppe d'occupazione. Il 19 novembre i tre governatori, l'Ammiraglio Millo per la Dalmazia e i Generali Pecorari-Giraldi per il Trentino e Petitti di Roreto per la Venezia Giulia, assunsero il pieno controllo dei rispettivi territori¹⁹.

Nonostante la presenza di forze jugoslave di civili e militari ex austro-ungarici organizzati nelle guardie nazionali, agli ordini del Consiglio nazionale SHS di Zagabria, marina ed esercito italiani non incontrarono alcuna opposizione rilevante. La richiesta per l'intervento dell'esercito italiano a Trieste fu appoggiata anche dal locale comitato sloveno, che mise a disposizione del comitato cittadino una nave della flotta austriaca controllata momentaneamente dagli jugoslavi²⁰. Nelle intenzioni slovene si trattava di permettere l'intervento dell'esercito italiano quale rappresentante dell'Intesa. I leader sloveni erano consci delle propensioni annessionistiche italiane; forse prevedevano il trattamento da liberatori che avrebbe potuto destinare la folla triestina ai soldati italiani e probabilmente temevano anche le conseguenze dell'occupazione militare. La sollecitazione all'intervento italiano era, tuttavia, un atto imposto dalle gravi condizioni di Trieste e del territorio circostante. Si confidava, infatti,

¹⁸ Per una descrizione particolareggiata della parte settentrionale di occupazione dell'Esercito e della Marina dove fu oltrepassata la linea del Trattato di Londra vedi le mappe nelle pubblicazioni di Anton Lazić (*Frontière ethnographique Italo-Yougoslavo-Allemande*, Paris 1918) e Lederer (*Yugoslavia at the Paris Peace Conference...*, cit., p. 55).

¹⁹ A una prima nomina del 2 e 3 novembre dei Governatori di Trentino e Venezia Giulia seguì il 19 novembre un'ordinanza di Diaz che riaffermò e ufficializzò la posizione dei tre governatori. E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 24 e 31-33.

²⁰ A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, IRSML - VG, LEG, Gorizia 2000, p. 12.

nell'esercito italiano per ristabilire l'ordine pubblico e per risolvere i problemi di tipo sanitario e di primaria sussistenza, particolarmente avvertiti dalle popolazioni della regione giuliana. Fonte di problemi erano i passaggi disordinati delle truppe di ritorno a casa, con le loro richieste e pretese di rifornimento e assistenza, a cui la regione non era capace di rispondere. Le autorità austriache avevano abbandonato la popolazione incapace di autosostenersi, in seguito al dissesto dell'economia tradizionale, all'impovertimento delle campagne e alla mancanza di scorte sufficienti²¹. La situazione favoriva quindi la formazione di vere e proprie bande, che giravano per i paesi rubando e rapinando.

Gravi erano le condizioni soprattutto di Trieste, stretta dalla fame e con i magazzini svuotati dagli assalti popolari mentre convergevano migliaia di ex-profughi ed ex-prigionieri di guerra, e della zona dell'Isonzo, dove la guerra aveva a lungo imperversato distruggendo strutture e risorse vitali. In Istria le condizioni erano relativamente buone sulla costa, favorita per gli approvvigionamenti, ma drammatiche all'interno e nella parte inferiore della penisola. In tutta l'Istria, la mancanza degli uomini, non ancora rientrati dal fronte, rendeva difficile la ripresa delle attività produttive, che era quasi impossibile nella larga fascia meridionale intorno a Pola, evacuata durante la guerra per paura di un'invasione italiana dal mare. Dappertutto, però, creava forti problemi proprio il ritorno, disordinato, sia dei militari che dei profughi civili. All'interno della penisola la scarsità dei viveri era la maggiore difficoltà, con le solite conseguenze di tentativi di appropriazioni indebite e razzie di soldati di passaggio e bande improvvisate, che solo in una certa misura i comitati locali, attraverso le proprie guardie di civili ed ex militari riuscivano a controllare²².

Pisino non era stata teatro di combattimenti, ma le privazioni di guerra avevano avuto effetti pesanti sulla città e così anche sulla campagna circostante. Il Comandante della compagnia di bersaglieri, che entrò in

²¹ Sulla Grande Guerra e sui suoi effetti nella Venezia Giulia vedi L. FABI, *La Grande Guerra, in Friuli e Venezia Giulia, Storia del '900*, IRSML – LEG, Gorizia 1997, pp.93-118; il numero monografico di "Quale storia" su *La Grande guerra sull'Isontino e sul Carso, contributi e documenti*, anno XXVI, n.1/2, dicembre 1998; Per una bibliografia dell'argomento vedi A. VISINTIN, "La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici", *Rivista di storia contemporanea*, n. 3, 1989.

²² Nei mesi successivi, dai fenomeni di saccheggio generalizzato si passò a una forte diffusione del banditismo, che costituì un grande problema per le autorità italiane militari e civile. Vedi su questo L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale (1919-1930)", in *L'Istria fra le due guerre*, a cura di Teodoro Sala, IRSML – Ediesse, Roma 1985, pp. 281-300.

città l'otto novembre, trovò scorte per non più di una settimana. Nelle zone del distretto di Pisino ancora fuori controllo del distaccamento, come Antignana, Bogliuno e Fianona, erano molto estesi "disordini e saccheggi". Prima preoccupazione fu quindi quella di assicurare l'arrivo di generi di prima necessità: farina, riso, frumentone, grasso e legumi²³.

L'organizzazione della distribuzione viveri, l'assistenza sanitaria e il ripristino dell'ordine pubblico furono i primi compiti dell'esercito che arrivava nelle regioni occupate. Sull'efficienza e sulle capacità di gestione dei soccorsi l'esercito puntava per creare un immediato clima di solidarietà con la popolazione locale, sia italiani che sloveni e croati, dopo l'esperienza non facile di occupazione nel Friuli austriaco e nell'Alto Isonzo durante il conflitto. In quelle aree, non poche erano state le difficoltà, soprattutto con i ceti colti sloveni. Stabilito da subito un rapporto privilegiato con la componente patriottica rappresentata dalla vecchia élite liberal-nazionale, l'esercito si era inimicato gli attivisti cattolici e slavi. Contro molti di loro era stata ordita una campagna repressiva fatta di arresti, deportazioni, internamenti ed esecuzioni sommarie, a volte in base a semplici sospetti, costruiti anche attorno alle sole indicazioni degli informatori locali, animati non di rado da interessi personali e conflitti preesistenti. Con il resto della popolazione però, nonostante le diffidenze e incomprensioni causate dalle condizioni di guerra e dalle difficoltà di comunicazione, il clima si era in parte rasserenato grazie agli sforzi dell'esercito nel provvedere ai bisogni vitali di tutti²⁴. Problemi di governo del territorio e delle popolazioni locali si presentarono nuovamente quando l'esercito italiano penetrò nel vecchio Litorale asburgico alla fine del 1918.

Nei territori occupati dall'esercito italiano era esclusa inizialmente l'ingerenza diretta dei ministeri italiani o degli altri dicasteri centrali, che potevano solo prendere contatti, per accordi preventivi, con la Presidenza del Consiglio di Ministri o, per questioni di servizio, con il Segretariato Generale per gli Affari Civili che, come si diceva, era delegato dal Comando Supremo al controllo del territorio con i Governatori di Trento, Trieste

²³ Rapporto del 9 novembre 1918 da Pisino al Regio Governorato della Venezia Giulia (RGVG), firmato dal Capitano Cuoco, comandante il distaccamento dei bersaglieri (XI Reggimento V Compagnia), in Archivio di Stato di Trieste (AST), fondo del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (CGCVG), Atti di gabinetto (gab), busta 41, *Internamenti*.

²⁴ L. FABI, op. cit., p. 110.

e Zara. In base alle convenzioni internazionali fu mantenuta la legislazione generale e provinciale austriaca, ma era facoltà del Comando Supremo e dei Governatori emanare bandi con valore di legge, e lo stesso si verificò anche in seguito con i Commissari generali civili che sostituirono i Governatori nel luglio del 1919. I referenti a livello distrettuale dei Governatori, e poi dei Commissari generali civili, erano i Commissari civili distrettuali, già in funzione dalla fine di dicembre 1918 nei posti lasciati vacanti dai Capitani distrettuali asburgici²⁵.

Data l'indeterminatezza dei confini, che si protrasse a lungo a causa della rigidità delle posizioni italiane e jugoslave sul confine da stabilire, le autorità militari finirono con l'adottare non solo provvedimenti di emergenza. Tentando di risolvere problemi di ordine pubblico, sicurezza, assistenza alle popolazioni, ma anche di ripristinare le condizioni per il ritorno alla vita sociale ed economica della regione, l'esercito si assunse quindi numerose responsabilità e funzioni. Divenne, in questa maniera, un elemento essenziale dell'evoluzione politica locale e, di riflesso, influenzò pesantemente anche il quadro politico italiano e jugoslavo, in un momento così delicato delle relazioni internazionali.

In concreto Belgrado riservò una scarsa attenzione ai territori del nord-adriatico occupati dagli italiani, anche se non mancarono denunce sul duro trattamento riservato alla locale popolazione slava. Ciò creò non pochi problemi al Governo italiano con gli alleati e complicò le relazioni diplomatiche tra Italia e il nascente stato jugoslavo. Il governo però non ebbe la volontà, con Orlando, e poi la forza, con Nitti, di opporsi con decisione agli eccessi dell'esercito, il quale dopo la guerra conservò un forte potere contrattuale sulla politica nazionale. Nell'area giuliana, oltre a mantenere in vita un impianto di pronta difesa confinaria e di stretto controllo dell'ordine pubblico, l'esercito assunse un ruolo da equilibratore delle forze sociali e politiche. Le naturali complessità di un ambiente che usciva stravolto dall'esperienza della guerra erano un test arduo per una

²⁵ L'istituzione, nel luglio 1919, dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province a Roma, con a capo l'ex deputato della Dieta istriana Francesco Salata (in precedenza già in servizio presso l'ufficio del Segretariato generale per gli Affari civili), con vaste competenze ma senza una definizione gerarchica precisa rispetto ai Commissariati generali civili che a Trieste e Trento sostituirono, nello stesso periodo, i Governatorati militari, non semplificò le cose, anche a causa delle singole propensioni politiche. E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste...* cit., p.24 e n. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana – LEG, Gorizia 2001.

struttura di per sé abituata ad atteggiamenti sbrigativi e rigidi, con approcci a volte semplicistici ed una propensione nazionalista cresciuta nel corso della guerra.

Anche l'apparato militare dell'Austria-Ungheria non era stato immune da strumentalizzazioni e discriminazioni, nel difficile equilibrio tra forze centrifughe e centripete su cui si era mantenuto l'Impero. Per molti versi, l'esercito asburgico era rimasto anche in guerra un punto di riferimento per l'unità dello stato imperiale sovranazionale. D'altro canto, in guerra ai propri confini con la Serbia e poi anche con l'Italia, entrambi stati in cui si identificavano alcune delle sue componenti nazionali, seppur non le più consistenti, l'esercito austro-ungarico aveva accentuato tendenze *nazionaliste*. Queste furono generalmente filo-tedesche ma, nel rapporto con gli italiani, tendenzialmente filo-croate e filo-slovene. I soldati italiani del Tirolo, del Litorale austriaco e della Dalmazia furono mandati a combattere soprattutto in Galizia, lontani dal confine con l'Italia. Sugli italiani rimasti era calato un inflessibile stato di polizia, che aveva agito in maniera discriminante, con molti arresti e confini, con la soppressione di molti canali associativi in lingua italiana e con una serie continua di minacce e di pressioni fatte per spingere a dimostrare apertamente il lealismo attraverso la sottoscrizione dei prestiti di guerra.

Come *Politische unverlässiche*, "politicamente non fidati", furono internati anche molti cittadini austriaci del Litorale, alcuni anche di nazionalità slovena e croata (accusati di tendenze panslave, russofile o serbofile), ma soprattutto italiani. Secondo le stime dell'immediato dopoguerra, circa 900 furono gli italiani arrestati ed internati in campi di detenzione nella parte interna dell'Impero, di cui 354 dall'Istria²⁶. Furono colpiti in particolare i leader dell'irredentismo e coloro che si erano in qualche modo esposti rendendo pubblici i propri sentimenti nazionali italiani, ossia i membri del mondo associazionistico italiano di tipo politico, ma anche culturale, sportivo, economico.

Le fonti croate e italiane riportano per Pisino undici internamenti nel corso della guerra, tre per tendenze jugoslave e otto per sentimenti italia-

²⁶ E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione. Storia, aneddoti, documenti*, Caddeo, Milano 1923; P. MALNI, *Profughi e internati della Grande Guerra, Friuli e Venezia Giulia, Storia del '900*, cit., pp. 128 e sgg; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., p. 46; VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, cit., p. 181; cfr. Lj. KARPOWICZ, *Jugoslavenski pokret u Istri 1919-1920. (Na temelju izvještaja talijanskih obavještajnih službi)*, cit.



Pisino, il teatro comunale

ni. Tra gli internati non figura però alcun leader storico croato e solo uno dei leader italiani²⁷. Rispetto agli italiani, i leader croati istriani portarono avanti una posizione di sostanziale lealismo verso la casa d'Austria, e così nessuno dei croati di Pisino più attivi politicamente nel partito prima della guerra, tendenzialmente professori, maestri, giovani avvocati e preti, subì alcun procedimento. In generale, i dirigenti del partito sloveno-croato istriano non furono perseguitati dalle autorità austriache, e così nemmeno il podestà di Pisino Kurelić o il suo vice e Presidente del partito istriano Dinko Trinajstić, che durante la guerra non ebbe problemi a recarsi in Italia e poi a Londra per far parte del Comitato jugoslavo di Trumbić. Neanche i due maggiori leader *pisinoti* italiani, anche loro importanti dirigenti del partito liberalnazionale italiano (la *Società politica istriana*), furono oggetto di repressione da parte delle autorità. Costantino Costantini rimase in carica come capo Consiglio di amministrazione. Il suo princi-

²⁷ Secondo una relazione dell'Ufficio ITO da Pisino, le persecuzioni politiche contro gli italiani erano cominciate col 1915, mentre all'epoca dell'ultimatum alla Serbia risalgono le persecuzioni contro i "serbo-croati". In DAP, (= *Državni Arhiv u Pazinu*, Archivio di Stato di Pisino, Croazia), CCPi (fondo del Commissariato Civile di Pisino), busta 17, senza data o protocollo. Sugli internamenti di croati durante la guerra vedi Ujčić, *op.cit.*

pale collaboratore, Vittorio Mrach, candidato per due volte alle elezioni politiche nel distretto, non risentì della pressione poliziesca austriaca anche se, ricco possidente, fu costretto alla stipulazione dei prestiti nazionali.

Tuttavia, non tutti i “nomi” dell’irredentismo italiano di Pisino attraversarono indenni il periodo di guerra. Tra gli internati italiani da Pisino figura uno dei maggiori attivisti delle associazioni patriottiche cittadine, il farmacista e possidente Fedele Camus, rimasto per più di due anni in campi di concentramento in Austria, dove si ammalò e morì²⁸. Fedele Camus apparteneva ad una numerosa famiglia di commercianti molto intraprendenti, arrivata alla metà del XVIII secolo a Pisino dove, nei decenni successivi, aveva costruito la sua fortuna con l’allevamento del baco da seta, la produzione e lo smercio di vino e liquori, e che nella prima parte del XX secolo era attiva in settori diversi, dalla ferramenta, ai legnami, alla sartoria, all’agricoltura. Non si trattava però di una famiglia di notabili. Fino alla Grande guerra non c’erano tra loro, almeno a Pisino, laureati o professionisti, anche se alcuni di loro erano un punto di riferimento importante per l’economia locale e anche per la politica patriottica *pisinota*. Nessuno dei Camus più in vista, come Giuseppe, Leandro o lo stesso Fedele, aveva ricoperto un incarico di tipo istituzionale, o rivestito un’alta carica nel partito liberalnazionale. Tra i Camus c’era stato, però, più di un attivista nazionale, e Fedele era stato un personaggio chiave del movimento a Pisino. Presente a tutti i momenti rilevanti dell’irredentismo *pisinoto*, aveva avuto una posizione di rilievo nelle varie associazioni italiane, in primis la *lega nazionale*, anche con ruoli di primo piano. L’arresto, che lo colse nel maggio 1915, non era la prima esperienza di Camus con la giustizia austriaca. Per almeno due volte il suo nome figura tra gli imputati per delitti “contro la tranquillità e l’ordine pubblico” connessi al “fanatismo nazionale”²⁹. In una di queste due occasioni era stato imputato anche uno dei tre volontari di Pisino morti in guerra: Ettore Uicich; nell’altra era stato coinvolto Giovanni Gollob, calzolaio, come Camus internato durante la guerra.

Provvedimenti simili a quelli adottati dagli austriaci contro gli italiani,

²⁸ E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione. Storia, aneddoti, documenti*, cit.; N. FERESINI, op. cit., p. 48.

²⁹ Fedele Camus compare tra gli accusati per una manifestazione del 1907 (in cui furono gridate parole come “abbasso i sciàvi” - abbasso gli slavi) e un’altra del 1911 (per una rissa a sfondo nazionale). DAP, fondo del Capitanato distrettuale di Pisino (CDPi), categoria I/I, buste 96 e 114.

in maniera a volte sommaria e senza accurate indagini sulle relative responsabilità, distinsero la politica adottata dai comandi italiani di occupazione nelle zone del Friuli durante la guerra. In diverse occasioni il Comando Supremo dovette intervenire a regolamentare una disciplina adottata spesso in maniera indiscriminata, ma dettata da un clima di tensione giustificabile con la guerra in corso³⁰. Con la fine del conflitto e l'arrivo delle truppe italiane tutta la zona compresa nella linea d'armistizio rivisse momenti di intensa attività poliziesca. Essendosi allontanati i maggiori quadri della polizia austriaca, responsabili delle operazioni di repressione (a Pisino l'ufficiale austro-tedesco Krasnigg), i primi provvedimenti coercitivi presi dalle autorità di occupazione italiana riguardarono i quadri minori di polizia. A Pisino fu arrestato e internato in Sardegna il gendarme croato Jovanović. Ad essere colpiti immediatamente furono anche i rappresentanti slavi dei comitati che si erano investiti del potere locale in quei pochi giorni di interregno. Denunce provenienti dalle popolazioni locali colpirono veri e presunti delatori del tempo di guerra, ma anche persone che manifestavano disappunto per la nuova occupazione o che si pensava fossero coinvolti in una non meglio specificata "attività anti-italiana". Al clima di intimidazioni imposto dalle autorità militari austriache si sostituì quello delle autorità militari italiane.

Contro una politica di eccessiva durezza dei comandi delle armate mobilitate, e al loro ricorso "senza indugio agli internamenti", si schierò da subito il Governatore Petitti, che metteva in guardia per gli effetti controproducenti di simili provvedimenti. Petitti intendeva porre sotto stretto controllo l'azione repressiva dei comandi, a cui chiese, a più riprese, di non prendere iniziative in prima persona. Il Governatore condivideva l'opinione di tutti i settori dell'esercito sul bisogno di far comprendere alla popolazione il carattere definitivo dell'occupazione e che la conferenza di pace non avrebbe potuto fare altro che "sanzionare l'attuale stato di fatto". Tuttavia ai "circa 500.000 fra sloveni e croati" compresi entro le linee d'armistizio, non si poteva negare "il riconoscimento del loro carattere nazionale". Occorreva punire qualsiasi atto illegale o diretto contro le autorità militari ma, non trovandosi più "nella condizione di dovere difen-

³⁰ Il Comando Supremo intervenne con una circolare del dicembre 1915 per imporre la propria autorità sui comandi locali in materia di internamento, ma ancora nell'agosto 1916 sentì il bisogno di intervenire nuovamente presso i comandi per cercare di limitare l'uso indiscriminato dell'internamento e di misure repressive nelle zone di operazione. VISINTIN, op. cit., p. 176.

dere di urgenza la sicurezza delle truppe combattenti”, a suo avviso, non era il caso di avvalersi dell'internamento, strumento che avrebbe potuto portare “conseguenze senza fine”, rendendo “le autorità militari involontario strumento di private vendette, di rancori personali, di sfoghi e rapresaglie individuali”³¹.

Tuttavia, in quegli stessi giorni, il Primo ministro Orlando scrisse a più riprese al sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, in seguito ad accuse rivolte al Governatore Petitti per la sua “debolezza nei confronti delle componenti avverse all'annessione”, lamentandosi per “l'eccessiva remissività” adoperata dal Governo militare verso gli elementi che cospiravano ai danni dell'Italia. Da Orlando il Governatore veniva accusato di considerare “le istruzioni dategli di usare ‘tatto’ nel senso di tollerare senza reazioni ogni soverchieria degli jugoslavi”³². Così scriveva Orlando: “Non dimentico di avere io stesso raccomandato di evitare conflitti e anche atti di gratuita durezza, ma questo medesimo programma non esclude che si adoperi quella fermezza che è necessaria, sia in rapporto alla situazione, sia in rapporto al fatto stesso dell'occupazione militare. Ricordo all'uopo che anche nelle province italiane sottoposte allo stato di guerra, l'autorità militare si serviva largamente del legittimo suo diritto di mantenere una rigorosa disciplina, e trovo che per lo meno lo stesso sistema abbia da prevalere nei territori occupati”³³.

Nel giro di pochi giorni, il 29 novembre, Badoglio, per il Comando Supremo, diffondeva le “Istruzioni politiche per i territori occupati”, in cui si faceva esplicito riferimento all’“allontanamento per ragioni di ordine pubblico dal territorio di occupazione” come mezzo per colpire chi avesse turbato “l'ordine pubblico” o avesse recato “pregiudizio agli interessi dell'esercito occupante”³⁴. Pur evitando conflitti che ledessero all'estero il nome dell'Italia, bisognava impedire e reprimere le “manifestazioni contrarie agli interessi dell'Esercito occupante e ai diritti dello Stato Italiano”.

³¹ AST, CGCVG gab. busta 55, n. 193 aff. civ., 25.11.1918 dal Governatore della V.G Petitti ai Comandi della III^a e IX^a armata, e per c.c. al Comando Supremo.

³² VISINTIN, op. cit., pp.30-31. Cfr. M. E. PALUMBO, *I rapporti tra Governo e Comando dell'Esercito in Italia nel 1918. Questioni storiografiche e ricerche d'archivio*, in *Occupazioni militari in Friuli*, Udine 1990, pp. 5 sgg, 17, 19; cfr. anche AST, CGCVG gab, busta 12, n. prot. 84, da Visintin, p. 40n.

³³ Citato in CELSO GHINI e Adriano DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 126.

³⁴ VISINTIN, op. cit, p. 49 e Ghini e Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, cit., p. 128 (corsivo mio). Cfr. AST, CGCVG gab, busta 12, n. prot. 1129695.

Contro le persone che avessero turbato l'ordine pubblico o che si fossero anteposte agli "interessi dell'Esercito occupante", si sarebbe proceduto con l'allontanamento coatto dalla regione³⁵. Lo stesso giorno un bando del Governatore minacciava l'arresto, e la detenzione fino a 5 anni, per "ogni atto contro gli interessi relativi alla situazione militare e civile creatasi con l'occupazione della Venezia Giulia" o "oltraggio ai simboli e alle persone" che rappresentavano "questi interessi". In base a queste ordinanze, abbastanza generiche, le autorità militari procedettero, tra dicembre 1918 e febbraio 1919 all'incarcerazione, all'allontanamento dalla zona, e nei casi ritenuti più gravi all'internamento, di chi manifestava pubblicamente la sua contrarietà per l'occupazione italiana o magari si distingueva per una qualche attività politica.

A meno di un mese di distanza, il 16 dicembre, Badoglio invitò a mitigare il rigore delle disposizioni, dato il quadro politico e militare più sereno, dando il via ai primi riesamini per i rimpatri e anche fissando direttive più precise per l'internamento³⁶. Il 24 del gennaio successivo, lo stesso Badoglio sentì la necessità di insistere sulla materia, lamentandosi di come i comandi delle Armate avessero ordinato internamenti in maniera spropositata e richiamò gli stessi comandi sulla "necessità di procedere nella materia con la massima cautela, tenendo particolarmente presente che a nessun internamento debba addivenirsi seguito semplici sospetti, che non di rado traggono origine da odi locali e personali rancori, e per atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione"³⁷. Allo stesso tempo Badoglio avvertiva che "ingiustificati rigori" avrebbero alienato "le simpatie della popolazione", ma anche che "eccessive clemenze" sarebbero state interpretate come "sintomo di debolezza, o, peggio, scarsa consapevolezza del nostro diritto"³⁸.

Agli inizi di gennaio proprio Badoglio, per il Comando Supremo, firmò l'ordine di internamento in Sardegna per cinque croati di Pisino, tra

³⁵ VISINTIN, op. cit., p. 27.

³⁶ Ibidem, p. 178.

³⁷ AST, CGCGVG gab., busta 55, telegramma del Comando Supremo, Segretariato Generale affari civili, 24.1.1919, anche in AST, CGCGVG gab., busta 41 – internamenti.

³⁸ Ibidem (corsivo mio). Nello stesso telegramma Badoglio fissava alcune modalità sull'internamento in Sardegna.

cui l'ex podestà Kurelić³⁹. Pisino era già considerato dalle autorità italiane un luogo da tenere sotto stretta osservazione, per il suo passato di lotte nazionali e per la forza numerica slava nel distretto. Ben presto la piccola città acquistò nelle relazioni informative il nomignolo di “centro di irredentismo slavo” nella penisola istriana, seguita da Pinguente (*Buzet*), altra cittadina dell'Istria centrale ma facente parte del distretto di Capodistria, e da Volosca (*Volosko*), che invece si trova sul mare all'estremità nord-orientale della penisola e che costituiva con Abbazia un distretto a sé stante.

Le informazioni dell'ufficio ITO (Informazione truppe operanti) su Pisino sostenevano che l'organizzazione politica croata del passato era ancora in piedi e che le associazioni avevano conservato i rapporti in tutti i paesi del distretto. Pisino, con Pinguente, aveva “la disgrazia di ospitare i peggiori e più intellettuali propagandisti jugoslavi”. Quei coordinatori dei comitati locali che si erano costituiti con il crollo dell'autorità asburgica continuavano a mantenere le fila del movimento jugoslavo: “l'agitazione jugoslava che a prima vista non appare si rileva dopo uno studio un po' profondo degli ambienti locali, è un agitarsi sordo, un riunirsi alla chetichella, un continuo scambio di idee tra i maggiorenti croati”⁴⁰.

Le preoccupazioni investivano il problema della sicurezza per l'intera penisola istriana, data la strategicità del distretto di Pisino, confinante con tutti gli altri. “Quanto si fa di propaganda jugoslava, prima di diramarsi per l'Istria passa per Pisino”, si legge in una rapporto ITO, che arriva a prospettare la necessità di chiudere l'accesso al distretto “nella maniera più accurata”, magari con l'uso della “linea di reticolati costruita dagli austriaci lungo il bordo carsico”, soprattutto per impedire gli accessi indiscriminati dal versante orientale dell'Istria, in contatto via mare con le zone occupate dagli jugoslavi. Volosca, che si affaccia proprio sul Golfo del Quarnero, e Pisino erano considerati come “veri e propri centri di cultura e propaganda” con forte influenza sulla popolazioni delle campagne circostanti, a causa della presenza di svariate istituzioni e quindi di professionisti, impiegati ed insegnanti croati⁴¹. Era essenziale contrastare

³⁹ AST, CGCVG gab., busta 41 – internamenti, telegramma dal Comando Supremo, 4.1.1919, n. 105/1/133.

⁴⁰ DAP, CCPI, busta 17, Relazione ITO, senza data o protocollo.

⁴¹ Nota del 1.1.1919 alla relazione di Francesco L. Ferrari del 31.12.1918 sulla situazione politica dei territori “redenti”. La relazione, una delle tre che Ferrari compilò su incarico del Comando della III^a armata, è riprodotta alle pagine 109-121 da P. ZILLER, nell'articolo *Dall'Austria all'Italia*.

la diffusione della propaganda croata da questi due centri e, ostacolando i “passaggi clandestini” dal distretto di Volosca-Abbazia a quello di Pisino, impedire anche l'arrivo dal territorio oltre la linea d'armistizio di materiale a uso propagandistico: opuscoli, lettere incitanti alla resistenza passiva, denaro e “forse ben altro”⁴².

Proprio l'arrivo di alcune lettere da Zagabria a Pisino, mise in allarme il locale Commissario distrettuale, il tenente colonnello Bernardo Cannella, insediato nel dicembre '18 in luogo del vecchio Capitano distrettuale austriaco. Il 20 dicembre Cannella scrisse al Governatorato riportando il risultato delle indagini: da informazioni confidenziali risultava che le lettere arrivate dalla Croazia annunziassero l'organizzazione di un “esercito jugo-slavo avente per iscopo una minaccia alla occupazione italiana dell'Istria e l'incitamento ad eseguire arruolamenti fra lo elemento locale, testè congedato”. Sarebbero stati al corrente anche elementi militari alleati, che avrebbero dovuto verificare la portata del movimento jugoslavo. Cannella diede molto rilievo all'indiscrezione secondo cui del denaro era arrivato dalla Jugoslavia a Pisino e Pinguente per intensificare la propaganda e al fatto che i “maggioranti del gruppo slavo” di Pisino si erano incontrati di notte, in segreto, per discutere le notizie provenienti da Zagabria⁴³.

Le autorità italiane sentirono l'urgenza di rispondere in maniera incisiva e con provvedimenti immediati. Per il Commissario civile di Pisino non erano però necessarie “lunghe proposte di internamenti”, giudicando sufficiente “qualche esempio, per fare rinsavire i mali intenzionati e ridurli alla inazione”. Gli agitatori erano diversi, ma “i capi veramente responsabili ed assolutamente irriducibili” erano l'ex podestà e avvocato Šime Kurelić, il giudice del tribunale di Pisino Stanislav Rodić, il sacerdote e professore del ginnasio croato di Pisino Franko Frankola, il professore dello stesso ginnasio Vjekoslav Belulović, il maestro di scuola Antun Ladavac. Nei loro confronti Cannella propose un “sollecito provvedimento di rigore”⁴⁴.

L'indicazione del Commissario civile di Pisino mise in moto un pro-

L'interventismo democratico e la Venezia Giulia nel pensiero di Francesco; L. FERRARI, in *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia*, Del Bianco, Udine 1997, pp. 81-150.

⁴² Dalla stessa relazione ITO, senza data o protocollo, trovata in DAP, CCPi, busta 17.

⁴³ Commissario civile del distretto politico di Pisino al R. Governatorato della Venezia Giulia, n. prot. 104, riservatissima, in data 20.12.1918, AST, CGCVG gab, busta 41 – internamenti.

⁴⁴ *Ibidem*.

cesso alquanto macchinoso, ma abbastanza esemplificativo di una situazione non perfettamente chiara riguardo alle responsabilità e alle competenze e che, con la sua relativa lentezza, ricadeva sulla stessa efficacia dei provvedimenti presi. Ancora venti giorni dopo la richiesta del “sollecito provvedimento” nessuno dei cinque “capi croati” era stato ancora internato. Se il ritardo nell'esecuzione degli ordini gettò un'ombra sulla capacità repressiva italiana, nei mesi successivi, quando si sarebbe posto il problema dell'eventuale ritorno, che coinvolse anche strutture di Roma, la lentezza ancora maggiore della macchina burocratica esasperò la situazione, mostrando una faccia della repressione più dura di quanto non fosse.

Passarono alcuni giorni tra la richiesta di internamento, appoggiata dal Governatorato la vigilia di natale del 1918, e l'ordine di internamento controfirmato dal Comando Supremo il 4 gennaio. Nonostante la sovrapposizione tra autorità governatorale/commissariale e militare, la responsabilità si trovava nelle mani del Comando dei carabinieri, a cui era stato impartito l'ordine sia dallo Stato maggiore dell'armata che dal Governatore. Il Commissario civile di Pisino ebbe però la forza di intervenire e di interrompere il corso del procedimento. Il 9 gennaio riscriveva al Governatorato informandolo della politica di conciliazione da lui effettuata che aveva portato a mutamenti tali che lo stesso pesante provvedimento, ritenuto “indispensabile” 20 giorni prima, poteva “subire una modifica”⁴⁵. Il Commissario Cannella citava, in particolare, l'azione di conciliazione svolta da “Kurelich” e i vantaggi che questa poteva portare. Adeguandosi alle stesse direttive di Badoglio, il Commissario riteneva “opportuno riprendere in esame” il provvedimento, sospendendo l'internamento di “Curelich”, “Bellulovich” e “Ladavaz”, di cui risultava “la completa loro astensione da qualsiasi agitazione croata e ciò in seguito alle diffide loro fatte”, mantenendolo solo per “Rodich” e “Francola” “di cui le informazioni conferma[va]no la loro sempre attiva azione di propaganda croata”. Questo dietro-front del Commissario civile induce a ritenere che la scelta dei nominativi per l'ordine impartito il 20 dicembre, al di là di responsabilità effettive, dipendesse, almeno in parte, dalla volontà di colpire i personaggi più influenti, visibili, rappresentativi della comunità croata. Di fron-

⁴⁵ AST, CGCVG gab, busta 41 – internamenti, Commissario civile del distretto politico di Pisino al Regio Governatorato per la Venezia Giulia e per notizia al Comando del CC.RR. della 3.a armata di Trieste, in data 9.1.1919, senza protocollo, con aggiunta a matita: “Si richiama attenzione”; anche in AST, CGCVG gab, busta 55, n. 110 gab.

te ad elementi nuovi, e in seguito a una diffida che sembrava avesse avuto il suo effetto, il Commissario di Pisino era pronto a modificare le sue posizioni. L'11 gennaio infatti Cannella pregò il Governatorato di "impartire disposizioni circa provvisoria sospensione internamenti (...) in attesa definitive decisioni Comando Supremo"⁴⁶. Petitti, nella sua risposta a Cannella del 19 gennaio, senza far intervenire nuovamente il Comando Supremo, confermò il provvedimento nelle sue intenzioni, e "nell'intento di rendere possibile l'opera di pacificazione", si dimostrava tuttalpiù "non (...) alieno dal prendere in esame e trasmettere le eventuali proposte di rimpatrio dei suddetti internati, fondate su concreti e sicuri elementi di fatto favorevoli agli stessi"⁴⁷. Per l'eventuale proposta di ritorno si chiedevano elementi di fatto concreti e sicuri, quando al di là delle lettere pervenute da Zagabria non era stato mai indicato da Pisino alcun dato concreto o esempio della propaganda effettuata, anche per i due croati maggiormente imputati.

Il provvedimento di internamento sembra essere stato dettato da esigenze di sicurezza, dall'intenzione cioè di prevenire rivolte e l'organizzazione stabile di un movimento sotterraneo pronto ad appoggiarle. Dato questo contesto non sorprende l'allarme del Commissario civile di Pisino alla notizia di intrighi jugoslavi con la partecipazione di ufficiali dell'intesa e la sua prontezza a proporre l'internamento. Sorprende ancor meno la sua reazione quando, passati pochi giorni dalla sua proposta di sospendere l'ordine di internamento a carico di Kurelić, si diffuse la notizia di un ufficiale francese che si aggirava nel suo distretto. Il 15 gennaio, a meno di una settimana dalla proposta di sospensione, il Commissario Cannella, citando "recentissime e precise informazioni", riportò quindi al Governatorato la visita di un tenente di vascello francese nel distretto di Pisino, dove aveva avuto colloqui con i "maggioranti di nazionalità iugoslava", e in città, a casa di Kurelić, con il quale si era "intrattenuto a lungo". In base

⁴⁶ AST, CGCVG gab., busta 41 – internamenti, 597 gab. del 11.1.1919 a firma Cannella (decifrato).

⁴⁷ Ivi, manoscritto del 19.1.1919 n.prot. 0187; anche in copia dattiloscritta in AST, CGCVG gab., busta 55, n.0187 A. C. gab. L'ordine finale fu quindi impartito dopo il 19 gennaio e gli internamenti furono effettuali il 27 gennaio. Tuttavia il 18 gennaio in una relazione dal Distretto politico di Pisino si scrive già: "La situazione politica nel distretto di Pisino migliora: effetto delle sagge misure prese dai comandi militari e dal commissario civile". Cit. in VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, p.140, da AST, CGCVG gab., busta 12 n.1335, 18.1.1919, *Riassunto settimanale sulla situazione*, Distretto politico di Pisino, p. 5.

a informazioni, di cui andava controllata “la veridicità”, sembrava che l'ufficiale si fosse recato nel distretto per “rianimare l'agitazione a favore della Jugoslavia”. Anche nella regione compattamente croata del Monte Maggiore, che nel rapporto del 9 non sembrava dare preoccupazioni, si era “notato un sensibile risveglio di attività iugoslava” che il Commissario civile metteva direttamente in relazione con la visita dell'ufficiale⁴⁸. Pur non essendo il motivo che portò all'internamento di Kurelić, la visita dell'ufficiale francese fu la principale ragione indicata dal Commissario nelle diverse relazioni dei mesi successivi per sostenere la necessità di mantenere lo stato d'internamento⁴⁹.

L'ordine definitivo di internamento di Kurelić scattò comunque già dopo il rifiuto di riprendere in esame il provvedimento da parte del Governatore Petitti, non ancora al corrente delle ultime accuse contro Kurelić al momento della sua risposta al Commissario di Pisino. I carabinieri furono attivati, riuscendo ad arrestare quattro dei cinque “agitatori”. Il professore Belulović si era intanto rifugiato a Fiume, dove il Comando Interalleato del corpo di occupazione si oppose al suo arresto da parte dei carabinieri, perché il professore non aveva “dato motivo a rimarchi”⁵⁰.

Gli internamenti-arresti dei militari rispondevano ad un'esigenza di sicurezza, per evitare che persone abituate all'uso delle armi potessero dare corpo a dimostrazioni violente contro l'occupazione militare. Nonostante gli allarmismi degli uffici di informazione, i militari italiani non erano seriamente preoccupati dell'intenzione o della capacità delle forze jugoslave oltre confine di arrecare seri danni all'occupazione italiana in Istria⁵¹. La maggiore preoccupazione erano i colpi di mano, ma soprattutto le possibili proteste, manifestazioni, o anche tentativi di rivolta, che avrebbero potuto portare il caso istriano all'attenzione internazionale e denunciare una situazione ben più complessa di quella che l'Italia voleva mostrare. Gli internamenti si inseriscono nella logica della preparazione dell'annessione e nello spirito della difesa di un assetto della regione. Questo non

⁴⁸ Dal Commissariato di Pisino al Governatorato di Trieste, n.115 prot, in AST, CGCVG gab, busta 56, fascicolo *Avv. Kurelic Simone*.

⁴⁹ AST, CGCVG gab., busta 55, Commissariato civile di Pisino al Commissariato civile generale della Venezia Giulia, 2.9.1919, n. 79 di prot. e 14.10.1919, n. prot. 1083, *revoche d'internamento*.

⁵⁰ AST, CGCVG gab, busta 55, dal Commissariato di Pisino al Governatorato di Trieste in data 22.2.1919, n. 151 prot.

⁵¹ Per approfondimenti su questo tema vedi i lavori di Visintin (*L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, cit.) e Apollonio (*Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, cit.).



Pisino, il Ginnasio reale provinciale

andava messo in discussione, nella sua attualità di occupazione militare e nella sua prospettiva di inclusione nel Regno d'Italia. Erano da evitare e sopprimere come attività contro “gli interessi dell'Italia e dell'esercito occupante” sia quindi che costituissero un pericolo immediato per la stabilità della presenza militare italiana, sia che mettessero in discussione l'annessione futura. Colpire quei politici che intrattenevano rapporti e scambi con i centri della politica jugoslava in Croazia rientrava, quindi, in un discorso di breve, ma anche di lungo termine, coerente con gli auspici di integrazione stabile e sicura dell'intera regione nello stato italiano.

Pisino era d'altronde un luogo tenuto sotto stretta osservazione e i provvedimenti presi miravano a prevenire atteggiamenti contrari e ostili da parte della popolazione, colpendo elementi rappresentativi tra la leadership croata. “Il Distretto politico di Pisino, nell'attuale momento, per le varie correnti e passioni che s'intrecciano e si cozzano è divenuto ben difficile, per cui necessita con polso fermo sbarazzare la via da tutto ciò che, con l'ingombro, possa danneggiare o turbare la marcia e l'affermazione dei nostri sacrosanti diritti”⁵². Internati in Sardegna dall'area di Pisino

⁵² VISINTIN, op. cit., p. 129.

furono anche tre parroci: Pradoslav Filiplić, parroco di Gimino (Žminj), Ivan Ujčić, parroco di Vragna (Vranja, comune di Bogliuno), e Aćim Pilat, parroco del borgo di Terviso (Trviž), nei pressi di Pisino. Similmente al caso dei primi internati, i tre erano accusati di propaganda e di essere costantemente in contatto reciproco, ma a differenza dei primi, le accuse rivolte ai tre parroci erano più concrete, avendo questi apertamente e in pubblico predetto la fine dell'occupazione militare italiana e invitato la popolazione a resistere fino alla futura e prossima liberazione⁵³.

I primi internati rappresentavano una scelta che colpiva sostanzialmente la locale "élite politica" croata. Il reverendo Frankola e il professore Belulović erano docenti del ginnasio croato, che era ritenuta una delle istituzioni croate più prestigiose ed anche pericolose, in quanto capace di mantenere forte una coscienza croata in un'area così delicata. Colpire docenti del ginnasio significava colpire dei elementi importanti dell'élite locale, e lo stesso discorso si può fare per il giudice Rodić e l'avvocato Kurelić. Solo Antonio Ladavac sfugge a questo tipo di categorizzazione, per la sua giovane età (era ventiduenne all'epoca dell'internamento) ma anche perché aperto a idee comuniste, cosa assolutamente non comune tra i vecchi leader croati di Pisino⁵⁴.

Sull'insegnamento secondario e, in generale, sulle strutture amministrative, scolastiche e associative volontarie (di tipo culturale, sportivo, economico, elettorale, ricreativo, ecc..) si era fondato una parte assai rilevante dello sforzo croato, ma anche sloveno e italiano di costruzione di una *propria* classe media in Istria e di nazionalizzazione dello spazio e della popolazione locale secondo le logiche dell'attivismo nazionalista di elites politiche emergenti⁵⁵. Più delle pur importanti scuole *pubbliche* elementari in lingua croata, che a Pisino erano presenti anche nel territorio cittadino (diversamente che in molti altri comuni istriani), punto di riferimento per la vita culturale e politica dei croati della zona e dell'intero territorio istriano era il ginnasio statale in lingua croata, aperto nel 1899 assieme a quello provinciale in lingua italiana⁵⁶. Nel 1913, il Litorale

⁵³ AST, CGCVGGab, busta 55, lista D (dei sacerdoti da mantenere in internamento), 14. 10.1919, n. prot. 1083, *revoche d'internamento*.

⁵⁴ DAP, fondo dei Carabinieri Reali di Pisino (d'ora in poi CCRR), busta 1, Novacco 5.10.1920, n.927. Due anni dopo, tornato dall'internamento, fu fermato perché invitava i contadini di del Pisinese a disertare le scuole italiane e poi trovato in possesso di materiale comunista.

⁵⁵ D'Alessio, *Il cuore conteso*, cit.

⁵⁶ Sui due ginnasi di Pisino sono stati pubblicati due volumi indipendenti, uno sul ginnasio

Austriaco contava 321 scuole slovene, 167 croate, 32 tedesche e 207 italiane. Nell'anno scolastico 1918/1919 la stessa area, ora Venezia Giulia anche se non ancora annessa all'Italia, aveva 285 scuole slovene, 107 croate, 9 tedesche e 216 italiane⁵⁷. Successivamente le scuole cosiddette "alloglotte" andarono incontro a una chiusura progressiva, sancita in maniera giuridica dalla legge Gentile del 1923. La chiusura delle scuole slovene e croate e, successivamente, il cambio forzato dei cognomi, la chiusura di tutte le associazioni e giornali in lingua croata e slovena e, in generale, il tentativo di italianizzazione della popolazione "alloglotta", rientrano tuttavia in un progetto che, pur se a fasi alterne, caratterizza l'atteggiamento di tutti i governi di Mussolini e dell'intera esperienza del fascismo in Venezia Giulia⁵⁸. Quello che appare evidente, nei primi mesi di amministrazione militare italiana in Istria è un atteggiamento particolare nei confronti di Pisino, quale luogo strategico per la formazione di un movimento irredentista jugoslavo in Istria e come luogo storico nella costruzione e interazione di una classe media, intellettuale e politica, *istriana* e in *lingua croata*. Tale discorso va fatto per Pisino in maniera particolare, ma anche per Trieste e per altri centri urbani dell'Istria, che avevano potenzialità per diventare dei poli di aggregazione culturale e politica in lingua non solo italiana, come Volosco-Abbazia, Pinguente e Capodistria e Pola.

italiano e uno su quello croato: *Il Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli" di Pisino d'Istria*, Atti del Convegno degli ex studenti per il centenario della fondazione, studi e memorie, Famiglia Pisinota, Trieste 2000 e *Hrvatska Gimnazija u Pazinu 1899.-1999.*, Zbornik, Pazin 1999. Nel volume croato ho presentato alcuni risultati della parte della ricerca relativa al ginnasio croato di Pisino dopo il 1918, che qui sono pubblicati in lingua italiana, nell'articolo dal titolo *Problemi školstva i politički problemi. Počeci italijanske uprave u Pazinu*, pp. 147-164.

⁵⁷ Quanto al numero di classi, le scuole slovene avevano nel 1913 677 classi e nel 1918/1919 605 (differenza -72), le scuole croate, rispettivamente, 265 e 181 (- 84), le tedesche 176 e 20 (-156), e le italiane 884 e 1.021 (+ 137). Per quanto riguarda i professori, nel 1913 erano: 1.007 sloveni, 344 croati, 266 tedeschi e 1.338 italiani; nel 1918/1919 divennero: 567 sloveni (- 440), 178 croati (- 166), 17 tedeschi (- 249) e 1.182 italiani (- 156); le variazioni degli alunni, infine, furono queste: nel 1913 c'erano 46.671 sloveni, che divennero 49.329 (+ 2.658), 20.281 croati, diventati nel 1918/19 16.881 (- 3.400), 7.211 tedeschi, poi nel 1918/19 1.044 (- 6.167) e 53.888 italiani, che nel 1918/19 salirono fino al numero di 64.300 (+ 10.412). Vjekoslav BRATULIĆ, *Dokumenti o obrani i istrebljenju hrvatskih škola u Istri pod Italijom*, JAZU, Zagreb 1955, p. 19. Cfr. Carmelo COTTONE, *Storia della scuola in Istria, da Augusto a Mussolini*, Focardi, Capodistria 1938.

⁵⁸ Su questi temi, vedi: D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918.-1943.*, cit.; L. ČERMELJ, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1974; P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'Italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia"*. Eugenio Parovel Editore, Trieste 1985; S. BARTOLINI, *Fascismo antislavo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord-orientale*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia, Pistoia 2006.

In questo senso l'atteggiamento verso l'apparato scolastico superiore è esplicativo. L'apparato scolastico elementare non subì, infatti, modificazioni considerevoli nei primi mesi di occupazione militare italiana. Per quanto riguarda, invece, l'istruzione superiore, già dall'anno scolastico 1918/1919 furono pochissimi gli istituti superiori ad essere riaperti. In Istria, prima della guerra, c'erano un ginnasio e una magistrale femminile a Pisino, una magistrale maschile a Castua, un ginnasio ad Abbazia/Voloscia, un liceo misto italo-sloveno a Capodistria. A Trieste c'erano le scuole per l'artigianato ed il commercio, a Gorizia un ginnasio e due istituti magistrali (maschile e femminile), a Tolmino una scuola magistrale e ad Idria un ginnasio. Nessun istituto in lingua croata riaprì, mentre di quelli in lingua slovena furono riattivati solo quelli a Idria e Tolmino, mentre quello misto di Capodistria riaprì solo come italiano. Il provvedimento del Governatorato, assieme alle promesse di rispettare i diritti scolastici degli sloveni e croati, si poneva nella direzione di una riattivazione anche di altri istituti slavi, compreso il ginnasio di Pisino⁵⁹. Tuttavia, come appare evidente dal caso di Pisino, la disponibilità ad aprire il ginnasio fu superata ampiamente dalle preoccupazioni per le conseguenze che tale provvedimento avrebbe significato nell'immediato, date anche le condizioni politiche internazionali e locali, ma anche sul lungo termine.

Quando le truppe italiane erano entrate a Pisino, avevano trovato il ginnasio croato già chiuso. Il provvedimento era stato preso dal direttore Ivan Kos per evitare la diffusione della febbre spagnola, che aveva colpito alcuni studenti⁶⁰. I militari si stabilirono nell'edificio, usandolo prima come ospedale e poi come accampamento e per i loro uffici. Il commissario Cannella, chiamato ad esprimersi sull'eventualità di riaprire il ginnasio croato di Pisino, nel rapporto del 28 febbraio 1919 si esprime negativamente⁶¹. Il ginnasio croato, scriveva Cannella, era stato istituito "su pressione dei deputati slavi sul Governo, in un'epoca cioè in cui questo aveva bisogno del loro appoggio, e voleva opprimere gli italiani dell'Istria". Cannella rilevò l'importanza data dai croati alla Pisino d'inizio secolo come "capitale morale e politica da cui si doveva espandere una propagan-

⁵⁹ E. RADETIĆ, *L'Istria sotto l'Italia 1918-1943*, (ediz. orig. Zagreb 1944), Matrix Croatica, Trieste 1997, p. 48.

⁶⁰ AA.VV., *Spomen Knjiga Gimnazije u Pazinu 1899-1969*, Gimnazija "Otokar Keršovani", Pazin 1973, in particolare vedi le memorie del professore Ivo Galvagni, alle pagine 114-117.

⁶¹ DAP, CCPi b.4 (ex busta 1), fasc. *scuole croate*.

da attivissima ed un lavoro di sopraffazione contro gli italiani". A Pisino, scrisse Cannella, "accorrevano numerose famiglie slave chiamate a far numero ed a togliere alla città il suo carattere italiano, famiglie attratte dalla presenza del ginnasio e quindi dalla possibilità di dare un'educazione ai loro figliuoli".

In varie occasioni, dal problema dell'internamento dei leader slavi a quello della riconferma di personale croato negli uffici pubblici, Cannella dimostrò un certo equilibrio e di non farsi trascinare dall'entusiasmo nazionalista. Come altri ufficiali dell'esercito, la sua prima preoccupazione era la sicurezza, la seconda creare le basi per un'assimilazione pacifica della popolazione⁶². La presenza del ginnasio entrava in contrasto con la seconda delle due preoccupazioni. Ad ogni modo, Cannella aveva sposato la tesi dell'oppressione degli italiani sotto l'Austria, la quale avrebbe usato il ginnasio croato per "denazionalizzare" gli italiani dell'Istria. In questa prospettiva la sopravvivenza del ginnasio significava mantenere un elemento di disturbo. Sia perché il ginnasio, alla lunga, avrebbe impedito l'assimilazione pacifica della popolazione istriana nel suo complesso, sia perché si sarebbe così mantenuto in piedi quello che lo stesso Cannella riteneva essere un simbolo dell'oppressione degli italiani. Né gli stessi italiani del posto avrebbero ben accolto la cosa. Era, infatti, anche il clima politico che si stava sviluppando nella Venezia Giulia a costituire un ostacolo alla riapertura del ginnasio. Qualsiasi concessione ai croati e agli sloveni significava, in certi ambiti politici, che però godevano di grande ascolto nell'opinione pubblica giuliana (e italiana), offendere i sacrifici compiuti dall'Italia in guerra e le stesse vittime. Per molti, significava, inoltre, concedere spazio a quello che si stava definendo sempre più come il nemico, che voleva negare il diritto alla redenzione agli italiani di Dalmazia.

Anche Pisino non era immune da questo clima. Nei festeggiamenti e nelle celebrazioni dei primi mesi di redenzione, complici le notizie poco rassicuranti in arrivo da Parigi, non si mancava di ricordare i sentimenti di fratellanza nazionale che da sempre univano l'Italia, oltre che all'Istria,

⁶² Vedi, per esempio, l'esperienza di Francesco Luigi Ferrari, ex presidente della FUCI, aggregato all'Ufficio Informazioni della Terza Armata nella Venezia Giulia, in P. ZILLER, *Dall'Austria all'Italia. L'interventismo democratico e la Venezia Giulia nel pensiero di Francesco L. Ferrari*, in P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia – Società, istituzioni e rapporti etnici*, Del Bianco, Udine 1997, pp. 81-150.

anche alla Dalmazia, “dove Roma e Venezia lasciarono momenti imperituri di italianità”⁶³. A conclusione dei brindisi e dei discorsi patriottici, venivano quindi mandati messaggi alle autorità di Trieste e Roma, sostenendo il diritto alla redenzione della Dalmazia (mentre per l'Istria non c'era alcun elemento che facesse presagire la fine della presenza dello Stato italiano). Passavano i mesi e i messaggi alle autorità assumevano via via l'aspetto di proteste infuocate, inviate da comizi pro Dalmazia e rilanciate da cortei spontanei per le vie della cittadina. Uno di questi comizi, alla metà di marzo 1919, vide la partecipazione di alcune associazioni della Pisino tardo-asburgica, risorte a nuova vita (come il Circolo pro-cultura e la Società escursionisti istriani “Monte Maggiore”), di diversi professori del ginnasio italiano e di alcuni ospiti illustri, tra cui Bruno Coceancig, in rappresentanza della Trento-Trieste⁶⁴. Tre professori del ginnasio intervennero sulla questione dalmata e Coceancig parlò delle sistematiche violenze degli jugoslavi, “incapaci di reggere civilmente la Dalmazia”. La manifestazione si concluse, come era ormai tradizione, con la votazione di un ordine del giorno: “I cittadini di Pisino, Antignana, Albona, Bogliuno, Fianona, Gimino, raccolti a pubblico comizio, protestano contro la follia del barbaro jugoslavo, il quale tenta di sovvertire ogni principio di libertà e giustizia, e chiedono al governo d'Italia che la Dalmazia, dolorante per il lungo servaggio, non sia sarificata all'ingordigia del croato ma estituita integralmente all'Italia”. La manifestazione, che ebbe anche l'adesione del sindaco Costantini, si concluse con il rituale corteo e le invocazioni all'italianità della Dalmazia⁶⁵.

Il commissario civile di Pisino non poteva ignorare questo clima. La responsabilità per una decisione di una questione così delicata come la riapertura del ginnasio ricadeva su sfere più alte della gerarchia amministrativa dei territori occupati. Tuttavia, rimettendo la decisione al Governatorato, Cannella così concludeva la sua relazione: “La posizione stessa d'una scuola croata in una città italiana, in mezzo a manifestazioni patriottiche, non può essere felice né darebbe al certo contributo di sorta alla cultura ed alla civiltà italiana. Il sentimento serbocroato in una scuola di

⁶³ *L'Azione* del 3.1.1919., corrispondenza da Pisino, cit. in N. FERESINI, *Il teatro di Pisino*, La Famiglia Pisinota, Manfrini, Trento 1986, p. 89.

⁶⁴ Di Bruno Coccanig/Coceani e sul ruolo della Trento-Trieste vedi il libro dello stesso B. COCEANI, *L'opera della Trento-Trieste nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Trieste 1933.

⁶⁵ *L'Azione* n. 77 del 18.3.1919, corrispondenza da Pisino. Cfr. FERESINI, *Il teatro di Pisino*, cit., p. 89.

tal genere sarebbe sempre mantenuto e di sicuro, in croato, non si insegnerebbe affatto ad amare la nuova grande madre - l'Italia"⁶⁶.

Nell'aprile 1919 il Segretariato generale per gli affari civili decise, per quell'anno scolastico, di non riattivare il ginnasio croato di Pisino. Furono, tuttavia, concesse ai maturandi delle sessioni speciali di esami, che contribuirono a rasserenare la situazione e i rapporti con alcuni esponenti del ceto medio intellettuale locale e più accomodante, come lo stesso direttore del ginnasio Kos, descritto come "sloveno jugoslavofilo – ma galantuomo"⁶⁷. Il quotidiano *L'Azione* di Pola riportò una corrispondenza da Pisino del *Giornale d'Italia* in cui si sottolineava l'evento e il contegno degli studenti e del direttore. Il direttore Kos, infatti, aveva ringraziato calorosamente e pubblicamente il commissario distrettuale di Pisino e quello generale di Trieste, che avevano permesso la seduta d'esame, e gli stessi professori che avevano partecipato alla commissione d'esame. Gli studenti, che pure erano descritti, a causa della loro età, come i "più suscettibili di essere imbevuti dalla propaganda anti-italiana" che continuava ad essere esercitata "anche nel cuore dell'Istria (..)", pure vollero ringraziare il governo; a loro spese, provvidero a far stampare il diploma (consegnatogli dattilografato) e a farvi apporre, di loro iniziativa, lo stemma sabaudico. Quest'ultimo particolare fu sottolineato dal corrispondente del *Giornale d'Italia*. Episodi di questo tipo, infatti, attestavano che "non sempre l'opera di persuasiva pacificazione compiuta in queste terre [trovasse] degli ingrati", e che c'era "molto da attendere da una politica di ferma benevolenza e di giustizia congiunta a disciplina"⁶⁸. Un'altra sessione di esami si tenne nell'ottobre successivo e il direttore Kos continuò a lungo ad essere fiducioso in una prossima riapertura⁶⁹. Tuttavia, la scuola rimase ferma. Nei mesi successivi mancarono sia l'interesse che la volontà di

⁶⁶ DAP, CCPi b.4 (ex 1), fasc. scuole croate.

⁶⁷ *Spomen Knjiga. 70 godina Pazinske gimnazije 189-1969...* cit., p. 122.

⁶⁸ L'articolo fu riprodotto interamente da *L'Azione* del 1.6.1919, con il titolo "Cortesie italiane fra i croati di Pisino".

⁶⁹ Gli esami si tennero il 29 e 30 ottobre 1919, e la commissione era presieduta dal professor Andrea Ciubellich, italiano dalmata che bene conosceva il croato (e insegnava al ginnasio italiano), e composta dal direttore del ginnasio croato Ivan Kos e dal direttore di quello italiano Pio Dallapiccola (che seguiva gli esami di lingua italiana), e da professori di entrambi i ginnasi: dal croato gli istriani Martin Zgrablić e Josip Roža (entrambi dell'area del Pisinese, il secondo di Gimino) e lo sloveno Rudolf Pregelj, e dal ginnasio italiano i professori Siderini, mons. Valeriano Monti e Alberto Kers (trentino, che tra 1916 e 1918 aveva insegnato al ginnasio croato). *Pučki Prijatelj*, 7.11.1919 (*Ispiti na bivšoj državni gimnaziji u Pazinu*); Anastazije Pučić, *Posljedna matura stare Pazinske Gimnazije 1919*, in *Spomen Knjiga. 70 godina Pazinske gimnazije 189-1969...* cit., pp. 121-124, 138-139.

aprire l'istituto croato. L'otto settembre 1920 l'edificio fu, intanto, occupato nella sua totalità. Per fare posto agli uffici militari i volumi della biblioteca furono trasferiti dalla soffitta, in cui erano stati temporaneamente accantonati, agli uffici del Commissariato civile, mentre altri giacevano nel Convento dei Francescani⁷⁰.

Nei mesi seguenti non fu presa una decisione definitiva. Tuttavia, nel riassetto del sistema scolastico della zona non fu mai realmente considerata l'idea di riaprire il ginnasio e già da allora molti studenti, aiutati dalle famiglie o anche da organizzazioni create a Zagabria, cominciarono a recarsi in territorio jugoslavo per continuare gli studi. La decisione finale, nell'incalzare degli avvenimenti e a causa delle differenze di orientamento in materia di rapporti con le popolazioni slave tra le autorità italiane, fu continuamente rinviata e l'istituto assunse la denominazione di "ginnasio non riattivato", continuando a esistere formalmente fino a quando ci fu da pagare gli stipendi ai docenti. Quasi tutti i docenti, del resto, decisero in quei mesi di trasferirsi in Jugoslavia, anche prima della definitiva annessione nel Regno.

Già durante l'occupazione militare italiana, infatti, alcuni esponenti del ceto medio e intellettuale croato di Pisino si allontanarono dalla città. La situazione obiettivamente non era a vantaggio dei croati, impediti nella loro attività politica, ma anche subordinati agli italiani nelle loro aspirazioni sociali. Il ripristino delle condizioni di vita prebelliche, la ricostruzione, l'assistenza a persone e istituzioni, e in generale le spinte verso il ristabilimento del tessuto sociale, furono impostate secondo le logiche *nazionali* della redenzione. Fin dal primo momento l'occupazione militare, nell'ottica esplicita del Segretariato Generale per gli affari civili del Comando supremo, doveva non solo risolvere problemi di ordine e sicurezza, ma anche "significare (...) tangibilmente *l'effettività della redenzione*, lo stabi-

⁷⁰ Per un certo tempo si pensò di spedire i libri all'Università di Padova. Era, però, opportuno un riordino del materiale, che fu affidato al direttore Kos che, in quanto "corretto e deferente verso le autorità", continuava ad essere mantenuto in servizio e, quindi, ad essere retribuito. L'otto ottobre 1920, il commissario generale civile della Venezia Giulia Antonio Mosconi, subentrato dal dicembre '19 a Ciuffelli, espresse i suoi dubbi a Salata sull'eventualità di portare avanti il riordino dei libri per poi spedirli a Padova: "(...) non sembra consigliabile di dar corso al provvedimento", scrisse Mosconi, in quanto "probabilmente provocherebbe ripercussioni politiche inopportune". Per il giudizio su Kos PAP, CCP b.ex 1, f. *Scuole croate 1919-1920*. Per l'affare della libreria del ginnasio croato vedi ACS, UCNP b.161, f. *Pisino, libreria Ginnasio di Stato*.

limento delle libertà, l'attuazione della solidarietà *nazionale* negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale”⁷¹.

Come erano ed andavano intese la solidarietà *nazionale* e l'*effettività della redenzione*? L'ottica era quella di una integrazione pacifica, ma senza compromessi rispetto a un'idea combaciante di stato e di nazione, da un punto di vista politico e culturale assieme. Si trattava, quindi, di una solidarietà nazionale paritetica che andava incontro a tutti, a patto che tutti si sentissero pronti a riconoscere che queste terre erano da intendersi come parti integranti del nuovo territorio italiano a tutti gli effetti. Data la situazione internazionale, ogni visione e voce discordante rispetto all'annessione era considerata una minaccia in vista della prospettiva annessionistica, verso cui bisognava, quindi, orientare i territori appena conquistati militarmente e le popolazioni locali⁷².

La redenzione non andava messa in discussione e proprio la situazione internazionale alimentò l'inquietudine dei comandi nell'approccio verso le popolazioni slovene e croate. Il caso del ginnasio croato e i provvedimenti di internamento verso i cosiddetti “capi croati” di Pisino, mostrano le difficoltà delle autorità militari a gestire una zona che era in gran parte abitata da una popolazione croata e che era stata per molti anni il centro propulsivo di una rete di rapporti e scambi culturali e politici che ora venivano mal tollerati nel nuovo contesto *nazionale*. Le informazioni ITO e i rapporti da Pisino dei carabinieri e dal Commissariato civile fanno emergere, tra l'altro, proprio la rilevanza della città, come centro croato e come luogo da seguire con attenzione, impedendo che si potesse ricostruire in città quella rete e quelle strutture, in particolare il partito croato istriano, il ginnasio e le altre associazioni patriottiche croate, che dato forza al movimento politico e culturale croato istriano e che avevano permesso dalla fine dell'Ottocento, l'ancoraggio tra le forze croate più socialmente strutturate dell'Istria nord-orientale e isolana, con quelle più disperse in Istria centrale, meridionale, centro-orientale e centro-occidentale.

⁷¹ Corsivi miei. Citazione da E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, cit., p. 14.

⁷² VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 49-50.

SAŽETAK

TALIJANSKA VOJSKA I «STVARNOST OTKUPLJENJA» U PAZINU I U ISTRI KRAJEM VELIKOG RATA

Autor opisuje i analizira događaje u Pazinu i političke prilike vezane uz prisutnost talijanske vojske i izvanredne uprave na južno-jadranskom području krajem Prvog svjetskog rata. Cilj je razmišljanje o problemima i stavovima nacionalne države i njegove vojske u prvom susretu sa višejezičnom stvarnošću poput one u središnjoj Istri. Sigurnosna pitanja i međunarodna politička zabrinutost imale su odlučujući učinak pri pristupanju talijanske vojske tijekom prvih mjeseca upravljanja u Istri i Julijskoj Krajini. U nastojanju za ponovnim uspostavljanjem sloboda i društvenog poretka, stav vojnika, središnjeg i perifernog rukovodstva uvjetovan je željom da, pored nedovoljnih saznanja o složenim mjesnim demografskim prilikama, otkupljenje bude "stvarno". Raspravljajući o učincima takvog stava, autor usredotočuje svoj rad na neke probleme vezane za upravljanje Julijskom Krajinom i posebnom mjesnom dinamikom, a naročito uz odnos sa starom hrvatskom leadership politikom i pitanjem srednje škole.

POVZETEK

ITALIJANSKA VOJSKA IN "UČINKOVITOST ODREŠITVE" V PAZINU IN ISTRI OB KONCU PRVE SVETOVNE VOJNE

Avtor opiše in razpravlja o dogodkih v Pazinu in o političnih dogodkih vezanih na prisotnost italijanske vojske in izredne uprave na severno-jadranskem ozemlju ob koncu prve svetovne vojne. S tem prispevkom želi nekoliko razmišljati o težavah in obnašanju te nacionalne države in njene vojske, ko sta stopili v stik z večjezično stvarnostjo osrednjega dela Istre. Varnost in mednarodne politične skrbi so bistveno vplivale na pristop italijanske vojske pri prvih mesecih upravljanja v Istri in Julijski krajini. Na prizadevnost za ponovno vzpostavitev svobodnega in družbenega reda s strani osrednjih in perifernih vojaških oblasti sta vplivala tudi želja po udejanjenju

odrešitve in površno poznavanje raznolike krajevne demografske stvarnosti. Avtor se osredotoča na nekatere težave vezane z upravljanjem Julijske krajine in na pretežno krajevne dinamike, predvsem pa na odnosu s starim hrvaškim političnim vodstvom in vprašanju srednjih šol.